

FEB. 2007

RIVISTA DIOCESANA TORINESE



5

ANNO LXXXIII
MAGGIO 2006

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 209

Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicari Generali e Vescovi Ausiliari - ore 9-12 (escluso sabato)

Fiandino S.E.R. Mons. Guido (ab. tel. 011/568 28 17 - 349/157 41 61)

Lanzetti S.E.R. Mons. Giacomo (ab. tel. 011/521 21 73 - 347/246 20 67)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretti pastorali:

TO Città: Trucco don Giuseppe (ab. tel. 011/220 27 67 - 329/214 81 26)
lunedì ore 10-12

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72 94 - 347/546 05 94)
venerdì ore 10-12

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/977 09 53 - 339/359 68 70)
giovedì ore 10-12

TO Ovest: Delbosco don Piero (ab. *Alpignano* tel. 011/967 63 25 - 335/611 03 39)
martedì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)

lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30; venerdì ore 10-12,30

ECONOMO DIOCESANO - tel. 011/51 56 360

Cattaneo don Domenico (tel. 011/521 15 57) - ore 9-12 (escluso sabato)

CENTRO STUDI E DOCUMENTAZIONE

tel. 011/51.56.235 E-mail: centrostudi@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXIII

Maggio 2006

15 FEB. 2007



SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Messaggio per il II Congresso Mondiale dei Movimenti Ecclesiali e delle Nuove Comunità	531
Lettera nel 50° anniversario dell'Enciclica <i>Haurietis aquas</i> con cui Pio XII ricordava il primo centenario dell'estensione all'intera Chiesa della Festa del Sacro Cuore di Gesù	534
Ai partecipanti a un Congresso Internazionale nel XXV del Pontificio Istituto "Giovanni Paolo II" per Studi su Matrimonio e Famiglia (11.5)	537
Ai partecipanti all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per la Famiglia (13.5)	539
Ai partecipanti alla Sessione Plenaria del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti (15.5)	541
Ai Vescovi italiani riuniti per la LVI Assemblea Generale della C.E.I. (18.5)	543
Ai Superiori e alle Superiori Generali degli Istituti di Vita Consacrata e delle Società di Vita Apostolica (22.5)	546
Visita al campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau (28.5)	549
 Atti della Santa Sede	
<i>Pontificio Consiglio per la Famiglia:</i>	
– <i>Famiglia e procreazione umana</i>	553
– <i>Conclusioni della XVII Assemblea Plenaria</i>	579
<i>Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti:</i>	
Documento finale del VII Seminario dei Cappellani cattolici dell'Aviazione civile e dei Membri delle Cappellanie	583
 Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
<i>LVI Assemblea Generale (Roma, 15-19 maggio 2006):</i>	
Discorso del Santo Padre	543
1. <i>Prolusione del Cardinale Presidente</i>	587
2. <i>La vita e il ministero del presbitero per una comunità missionaria in un mondo che cambia: nodi problematici e prospettive</i> (✱ Luciano Monari)	597
3. <i>Sintesi delle relazioni dei lavori di gruppo</i>	621

4. Lettera ai sacerdoti italiani	628
5. Comunicato finale	630
6. Ripartizione delle somme derivanti dall'8 per mille per l'anno 2006	637

Presidenza:

Concorso finanziario in favore dell'assistenza domestica al Clero	639
---	-----

- × *Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace*
Commissione Episcopale per l'ecumenismo e il dialogo:

Messaggio per la Giornata per la salvaguardia e la difesa del creato (1 settembre 2006)	641
---	-----

Atti del Cardinale Arcivescovo

Rendiconto relativo alla erogazione delle somme derivanti dall'8 per mille dell'IRPEF attribuite all'Arcidiocesi dalla Conferenza Episcopale Italiana ex art. 47 della legge 222/1985 per l'esercizio 2005	645
Omelia nella memoria liturgica della Sindone	650
Nella festa di Maria Ausiliatrice:	
– Omelia nella Concelebrazione	654
– Dopo la processione	656
« <i>Lectio magistralis</i> » sul senso dell'esperienza cristiana nel mondo	658

Curia Metropolitana

Cancelleria:

Termine di ufficio – Nomine – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Ordine delle Vergini – Comunicazioni – Sacerdote diocesano defunto – Diacono permanente defunto	665
--	-----

Atti del X Consiglio Pastorale Diocesano

Verbale della XIV Sessione (Torino, 24 febbraio 2006)	669
Allegato. Sintesi dei lavori in preparazione al Convegno Ecclesiale di Verona	672

Documentazione

Contributo diocesano al Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona (16-20 ottobre 2006)	691
50° anniversario dell'Enciclica di Pio XII <i>Haurietis aquas</i> sul culto al Sacro Cuore di Gesù (<i>Mario Lessi-Ariosto</i>)	706
Un po' più di responsabilità dopo le elezioni 2006 (<i>I Vescovi lombardi</i>)	712

Atti del Santo Padre

Messaggio per il II Congresso Mondiale dei Movimenti Ecclesiali e delle Nuove Comunità

Segno luminoso della bellezza di Cristo e della Chiesa

Il II Congresso Mondiale dei Movimenti Ecclesiali e delle Nuove Comunità si è svolto a Rocca di Papa dal 31 maggio al 2 giugno, precedendo il grande Incontro previsto per la vigilia della Domenica di Pentecoste in Piazza San Pietro.

Il Santo Padre ha inviato ai congressisti questo Messaggio:

Cari fratelli e sorelle!

In attesa dell'Incontro previsto per sabato 3 giugno in Piazza San Pietro con gli aderenti a più di 100 Movimenti Ecclesiali e Nuove Comunità, sono lieto di porgerle a voi, rappresentanti di tutte queste realtà ecclesiali, riuniti a Rocca di Papa in Congresso Mondiale, un caloroso saluto con le parole dell'Apostolo: «Il Dio della speranza vi riempia di ogni gioia e pace nella fede, perché abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo» (Rm 15,13). È ancora vivo, nella mia memoria e nel mio cuore, il ricordo del precedente Congresso Mondiale dei Movimenti Ecclesiali, svoltosi a Roma dal 26 al 29 maggio 1998, al quale fui invitato a portare il mio contributo, allora in qualità di Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, con una conferenza concernente la collocazione teologica dei Movimenti. Quel Congresso ebbe il suo coronamento nel memorabile incontro con l'amato Papa Giovanni Paolo II del 30 maggio 1998 in Piazza San Pietro, durante il quale il mio Predecessore confermò il suo apprezzamento per i Movimenti Ecclesiali e le Nuove Comunità, che definì «segni di speranza» per il bene della Chiesa e degli uomini.

Oggi, consapevole del cammino percorso da allora sul sentiero tracciato dalla sollecitudine pastorale, dall'affetto e dagli insegnamenti di Giovanni Paolo II, vorrei congratularmi con il Pontificio Consiglio per i Laici, nelle persone del suo Presidente Mons. Stanislaw Rylko, del Segretario Mons. Joseph Clemens e dei loro collaboratori, per l'importante e valida iniziativa di questo Congresso Mondiale, il cui tema – *“La bellezza di essere cristiano e la gioia di comunicarlo”* – prende spunto da una mia affermazione nell'omelia di inizio del ministero petrino. È un tema che invita a riflettere su ciò che caratterizza essenzialmente l'avvenimento cristiano: in esso infatti ci viene incontro Colui che in carne e sangue, visibilmente, storicamente, ha

portato lo splendore della gloria di Dio sulla terra. A Lui si applicano le parole del Salmo 44: «Tu sei il più bello tra i figli dell'uomo». E a Lui, paradossalmente, fanno riferimento anche le parole del Profeta: «Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per potercene compiacere» (Is 53,2). In Cristo s'incontrano la bellezza della verità e la bellezza dell'amore; ma l'amore, si sa, implica anche la disponibilità a soffrire, una disponibilità che può giungere fino al dono della vita per coloro che si amano (cfr. Gv 15,13)! Cristo, che è «la bellezza di ogni bellezza», come soleva dire San Bonaventura (*Sermones dominicales* 1, 7), si rende presente nel cuore dell'uomo e lo attrae verso la sua vocazione che è l'amore. È grazie a questa straordinaria forza di attrazione che la ragione è sottratta al suo torpore ed aperta al Mistero. Si rivela così la bellezza suprema dell'amore misericordioso di Dio e, allo stesso tempo, la bellezza dell'uomo che, creato ad immagine di Dio, è rigenerato dalla grazia e destinato alla gloria eterna.

Nel corso dei secoli, il Cristianesimo è stato comunicato e si è diffuso grazie alla novità di vita di persone e di comunità capaci di rendere una testimonianza incisiva di amore, di unità e di gioia. Proprio questa forza ha messo tante persone in "movimento" nel succedersi delle generazioni. Non è stata, forse, la bellezza che la fede ha generato sul volto dei Santi a spingere tanti uomini e donne a seguirne le orme? In fondo, questo vale anche per voi: attraverso i fondatori e gli iniziatori dei vostri Movimenti e Comunità avete intravisto con singolare luminosità il volto di Cristo e vi siete messi in cammino. Anche oggi Cristo continua a far echeggiare nel cuore di tanti quel «vieni e seguimi» che può decidere del loro destino. Ciò avviene normalmente attraverso la testimonianza di chi ha fatto una personale esperienza della presenza di Cristo. Sul volto e nella parola di queste "creature nuove" diventa visibile la sua luce e udibile il suo invito.

Dico pertanto a voi, cari amici dei Movimenti: fate in modo che essi siano sempre scuole di comunione, compagnie in cammino in cui si impara a vivere nella verità e nell'amore che Cristo ci ha rivelato e comunicato per mezzo della testimonianza degli Apostoli, in seno alla grande famiglia dei suoi discepoli. Risuoni sempre nel vostro animo l'esortazione di Gesù: «Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli» (Mt 5,16). Portate la luce di Cristo in tutti gli ambienti sociali e culturali in cui vivete. Lo slancio missionario è verifica della radicalità di un'esperienza di fedeltà sempre rinnovata al proprio carisma, che porta oltre qualsiasi ripiego stanco ed egoistico su di sé. Illuminate l'oscurità di un mondo frastornato dai messaggi contraddittori delle ideologie! Non c'è bellezza che valga se non c'è una verità da riconoscere e da seguire, se l'amore scade a sentimento passeggero, se la felicità diventa miraggio inafferrabile, se la libertà degenera in istintività. Quanto male è capace di produrre nella vita dell'uomo e delle Nazioni la smania del potere, del possesso, del piacere! Portate in questo mondo turbato la testimonianza della libertà con cui Cristo ci ha liberati (cfr. Gal 5,1). La straordinaria fusione tra l'amore di Dio e l'amore del prossimo rende bella la vita e fa rifiorire il deserto in cui spesso ci ritroviamo a vivere. Dove la carità si manifesta come passione per la vita e per il destino degli altri, irradiandosi negli affetti e nel lavoro e diventando forza di costruzione di un ordine sociale più giusto, lì si costruisce la civiltà capace di fronteggiare l'avanzata della barbarie. Diventate costruttori di un mondo migliore secondo l'ordo amoris in cui si manifesta la bellezza della vita umana.

I Movimenti Ecclesiali e le Nuove Comunità sono oggi segno luminoso della bellezza di Cristo e della Chiesa, sua Sposa. Voi appartenete alla struttura viva della Chiesa. Essa vi ringrazia per il vostro impegno missionario, per l'azione formativa

che sviluppate in modo crescente sulle famiglie cristiane, per la promozione delle vocazioni al sacerdozio ministeriale e alla vita consacrata che sviluppate al vostro interno. Vi ringrazia anche per la disponibilità che dimostrate ad accogliere le indicazioni operative non solo del Successore di Pietro, ma anche dei Vescovi delle diverse Chiese locali, che sono, insieme al Papa, custodi della verità e della carità nell'unità. Confido nella vostra pronta obbedienza. Al di là dell'affermazione del diritto alla propria esistenza, deve sempre prevalere, con indiscutibile priorità, l'edificazione del Corpo di Cristo in mezzo agli uomini. Ogni problema deve essere affrontato dai Movimenti con sentimenti di profonda comunione, in spirito di adesione ai legittimi Pastori. Vi sostenga la partecipazione alla preghiera della Chiesa, la cui liturgia è la più alta espressione della bellezza della gloria di Dio, e costituisca in qualche modo un affacciarsi del Cielo sulla terra.

Vi affido all'intercessione di Colei che invochiamo come la *Tota pulchra*, la "Tutta bella", un ideale di bellezza che gli artisti hanno cercato sempre di riprodurre nelle loro opere, la «Donna vestita di sole» (Ap 12,1) in cui la bellezza umana si incontra con la bellezza di Dio. Con questi sentimenti a tutti invio, quale pegno di costante affetto, una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 22 maggio 2006

BENEDICTUS PP. XVI

**Lettera nel 50° anniversario dell'Enciclica *Haurietis aquas*
con cui Pio XII ricordava il primo centenario dell'estensione
all'intera Chiesa della Festa del Sacro Cuore di Gesù**

**Conoscere, sperimentare, vivere e testimoniare
l'amore che sgorga dal costato trafitto del Redentore**

Al Reverendissimo Padre
PETER-HANS KOLVENBACH, S.I.
Preposito Generale
della Compagnia di Gesù

Le parole del Profeta Isaia – «Attingerete acqua con gioia alle sorgenti della salvezza» (Is 12,3) – che aprono l'Enciclica con cui Pio XII ricordava il primo centenario dell'estensione all'intera Chiesa della Festa del Sacro Cuore di Gesù – oggi, 50 anni dopo, non hanno perso nulla del loro significato. Nel promuovere il culto al Cuore di Gesù, l'Enciclica *Haurietis aquas* esortava i credenti ad aprirsi al mistero di Dio e del suo amore, lasciandosi da esso trasformare. A cinquant'anni di distanza resta compito sempre attuale dei cristiani continuare ad approfondire la loro relazione con il Cuore di Gesù in modo da ravvivare in se stessi la fede nell'amore salvifico di Dio, accogliendolo sempre meglio nella propria vita.

Il costato trafitto del Redentore è la sorgente alla quale ci rimanda l'Enciclica *Haurietis aquas*: a questa sorgente dobbiamo attingere per raggiungere la vera conoscenza di Gesù Cristo e sperimentare più a fondo il suo amore. Potremo così meglio comprendere che cosa significhi *conoscere* in Gesù Cristo l'amore di Dio, *sperimentarlo* tenendo fisso lo sguardo su di Lui, fino a *vivere* completamente dell'esperienza del suo amore, per poi poterlo *testimoniare* agli altri. Infatti, per riprendere un'espressione del mio venerato Predecessore Giovanni Paolo II, «vicino al Cuore di Cristo, il cuore umano apprende a conoscere il senso vero e unico della vita e del proprio destino, a comprendere il valore d'una vita autenticamente cristiana, a guardarsi da certe perversioni del cuore, a unire l'amore filiale verso Dio all'amore verso il prossimo. Così – ed è la vera riparazione richiesta dal Cuore del Salvatore – sulle rovine accumulate dall'odio e dalla violenza, potrà essere edificata la civiltà del Cuore di Cristo» (*Insegnamenti*, IX/2 [1986], 843).

Conoscere l'amore di Dio in Gesù Cristo

Nell'Enciclica *Deus caritas est* ho citato l'affermazione della prima Lettera di San Giovanni: «Noi abbiamo riconosciuto l'amore che Dio ha per noi e vi abbiamo creduto», per sottolineare che all'origine dell'essere cristiani c'è l'incontro con una Persona (cfr. n. 1). Poiché Dio si è manifestato nella maniera più profonda attraverso l'incarnazione del suo Figlio, rendendosi «visibile» in Lui, è nella relazione con Cristo che possiamo riconoscere chi è veramente Dio (cfr. Enc. *Haurietis aquas*, 29-41; Enc. *Deus caritas est*, 12-15). Ed ancora: poiché l'amore di Dio ha trovato la sua espressione più profonda nel dono che Cristo ha fatto della sua vita per noi sulla Croce, è soprattutto guardando alla sua sofferenza e alla sua morte che possiamo

riconoscere in maniera sempre più chiara l'amore senza limiti che Dio ha per noi: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16).

Questo mistero dell'amore di Dio per noi, peraltro, non costituisce soltanto il contenuto del culto e della devozione al Cuore di Gesù: esso è, allo stesso modo, il contenuto di ogni vera spiritualità e devozione cristiana. È quindi importante sottolineare che il fondamento di questa devozione è antico come il Cristianesimo stesso. Infatti, essere cristiano è possibile soltanto con lo sguardo rivolto alla Croce del nostro Redentore, «a Colui che hanno trafitto» (Gv 19,37; cfr. Zc 12,10). A ragione l'Enciclica *Haurietis aquas* ricorda che la ferita del costato e quelle lasciate dai chiodi sono state per innumerevoli anime i segni di un amore che ha informato sempre più incisivamente la loro vita (cfr. n. 52). Riconoscere l'amore di Dio nel Crocifisso è diventata per esse un'esperienza interiore che ha fatto loro confessare, insieme a Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!» (Gv 20,28), permettendo loro di raggiungere una fede più profonda nell'accoglienza senza riserva dell'amore di Dio (cfr. Enc. *Haurietis aquas*, 49).

Sperimentare l'amore di Dio volgendo lo sguardo al Cuore di Gesù Cristo

Il significato più profondo di questo culto all'amore di Dio si manifesta soltanto quando si considera più attentamente il suo apporto non solo alla conoscenza, ma anche, e soprattutto, all'esperienza personale di tale amore nella dedizione fiduciosa al suo servizio (cfr. Enc. *Haurietis aquas*, 62). Ovviamente, esperienza e conoscenza non possono essere separate tra loro: l'una fa riferimento all'altra. Occorre peraltro sottolineare che una vera conoscenza dell'amore di Dio è possibile soltanto nel contesto di un atteggiamento di umile preghiera e di generosa disponibilità. Partendo da tale atteggiamento interiore, lo sguardo posato sul costato trafitto dalla lancia si trasforma in silenziosa adorazione. Lo sguardo al costato trafitto del Signore, dal quale scorrono «sangue e acqua» (cfr. Gv 19,37), ci aiuta a riconoscere la moltitudine dei doni di grazia che da lì provengono (cfr. Enc. *Haurietis aquas*, 34-41) e ci apre a tutte le altre forme di devozione cristiana che sono comprese nel culto al Cuore di Gesù.

La fede intesa come frutto dell'amore di Dio sperimentato è una grazia, un dono di Dio. Ma l'uomo potrà sperimentare la fede come una grazia soltanto nella misura in cui egli l'accetta dentro di sé come un dono, di cui cerca di vivere. Il culto dell'amore di Dio, al quale l'Enciclica *Haurietis aquas* invitava i fedeli (cfr. n., 72), deve aiutarci a ricordare incessantemente che Egli ha preso su di sé questa sofferenza volontariamente "per noi", "per me". Quando pratichiamo questo culto, non solo riconosciamo con gratitudine l'amore di Dio, ma continuiamo ad aprirci a tale amore in modo che la nostra vita ne sia sempre più modellata. Dio, che ha riversato il suo amore «nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (cfr. Rm 5,5), ci invita instancabilmente ad accogliere il suo amore. L'invito a donarsi interamente all'amore salvifico di Cristo e a votarsi ad esso (cfr. Enc. *Haurietis aquas*, 4) ha quindi come primo scopo il rapporto con Dio. Ecco perché questo culto, totalmente rivolto all'amore di Dio che si sacrifica per noi, è di così insostituibile importanza per la nostra fede e per la nostra vita nell'amore.

Vivere e testimoniare l'amore sperimentato

Chi accetta l'amore di Dio interiormente, è da esso plasmato. L'amore di Dio sperimentato viene vissuto dall'uomo come una "chiamata" alla quale egli deve

rispondere. Lo sguardo rivolto al Signore, che «ha preso le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie» (Mt 8,17), ci aiuta a divenire più attenti alla sofferenza ed al bisogno degli altri. La contemplazione adorante del costato trafitto dalla lancia ci rende sensibili alla volontà salvifica di Dio. Ci rende capaci di affidarci al suo amore salvifico e misericordioso e al tempo stesso ci rafforza nel desiderio di partecipare alla sua opera di salvezza diventando suoi strumenti. I doni ricevuti dal costato aperto, dal quale sono sgorgati «sangue e acqua» (cfr. Gv 19,34), fanno sì che la nostra vita diventi anche per gli altri sorgente da cui promanano «fiumi di acqua viva» (Gv 7,38) (cfr. Enc. *Deus caritas est*, 7). L'esperienza dell'amore attinta dal culto del costato trafitto del Redentore ci tutela dal rischio del ripiegamento su noi stessi e ci rende più disponibili ad una vita per gli altri. «Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi, quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli» (1Gv 3,16) (cfr. Enc. *Haurietis aquas*, 38).

La risposta al comandamento dell'amore è resa possibile soltanto dall'esperienza che questo amore ci è già stato donato prima da Dio (cfr. Enc. *Deus caritas est*, 14). Il culto dell'amore che si rende visibile nel mistero della Croce, ripresentato in ogni Celebrazione Eucaristica, costituisce quindi il fondamento perché noi possiamo divenire persone capaci di amare e di donarsi (cfr. Enc. *Haurietis aquas*, 69), divenendo strumento nelle mani di Cristo: solo così si può essere annunciatori credibili del suo amore. Questo aprirsi alla volontà di Dio, però, deve rinnovarsi in ogni momento: «L'amore non è mai "finito" e completo» (cfr. Enc. *Deus caritas est*, 17). Lo sguardo al «costato trafitto dalla lancia», nel quale rifulge la sconfinata volontà di salvezza da parte di Dio, non può quindi essere considerato come una forma passeggera di culto o di devozione: l'adorazione dell'amore di Dio, che ha trovato nel simbolo del «cuore trafitto» la sua espressione storico-devozionale, rimane imprescindibile per un rapporto vivo con Dio (cfr. Enc. *Haurietis aquas*, 62).

Con l'augurio che la ricorrenza cinquantenaria valga a stimolare in tanti cuori una risposta sempre più fervida all'amore del Cuore di Cristo, imparto a Lei, Reverendissimo Padre, e a tutti i Religiosi della Compagnia di Gesù, sempre molto attivi nella promozione di questa fondamentale devozione, una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 15 maggio 2006

BENEDICTUS PP. XVI

Ai partecipanti a un Congresso Internazionale nel XXV del Pontificio Istituto "Giovanni Paolo II" per Studi su Matrimonio e Famiglia

La roccia dell'amore totale e irrevocabile

Giovedì 11 maggio, ricevendo i partecipanti al Congresso Internazionale promosso dal Pontificio Istituto "Giovanni Paolo II" per Studi su Matrimonio e Famiglia della Pontificia Università Lateranense nel XXV anniversario di fondazione, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Con grande gioia mi incontro con voi in questo XXV anniversario dalla fondazione, presso la Pontificia Università Lateranense, del Pontificio Istituto "Giovanni Paolo II" per Studi su Matrimonio e Famiglia. Vi saluto tutti con affetto e vi ringrazio per il grande affetto che ho trovato. Ringrazio di cuore mons. Livio Melina per le gentili parole e anche per il fatto che ha abbreviato. Potremo leggere quanto voleva dire, mentre rimane più tempo per l'affetto.

Gli inizi del vostro Istituto si collegano con un evento molto speciale: proprio il 13 maggio 1981 in Piazza San Pietro, il mio amato Predecessore Giovanni Paolo II subì il noto grave attentato durante l'Udienza in cui avrebbe dovuto annunciare la creazione del vostro Istituto. Questo fatto riveste un rilievo speciale nella presente commemorazione, che celebriamo a poco più di un anno dalla sua morte. Lo avete voluto evidenziare mediante l'opportuna iniziativa di un Congresso su *"L'eredità di Giovanni Paolo II sul matrimonio e la famiglia: amare l'amore umano"*. Giustamente voi sentite vostra questa eredità a titolo del tutto speciale, poiché siete i destinatari e i continuatori della visione che costituì uno dei centri portanti della sua missione e delle sue riflessioni: il piano di Dio sul matrimonio e la famiglia. Si tratta di un lascito, che non è semplicemente un insieme di dottrine o di idee, ma prima di tutto un insegnamento dotato di una luminosa unità sul senso dell'amore umano e della vita. La presenza di numerose famiglie a questa Udienza – quindi non solo gli studenti attuali e del passato, ma gli studenti del futuro, soprattutto – è una testimonianza particolarmente eloquente di come l'insegnamento di tale verità sia stato accolto e abbia dato i suoi frutti.

L'idea di "insegnare ad amare" accompagnò già il giovane sacerdote Karol Wojtyła e successivamente lo entusiasmo, quando, giovane Vescovo, affrontò i difficili momenti che fecero seguito alla pubblicazione della profetica e sempre attuale Enciclica del mio Predecessore Paolo VI, la *Humanae vitae*. Fu in quella circostanza che egli comprese la necessità di intraprendere uno studio sistematico di questa tematica. Ciò costituì il sostrato di quell'insegnamento che fu poi offerto a tutta la Chiesa nelle sue indimenticabili *Catechesi sull'amore umano*. Venivano così messi in rilievo due elementi fondamentali che voi in questi anni avete cercato di approfondire e che configurano la novità stessa del vostro Istituto quale realtà accademica con una missione specifica all'interno della Chiesa.

Il primo elemento è che il matrimonio e la famiglia sono radicati nel nucleo più intimo della verità sull'uomo e sul suo destino. La Sacra Scrittura rivela che la vocazione all'amore fa parte di quell'autentica immagine di Dio che il Creatore ha voluto imprimere nella sua creatura, chiamandola a diventargli simile proprio nella misura in cui è aperta all'amore. La differenza sessuale che connota il corpo dell'uomo e della donna non è dunque un semplice dato biologico, ma riveste un signifi-

ficato ben più profondo: esprime quella forma dell'amore con cui l'uomo e la donna, diventando – come dice la Sacra Scrittura – una sola carne, possono realizzare un'autentica comunione di persone aperta alla trasmissione della vita e cooperano così con Dio alla generazione di nuovi esseri umani. Un *secondo elemento* caratterizza la novità dell'insegnamento di Giovanni Paolo II sull'amore umano: il suo modo originale di leggere il piano di Dio proprio nella confluenza della rivelazione divina con l'esperienza umana. In Cristo infatti, pienezza della rivelazione d'amore del Padre, si manifesta anche la verità piena della vocazione all'amore dell'uomo, che può ritrovarsi compiutamente soltanto nel dono sincero di sé.

Nella mia recente Enciclica ho inteso sottolineare come proprio mediante l'amore si illumini «l'immagine cristiana di Dio e anche la conseguente immagine dell'uomo e del suo cammino» (*Deus caritas est*, 1). In altre parole Dio si è servito della via dell'amore per rivelare il mistero intimo della sua vita trinitaria. Inoltre, il rapporto stretto che esiste tra l'immagine di Dio Amore e l'amore umano ci permette di capire che «all'immagine del Dio monoteistico corrisponde il matrimonio monogamico. Il matrimonio basato su un amore esclusivo e definitivo diventa l'icona del rapporto di Dio con il suo popolo e viceversa: il modo di amare di Dio diventa la misura dell'amore umano» (*Ibid.*, 11). Questa indicazione resta ancora in gran parte da esplorare. Ecco allora stagliarsi il compito che l'Istituto per Studi su Matrimonio e Famiglia ha nell'insieme delle strutture accademiche: illuminare la verità dell'amore come cammino di pienezza in ogni forma di esistenza umana. La grande sfida della nuova evangelizzazione, che Giovanni Paolo II ha proposto con tanto slancio, ha bisogno di essere sostenuta con una riflessione veramente approfondita sull'amore umano, in quanto è proprio questo amore una via privilegiata che Dio ha scelto per rivelare se stesso all'uomo ed è in questo amore che lo chiama a una comunione nella vita trinitaria. Quest'impostazione ci permette anche di superare una concezione privatistica dell'amore, oggi tanto diffusa. L'autentico amore si trasforma in una luce che guida tutta la vita verso la sua pienezza, generando una società abitabile per l'uomo. La comunione di vita e di amore che è il matrimonio si configura così come un autentico bene per la società. Evitare la confusione con altri tipi di unioni basate su un amore debole si presenta oggi con una speciale urgenza. Solo la roccia dell'amore totale e irrevocabile tra uomo e donna è capace di fondare la costruzione di una società che diventi una casa per tutti gli uomini.

L'importanza che il lavoro dell'Istituto riveste nella missione della Chiesa spiega la sua configurazione propria: infatti, Giovanni Paolo II aveva approvato un solo Istituto in differenti sedi ripartite nei cinque Continenti, col fine di poter offrire una riflessione che mostri la ricchezza dell'unica verità nella pluralità delle culture. Tale unità di visione nella ricerca e nell'insegnamento, pur nella diversità dei luoghi e delle sensibilità, rappresenta un valore che dovete custodire, sviluppando le ricchezze radicate in ciascuna cultura. Questa caratteristica dell'Istituto si è rivelata particolarmente adeguata allo studio di una realtà come quella del matrimonio e della famiglia. Il vostro lavoro può manifestare in che modo il dono della creazione vissuto nelle differenti culture sia stato elevato a grazia di redenzione da Cristo.

Per poter realizzare bene la vostra missione come fedeli eredi del Fondatore dell'Istituto, l'amato Giovanni Paolo II, vi invito a guardare a Maria Santissima, la Madre del Bell'Amore. L'amore redentore del Verbo incarnato deve convertirsi per ciascun matrimonio e in ciascuna famiglia in una «sorgente di acqua viva in mezzo a un mondo assetato» (*Deus caritas est*, 42). A tutti voi, carissimi docenti, studenti di oggi e di ieri, personale addetto, come anche alle famiglie che fanno capo al vostro Istituto, va il mio augurio più cordiale, che accompagno con una speciale Benedizione Apostolica.

Ai partecipanti all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per la Famiglia

Urge salvaguardare la stabilità della famiglia andando anche controcorrente rispetto alla cultura dominante

Sabato 13 maggio, ricevendo i partecipanti all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per la Famiglia nel XXV della sua istituzione, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

È per me motivo di gioia incontrarvi al termine della Sessione Plenaria del Pontificio Consiglio per la Famiglia, che celebra in questi giorni i suoi 25 anni, essendo stato creato dal venerato mio Predecessore Giovanni Paolo II il 9 maggio 1981. Rivolgo a ciascuno di voi il mio cordiale saluto, con un pensiero particolare per il Cardinale Alfonso López Trujillo, che ringrazio per essersi fatto interprete dei comuni sentimenti. Questa vostra riunione vi ha dato modo di esaminare le sfide ed i progetti pastorali concernenti la famiglia, considerata giustamente come Chiesa domestica e santuario della vita. Si tratta di un campo apostolico vasto, complesso e delicato, al quale dedicate energia ed entusiasmo, nell'intento di promuovere il "Vangelo della famiglia e della vita". Come non ricordare, a questo proposito, la visione ampia e lungimirante dei miei Predecessori, e in special modo di Giovanni Paolo II, che hanno promosso, con coraggio, la causa della famiglia, considerandola come realtà decisiva ed insostituibile per il bene comune dei popoli?

La famiglia fondata sul matrimonio costituisce un "patrimonio dell'umanità", un'istituzione sociale fondamentale; è la cellula vitale e il pilastro della società e questo interessa credenti e non credenti. Essa è realtà che tutti gli Stati devono tenere nella massima considerazione, perché, come amava ripetere Giovanni Paolo II, «l'avvenire dell'umanità passa attraverso la famiglia» (*Familiaris consortio*, 86). Inoltre, nella visione cristiana, il matrimonio, elevato da Cristo all'altissima dignità di Sacramento, conferisce maggiore splendore e profondità al vincolo coniugale, e impegna più fortemente gli sposi che, benedetti dal Signore dell'Alleanza, si promettono fedeltà fino alla morte nell'amore aperto alla vita. Per essi, centro e cuore della famiglia è il Signore, che li accompagna nella loro unione e li sostiene nella missione di educare i figli verso l'età matura. In tal modo la famiglia cristiana coopera con Dio non soltanto nel generare alla vita naturale, ma anche nel coltivare i germi della vita divina donata nel Battesimo. Sono questi i principi ben noti della visione cristiana del matrimonio e della famiglia. Li ho ricordati ancora una volta giovedì scorso, parlando ai membri dell'Istituto "Giovanni Paolo II" per Studi su Matrimonio e Famiglia.

Nel mondo odierno, in cui vanno diffondendosi talune equivoche concezioni sull'uomo, sulla libertà, sull'amore umano, non dobbiamo mai stancarci nel rappresentare la verità sull'istituto familiare, così come è stato voluto da Dio fin dalla creazione. Va crescendo, purtroppo, il numero delle separazioni e dei divorzi, che rompono l'unità familiare e creano non pochi problemi ai figli, vittime innocenti di tali situazioni. La stabilità della famiglia è oggi particolarmente a rischio; per salvaguardarla occorre spesso andare controcorrente rispetto alla cultura dominante, e

ciò esige pazienza, sforzo, sacrificio e ricerca incessante di mutua comprensione. Ma anche oggi è possibile ai coniugi superare le difficoltà e mantenersi fedeli alla loro vocazione, ricorrendo al sostegno di Dio con la preghiera e partecipando assiduamente ai Sacramenti, in particolare all'Eucaristia. L'unità e la saldezza delle famiglie aiuta la società a respirare i valori umani autentici e ad aprirsi al Vangelo. A questo contribuisce l'apostolato di non pochi Movimenti, chiamati ad operare in questo campo in armoniosa intesa con le Diocesi e le parrocchie.

Oggi, poi, un tema quanto mai delicato è il rispetto dovuto all'embrione umano, che dovrebbe sempre nascere da un atto di amore ed essere già trattato come persona (cfr. *Evangelium vitae*, 60). I progressi della scienza e della tecnica nell'ambito della bioetica si trasformano in minacce quando l'uomo perde il senso dei suoi limiti e, in pratica, pretende di sostituirsi a Dio Creatore. L'Enciclica *Humanae vitae* ribadisce con chiarezza che la procreazione umana dev'essere sempre frutto dell'atto coniugale, con il suo duplice significato unitivo e procreativo (cfr. n. 12). Lo esige la grandezza dell'amore coniugale secondo il progetto divino, come ho ricordato nell'Enciclica *Deus caritas est*: «L'eros degradato a puro "sesso" diventa merce, una semplice "cosa" che si può comprare e vendere, anzi, l'uomo stesso diventa merce ... In realtà, ci troviamo di fronte ad una degradazione del corpo umano» (n. 5). Grazie a Dio, non pochi, specialmente tra i giovani, vanno riscoprendo il valore della castità, che appare sempre più come sicura garanzia dell'amore autentico. Il momento storico che stiamo vivendo chiede alle famiglie cristiane di testimoniare con coraggiosa coerenza che la procreazione è frutto dell'amore. Una simile testimonianza non mancherà di stimolare i politici e i legislatori a salvaguardare i diritti della famiglia. È noto infatti come vadano accreditandosi soluzioni giuridiche per le cosiddette "unioni di fatto" che, pur rifiutando gli obblighi del matrimonio, pretendono di godere diritti equivalenti. A volte, inoltre, si vuole addirittura giungere ad una nuova definizione del matrimonio per legalizzare unioni omosessuali, attribuendo ad esse anche il diritto all'adozione di figli.

Vaste aree del mondo stanno subendo il cosiddetto "inverno demografico", con il conseguente progressivo invecchiamento della popolazione; le famiglie appaiono talora insidiate dalla paura per la vita, per la paternità e la maternità. Occorre ridare loro fiducia, perché possano continuare a compiere la loro nobile missione di procreare nell'amore. Sono grato al vostro Pontificio Consiglio perché, in vari Incontri continentali e nazionali, cerca di dialogare con coloro che hanno responsabilità politica e legislativa al riguardo, come pure si sforza di tessere una vasta rete di colloqui con i Vescovi, offrendo alle Chiese locali l'opportunità di corsi aperti ai responsabili della pastorale. Profitto, poi, dell'occasione per reiterare l'invito a tutte le comunità diocesane a partecipare con loro delegazioni al V Incontro Mondiale delle Famiglie, che si terrà nel luglio prossimo a Valencia, in Spagna, e al quale, a Dio piacendo, avrò la gioia di partecipare di persona.

Grazie ancora per il lavoro che svolgete; il Signore continui a renderlo fecondo! Assicuro per questo il mio ricordo nella preghiera, mentre, invocando la materna protezione di Maria, imparto a tutti voi la mia Benedizione, che estendo volentieri alle famiglie, affinché continuino a costruire il loro focolare sull'esempio della Santa Famiglia di Nazaret.

Ai partecipanti alla Sessione Plenaria del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti

Accoglienza e dialogo inter-religioso nel rispetto reciproco sono quanto mai utili per superare pregiudizi e chiusure mentali

Lunedì 15 maggio, ricevendo i partecipanti alla Sessione Plenaria del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Sono lieto di accogliervi in occasione della Sessione Plenaria del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti. Saluto in primo luogo il Signor Cardinale Renato Raffaele Martino, che ringrazio per le parole con cui ha introdotto il nostro incontro. Saluto pure il Segretario, i Membri ed i Consultori di codesto Pontificio Consiglio, in modo speciale quelli recentemente nominati, e rivolgo a tutti un cordiale pensiero con l'augurio di un proficuo lavoro.

Il tema scelto per questa Sessione – *“Migrazione e itineranza da e per i Paesi a maggioranza islamica”* – concerne una realtà sociale che diviene sempre più attuale. La mobilità riguardante i Paesi musulmani merita perciò una specifica riflessione, non solo per la rilevanza quantitativa del fenomeno, ma soprattutto perché quella islamica è un'identità caratteristica, sotto il profilo sia religioso che culturale. La Chiesa cattolica avverte con crescente consapevolezza che il dialogo inter-religioso fa parte del suo impegno a servizio dell'umanità nel mondo contemporaneo. Questa convinzione è diventata, come si dice, *“pane quotidiano”* specialmente per chi opera a contatto con i migranti, i rifugiati e con le diverse categorie di persone itineranti. Stiamo vivendo tempi nei quali i cristiani sono chiamati a coltivare uno stile di dialogo aperto sul problema religioso, non rinunciando a presentare agli interlocutori la proposta cristiana in coerenza con la propria identità. Sempre più, poi, si avverte l'importanza della reciprocità nel dialogo, reciprocità che l'Istruzione *Erga migrantes caritas Christi* definisce giustamente come un *«principio»* di grande importanza. Si tratta di una *«relazione fondata sul rispetto reciproco»* e prima ancora di un *«atteggiamento del cuore e dello spirito»* (n. 64). Quanto questo impegno sia importante e delicato lo testimoniano gli sforzi che in tante comunità si vanno facendo per tessere con gli immigrati rapporti di mutua conoscenza e stima, che appaiono quanto mai utili per superare pregiudizi e chiusure mentali.

Nella sua azione di accoglienza e di dialogo con i migranti e gli itineranti, la comunità cristiana ha come costante punto di riferimento Cristo che ha lasciato ai suoi discepoli, quale regola di vita, il comandamento nuovo dell'amore. L'amore cristiano è, per sua natura, preveniente. Ecco perché i singoli credenti sono chiamati ad aprire le loro braccia e il loro cuore ad ogni persona, da qualunque Paese provenga, lasciando poi alle autorità responsabili della vita pubblica di stabilire in merito le leggi ritenute opportune per una sana convivenza. Continuamente stimolati a testimoniare quell'amore che ha insegnato il Signore Gesù, i cristiani devono aprire il cuore specialmente ai piccoli e ai poveri, nei quali Cristo stesso è presente in modo singolare. Così facendo, manifestano il carattere più qualificante e proprio dell'identità cristiana: l'amore che Cristo ha vissuto e continuamente trasmette alla

Chiesa mediante il Vangelo e i Sacramenti. Ovviamente, c'è da sperare che anche i cristiani che emigrano verso Paesi a maggioranza islamica trovino là accoglienza e rispetto della loro identità religiosa.

Cari fratelli e sorelle, colgo volentieri quest'occasione per ringraziarvi di quello che fate in favore di un'organica ed efficace pastorale per i migranti e gli itineranti, ponendo a servizio di tale compito il vostro tempo, le vostre competenze e la vostra esperienza. A nessuno sfugge che questa è una frontiera significativa della nuova evangelizzazione nel mondo attuale globalizzato. Vi incoraggio a proseguire il vostro lavoro con rinnovato zelo, mentre, da parte mia, vi seguo con attenzione e vi accompagno con la preghiera, perché lo Spirito Santo renda proficua ogni vostra iniziativa per il bene della Chiesa e del mondo. Vegli su di voi Maria Santissima, che ha vissuto la sua fede come peregrinazione nelle diverse circostanze della sua esistenza terrena. La Vergine Santa aiuti ogni uomo e ogni donna a conoscere il suo Figlio Gesù e a ricevere da Lui il dono della salvezza. Con questo auspicio imparto la mia Benedizione a tutti voi e alle persone a voi care.

Ai Vescovi italiani riuniti per la LVI Assemblea Generale della C.E.I.**Aiutiamo i nostri fratelli in umanità
ad avanzare sulla via della vita e dell'autentica libertà**

Giovedì 18 maggio, incontrando i Vescovi italiani riuniti per la LVI Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana, il Santo Padre ha loro rivolto questo discorso:

Cari Fratelli Vescovi italiani!

Sono davvero lieto di incontrarvi tutti questa mattina, riuniti nella vostra Assemblea Generale. Saluto il vostro Presidente, Cardinale Camillo Ruini, e lo ringrazio per le parole cordiali che mi ha rivolto interpretando i comuni sentimenti. Saluto i tre Vicepresidenti, il Segretario Generale e ciascuno di voi, esprimendovi a mia volta l'affetto del mio cuore e la gioia della nostra reciproca comunione.

L'oggetto principale di questa vostra Assemblea verte sulla vita e il ministero dei sacerdoti, nell'ottica di una Chiesa che intende essere sempre più protesa alla sua fondamentale missione evangelizzatrice. Voi continuate così l'opera iniziata nell'Assemblea del novembre scorso ad Assisi, nella quale avete concentrato la vostra attenzione sui Seminari e sulla formazione al ministero presbiterale. In realtà, per noi Vescovi è un compito essenziale essere costantemente vicini ai nostri sacerdoti che attraverso il sacramento dell'Ordine partecipano al ministero apostolico che il Signore ci ha affidato. Occorre innanzi tutto curare un'attenta selezione dei candidati al sacerdozio, verificandone le predisposizioni personali ad assumere gli impegni connessi con il futuro ministero; coltivare poi la formazione, non solo negli anni del Seminario ma anche nelle successive fasi della loro vita; avere a cuore il loro benessere materiale e spirituale; esercitare la nostra paternità verso di loro con animo fraterno; non lasciarli mai soli nelle fatiche del ministero, nella malattia e nella vecchiaia, come nelle inevitabili prove della vita. Cari Fratelli Vescovi, quanto più saremo vicini ai nostri sacerdoti, tanto più essi a loro volta avranno verso di noi affetto e fiducia, scuseranno i nostri limiti personali, accoglieranno la nostra parola e si sentiranno solidali con noi nelle gioie e nelle difficoltà del ministero.

Al centro del nostro rapporto con i sacerdoti, come della stessa vita nostra e loro, sta con tutta evidenza la relazione a Cristo, l'unione intima con Lui, la partecipazione alla missione che Egli ha ricevuto dal Padre. Il mistero del nostro sacerdozio consiste in quella identificazione con Lui in virtù della quale noi, deboli e poveri esseri umani, per il sacramento dell'Ordine possiamo parlare e agire *in persona Christi capitis*. L'intero percorso della nostra vita di sacerdoti non può puntare che a questo traguardo: configurarci nella realtà dell'esistenza e nei comportamenti quotidiani al dono e al mistero che abbiamo ricevuto. Devono guidarci e confortarci in questo cammino le parole di Gesù: «Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi» (Gv 15,15). Il Signore si mette nelle nostre mani, ci trasmette il suo mistero più profondo e personale, ci vuole partecipi del suo potere di salvezza. Ma ciò richiede evidentemente che noi a nostra volta siamo davvero amici del Signore, che i nostri sentimenti si conformino ai suoi sentimenti, il nostro volere al suo volere (cfr. Fil 2,5), e questo è un cammino di ogni giorno.

L'orizzonte dell'amicizia in cui Gesù ci introduce è poi l'umanità intera: Egli infatti vuol essere per tutti il Buon Pastore che dona la propria vita (cfr. Gv 10,11), e lo sottolinea fortemente nel discorso del Buon Pastore che è venuto per riunire tutti, non solo il popolo eletto ma tutti i figli di Dio dispersi. Perciò anche la nostra sollecitudine pastorale non può che essere universale. Certamente dobbiamo preoccuparci anzitutto di coloro che, come noi, credono e vivono con la Chiesa – è molto importante, pur in questa dimensione di universalità, che vediamo anzitutto quei fedeli che vivono ogni giorno il loro essere Chiesa con umiltà e amore –, e tuttavia non dobbiamo stancarci di uscire, come ci chiede il Signore, «per le strade e lungo le siepi» (Lc 14,13), per invitare al banchetto che Dio ha preparato anche coloro che finora non lo hanno conosciuto, o forse hanno preferito ignorarlo. Cari Fratelli Vescovi italiani, mi unisco a voi nel dire un grande grazie ai nostri sacerdoti per la loro continua e spesso nascosta dedizione e nel chiedere loro, con animo fraterno, di fidarsi sempre del Signore e di camminare con generosità e coraggio sulla via che conduce alla santità, confortando e sostenendo anche noi Vescovi nel medesimo cammino.

In questa Assemblea vi siete occupati anche dell'ormai prossimo Convegno Ecclesiale Nazionale che si svolgerà a Verona e al quale avrò anch'io, se Dio vuole, la gioia di intervenire. Avendo per tema *"Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo"*, il Convegno sarà un grande momento di comunione per tutte le componenti della Chiesa in Italia. Sarà possibile fare il punto sul cammino percorso negli ultimi anni e soprattutto guardare in avanti, per affrontare insieme il compito fondamentale di mantenere sempre viva la grande tradizione cristiana che è la principale ricchezza dell'Italia. A tale scopo è particolarmente felice la scelta di mettere al centro del Convegno Gesù risorto, fonte di speranza per tutti: a partire da Cristo, infatti, e soltanto a partire da Lui, dalla sua vittoria sul peccato e sulla morte, è possibile rispondere al bisogno fondamentale dell'uomo, che è bisogno di Dio, non di un Dio lontano e generico ma del Dio che in Gesù Cristo si è manifestato come l'amore che salva. Ed è anche possibile proiettare una luce nuova e liberatrice sulle grandi problematiche del tempo presente. Ma questa priorità di Dio – innanzi tutto noi abbiamo bisogno di Dio – è di grande importanza.

A Verona occorrerà dunque concentrarsi anzitutto su Cristo, perché in Cristo Dio è concreto, è presente, si mostra, e pertanto concentrarsi sulla missione prioritaria della Chiesa di vivere alla sua presenza e di rendere il più possibile visibile a tutti questa medesima presenza. Su queste basi prenderete giustamente in esame i vari ambiti dell'esistenza quotidiana, all'interno dei quali la testimonianza dei credenti deve rendere operante la speranza che viene da Cristo risorto: in concreto la vita affettiva e la famiglia, il lavoro e la festa, la malattia e le varie forme di povertà, l'educazione, la cultura e le comunicazioni sociali, le responsabilità civili e politiche. Non vi è infatti alcuna dimensione dell'uomo che sia estranea a Cristo. La vostra attenzione, cari Fratelli Vescovi, anche nell'attuale Assemblea è rivolta in modo particolare ai giovani. Mi è grato ricordare con voi l'esperienza dell'agosto scorso a Colonia, quando i giovani italiani, accompagnati da tanti di voi e dei vostri sacerdoti, parteciparono in grandissimo numero e intensamente alla Giornata Mondiale della Gioventù. Si tratta ora di avviare l'itinerario che condurrà all'appuntamento del 2008 a Sydney, dando spazio all'entusiasmo e alla voglia di partecipazione dei giovani. Così essi potranno comprendere sempre meglio che la Chiesa è la grande famiglia nella quale, vivendo l'amicizia di Cristo, si diventa davvero liberi e amici tra di noi, superando le divisioni e le barriere che spengono la speranza.

Desidero infine condividere con voi la sollecitudine che vi anima nei riguardi del bene dell'Italia. Come ho avuto modo di rilevare nell'Enciclica *Deus caritas est*

(nn. 28-29), la Chiesa è ben consapevole che «alla struttura fondamentale del Cristianesimo appartiene la distinzione tra ciò che è di Cesare e ciò che è di Dio» (cfr. Mt 22,21), cioè tra lo Stato e la Chiesa, ossia l'autonomia delle realtà temporali, come ha sottolineato il Concilio Vaticano II nella *Gaudium et spes*. Questa distinzione e autonomia la Chiesa non solo riconosce e rispetta, ma di essa si rallegra, come di un grande progresso dell'umanità e di una condizione fondamentale per la sua stessa libertà e l'adempimento della sua universale missione di salvezza tra tutti i popoli. In pari tempo, e proprio in virtù della medesima missione di salvezza, la Chiesa non può venir meno al compito di purificare la ragione, mediante la proposta della propria dottrina sociale, argomentata «a partire da ciò che è conforme alla natura di ogni essere umano», e di risvegliare le forze morali e spirituali, aprendo la volontà alle autentiche esigenze del bene. A sua volta, una sana laicità dello Stato comporta senza dubbio che le realtà temporali si reggano secondo norme loro proprie, alle quali appartengono però anche quelle istanze etiche che trovano il loro fondamento nell'essenza stessa dell'uomo e pertanto rinviano in ultima analisi al Creatore. Nelle circostanze attuali, richiamando il valore che hanno per la vita non solo privata ma anche pubblica alcuni fondamentali principi etici, radicati nella grande eredità cristiana dell'Europa e in particolare dell'Italia, non commettiamo dunque alcuna violazione della laicità dello Stato, ma contribuiamo piuttosto a garantire e promuovere la dignità della persona e il bene comune della società.

Carissimi Vescovi italiani, su questi valori siamo debitori di una chiara testimonianza a tutti i nostri fratelli in umanità: con essa non imponiamo loro inutili pesi ma li aiutiamo ad avanzare sulla via della vita e dell'autentica libertà. Vi assicuro la mia quotidiana preghiera per voi, per le vostre Chiese e per tutta la diletta Nazione italiana e imparto con grande affetto la Benedizione Apostolica a ciascuno di voi, ai vostri sacerdoti, ad ogni famiglia italiana, specialmente a chi più soffre e sente più forte il bisogno dell'aiuto di Dio.

Ai Superiori e alle Superiori Generali degli Istituti di Vita Consacrata e delle Società di Vita Apostolica

Rifuggire dall'insidia della mediocrità, dell'imborghesimento e della mentalità consumistica

Lunedì 22 maggio, ricevendo i Superiori e le Superiori Generali degli Istituti di Vita Consacrata e delle Società di Vita Apostolica, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

È per me una grande gioia incontrarmi con voi, Superiori e Superiori Generali, rappresentanti e responsabili della Vita Consacrata. A tutti rivolgo il mio cordiale saluto. Con fraterno affetto saluto, in particolare, il Signor Cardinale Franc Rodé, e lo ringrazio per essersi fatto interprete, unitamente ad altri vostri rappresentanti, dei vostri sentimenti. Saluto il Segretario e i Collaboratori della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e delle Società di Vita Apostolica, grato per il servizio che questo Dicastero rende alla Chiesa in un ambito tanto importante come è quello della Vita Consacrata. Il mio pensiero va, in questo momento, con viva gratitudine a tutti i religiosi e le religiose, i consacrati e le consacrate e i membri delle Società di Vita Apostolica che effondono nella Chiesa e nel mondo il *bonus odor Christi* (cfr. 2Cor 2,15). A voi, Superiore e Superiori Maggiori, chiedo di trasmettere una parola di speciale premura a quanti sono in difficoltà, agli anziani ed ammalati, a quelli che stanno passando momenti di crisi e di solitudine, a chi soffre e si sente smarrito e, insieme, ai giovani e alle giovani, che anche oggi bussano alla porta delle vostre Case per chiedere di poter donare se stessi a Gesù Cristo, nella radicalità del Vangelo.

Desidero che questo momento di incontro e di comunione profonda con il Papa possa essere per ciascuno di voi di incoraggiamento e di conforto nel compimento di un impegno sempre esigente e talvolta contrastato. Il servizio d'autorità richiede una presenza costante, capace di animare e di proporre, di ricordare la ragion d'essere della Vita Consacrata, di aiutare le persone a voi affidate a corrispondere con una fedeltà sempre rinnovata alla chiamata dello Spirito. Questo vostro compito è spesso accompagnato dalla Croce e a volte anche da una solitudine che richiede un senso profondo di responsabilità, una generosità che non conosce smarrimenti e un costante oblio di voi stessi. Siete chiamati a sostenere e a guidare i vostri fratelli e le vostre sorelle in un'epoca non facile, segnata da molteplici insidie. I consacrati e le consacrate oggi hanno il compito di essere testimoni della trasfigurante presenza di Dio in un mondo sempre più disorientato e confuso, un mondo in cui le sfumature hanno sostituito i colori ben netti e caratterizzati. Essere capaci di guardare questo nostro tempo con lo sguardo della fede significa essere in grado di guardare l'uomo, il mondo e la storia alla luce del Cristo crocifisso e risorto, l'unica stella capace di orientare «l'uomo che avanza tra i condizionamenti della mentalità immanentistica e le strettoie di una logica tecnocratica» (Enc. *Fides et ratio*, 15).

La Vita Consacrata negli ultimi anni è stata ricompresa con spirito più evangelico, più ecclesiale e più apostolico; ma non possiamo ignorare che alcune scelte concrete non hanno offerto al mondo il volto autentico e vivificante di Cristo. Di

fatto, la cultura secolarizzata è penetrata nella mente e nel cuore di non pochi consacrati, che la intendono come una forma di accesso alla modernità e una modalità di approccio al mondo contemporaneo. La conseguenza è che accanto ad un indubbio slancio generoso, capace di testimonianza e di donazione totale, la Vita Consacrata conosce oggi l'insidia della mediocrità, dell'imborghesimento e della mentalità consumistica. Nel Vangelo Gesù ci ha avvertito che *due sono le vie*: una è la via stretta che conduce alla vita, l'altra è la via larga che conduce alla perdizione (cfr. Mt 7,13-14). La vera alternativa è, e sarà sempre, l'accettazione del Dio vivente attraverso il servizio obbediente per fede, o il rifiuto di Lui. Una condizione previa alla sequela di Cristo, quindi, è la rinuncia, il distacco da tutto ciò che non è Lui. Il Signore vuole uomini e donne liberi, non vincolati, capaci di abbandonare tutto per seguirLo e trovare solo in Lui il proprio tutto. C'è bisogno di scelte coraggiose, a livello personale e comunitario, che imprinano una nuova disciplina alla vita delle persone consacrate e le portino a riscoprire la dimensione totalizzante della *sequela Christi*.

Appartenere al Signore vuol dire essere bruciati dal suo amore incandescente, essere trasformati dallo splendore della sua bellezza: la nostra piccolezza è offerta a Lui quale sacrificio di soave odore, affinché diventi testimonianza della grandezza della sua presenza per il nostro tempo che tanto ha bisogno di essere inebriato dalla ricchezza della sua grazia. Appartenere al Signore: ecco la missione degli uomini e delle donne che hanno scelto di seguire Cristo casto, povero e obbediente, affinché il mondo creda e sia salvato. Essere totalmente di Cristo in modo da diventare una permanente confessione di fede, una inequivocabile proclamazione della verità che rende liberi di fronte alla seduzione dei falsi idoli da cui il mondo è abbagliato. Essere di Cristo significa mantenere sempre ardente nel cuore una viva fiamma d'amore, nutrita di continuo dalla ricchezza della fede, non soltanto quando porta con sé la gioia interiore, ma anche quando è unita alle difficoltà, all'aridità, alla sofferenza. Il nutrimento della vita interiore è la preghiera, intimo colloquio dell'anima consacrata con lo Sposo divino. Nutrimento ancor più ricco è la quotidiana partecipazione al mistero ineffabile della divina Eucaristia, in cui si rende costantemente presente nella realtà della sua carne il Cristo risorto.

Per appartenere totalmente al Signore le persone consacrate abbracciano uno stile di vita casto. La verginità consacrata non si può inscrivere nel quadro della logica di questo mondo; è il più "irragionevole" dei paradossi cristiani e non a tutti è dato di comprenderla e di viverla (cfr. Mt 19, 11-12). Vivere una vita casta vuol dire anche rinunciare al bisogno di apparire, assumere uno stile di vita sobrio e dimesso. I religiosi e le religiose sono chiamati a dimostrarlo anche nella scelta dell'abito, un abito semplice che sia segno della povertà vissuta in unione a Colui che da ricco che era si è fatto povero per farci ricchi con la sua povertà (cfr. 2Cor 8,9). Così, e solo così, si può seguire senza riserve Cristo crocifisso e povero, immergendosi nel suo mistero e facendo proprie le sue scelte di umiltà, di povertà e di mitezza.

L'ultima riunione plenaria della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica ha avuto come tema *Il servizio d'autorità*. Carissimi Superiori e Superiore Generali, è un'occasione per approfondire la riflessione su un esercizio dell'autorità e dell'obbedienza che sia sempre più ispirato al Vangelo. Il giogo di chi è chiamato ad assolvere il delicato compito di Superiore e di Superiora a tutti i livelli, sarà tanto più soave quanto più le persone consacrate

sapranno riscoprire il valore dell'obbedienza professata, che ha come modello quella di Abramo, nostro padre nella fede, e ancor più quella di Cristo. Occorre rifuggire dal volontarismo e dallo spontaneismo per abbracciare la logica della Croce.

In conclusione, i consacrati e le consacrate sono chiamati ad essere nel mondo segno credibile e luminoso del Vangelo e dei suoi paradossi, senza conformarsi alla mentalità di questo secolo, ma trasformandosi e rinnovando continuamente il proprio impegno, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto (cfr. *Rm* 12,2). È proprio questo il mio augurio, cari fratelli e sorelle; un augurio sul quale invoco la materna intercessione della Vergine Maria, modello insuperabile di ogni vita consacrata. Con questi sentimenti vi imparto con affetto l'Apostolica Benedizione, che estendo volentieri a quanti fanno parte delle vostre molteplici Famiglie spirituali.

Visita al campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau

«Non potevo non venire qui. Dovevo venire»

A conclusione del suo pellegrinaggio nella terra di Giovanni Paolo II, domenica 28 maggio il Santo Padre ha visitato il campo di Auschwitz e dopo aver sostato presso il vicino Centro di Dialogo e Preghiera ha raggiunto il campo di Birkenau dove, dinanzi al monumento internazionale con 22 lapidi che in varie lingue ricordano tutte le vittime, ha pronunciato in lingua italiana questo discorso:

Prendere la parola in questo luogo di orrore, di accumulo di crimini contro Dio e contro l'uomo che non ha confronti nella storia, è quasi impossibile – ed è particolarmente difficile e opprimente per un cristiano, per un Papa che proviene dalla Germania. In un luogo come questo vengono meno le parole, in fondo può restare soltanto uno sbigottito silenzio – un silenzio che è un interiore grido verso Dio: «Perché, Signore, hai taciuto? Perché hai potuto tollerare tutto questo?». È in questo atteggiamento di silenzio che ci inchiniamo profondamente nel nostro intimo davanti alla innumerevole schiera di coloro che qui hanno sofferto e sono stati messi a morte; questo silenzio, tuttavia, diventa poi domanda ad alta voce di perdono e di riconciliazione, un grido al Dio vivente di non permettere mai più una simile cosa.

Ventisette anni fa, il 7 giugno 1979, era qui Papa Giovanni Paolo II; egli disse allora: «Vengo qui oggi come pellegrino. Si sa che molte volte mi sono trovato qui ... Quante volte! E molte volte sono sceso nella cella della morte di Massimiliano Kolbe e mi sono fermato davanti al muro della morte e sono passato tra le macerie dei forni crematori di Birkenau. Non potevo non venire qui come Papa». Papa Giovanni Paolo II stava qui come figlio di quel popolo che, accanto al popolo ebraico, dovette soffrire di più in questo luogo e, in genere, nel corso della guerra: «Sono sei milioni di Polacchi, che hanno perso la vita durante la Seconda Guerra Mondiale: la quinta parte della Nazione», ricordò allora il Papa. Qui egli elevò poi il solenne monito al rispetto dei diritti dell'uomo e delle Nazioni, che prima di lui avevano elevato davanti al mondo i suoi Predecessori Giovanni XXIII e Paolo VI, e aggiunse: «Pronuncia queste parole [...] il figlio della Nazione che nella sua storia remota e più recente ha subito dagli altri un molteplice travaglio. E non lo dice per accusare, ma per ricordare. Parla a nome di tutte le Nazioni, i cui diritti vengono violati e dimenticati ...».

Papa Giovanni Paolo II era qui come figlio del popolo polacco. Io sono oggi qui come figlio del popolo tedesco, e proprio per questo devo e posso dire come lui: non potevo non venire qui. Dovevo venire. Era ed è un dovere di fronte alla verità e al diritto di quanti hanno sofferto, un dovere davanti a Dio, di essere qui come Successore di Giovanni Paolo II e come figlio del popolo tedesco – figlio di quel popolo sul quale un gruppo di criminali raggiunse il potere mediante promesse bugiarde, in nome di prospettive di grandezza, di recupero dell'onore della Nazione e della sua rilevanza, con previsioni di benessere e anche con la forza del terrore e dell'intimidazione, cosicché il nostro popolo poté essere usato ed abusato come strumento della loro smania di distruzione e di dominio. Sì, non potevo non venire qui. Il 7 giugno 1979 ero qui come Arcivescovo di Monaco-Frisinga tra i tanti Vescovi che accompagnavano il Papa, che lo ascoltavano e pregavano con lui. Nel 1980

sono poi tornato ancora una volta in questo luogo di orrore con una delegazione di Vescovi tedeschi, sconvolto a causa del male e grato per il fatto che sopra queste tenebre era sorta la stella della riconciliazione. È ancora questo lo scopo per cui mi trovo oggi qui: per implorare la grazia della riconciliazione – da Dio innanzi tutto che, solo, può aprire e purificare i nostri cuori; dagli uomini poi che qui hanno sofferto, e infine la grazia della riconciliazione per tutti coloro che, in quest'ora della nostra storia, soffrono in modo nuovo sotto il potere dell'odio e sotto la violenza fomentata dall'odio.

Quante domande ci si impongono in questo luogo! Sempre di nuovo emerge la domanda: «Dove era Dio in quei giorni? Perché Egli ha taciuto? Come poté tollerare questo eccesso di distruzione, questo trionfo del male?». Ci vengono in mente le parole del Salmo 44, il lamento dell'Israele sofferente: «... Tu ci hai abbattuti in un luogo di sciacalli e ci hai avvolti di ombre tenebrose ... Per te siamo messi a morte, stimati come pecore da macello. Svègliati, perché dormi, Signore? Déstati, non ci respingere per sempre! Perché nascondi il tuo volto, dimentichi la nostra miseria e oppressione? Poiché siamo prostrati nella polvere, il nostro corpo è steso a terra. Sorgi, vieni in nostro aiuto; salvaci per la tua misericordia!» (*Sal 44, 20.23-27*). Questo grido d'angoscia, che l'Israele sofferente eleva a Dio in periodi di estrema angustia, è al contempo il grido d'aiuto di tutti coloro che nel corso della storia – ieri, oggi e domani – soffrono per amor di Dio, per amor della verità e del bene; e ce ne sono molti, anche oggi.

Noi non possiamo scrutare il segreto di Dio – vediamo soltanto frammenti e ci sbagliamo se vogliamo farci giudici di Dio e della storia. Non difenderemmo, in tal caso, l'uomo, ma contribuiremmo solo alla sua distruzione. No – in definitiva, dobbiamo rimanere con l'umile ma insistente grido verso Dio: «Svègliati! Non dimenticare la tua creatura, l'uomo!». E il nostro grido verso Dio deve al contempo essere un grido che penetra il nostro stesso cuore, affinché si svegli in noi la nascosta presenza di Dio – affinché quel suo potere che Egli ha depositato nei nostri cuori non venga coperto e soffocato in noi dal fango dell'egoismo, della paura degli uomini, dell'indifferenza e dell'opportunismo. Emettiamo questo grido davanti a Dio, rivolgliamolo allo stesso nostro cuore, proprio in questa nostra ora presente, nella quale incombono nuove sventure, nella quale sembrano emergere nuovamente dai cuori degli uomini tutte le forze oscure: da una parte, l'abuso del nome di Dio per la giustificazione di una violenza cieca contro persone innocenti; dall'altra, il cinismo che non conosce Dio e che schernisce la fede in Lui. Noi gridiamo verso Dio, affinché spinga gli uomini a ravvedersi, così che riconoscano che la violenza non crea la pace, ma solo suscita altra violenza – una spirale di distruzioni, in cui tutti in fin dei conti possono essere soltanto perdenti. Il Dio, nel quale noi crediamo, è un Dio della ragione – di una ragione, però, che certamente non è una neutrale matematica dell'universo, ma che è una cosa sola con l'amore, col bene. Noi preghiamo Dio e gridiamo verso gli uomini, affinché questa ragione, la ragione dell'amore e del riconoscimento della forza della riconciliazione e della pace prevalga sulle minacce circostanti dell'irrazionalità o di una ragione falsa, staccata da Dio.

Il luogo in cui ci troviamo è un luogo della memoria, è il luogo della *Shoa*. Il passato non è mai soltanto passato. Esso riguarda noi e ci indica le vie da non prendere e quelle da prendere. Come Giovanni Paolo II ho percorso il cammino lungo le lapidi che, nelle varie lingue, ricordano le vittime di questo luogo: sono lapidi in bielorusso, ceco, tedesco, francese, greco, ebraico, croato, italiano, yiddish, ungherese, neerlandese, norvegese, polacco, russo, rom, romeno, slovacco, serbo, ucraino, giudeo-ispanico, inglese. Tutte queste lapidi commemorative parlano di dolore

umano, ci lasciano intuire il cinismo di quel potere che trattava gli uomini come materiale non riconoscendoli come persone, nelle quali rifulge l'immagine di Dio. Alcune lapidi invitano ad una commemorazione particolare. C'è quella in lingua ebraica. I potentati del Terzo Reich volevano schiacciare il popolo ebraico nella sua totalità; eliminarlo dall'elenco dei popoli della terra. Allora le parole del Salmo: «Siamo messi a morte, stimati come pecore da macello» si verificarono in modo terribile. In fondo, quei criminali violenti, con l'annientamento di questo popolo, intendevano uccidere quel Dio che chiamò Abramo, che parlando sul Sinai stabilì i criteri orientativi dell'umanità che restano validi in eterno. Se questo popolo, semplicemente con la sua esistenza, costituisce una testimonianza di quel Dio che ha parlato all'uomo e lo prende in carico, allora quel Dio doveva finalmente essere morto e il dominio appartenere soltanto all'uomo – a loro stessi che si ritenevano i forti che avevano saputo impadronirsi del mondo. Con la distruzione di Israele, con la *Shoa*, volevano, in fin dei conti, strappare anche la radice, su cui si basa la fede cristiana, sostituendola definitivamente con la fede fatta da sé, la fede nel dominio dell'uomo, del forte. C'è poi la lapide in lingua polacca. In una prima fase e innanzi tutto si voleva eliminare l'*élite* culturale e cancellare così il popolo come soggetto storico autonomo per abbassarlo, nella misura in cui continuava ad esistere, a un popolo di schiavi. Un'altra lapide, che invita particolarmente a riflettere, è quella scritta nella lingua dei Sinti e dei Rom. Anche qui si voleva far scomparire un intero popolo che vive migrando in mezzo agli altri popoli. Esso veniva annoverato tra gli elementi inutili della storia universale, in una ideologia nella quale doveva contare ormai solo l'utile misurabile; tutto il resto, secondo i loro concetti, veniva classificato come *lebensunwertes Leben* – una vita indegna di essere vissuta. Poi c'è la lapide in russo che evoca l'immenso numero delle vite sacrificate tra i soldati russi nello scontro con il regime del terrore nazionalsocialista; al contempo, però, ci fa riflettere sul tragico duplice significato della loro missione: hanno liberato i popoli da una dittatura, ma sottomettendo anche gli stessi popoli ad una nuova dittatura, quella di Stalin e dell'ideologia comunista. Anche tutte le altre lapidi nelle molte lingue dell'Europa ci parlano della sofferenza di uomini dell'intero Continente; toccherebbero profondamente il nostro cuore, se non facessimo soltanto memoria delle vittime in modo globale, ma se invece vedessimo i volti delle singole persone che sono finite qui nel buio del terrore. Ho sentito come intimo dovere fermarmi in modo particolare anche davanti alla lapide in lingua tedesca. Da lì emerge davanti a noi il volto di Edith Stein, Theresia Benedicta a Cruce: ebrea e tedesca scomparsa, insieme con la sorella, nell'orrore della notte del campo di concentramento tedesco-nazista; come cristiana ed ebrea, ella accettò di morire insieme con il suo popolo e per esso. I tedeschi, che allora vennero portati ad Auschwitz-Birkenau e qui sono morti, erano visti come *Abschaum der Nation* – come il rifiuto della Nazione. Ora però noi li riconosciamo con gratitudine come i testimoni della verità e del bene, che anche nel nostro popolo non era tramontato. Ringraziamo queste persone, perché non si sono sottomesse al potere del male e ora ci stanno davanti come luci in una notte buia. Con profondo rispetto e gratitudine ci inchiniamo davanti a tutti coloro che, come i tre giovani di fronte alla minaccia della fornace babilonese, hanno saputo rispondere: «Solo il nostro Dio può salvarci. Ma anche se non ci liberasse, sappi, o re, che noi non serviremo mai i tuoi dèi e non adoreremo la statua d'oro che tu hai eretto» (cfr. *Dan 3,17s.*).

Sì, dietro queste lapidi si cela il destino di innumerevoli esseri umani. Essi scuotono la nostra memoria, scuotono il nostro cuore. Non vogliono provocare in noi l'odio: ci dimostrano anzi quanto sia terribile l'opera dell'odio. Vogliono portare la

ragione a riconoscere il male come male e a rifiutarlo; vogliono suscitare in noi il coraggio del bene, della resistenza contro il male. Vogliono portarci a quei sentimenti che si esprimono nelle parole che Sofocle mette sulle labbra di Antigone di fronte all'orrore che la circonda: «Sono qui non per odiare insieme, ma per insieme amare».

Grazie a Dio, con la purificazione della memoria, alla quale ci spinge questo luogo di orrore, crescono intorno ad esso molteplici iniziative che vogliono porre un limite al male e dar forza al bene. Poco fa ho potuto benedire il Centro per il Dialogo e la Preghiera. Nelle immediate vicinanze si svolge la vita nascosta delle suore carmelitane, che si sanno particolarmente unite al mistero della croce di Cristo e ricordano a noi la fede dei cristiani, che afferma che Dio stesso è sceso nell'inferno della sofferenza e soffre insieme con noi. A Oświęcim esiste il Centro di San Massimiliano e il Centro Internazionale di Formazione su Auschwitz e l'Olocausto. C'è poi la Casa Internazionale per gli Incontri della Gioventù. Presso una delle vecchie Case di Preghiera esiste il Centro Ebraico. Infine si sta costituendo l'Accademia per i Diritti dell'Uomo. Così possiamo sperare che dal luogo dell'orrore spunti e cresca una riflessione costruttiva e che il ricordare aiuti a resistere al male e a far trionfare l'amore.

L'umanità ha attraversato ad Auschwitz-Birkenau una "valle oscura". Perciò vorrei, proprio in questo luogo, concludere con una preghiera di fiducia – con un Salmo d'Israele che, insieme, è una preghiera della cristianità: «Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla; su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce. Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino, per amore del suo nome. Se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me. Il tuo bastone e il tuo vinastro mi danno sicurezza ... Abiterò nella casa del Signore per lunghissimi anni» (*Sal 23,1-4.6*).

Atti della Santa Sede

PONTIFICIO CONSIGLIO
PER LA FAMIGLIA

FAMIGLIA E PROCREAZIONE UMANA

INTRODUZIONE: FAMIGLIA E PROCREAZIONE

1. Il Pontificio Consiglio per la Famiglia, fedele alla sua vocazione originaria, è attento ai segni dei tempi per dare la giusta risposta ai numerosi problemi che la famiglia trova nel suo cammino. Il Papa Giovanni Paolo II, *felicitis recordationis*, che nel corso degli anni ha voluto seguire da vicino questo Dicastero e gli ha dimostrato un amore preferenziale, ha disegnato il panorama delle nostre attività al servizio della famiglia, pilastro della società e luogo insostituibile per la trasmissione della vita, e della vita alla luce della fede cristiana. Nel Motu Proprio del 9 maggio 1981, *Familia a Deo instituta*, il Santo Padre scriveva: «Un'attenta riflessione sull'esperienza di questi anni, ma soprattutto il desiderio di dare una risposta sempre più ade-

guata alle attese del popolo cristiano, raccolte dall'Episcopato di tutto il mondo e manifestate dal recente Sinodo dei Vescovi (1980) dedicato alla famiglia, richiede una nuova propria fisionomia e una struttura organizzativa in modo che esso possa affrontare la problematica specifica della realtà familiare in ordine alla cura pastorale e all'attività apostolica relativa a questo nevralgico settore della vita umana ... Spetta al Pontificio Consiglio per la Famiglia la promozione della cura pastorale delle famiglie e dell'apostolato specifico in campo familiare, in applicazione degli insegnamenti e degli orientamenti del Magistero, in modo che le famiglie cristiane possano compiere la missione a cui sono chiamate» (n. 3).

Direttive profetiche e obiettivi necessari

2. Tra i compiti specifici vengono enumerati: «Diffondere la dottrina della Chiesa sul matrimonio e la famiglia, sia nella catechesi che a livello scientifico; promuovere e coordinare iniziative in ordine alla procreazione responsabile» (*Ibid.*). I recenti dibattiti su famiglia, vita e popolazione, confermano che le direttive impartite venticinque

anni fa al Consiglio non hanno perduto pertinenza, né forza profetica.

Proprio in questo ampio panorama di servizio alla causa della famiglia e in ossequio all'orientamento dato dal Pontefice, affrontiamo oggi il tema della procreazione responsabile nella famiglia. A nessuno sfuggono sia l'attualità del problema, sia

l'urgenza e la necessità di dibatterlo. Mai nella storia del passato la procreazione umana e, quindi, la famiglia, che è il suo luogo naturale, sono state minacciate come nella cultura odierna. Le cause sono diverse, ma l'«eclissi» di Dio, creatore dell'uomo, sta alla radice della profonda crisi attuale della verità tutta intera sull'uomo, sulla procreazione umana e sulla famiglia¹.

3. In tutto il mondo, sia nei Paesi di antica tradizione cristiana, sia in Nazioni in cui la fede è arrivata più recentemente, ci sono numerose famiglie nelle quali i genitori vivono profondamente uniti e nelle quali i figli hanno la gioia di essere nati e di poter crescere in un luogo animato da spirito cristiano.

È vero che mai come ora l'istituzione naturale del matrimonio e della famiglia è stata vittima di attacchi tanto violenti. Da correnti radicali, sono sorti nuovi modelli di famiglia. Abbiamo visto manifestarsi l'apologia della famiglia monoparentale, ricostituita, omosessuale, lesbica, ecc. Coppie formate da omosessuali rivendicano gli stessi diritti riservati al marito e alla moglie; reclamano perfino il diritto di adozione. Donne che vivono un'unione lesbica rivendicano diritti analoghi, esigendo leggi che diano loro accesso alla fecondazione eterologa o all'impianto embrionale. Inoltre si sostiene che la facilità offerta dalla legge di formare queste coppie insolite, deve andare di pari passo con la facilità di divorziare o ripudiare.

Certe correnti di bioetica, poi, non sono estranee alla crisi della famiglia. Negli esempi che abbiamo fatto, è la legge che è chiamata a legalizzare forme d'unione che destabilizzano il matrimonio e la famiglia. Nel caso, invece, di certe correnti di bioetica, è la morale ad essere mobilitata per cercare di giustificare pratiche bio-mediche che separano, nell'unione coniugale, il fine unitivo da quello procreativo, la sessualità dall'amore.

Le coppie sono esposte, così, ad essere alienate dall'intima verità dei loro rapporti sessuali. La trasmissione della vita diventa una questione di tecnica e di tecnici. A volte, questi ultimi sognano perfino di *fabbricare* la vita, vita di ineccepibile qualità. L'avvenire sarebbe quello di una procreazione senza amore umano.

Terzo fronte sul quale la famiglia vacilla è quello delle *politiche di controllo delle nascite*. Dietro l'influenza delle ideologie malthusiane, neomalthusiane ed eugeniche, il comportamento sessuale delle coppie è sempre più vittima di pressioni, cioè di forme di coercizione, emanate da autorità pubbliche, nazionali o internazionali, e riprese da ONG senza scrupoli. Non mancano dati che attestano la percentuale allarmante di donne sterilizzate, soprattutto nei Paesi poveri. Disponiamo altresì di rapporti relativi ad un'alta percentuale di donne che sono ricorse alla contraccezione e all'aborto².

A questi fattori se ne aggiungono altri: il matrimonio è sempre più tardivo; la nascita del primo figlio avviene sempre più avanti negli anni; il divorzio è sempre più frequente e facile; una percentuale crescente di giovani tende a vivere in unioni consensuali libere³.

In breve, la situazione resta drammatica. Essa insinua l'esistenza di una correlazione tra gli attacchi, di cui la famiglia è oggetto, e quelli che hanno ripercussioni preoccupanti sulla procreazione. Così è imprescindibile una riflessione che metta in luce i fondamentali antropologici della vita familiare come luogo o ambito della procreazione e che in questo modo sia un aiuto alle molte persone che oggi desiderano condurre una vita familiare ricca e feconda e contribuisca alla rigenerazione sociale della famiglia nei contesti in cui questa rigenerazione è necessaria.

4. Il Concilio Vaticano II ci apre la via per una ricerca efficace di questo senso della vita umana, che si presenta come *problema e mistero*, ma la

¹ Questo documento fa seguito ad altri del Pontificio Consiglio apparsi negli anni precedenti: 1992: *Al servizio della vita; Dalla disperazione alla speranza*; 1993: *La Chiesa e l'Anno Internazionale della Famiglia*; 1994: *Evoluzioni demografiche, Dimensioni etiche e pastorali*; 1995: *Sessualità umana; verità e significato*; 1996: *Preparazione al sacramento del Matrimonio*; 1997: *Vademecum per i confessori su alcuni temi di morale attinenti alla vita coniugale*; 1999: *Famiglia e diritti umani*; 2000: *Famiglia, matrimonio e «unioni di fatto»*.

² Contraccezione frequentemente connota aborto potenziale o reale. La «pillola del giorno dopo» lo è intenzionalmente. Impedendo l'annidamento, cioè la fissazione dell'uovo fecondato nella mucosa dell'utero, il farmaco causa l'espulsione dell'uovo fecondato. Pertanto, tali farmaci non mirano a impedire la fecondazione, l'inizio di una nuova vita umana, ma la sua eliminazione (cfr. *Contraccezione preimpianto e di emergenza*, in: PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA FAMIGLIA, *Lexicon, termini ambigui e discussi su famiglia, vita e questioni etiche*, Ed. Dehoniane 2003 [citato: *Lexicon*], pp. 127-143).

³ Nella *Familiaris consortio* (n. 81) si parla di «unioni libere di fatto», ma non nel senso attuale delle unioni di fatto, PACS, che sono un fenomeno recente con la pretensione di chiedere gli effetti civili come se fossero matrimoni.

cui soluzione si trova nel mistero di Cristo (*Gaudium et spes*, 22). Per nostra fortuna, la Chiesa, sebbene ogni giorno si interroghi con il Salmista «Signore Dio nostro, cosa è l'uomo?» (Sal 8) di fronte all'instabilità degli umanesimi atei, è tuttavia fermamente convinta, come affermava con vigore Giovanni Paolo II a Puebla, di possedere la verità integrale sull'uomo, sulla sua origine e sul suo destino. E di conseguenza sulla sua vita sociale, giacché, come dice lo stesso Concilio, «Dio, che ha cura di tutti con paterna sollecitudine, ha voluto che gli uomini costituiscano una sola famiglia e si trattino tra loro come fratelli» (*Gaudium et spes*, 24).

«Come Pastori – affermava Giovanni Paolo II – avete la piena consapevolezza che il vostro principale dovere è quello di essere Maestri della Verità [...] che viene da Dio; che porta con sé il principio dell'autentica liberazione dell'uomo». E citando l'Esortazione Apostolica *Evangelii nuntiandi* di Paolo VI, Giovanni Paolo II aggiunge: «Il Vangelo che ci è stato affidato è anche parola di verità. Una verità che rende liberi [...], la verità su Dio, la verità sull'uomo e sul suo misterioso destino, la verità sul mondo ...»⁴.

La vita, dono di Dio

5. L'antropologia cristiana ha una chiara risposta alla questione dell'uomo e quindi alla questione della famiglia e, all'interno dell'analisi della vita familiare, alla questione della procreazione. L'uomo è un essere vivente che riceve la vita con il dono radicale dell'esistenza. Nessuno al mondo dona la vita a se stesso. I greci affermavano che «il sole e l'uomo generano l'uomo»⁵, perché senza il sole la vita nel pianeta terra non è possibile. Il pensiero cristiano afferma molto di più: che la vita umana non viene soltan-

In questo orizzonte di comprensione, il pensiero cristiano sull'uomo si trova tra il già e il non ancora. Le due ali che elevano l'uomo cristiano, la ragione e la rivelazione, sono utilizzate per il volo verso la comprensione sempre più profonda del suo mistero. I due libri, scritti col dito di Dio, sempre aperti e mai letti totalmente da nessuno dei mortali, quello della natura e quello della Scrittura, sono la nostra guida per l'itinerario della mente cristiana verso l'uomo.

Questo insieme di conoscenze e di verità antiche e sempre nuove è tipico del pensiero cristiano. La natura e la grazia sono ben distinte, ma sono chiamate alla mutua cooperazione. Il *Doctor communis* ha formulato questo rapporto in modo chiaro e definitivo: *Gratia non tollit, sed perficit naturam*⁶. Il cammino dell'uomo ha qualcosa d'infinito. Il filosofo Eraclito lo confessa in una celebre sentenza sull'anima: «Cammina, cammina, mai arriverai ai confini dell'anima, così grande è il suo logos!»⁷. Per il cristiano questo camminare può essere in occasioni difficili, giacché richiede amore ed esige fedeltà, però non è mai incerto, perché conta sulla luce della fede, l'esempio di Cristo e la forza della grazia comunicata dallo Spirito Santo.

to dai genitori, né solo dall'insieme della natura, bensì da Dio, giacché Dio e l'uomo cooperano nella generazione dell'uomo, di ogni uomo. Dio, nel momento della fecondazione, crea l'anima e la infonde nella materia, facendo in modo che questa sia, fin dal primo istante, un corpo umano⁸. Per questo parliamo di «procreazione»: Dio creatore e l'uomo, in misteriosa collaborazione sono, a livelli infinitamente diversi, cooperatori nel sorgere di ogni nuovo uomo. L'uomo e la donna hanno, per così dire, ricevuto la procu-

⁴ Discorso di Giovanni Paolo II alla III Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano, Puebla (Messico), 28 gennaio 1979, n. 1; PAOLO VI, Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), 78.

⁵ «La grazia non elimina, ma perfeziona la natura»: S.Th., I, q. 1, a. 8, ad 2.

⁶ ERACLITO, *Fragmenta dai Presocratici*, DIELS 22 B 45.

⁷ Cfr. ARISTOTELE, *Physica*, II, 4, 194b13.

⁸ Cfr. *Gratissimam sane*, 9: «Mediante la comunione di persone, che si attua nel matrimonio, l'uomo e la donna danno inizio alla famiglia. Con la famiglia si collega la genealogia di ogni uomo: la genealogia della persona. La paternità e la maternità umane sono radicate nella biologia e allo stesso tempo la superano. L'Apostolo, "piegando le ginocchia davanti al Padre, dal quale ogni paternità [e maternità] nei cieli e sulla terra prende nome", pone in un certo senso dinanzi al nostro sguardo l'intero mondo degli esseri viventi, da quelli spirituali nei cieli a quelli corporali sulla terra. Ogni generazione trova il suo modello originario nella Paternità di Dio. Tuttavia, nel caso dell'uomo, questa dimensione "cosmica" di somiglianza con Dio non basta a definire in modo adeguato il rapporto di paternità e maternità. Quando dall'unione coniugale dei due nasce un nuovo uomo, questi porta con sé al mondo una particolare immagine e somiglianza di Dio stesso: nella biologia della generazione è inscritta la genealogia della persona».

ra da Dio per partecipare, a livello di creatura, al potere creatore divino.

L'uomo è frutto dell'amore di Dio, che è amore, però deve esserlo anche dell'amore dell'uomo e della donna. E più concretamente dell'amore dell'uomo e della donna che, amandosi, danno luogo alla famiglia. Solo la famiglia è il luogo adeguato per la procreazione. L'uomo è un

essere singolare, personale, che può essere descritto in tanti modi, come immagine di Dio, animale ragionevole, sintesi dell'universo o microcosmo, ma deve essere riconosciuto anche come *essere familiare*. Per questa sua condizione e dignità la procreazione umana ha un unico luogo degno della sua natura: la famiglia fondata sul matrimonio⁹.

Verso un futuro post-umano?

6. La Chiesa è chiamata oggi a proporre il pensiero cristiano sulla procreazione responsabile e familiare a tutti gli uomini del nostro tempo. Questo compito le è imposto da due versanti: positivo l'uno, negativo l'altro.

Il primo lo indicava con tanto successo l'Enciclica *Redemptor hominis* (1979) di Giovanni Paolo II, con queste parole: «[L'uomo] è la prima e fondamentale via della Chiesa» (n. 14). Dio le ha affidato la missione di salvezza ed ha inviato gli Apostoli in tutto il mondo. La Chiesa è cattolica. Il suo Magistero, come il Vangelo, è per tutti gli uomini. Tutto quanto tocca l'essere umano le appartiene.

La verità sulla famiglia e sulla procreazione responsabile deve essere proposta a tutti. Questo dovere entra nel ministero di Pietro a servizio dell'umanità dell'uomo. Dal tempo dell'Enciclica di Giovanni XXIII *Pacem in terris* (1965), ma anche da molto prima, la Chiesa fa sua la sentenza di Terenzio: *Nihil humani a me alienum puto*¹⁰. Alla fine del Concilio Vaticano II Paolo VI chiedeva agli umanisti del nostro tempo di riconoscere alla Chiesa il suo servizio all'uomo e il titolo di promotrice di umanità¹¹.

L'altro versante che porta al bisogno di *proclamare la verità sulla procreazione responsabile*, cioè, quello critico o negativo, si riferisce alle deviazioni culturali nel nostro tempo, sia nell'ambito della famiglia, che in quello della procreazione. Influenzata dall'Illuminismo di segno razionalista, la cultura moderna ha dimenticato le sue radici religiose e umanistiche e, lasciando da

parte Dio e la dimensione spirituale dell'uomo, è diventata tecnico-scientifica. Il sapere non viene orientato verso la verità, né verso il bene, ma verso il potere e il dominio. L'uomo della modernità ha radicalizzato la tendenza ad occupare il posto di Dio e di sostituirlo. Ha creduto, come Eva, al tentatore che promette «sarete come Dio» (*Gen* 3,4). Ciò che conta non sono più i *magnalia Dei*, come nell'Antico Testamento, ma i *magnalia hominis*¹², che auspicava il filosofo Francis Bacon.

La Chiesa riconosce, con piena sincerità e senza riserve, la capacità umana e, pertanto, le cose grandi, le conquiste che l'uomo ha la capacità di produrre. Dio — come ha sottolineato Benedetto XVI nell'Enciclica *Deus caritas est* — non è un avversario dell'uomo, né teme il suo potere. Al contrario, è Colui il quale ha dotato l'essere umano della sua capacità e della sua forza. E la Chiesa così lo riconosce e proclama, invitando le successive generazioni a sforzarsi per ottenere che il mondo sia sempre più umano. Però allo stesso tempo avverte non solo che la forza insita nell'essere umano si orienti al bene, ma che è ugualmente necessario che l'uomo sia cosciente del suo limite e si apra di conseguenza al riconoscimento del valore degli altri, di ogni persona umana, anche le meno dotate, e, in ultima istanza, di Dio. Se non farà così corre il rischio, come rende manifesto la leggenda dell'apprendista stregone, di mettere in movimento processi che finiscono per distruggerlo¹³.

⁹ Cfr. *Centesimus annus*, 39: «La prima e fondamentale struttura a favore dell'«ecologia umana» è la famiglia, in seno alla quale l'uomo riceve le prime e determinanti nozioni intorno alla verità ed al bene, apprende che cosa vuol dire amare ed essere amati e, quindi, che cosa vuol dire in concreto essere una persona. Si intende qui la famiglia fondata sul matrimonio, in cui il dono reciproco di sé da parte dell'uomo e della donna crea un ambiente di vita nel quale il bambino può nascere e sviluppare le sue potenzialità, diventare consapevole della sua dignità e prepararsi ad affrontare il suo unico ed irripetibile destino».

¹⁰ «Nulla dell'umano ritengo estraneo a me».

¹¹ PAOLO VI, 7 dicembre 1965: *Il valore religioso del Concilio*, 8.

¹² Francis Bacon parlava di «*magnalia naturae*».

¹³ Cfr. n. 38.

Dall'Illuminismo allo scientismo

7. L'Illuminismo contemporaneo è caratterizzato dall'abbandono del *deismo* tipico dei pensatori del Secolo dei Lumi. Per la maggior parte di questi pensatori, l'esistenza di un dio era fuori dubbio; essi rifiutavano, però, di riconoscere l'esistenza del Dio della Rivelazione: è ciò che si intende quando si afferma che essi non erano *teisti*. Si potrebbe dire, senza forzature di linguaggio, che tali illuministi erano *antiteisti*, non *atei*.

Tuttavia, i loro eredi sono stati alla scuola di Feuerbach e sono diventati *atei*. Hanno spinto fino alle estreme conseguenze la loro gelosia nei confronti di Dio, riappropriandosi dell'*esistenza* di Dio stesso, che i deisti ancora riconoscono. Sono dunque non soltanto antiteisti, ma *atei*. Credono infatti di poter esistere solo negando l'esistenza di un Dio, rivelato o meno.

Fin dal XIX secolo, questa corrente radicalmente atea ha trovato un alleato nello *scientismo*, secondo il quale l'unica fonte di conoscenza è, alla fine, l'esperienza sensibile. Le questioni metafisiche e religiose sono dichiarate *a priori* prive di utilità. Solo le discipline psico-chimiche possono rispondere agli interrogativi che l'uomo si pone su se stesso.

Si affermava: Dio, se esiste, non può rivelarsi. Dio non esiste; Dio è, ad ogni modo, inutile. Spetta solo all'uomo prendere il proprio destino in mano. Essendosi liberato da Dio, egli chiederà alla scienza di liberarsi anche dalla morale. Si aprirà allora la strada perché egli si atteggi a *demiurgo*, sognando di creare un uomo nuovo, all'occorrenza una macchina fisiologica, in cui spera di poter riconoscere l'espressione del proprio genio creatore. A tutte queste idee dell'Illuminismo rispondiamo: «Come non vedere che, alla lunga, questo progetto delirante tende al *suicidio*?».

8. Ci troviamo così di nuovo davanti al dilemma tra crescita e distruzione, al quale prima ci riferivamo. In molti campi, anche riguardo alla procreazione. Le scienze biologiche sono oggi in grado di scoprire numerosi segreti della vita e quindi di contribuire al loro miglioramento, anche per quanto si riferisce ai loro momenti iniziali. Però questa crescita può portare e porta di fatto a situazioni in cui l'uomo si sente padrone del mondo e di se stesso. La scienza e la tecnica

hanno convinto alcuni a ritenere che tutto è frutto dell'evoluzione, che l'uomo non ha, né sopra né sotto di sé, alcun dio; che il dio del passato era fatto dall'uomo a sua immagine e somiglianza; che quel dio è morto e che questa è l'ora di poter produrre l'uomo veramente nuovo. In questa prospettiva si è giunti alla situazione della cosiddetta «abolizione dell'uomo», a credere nella fine della postmodernità per dare inizio al nuovo periodo: quello del *futuro post-umano*.

In questo clima culturale le grandi sfide alla famiglia e alla procreazione responsabile si fanno sempre più minacciose su due fronti: contro la famiglia, poiché l'uomo viene concepito soltanto come individuo, una sorta di Robinson Crusoe, e contro la procreazione responsabile, poiché l'uomo così concepito deve tentare tutte le possibilità della scienza e della tecnica per la produzione di un nuovo uomo, costruito secondo i criteri offerti dalla tecnica. Le esperienze nel regno vegetale e le manipolazioni sugli animali sono i passi prodromici alla clonazione umana, o i preamboli per arrivare all'uomo fatto dall'uomo a sua immagine e somiglianza. Come confermano pratiche funeste oggi legalizzate in alcuni Paesi, se l'uomo si arroga il potere di fabbricare l'uomo, allora si arroga anche il potere di distruggerlo.

La profonda influenza esercitata da oltre un secolo dalla corrente personalista è riuscita a frenare in più di un momento queste tendenze. Però disgraziatamente in molti ambienti l'uomo contemporaneo è sempre più considerato come un individuo. Sotto l'influenza di Hobbes, egli è anche presentato, spesso, come un individuo *che ha paura* degli altri individui. A motivo della sua stessa esistenza, l'altro è percepito come una minaccia per la mia esistenza¹⁴. L'uomo è un lupo per l'uomo. Attualmente siamo in guerra, una guerra di tutti contro tutti e, in questa lotta per la vita, i più forti vincono necessariamente sui più deboli.

Questa concezione dell'uomo influenza fortemente i programmi ostili alla famiglia e alla procreazione umana. In effetti, se l'uomo è un lupo per l'uomo, non c'è più posto per le solidarietà naturali. Nei loro rapporti più intimi, l'uomo e la donna si comportano come individui e ciascuno

¹⁴ La tendenza ad esaltare, nella complementarità reciproca dell'uomo e della donna, soltanto gli aspetti di disarmonia e di polemica tende non soltanto a distruggere la naturale e costitutiva relazione tra i sessi ma giunge ad adulterare il vero significato del sesso per la personalità («gender, genere, culturalmente imposto o arbitrariamente scelto dalla stessa persona») (cfr. *Genere [«gender»]*, in: *Lexicon* [2003], 421-429; *Nuove definizioni di genere*: *Ibid.*, 605-619; *Identità e differenza sessuale*: *Ibid.*, 447-453).

cerca il piacere più intenso o l'utilità massima per se stesso. Gli stessi atti ordinati alla procreazione sono subordinati così alla ricerca del piacere e all'utilità degli individui. Perciò, a partire dal momento in cui l'uomo e la donna sono ridotti ad essere unicamente individui, rischiano in ogni momento di essere in conflitto.

Unendosi nella donazione reciproca piena, le persone divengono sempre più vicine l'una all'altra, pur conservando la propria identità. L'unione degli sposi si consolida e si approfondisce in questa espressione della reciprocità amorosa¹⁵. L'unione carnale, di carattere individualista, diventa essa stessa occasione di disputa o di guerra, nella misura in cui uno dei *partners* non si considera soddisfatto sul piano del piacere, o su quello dell'utilità.

Non è dunque per caso che, dopo Engels, i movimenti femministi hanno esacerbato il carattere *polemico* della relazione tra individui maschili o femminili, esigendo il superamento della famiglia, affinché la donna si liberi dall'oppressione maschile e dalla maternità, e la sua individualità possa affermarsi senza ostacoli¹⁶.

Si vede così che una concezione puramente individualista dell'uomo e della donna, opponendosi alla famiglia, è incompatibile con un'autentica solidarietà inter-generazionale. Questa si esercita, in effetti, originariamente nella famiglia secondo tre assi: tra gli stessi coniugi, a monte di questi nei rapporti con i genitori, e a valle nei rapporti con i figli.

9. Tutto ciò sta ad indicare che il problema della famiglia e della procreazione responsabile deve essere affrontato nella sua totalità.

Per poter procedere in avanti, sarà utile fare prima qualche passo indietro. Nel nostro caso, avendo uno spazio limitato, è opportuno tenere conto di alcuni documenti, iniziando dal Concilio Vaticano II. Il Concilio è senza dubbio l'evento ecclesiale di maggior rilievo nel secolo scorso, le cui potenzialità e risorse non sono ancora esaurite. Nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, tra i problemi «più urgenti», è indicato quello della «dignità del matrimonio e della famiglia e la sua valorizzazione» e si parla di «trasmissione responsabile» della vita in quanto dono di Dio affidato agli uomini: «Infatti Dio, padrone della vita, ha affidato agli uomini l'altissima missione che deve essere adempiuta in modo umano. [...] Perciò, quando si tratta di conciliare l'amore sponsale con la trasmissione responsabile della vita, il carattere morale del comportamento non dipende solo dalla sincera intenzione e dalla valutazione dei motivi, ma deve essere determinato da criteri oggettivi, che hanno il loro fondamento nella natura stessa della persona umana e dei suoi atti, che sono destinati a mantenere in un contesto di vero amore l'intero senso della mutua donazione e della procreazione umana; tutto ciò non sarà possibile se non è coltivata con sincero animo la virtù della castità coniugale. I figli della Chiesa, fondati su questi principi, nel regolare la pro-

¹⁵ Cfr. *Gratissimam sane*, 8: «L'uomo e la donna nel matrimonio si uniscono tra loro così saldamente da divenire – secondo le parole del Libro della Genesi – “una sola carne” (Gen 2,24). Maschio e femmina per costituzione fisica, i due soggetti umani, pur somaticamente differenti, partecipano in modo uguale alla capacità di vivere “nella verità e nell'amore”».

¹⁶ Un femminismo, di intenzioni inizialmente positive ed anche cristianamente lodevoli, tende ad assolutizzare aspetti parziali e individualistici, corrompendo quel motivo originale di promuovere la dignità femminile. CEDAW, fondata dalle Nazioni Unite nel 1979, ne è un esempio eloquente.

Sulla base della Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948, nel 1979 l'Assemblea Generale dell'ONU adottava, con meritevole intenzione, la «Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro la donna» (Convention on the Elimination of all forms of Discrimination Against Women [CEDAW]). Tuttavia, nel 1999, la stessa Assemblea Generale approvò un *Protocollo facoltativo* della CEDAW, che autorizzava un Comitato a far pressione sui Governi, che avessero accettato tale Protocollo, contro (vere o supposte) violazioni delle norme della CEDAW.

Infatti, questo Comitato interpreta l'originale intenzione della CEDAW in modo distorto, cercando di «modificare i modelli socioculturali di comportamento e cambiare le strutture tradizionali della famiglia». Interviene in diversi Paesi, per esigere un cambio della legislazione, commettendo grave intromissione nel loro campo culturale e spirituale. Senza nessuna visione degna della famiglia, esalta certi diritti *individuali* della donna come assolutamente superiori ai diritti del coniuge e del figlio che deve nascere. Disprezza la maternità, considerandola persino una schiavitù per la donna. Propaga l'aborto come un diritto assoluto. Difende la sterilizzazione della donna senza consenso del coniuge.

Il Comitato, privo di qualsiasi antropologia degna della donna e dell'uomo, sembra disonorare essenzialmente la prima intenzione della CEDAW (eliminare le discriminazioni contro la donna), e promuove «professioni» che, anche se praticate «volontariamente», sono in se stesse una degradazione, una radicale discriminazione della donna (cfr. gli ampi dati documentati nell'articolo *Discriminazione della donna e CEDAW*, in: *Lexicon*, 249-256).

creazione non potranno seguire strade che sono condannate dal Magistero nella sua funzione di interprete della legge divina»¹⁷.

Il testo richiama in nota i documenti precedenti dei Papi Pio XI e Pio XII. Nel brano citato, troviamo le linee essenziali al nostro tema della procreazione responsabile: la vita umana procede da Dio ed è affidata all'uomo all'interno di una famiglia¹⁸ per trasmetterla mediante la procreazione umana, ben distinta dalle altre forme di trasmissione di vita. A partire da questo

orientamento conciliare numerosi sono gli sviluppi del tema sia nelle Encicliche *Humanae vitae* (1968) ed *Evangelium vitae* (1995) sia in altri documenti, compresi, da ultimi, il *Catechismo della Chiesa Cattolica* e il *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*. Questo nostro documento, tenendo presenti tutti quelli che lo precedono, si propone di aggiungere alcune considerazioni e di integrare le tre dimensioni della procreazione responsabile: familiare, sociale, ecclesiale.

CAPITOLO I

LA PROCREAZIONE

Sapienza dei popoli e valore umano della discendenza

10. L'individuo umano è un essere culturale che per sua natura desidera conoscere se stesso. Ma sia come singolo che come membro della società, non formula le sue domande partendo da zero. La natura stessa lo indirizza dall'interno mediante le inclinazioni naturali. Queste lo portano ai beni consoni alla sua natura. Prima di interrogarsi su di sé conosce molte cose di se stesso, e prima di scoprire che è un essere familiare, egli si trova in famiglia, nella quale nasce, si sviluppa, vive e muore¹⁹. La vita in famiglia è il suo inizio, centro di gravità e di sviluppo. Questo vale per tutti gli uomini e per tutti i tempi del passato e del presente, e varrà nel futuro, essendo l'uomo mosso proprio dalla sua natura umana e dalle profonde inclinazioni di essa. Non è necessario chiamare in causa tutto il passato, ma è utile uno sguardo alla storia per confermare, nella certezza dell'universalità, la realtà familiare come luogo della trasmissione umana della vita. *Historia magistra vitae*.

La storia della cultura offre innumerevoli testimonianze di tutti i popoli, fin dalla lontana antichità, sull'importanza fondamentale attribuita alla famiglia. Nella cultura greca, l'importanza della procreazione, dell'educazione dei figli e della trasmissione dei valori alle diverse generazioni appaiono già nella stessa costituzione della *Polis*, della Città, come struttura politica basilare del mondo greco antico. Già nei testi filosofici di Platone, il rapporto tra istituzione familiare e società è stato oggetto di riflessione. Aristotele afferma la priorità della famiglia sull'organizzazione sociale. La famiglia è un'istituzione naturale fondata sull'affetto tra uomo e donna, che precede, nutre e forma i cittadini che costituiscono la comunità politica²⁰.

Per la Roma classica il valore sociale della famiglia è riconosciuto fin dagli albori. Cicerone nel *De officiis* afferma che tutti gli esseri viventi tendono per istinto alla procreazione. Tra gli uomini la prima forma di società si attua nella

¹⁷ *Gaudium et spes*, 52.

¹⁸ Cfr. *Centesimus annus*, 39: «Occorre tornare a considerare la famiglia come il santuario della vita. Essa, infatti, è sacra: è il luogo in cui la vita, dono di Dio, può essere adeguatamente accolta e protetta contro i molteplici attacchi a cui è esposta, e può svilupparsi secondo le esigenze di un'autentica crescita umana. Contro la cosiddetta cultura della morte, la famiglia costituisce la sede della cultura della vita».

¹⁹ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004, n. 212: «La famiglia è importante e centrale in riferimento alla persona. In questa culla della vita e dell'amore, l'uomo nasce e cresce: quando nasce un bambino, alla società viene fatto il dono di una nuova persona, che è "chiamata dall'intimo di sé alla comunione con gli altri e alla donazione agli altri"» (cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Ap. Christifideles laici*, 40).

²⁰ Cfr. *Gratissimam sane*, 7: «La famiglia è stata sempre considerata come la prima e fondamentale espressione della natura sociale dell'uomo. Nel suo nucleo essenziale questa visione non è mutata neppure oggi. Ai nostri giorni, però, si preferisce mettere in rilievo quanto nella famiglia, che costituisce la più piccola e primordiale comunità umana, viene dall'apporto personale dell'uomo e della donna. La famiglia è infatti una comunità di persone, per le quali il modo proprio di esistere e di vivere insieme è la comunione: *communio personarum*».

famiglia allargata, con gli antenati ed i figli, in unità di spazio vitale e comunanza di beni. Questo è il primo principio della Città e, per così dire, quasi la culla dello Stato: *Principium urbis et quasi seminarium rei publicae*. In questo diffondersi e propagarsi della discendenza c'è l'origine dello Stato²¹.

La Roma cristiana, il medioevo occidentale e l'Oriente cristiano hanno sviluppato la vita familiare e l'educazione dei figli conformemente al modello ispirato nel Vangelo. I testi apostolici mettono in rilievo l'importanza della famiglia nella diffusione del messaggio cristiano. La storia documenta l'influsso che il Vangelo ha avuto nella evoluzione della vita e della legislazione familiare lungo i secoli, così come la ricchezza della testimonianza di moltissimi padri e madri di famiglie cristiane. In altre occasioni sono stati i monaci, grandi educatori dei popoli barbari e successivamente punto di riferimento di tutta la vita cristiana; hanno contribuito pure allo sviluppo di famiglie cristiane, proprio perché la vita del monastero, governata dall'abate, ordinata allo sviluppo della fraternità tra i monaci, è servita da paradigma o modello per l'unità e lo sviluppo delle famiglie. Si potrebbe continuare ad enumerare esempi con riferimento alle grandi figure cristiane dagli inizi dell'epoca moderna fino ai nostri giorni.

L'Illuminismo ha elaborato una critica disgregatrice di molti concetti ritenuti «tradizionali» e superati. L'uomo arriva all'età della ragione e deve avere l'audacia di pensare per se stesso. Deve liberare se stesso. La categoria della natura viene sostituita dalla categoria della libertà. Kant lo afferma in molti modi. In realtà, il sogno dell'uomo moderno è quello di prendere il posto dell'Ente. Ciò che importa non è conoscere quello che la natura ha fatto con me, ma piuttosto è sapere cosa posso io fare con la mia libertà. Tuttavia il

pensiero occidentale in Kant stesso, e anche in Hegel, ha continuato a riconoscere la trascendenza della famiglia e della procreazione²². Certe tendenze della filosofia contemporanea, specialmente il personalismo, hanno riconosciuto, anche con più forza che in epoche passate, sia il valore interpersonale della vita sessuale, sia il fatto che la procreazione dei figli supera necessariamente il livello dell'«atto» solo biologico o solo educativo, raggiungendo così la sfera antropologica.

Ad analoga costatazione conduce l'analisi di altre tradizioni culturali, diverse da quelle che fino ad ora abbiamo analizzato, sia dell'Asia, sia dell'Africa che dell'America. Troviamo differenze profonde in molti aspetti, però sempre – tranne alcune eccezioni – si percepisce una valutazione della vita familiare, della sessualità e dell'origine della vita, sovente collegata con il mondo del sacro. Il riconoscimento della trascendenza della famiglia e della procreazione, per il suo contributo e servizio all'umanità, non è in alcun modo una realtà esclusiva della cultura occidentale²³.

Una stretta analogia tra famiglia e Stato è stata ritenuta, per migliaia di anni, come una delle caratteristiche capitali della cultura cinese tradizionale²⁴.

Uno dei fondamenti della civiltà egiziana è stata la famiglia, caratterizzata da una vita domestica armoniosa, con numerosi figli. Anche nelle culture africane sono frequenti, fin dalla più lontana antichità, le testimonianze del valore riconosciuto alla famiglia e alla procreazione. Bartolomé de Las Casas, nella sua *Apologetica historia* raccoglie numerose testimonianze sulle famiglie e sull'educazione dei figli nelle culture dell'America precolombiana. Si tratta di testimonianze del valore umano della discendenza così come è stata forgiata dalla sapienza dei popoli antichi e delle grandi civiltà²⁵.

²¹ Cfr. ARISTOTELE, *Ethica ad Nicomacum*, 8, 12, 1162-a 6-8; CICERONE, *De officiis*, I, 54.

²² KANT, *Antropologia in senso pragmatico*, Königsberg, 1798, Prologo.

²³ Se consideriamo le grandi civiltà dell'India, vediamo che le Upanishads e la Bhagavad-Gita contengono molteplici espressioni di rispetto ed ammirazione per il sorgere della vita umana nella famiglia. Il sistema politico e sociale della Cina è rimasto fondato sugli schemi familiari per vari millenni.

²⁴ Nonostante queste note ottimistiche, non si può nascondere la minaccia di imprevedibili conseguenze contro tali eminenti valori storici e tradizionali. Tanto in India come in Cina il nefando «infanticidio delle bambine» (ancora non nate) è in aumento, e ha raggiunto rapidamente dimensioni allarmanti. La Dichiarazione finale dei Vescovi Presidenti delle Commissioni Episcopali per la famiglia dell'Asia nella Riunione svoltasi a Roma dal 23 al 25 maggio 1995 richiama l'attenzione del mondo su questo problema (cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA FAMIGLIA, *Enchiridion della Famiglia. Documenti magisteriali e pastorali su Famiglia e Vita 1965-2004*, Ed. Dehoniane, Bologna 2004, n. 2653).

²⁵ Questi valori, elementi fondamentali della famiglia, protetti e promossi da tante culture precristiane, manifestano così il loro profondo ancoraggio nella stessa natura umana. Tuttavia, la storia mostra ugualmente che nessuna cultura fu capace di vivere questi valori senza il doloroso mescolamento con elementi degradanti della dignità umana. Solo la rivelazione della dignità umana come immagine di Dio fu capace di insegnare l'uguale dignità di tutte le persone umane e il loro valore assoluto e sacro.

La storia passata dell'umanità resta sempre incompiuta. Inoltre, nella città degli uomini, si trovano certamente le testimonianze dei *magnalia hominis*, ma anche quelle delle miserie e delle calamità sia del singolo sia delle stesse culture e dei popoli. La zizzania cresce insieme al grano e i vizi sono più visibili delle virtù. Tuttavia, nonostante le difficoltà, l'uomo ha sempre cercato e

continua a cercare il bene della specie nella procreazione e nella famiglia. Non solo perché ogni singola persona sapendosi mortale cerca l'immortalità della specie nei figli, ma anche perché è insita nell'essere umano una coscienza del valore della vita e perché l'uomo e la donna sperimentano l'amore e conoscono la gioia che implica la venuta di un figlio.

Antropologia e generazione umana: diventare genitori

11. La constatazione universale della realtà familiare come nucleo originario della vita umana deve avere una causa. L'intelligenza appaga la sete di verità quando arriva alle cause dei fenomeni. La cultura tecnico-scientifica nella quale siamo immersi sembra accontentarsi della scoperta delle realtà esistenti senza interrogarsi sul fondamento. Nata dalla tradizione illuminista, l'onda del *relativismo* e del *nichilismo* oggi in voga vieta qualsiasi tentativo di ricerca oltre il livello del fenomeno. Questo relativismo e questo nichilismo conducono a un *soggettivismo* radicale. A partire dal momento in cui non ci sono più punti di riferimento morali oggettivi, la coscienza individuale fabbrica le proprie norme e le modifica a piacimento dell'individuo. Da qui la tendenza all'autodistruzione che prima denunciavamo.

Questo atteggiamento, nonostante influisca sulla situazione culturale presente, non deve farci tuttavia dimenticare il già menzionato valore universale della vita familiare e della passione per la trasmissione della vita, né la necessità di interrogarsi sulla sua ragion d'essere. Questa ragion d'essere si trova nella stessa natura umana, così come è stata creata da Dio. L'uomo è stato creato per amore, capace di amare. È stato creato maschio e femmina; il loro corpo e le loro anime sono complementari e correlativi, capaci di fare dono di se stessi e di trovare nei figli una proie-

zione e un senso alla loro esistenza. Creati per amore, formati nella rispettiva differenza sessuale, danno origine alla vita condivisa nel matrimonio e nella famiglia²⁶.

Davanti a questa prospettiva si evidenzia l'errore che sta alla radice delle deviazioni, prima menzionate. Di fronte alla separazione e opposizione tra natura, amore e libertà, bisogna ritornare alla compenetrazione profonda fra di essi. Infatti nella natura umana, costituita da corpo e da anima spirituale, la stessa corporeità è informata dall'anima spirituale, è quindi costituita in una realtà nella quale si manifesta lo spirito. Il ritorno della libertà umana alla propria casa, saldamente fondata nella sua natura, è uno dei compiti urgenti per il recupero dell'autentica libertà dell'uomo. La natura dell'uomo sta alla radice sia della corporeità, con la quale comunica non soltanto con i corpi, ma anche con le persone, sia della spiritualità che eleva l'uomo al di sopra di tutti gli enti del mondo. La *lex naturalis*, partecipazione della legge eterna, ci offre il fondamento sia per la sessualità, per l'amore tra uomo e donna, sia per l'insieme della vita della famiglia.

La procreazione umana è allo stesso tempo simile e profondamente diversa dalla procreazione degli altri viventi. La procreazione umana implica infatti tre livelli di realtà sui quali dobbiamo soffermarci: la corporeità, la diversità dei sessi, la cooperazione con Dio.

La corporeità umana

12. L'uomo, che può essere definito come sintesi dell'universo e *quodammodo omnia*²⁷, è un

«composto» di anima e corpo. Il corpo fa parte dell'essenza dell'uomo. Oggi questa verità trova

²⁶ «L'essere umano è fatto per amare e senza amore non può vivere. Quando si manifesta nel dono totale di due persone nella loro complementarità, l'amore non può essere ridotto alle emozioni e ai sentimenti, né, tanto meno, alla sua sola espressione sessuale ... La verità dell'amore e della sessualità coniugale esiste là dove si realizza un dono pieno e totale delle persone con le caratteristiche dell'unità e della fedeltà» (n. 223); PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, cit., Vaticano 2004; «L'amore coniugale è per sua natura aperto all'accoglienza della vita. Nel compito procreativo si rivela in modo eminente la dignità dell'essere umano, chiamato a farsi interprete della bontà e della fecondità che discendono da Dio» (n. 230): *Ibid.*; nn. 223, 230; *Ibid.*

²⁷ Cfr. ARISTOTELE, *De anima*, 3, 421 b 20.

ora difficoltà, ora fraintendimenti. Si verifica il paradosso di una cultura che da una parte diventa sempre più materialista, in modo da non lasciare posto allo spirito tanto che dimentica l'anima e, dall'altra, vuole fare dell'uomo una pura libertà dove non c'è posto per l'oggetto corpo. Bisogna invece riconoscere, senza vacillare, che l'uomo è anima e corpo, un essere composto, e che ha parte nel mondo per il suo corpo. Nel suo essere e nel suo divenire è di questo mondo e sottomesso alle leggi della materia e della vita.

Questa condizione corporea, formata di carne e di ossa, è assunta per la realtà dell'anima ad un ordine spirituale, è un bene e una perfezione. L'uomo non è un ente qualunque, ma un essere di grande nobiltà anche corporalmente, poiché il suo è il corpo più perfetto ed è come il fine del mondo materiale, il principio antropico al servi-

zio del quale Dio ha disposto tutti gli altri corpi. Quando Dio si è fatto uomo, ha assunto la nostra carne.

Ma la corporeità è anche un limite. L'uomo è mortale, sottomesso alle malattie e alle debolezze, deve sopportare le miserie, ed è anche un peso per gli altri. La corporeità implica che non è possibile in questo mondo la piena felicità e che le carenze e i mali possono apparire più numerosi dei beni. Lotario dei Conti di Segni ha potuto scrivere il celebre trattato *De miseria conditionis humanae*, ma non ha avuto il tempo per scrivere, come si era ripromesso, il libro complementare sulla dignità dell'uomo²⁸. Tuttavia, in virtù dell'ordine che l'anima imprime al corpo, la corporeità partecipa del bene supremo ed eterno dell'uomo. In tale contesto anche la sessualità è uno dei grandi doni della corporeità.

La diversità dei sessi

13. La sessualità segue la condizione corporea dell'uomo. La persona umana è sessuata, maschio o femmina. Fin dall'antichità, si è riflettuto sulla distinzione sessuale, mettendo in rilievo la sua importanza e il significato antropologico, in maggiore o minore misura. D'altra parte è certo che fino alla metà del secolo scorso si ignorava la radice biologica profonda della distinzione sessuale. Dal tempo di Ippocrate, il solo criterio era costituito dalle componenti della corporeità, vista dall'esterno. La biologia moderna è andata oltre e non solo ha fatto l'analisi della *fabbrica corporis humani*, ma anche delle cellule, che sono l'unità basilare dei viventi. Nei cromosomi di ogni cellula si può scoprire il sesso della persona: XX per la femmina, XY per il maschio. Ambedue sono della specie umana e hanno pari

dignità. Biologicamente e psicologicamente, sotto molti aspetti, sembra più forte la donna. Le differenze di entrambi sono ad ogni modo costitutive, radicali e reciproche. La sessualità è complementare: l'uomo è attratto dalla donna e questa dall'uomo. La sessualità trascende il fatto biologico e diventa psichico, interpersonale. La natura stessa coinvolge tutti e due quando tra di loro sorge l'amicizia e l'amore, come dono di sé e tramite per i figli. Così l'amore tra uomo e donna è fondamento del matrimonio e, questo, della famiglia umana che trasmette la vita ai figli e li educa per la vita sociale. Uomo e donna sono i genitori chiamati alla paternità e maternità in un modo che supera tutti gli altri modi di trasmissione della vita nel mondo²⁹.

L'uomo collabora con Dio-Creatore

14. La procreazione umana inoltre implica una novità trascendente, un elemento essenziale che non procede dal maschio o dalla femmina, ma da Dio creatore, e viene designato come anima. Senza l'anima non c'è l'uomo, perché l'anima è la forma che dà l'essere e fa l'unità degli elementi. Che l'anima ci sia viene analizzato da Aristotele nel primo trattato sull'anima, nel quale lo Stagiritico afferma che l'esistenza di essa è vera

e palese nelle operazioni che trascendono la materia, come il pensare e fare delle scelte. Bisogna riconoscere che il filosofo greco non arriva a percepire la piena spiritualità e trascendenza dell'anima, così come l'ha fatta conoscere la tradizione cristiana. Infatti, una cosa è percepire in qualche modo che esiste un principio che si denomina anima, un'altra è conoscere la sua essenza, il che in realtà è più difficile; tuttavia

²⁸ LOTARIO DEI CONTI DI SEGNI, futuro Innocenzo III, *De miseria conditionis humanae*, edito a Napoli, 1967.

²⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Uomo e donna lo creò*, Città Nuova - Libreria Editrice Vaticana, Roma - Città del Vaticano 1992³.

l'argomentazione di Aristotele tocca molto da vicino la verità³⁰.

I genitori trasmettono l'eredità del genoma umano del singolo, ma non possono dare l'anima. Se questa è presente in ogni individuo, può provenire soltanto da Dio creatore. L'anima informa la corporeità e dà l'essere umano a tutto il corpo. La parola «procreazione» lascia intrave-

dere la presenza di Dio e la sua partecipazione all'inizio di ogni vita umana: «Ogni paternità viene da Dio» (Ef 3,14). Questa collaborazione eleva ancora di più la procreazione. Nel concepimento di ogni essere umano si ripete in un certo modo quel «*Faciamus hominem*» (Gen 1, 26) che Dio pronunciò nella creazione del primo uomo.

CAPITOLO II

LA FAMIGLIA LUOGO DI PROCREAZIONE

Trasmissione della vita e dignità della persona umana

15. L'affermazione della dignità della persona costituisce, senza alcun dubbio, una delle realtà più ricche e importanti della civiltà contemporanea. Kant indica la differenza tra cosa e persona; quella è un mezzo, questa è sempre un fine³¹. La cosa ha un prezzo e si può scambiare, la persona è di un valore infinito e non ammette scambio con nient'altro. Il pensiero cristiano non solo assume questa considerazione, ma ne mostra anche il fondamento: la persona umana ha un valore infinito, perché è immagine di Dio; e ancora di più, perché è amata da Dio. Nel dogma cristiano il concetto si applica anche alle persone della Trinità, e, a seguire, si applica anche all'essere umano. Tre sono le caratteristiche della realtà personale: essere un tutto unico e irripetibile, avere una natura spirituale, sussistere in modo autonomo, e di conseguenza essere dotato di libertà. La persona possiede quindi la dignità più alta.

Criterio centrale, assoluto, perché indipendente da qualsiasi autorità umana, è la dignità dell'uomo. «Essendo ad immagine di Dio, l'individuo umano ha la dignità di persona; non è soltanto qualche cosa, ma qualcuno»³². La persona non può mai essere considerata oggetto, ma è un fine, poiché in terra l'uomo «è la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stessa»³³. Alla luce di questo criterio si possono chiarire molti problemi al riguardo³⁴.

La considerazione dell'uomo come persona, come essere dotato di dignità inalienabile, è profondamente unita all'affermazione del valore e della dignità della famiglia, momento primario e fondamentale della vita sociale e ambito nel quale la vita è chiamata a trasmettersi e a crescere nell'amore³⁵.

Le conseguenze che ne derivano sono molte e di grande importanza. Ricordiamone innanzi tutto una, legata direttamente al nostro tema:

³⁰ ARISTOTELE, *De anima*, II, 1; SAN TOMMASO, *Quaestiones de anima*, I: S.Th., I, q. 87, a. 1.

³¹ Cfr. KANT, *Métaphysique des mœurs*, II^e partie.

³² *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 357.

³³ *Gaudium et spes*, 24.

³⁴ Già prima del Concilio Vaticano II, il celebre teologo Romano Guardini esalta la qualità eminente dell'essere persona, e non cosa: «La personalità dà all'uomo la sua dignità. Una cosa ha consistenza, ma non autonomia; provoca effetti, ma non ha responsabilità; ha un valore, ma non una dignità. Si tratta come cosa, in quanto la si possiede, la si usa, e alla fine la si distrugge o – detto per l'essere umano – lo si uccide. Il divieto di uccidere l'uomo esprime nella forma più acuta il divieto di trattarlo come se fosse una cosa» (ROMANO GUARDINI, *Il diritto alla vita prima della nascita*, in *Opera Omnia*, VI, *Scritti politici*, Morcelliana, p. 394). Si impone dunque la conclusione: «Il rispetto per l'uomo, in quanto persona, è una delle esigenze che non ammettono discussione: da esso dipendono la dignità, ma anche il benessere e, alla fine, la durata dell'umanità» (ROMANO GUARDINI, *op. cit.*, p. 395).

³⁵ Diciamo con le parole del *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*: «Illuminata dalla luce del messaggio biblico, la Chiesa considera la famiglia come la prima società naturale, titolare di diritti propri e originari, e la pone al centro della vita sociale ... La famiglia che nasce dall'intima comunione di vita e di amore coniugale, fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna, possiede una sua specifica e originaria dimensione sociale, in quanto luogo primario di relazioni interpersonali, prima e vitale cellula della società ... In questa culla della vita e dell'amore l'uomo nasce e cresce ... Nel clima di naturale affetto che lega i membri di una comunità familiare, le persone sono riconosciute e responsabilizzate nella loro integralità» (nn. 211-212).

l'essere umano richiede – come afferma l'Istruzione *Donum vitae* – di essere trattato come tale fin dal suo concepimento³⁶. Partendo da questo principio, l'Istruzione denuncia la manipolazione genetica, sia per quanto si riferisce all'uso di embrioni, sia all'intervento, attraverso l'inseminazione artificiale o la fecondazione «*in vitro*» nel processo della fecondazione³⁷. All'essere umano in quanto persona dotata di dignità, spetta essere generato e non prodotto, venire alla vita non in virtù di un processo artificiale, ma di un atto umano nel senso pieno del termine: l'unione tra un uomo e una donna, ordinata per sua stessa natura ad essere ispirata dall'amore.

La *Donum vitae*, nell'esaminare alcune questioni biomediche o bioetiche, sottolinea come idea centrale che la procreazione umana ha il suo luogo adeguato nel matrimonio che fonda la famiglia e all'interno del matrimonio, nell'amore coniugale, donazione reciproca degli sposi che formano «una carne» (*Gen* 2,24), diventando, nell'amore fecondo, padri e madri. «Una procreazione veramente responsabile nei confronti

del nascituro deve essere il frutto del matrimonio»³⁸.

Possiamo sviluppare ancora queste considerazioni mettendo in rilievo – in relazione con le parole del *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, citate prima – che all'essere umano spetta non solo essere generato, ma esserlo nell'ambito di una famiglia. Soltanto la famiglia, realtà sorta dall'amore poiché un uomo e una donna si consegnano reciprocamente, costituisce l'ambiente adeguato perché venga alla vita un nuovo essere umano, cioè un essere dotato di dignità e chiamato ad essere amato.

Perciò, come riassume *Donum vitae*, «la rilevanza morale del legame esistente tra i significati dell'atto coniugale e tra i beni del matrimonio, l'unità dell'essere umano e la dignità della sua origine esigono che la procreazione di una persona umana debba essere perseguita come il frutto dell'atto coniugale specifico dell'amore fra gli sposi»³⁹. Da questo segue che la procreazione deve sempre aver luogo all'interno della famiglia.

Paternità e maternità responsabili

16. La comparsa del termine «responsabilità» in riferimento alla procreazione è un dato recente. Nei millenni passati, pur in assenza del termine, non mancava il concetto, eppure la responsabilità del procreare si concretizzava nella dispo-

nibilità ad accogliere ogni figlio che si affacciava alla vita e nel farsi carico della sua educazione. Lo sviluppo delle conoscenze in relazione con i processi biologici, attraverso i quali avviene la trasmissione della vita umana, ha portato

³⁶ Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istr. *Donum vitae* (1987), I, 1. L'Istruzione *Donum vitae* ha un'importanza particolare riguardo al tema della procreazione umana. Viene citata parecchie volte nell'Enciclica *Evangelium vitae*, in quanto va letta nella prospettiva di questa. Espone chiari criteri concernenti l'intoccabile dignità dell'inizio della vita umana. Possiede singolare autorità magisteriale, essendo stata approvata dal Santo Padre Giovanni Paolo II e firmata dal Card. Joseph Ratzinger e da Mons. Alberto Bovone.

³⁷ «Le tecniche di fecondazione *in vitro* possono aprire la possibilità ad altre forme di manipolazione biologica o genetica degli embrioni umani, quali: i tentativi o progetti di fecondazione tra gameti umani e animali e di gestazione di embrioni umani in uteri di animali, l'ipotesi o il progetto di costruzione di uteri artificiali per l'embrione umano. Questi procedimenti sono contrari alla dignità di essere umano propria dell'embrione e, nello stesso tempo, ledono il diritto di ogni persona di essere concepita e di nascere nel matrimonio e dal matrimonio. Anche i tentativi o le ipotesi volte a ottenere un essere umano senza alcuna connessione con la sessualità mediante "fissione gemellare", clonazione, partenogenesi, sono da considerare contrarie alla morale, in quanto contrastano con la dignità sia della procreazione umana sia dell'unione coniugale. Lo stesso congelamento degli embrioni, anche se attuato per garantire una conservazione in vita dell'embrione – crioconservazione – costituisce un'offesa al rispetto dovuto agli esseri umani, in quanto li espone a gravi rischi di morte o di danno per la loro integrità fisica, li priva almeno temporaneamente dell'accoglienza e della gestazione materna e li pone in una situazione suscettibile di ulteriori offese e manipolazioni. Alcuni tentativi d'intervento sul patrimonio cromosomico o genetico non sono terapeutici, ma mirano alla produzione di esseri umani selezionati secondo il sesso o altre qualità prestabilite. Queste manipolazioni sono contrarie alla dignità personale dell'essere umano, alla sua integrità e alla sua identità. Non possono quindi in alcun modo essere giustificate in vista di eventuali conseguenze benefiche per l'umanità futura» (*Donum vitae*, Introduzione, n. 3).

³⁸ *Donum vitae*, II, A, n. 1. «Per questo il matrimonio possiede specifici beni e valori di unione e di procreazione senza possibilità di confronto con quelli che esistono nelle forme inferiori della vita» (*Donum vitae*, Introduzione, n. 3).

³⁹ *Donum vitae*, II, B, n. 4c.

con sé una nuova situazione e, con essa, la necessità di riflettere nuovamente sulla responsabilità che spetta all'uomo e alla donna riguardo alla procreazione. Il termine «paternità responsabile» o «procreazione responsabile» è comparso perciò in tempi relativamente recenti, all'interno della riflessione morale cattolica, con un significato ben preciso e ben diverso da quello che, nell'area del mondo occidentale – ma non solo in esso –, stava avanzando sotto la denominazione di *Birth Control* o di *Family Planning*.

A fondamento della concezione di responsabilità nella trasmissione della vita umana, il Concilio Vaticano II pone il concetto di procreazione come collaborazione con l'amore di Dio creatore, da cui deriva per i coniugi la condizione di «cooperatori di Dio». La qualifica di «interpreti» dell'amore di Dio creatore apre la via ad ulteriori e precise esigenze. I coniugi infatti devono, per poter «interpretare» quell'amore, conoscere quale è in concreto il progetto di Dio su di loro come genitori, cioè interrogarsi su ciò che è richiesto loro, oggi, circa la responsabilità di sposi e di possibili genitori. Si esclude quindi ogni atteggiamento egoista e più ancora ogni atteggiamento contrario alla vita, chiedendo agli sposi una seria e responsabile considerazione di ciò che Dio chiede loro.

La connessione organica tra gli insegnamenti

Procreazione e moralità coniugale

17. Il criterio valutativo della responsabilità procreativa enunciato dal Concilio Vaticano II implica, da una parte, riconoscere che le nuove conoscenze mediche portano con sé una situazione in cui i coniugi sono chiamati a considerare la loro responsabilità riguardo alla procreazione, in modo più accurato che nel passato. Presupposto ciò, tale criterio presenta due aspetti: uno, per così dire, negativo, e l'altro positivo. L'aspetto negativo consiste nell'affermare che non basta la semplice deliberazione per poter affermare come lecito il successivo comportamento dei coniugi. Il positivo consiste nell'affermare che è necessario fondare sulla realtà della persona e dei suoi atti (ed è ovvio che qui l'atto è l'atto coniugale) la valutazione morale del comportamento.

La dottrina morale esposta nella *Humanae vitae* è in lineare coerenza con quella conciliare, e non ne è altro che la concretizzazione o svilup-

po. In questa stessa linea si sono posti i documenti posteriori del Magistero, tra i quali è necessario evidenziare la *Familiaris consortio* e le diverse allocuzioni e messaggi di Giovanni Paolo II, nei quali ha messo in rilievo la radicale differenza teologica e antropologica che intercorre tra la contraccezione e tali metodi naturali⁴⁰. Nel primo caso è presente questa affermazione dell'individualismo razionalista ed egocentrico che abbiamo già criticato. Nel secondo si riscontra un atteggiamento di apertura e di affidamento al volere divino così come lo conosce il giudizio di una coscienza formata e responsabile.

Di grande importanza è l'insegnamento dell'Enciclica *Humanae vitae*, il cui valore profetico ed antropologico è stato chiaramente comprovato dalla Esortazione Apostolica *Familiaris consortio*. Essa difende il principio di totalità, cioè il

⁴⁰ *Gaudium et spes*, 51.

⁴¹ *Ibid.* Cfr. *Paternità responsabile*, in *Lexicon*, 707-710.

⁴² Cfr. *Humanae vitae*, 16.3.

coogliere l'unità tra il significato unitivo e quello procreativo (*Humanae vitae*, 12); conserva la sua piena validità, proprio perché la donazione tra gli sposi è totale, e porla in questione significa introdurre qualcosa che lede seriamente la chiarezza della donazione. Ridurre questa totalità porta ad un amore tradito, che deve invece essere aperto alla vita.

L'*Humanae vitae* situa la vocazione alla paternità nel contesto delle condizioni «economiche, psicologiche e sociali; la paternità responsabile si esercita sia con la deliberazione ponderata e generosa di far crescere una famiglia numerosa, sia con la decisione, presa per gravi motivi e nel rispetto della legge morale, di evitare temporaneamente od anche a tempo indeterminato, una nuova nascita» (n. 10).

Nei decenni successivi al 1968, il problema ha conosciuto una profonda evoluzione anche a livello di coppia. Prima si poneva nei termini di come regolare onestamente la fecondità della coppia. Oggi si imposta in relazione alle grandi questioni mondiali citate e, nei Paesi ricchi e come conseguenza del forte impatto che hanno

avuto le campagne pubblicitarie contraccettive, come una questione orientata a diminuire la popolazione autoctona e di conseguenza come problema di come stimolare efficacemente la fecondità⁴³.

Come conseguenza è in atto un cambiamento nel modello di famiglia e anche della coniugalità. Infatti è dominante la realtà di sposi con un solo figlio o, al massimo, due. Ciò significa che il compimento di atti coniugali potenzialmente procreativi, è nulla più che una specie di somma di brevi parentesi all'interno di una intera vita coniugale volutamente resa sterile. Il fatto sta ad indicare evidentemente un grave oscuramento del valore della procreazione. Guardando poi ai mezzi a cui si ricorre per evitare di avere figli, mezzi che includono non soltanto la contraccezione, ma anche l'aborto, appare chiara l'eclissi di ogni riferimento a Dio nella visione predominante, oggi, sulla procreazione responsabile. Di qui la necessità di una esposizione chiara, decisa e integrale della dottrina cristiana sulla famiglia, la sessualità e la procreazione.

CAPITOLO III

FAMIGLIA E PROCREAZIONE INTEGRALE

Persona e procreazione integrale

18. Paolo VI, pellegrino a Nazaret, invitava le famiglie cristiane all'imitazione della Sacra Famiglia: «Che Nazaret ci insegni cosa è la famiglia, la sua comunione d'amore, la sua austera e semplice bellezza, il suo carattere serio e inviolabile»⁴⁴. Da parte sua, Giovanni Paolo II propone alla famiglia il modello del mistero trinitario: «Nel suo mistero più intimo, non è solitudine, bensì una famiglia, dato che ha in sé paternità, filiazione e l'essenza della famiglia che è l'amore»⁴⁵. Tutti e due ci insegnano che l'amore è l'architetto della famiglia e che l'amore è sempre fecondo, come radice della procreazione nel processo di crescita verso la pienezza dei figli. Il mistero della umana famiglia, che San Paolo ci

dice che è grande, ci aiuta a salire in alto, alla conoscenza del mistero trinitario che, a sua volta, illumina la realtà della umana famiglia.

La procreazione, come esercizio della paternità e della maternità, non si limita d'altronde al concepimento, come conseguenza dell'unione dell'uomo e della donna nell'atto sessuale, poiché il concepimento è l'inizio normale di un lungo processo in cui continua l'opera di Dio e quella dell'uomo⁴⁶. Da un lato, l'opera di Dio prosegue in ciò che definiamo come natura. Ma, una volta avvenuto il concepimento e finalmente la nascita e la separazione del bambino dalla madre, hanno inizio i compiti affidati all'uomo sull'uomo. Il primo compito è quello di generare,

⁴³ L'indice sintetico di fecondità, cioè il numero di figli per donna in età di procreare, è come segue: Inghilterra 1,7; Italia 1,3; Spagna 1,3; Polonia 1,2.

⁴⁴ In: *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 533.

⁴⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia a Puebla de los Angeles (Messico)*, 28 gennaio 1979.

⁴⁶ Cfr. *Gratissimam sane*, 7,5: «Il compito coinvolge i coniugi, in attuazione del loro patto originario. I figli da loro generati dovrebbero – qui sta la sfida – consolidare tale patto, arricchendo ed approfondendo la comunione coniugale del padre e della madre».

poi ce ne sono altri due fondamentali, che non possono essere realizzati se non con l'attenta integrazione familiare: il nutrimento del corpo e l'educazione. Questo processo può essere designato come procreazione umana integrale.

Nel processo di promozione dei figli, bisogna tenere conto del primato del soggetto. Lo sviluppo umano non si ottiene alla maniera della costruzione della casa, con l'aggiunta di mattoni, ma in modo analogo alla coltivazione di una pianta, propiziando le capacità del soggetto. Educare è favorire le possibilità dell'educando. La vera formazione umana non si può fare in serie; essa richiede la cura di ogni singolo. Gli agenti esterni sono necessari, ma tutti devono mettersi al servizio della persona. «Uno pianta, l'altro irriga, ma è Dio che fa crescere» (1Cor 3,6-7).

Lo sviluppo delle potenzialità umane avviene in modo molto particolare, specialmente nelle prime fasi della vita familiare nel cui ambito l'uomo impara ad essere uomo nella vita e nella cultura. Ciascun membro della famiglia contribuisce alla maturità e alla promozione degli altri. Nel medioevo insegnavano che la madre esercita cinque funzioni nei confronti del figlio, analoghe a quelle che competono alla «madre Chiesa» nei confronti dei fedeli: lo concepisce, lo porta in grembo, lo tiene tra le braccia, gli dà il suo latte, lo porta alla mensa del padre. A questo invece spetta il compito di forgiare la sua personalità con l'esempio, l'autorità, le parole appropriate alle diverse situazioni. L'immagine è cambiata con i tempi, ma può essere utile come descrizione di funzioni e ruoli. Senza dimenticare che tutto ciò si completa nella scuola dove gli insegnanti danno il loro contributo di carattere culturale, apportando quanto la famiglia non può dare.

La promozione integrale della persona

19. La persona è chiamata allo sviluppo della personalità. Possiamo dire che la persona già è, mentre la personalità si forma. Infatti la personalizzazione indica il profilo specifico che assume un soggetto nell'orientamento della propria esistenza. Ogni soggetto personale possiede attitudini concrete e diverse che possono essere sviluppate con successo. Proprio l'educazione consiste in un processo di risveglio e di sviluppo delle potenzialità del soggetto che si manifestano nelle inclinazioni fin dall'infanzia.

Essere padre e madre implica il dono del proprio essere nel trasmettere la vita e promuovere le persone. La regola della loro condotta, tante volte eroica e di abnegazione per fedeltà a Dio ed amore ai figli, è comparabile a quella di Giovanni Battista: «Egli deve crescere ed io invece diminuire» (Gv 3,30). La procreazione è integrale quando il soggetto viene introdotto nella vita in modo che si sviluppi totalmente e le sue capacità naturali vengano potenziate mediante l'acquisizione delle virtù e delle arti. La famiglia e, in collaborazione con essa, la scuola, sono i luoghi appropriati per l'iniziazione ai valori integralmente umani. San Tommaso descrive questi compiti dei genitori, che nutrono ed educano i figli, con l'immagine dell'utero materno. La famiglia e la casa sono per lui come un *uterus spiritalis*⁴⁷.

Per portare a compimento questa auspicata procreazione integrale è necessario tener presente che i membri della famiglia sono delle persone. Nessun'altra istituzione richiede in modo così forte questa condizione. La famiglia esige relazioni interpersonali tra i suoi membri. Questo è facile a dire, ma è meno facile da realizzare. L'individuo umano è sempre, dall'inizio alla fine, una persona. L'essere umano richiede, come si diceva prima, di essere trattato come tale fin dal suo concepimento. E, come risulta ovvio, anche a partire dalla sua nascita, e quanto più è piccolo, tanto più è bisognoso di avere maggiore cura e protezione. Ogni figlio merita attenzione particolare per il fatto di essere persona. In famiglia le persone sono chiamate per nome, siedono attorno allo stesso tavolo e ciascuna mangia il cibo appropriato (cfr. *Gaudium et spes*, 24).

Ci sono tre campi complementari di sviluppo della personalità: quello soggettivo, quello oggettivo e quello proiettivo. Per questo sviluppo ci sono tre attività tipiche dell'uomo: il conoscere, l'agire e il fare. La personalità può raggiungere un livello molto alto in questi orizzonti dell'umano, sia nel sapere che nella saggezza, nelle diverse arti, nella prassi. Il saggio, l'artista, il prudente sono frutto dello sforzo, delle doti di natura e anche della fortuna. L'uomo è capace di arrivare a un grado di perfezione sempre più alto.

⁴⁷ «Postquam ex utero egreditur, antequam usum liberi arbitrii habeat, continetur sub parentum cura sicut sub quodam spiritali utero» (uscito dall'utero, prima di avere l'uso del libero arbitrio, è mantenuto sotto la cura dei genitori come sotto una specie di utero spirituale): SAN TOMMASO, *Quodlibet.*, II, q. 4, a. 2; e *S.Th.*, II-II, q. 10, a.12.

È decisivo il periodo che da bambino e da giovane si trascorre in famiglia.

Gli abiti servono alla perfezione dell'umanità dell'uomo e anche delle sue opere. Non bisogna però dimenticare la differenza tra i diversi abiti e virtù e più precisamente tra abiti intellettivi e virtù propriamente dette. Mentre gli abiti intellettivi e quelli artistici servono per fare bene le opere, ma non fanno buono l'uomo, le virtù morali, quelle dell'agire, fanno l'uomo buono. Questo è molto importante, ma è oggi molto dimenticato. Le virtù morali devono plasmare la vita domestica, che s'impara imitando, con poche parole e sani comportamenti. Nell'*uterus spiritualis*, costituito dalla famiglia e dalla casa, si deve sviluppare la personalità di ciascuno. Dai genitori e dagli anziani, il bambino acquista, senza rendersene conto, le fondamenta della cultura, come la lingua, i valori e le virtù di base, come la giustizia e la religione. Ciò che s'impara tra le pareti della casa paterna difficilmente si dimentica e ciò che non s'impara dai genitori e dalla famiglia viene assimilato con maggiore difficoltà. Freud e molti altri autori più recenti hanno messo in rilievo, per l'equilibrio della futura personalità, il ruolo delle esperienze vissute nella prima socializzazione del bambino. Il fattore decisivo è l'amore e la comunione interpersonale tra i membri della famiglia.

Un compito s'impone oggi ai genitori, un

compito che esige dai padri e dalle madri di avvertire la loro responsabilità, stando attenti ad alcune tendenze della cultura attuale che possano danneggiarli. Tale compito è doppio. Da una parte è necessario ridare all'uomo la coscienza della sublimità di essere padre. Influenzato dall'individualismo attuale, il padre tende ad essere solo un cittadino più anziano dei suoi figli. Siccome padre e figli hanno gli stessi diritti, ne consegue che, nelle società democratiche, la solidarietà tra di loro si affievolisce. Il periodo dell'infanzia tende a restringersi, in quanto la società è incline ad accordare a tutti un numero sempre maggiore di diritti individuali. Di conseguenza, affinché si restaurino le solidarietà naturali, occorre che *i papà imparino ad essere padri*. La solidarietà del padre con i propri figli suppone che il primo possa far condividere ai secondi i valori tradizionali fondamentali. Allo stesso modo, bisogna ridare alle donne la convinzione ed il desiderio dell'incomparabile dignità di essere madri. *Le mamme devono reimparare ad essere madri*. Esse non possono essere ridotte al loro ruolo utilitaristico di formatrici di bambini efficaci. Per sua stessa natura, la donna è incline a preferire le relazioni d'amore a quelle utilitaristiche. E tale tendenza naturale, senza pregiudicare le possibilità di lavoro fuori casa, oggi non soltanto abituali ma anche necessarie, deve essere mantenuta e sviluppata.

CAPITOLO IV

ASPETTI SOCIALI DEL SERVIZIO ALLA FAMIGLIA

Famiglia e società

20. L'uomo, per la sua condizione personale, diventa un essere non solo familiare ma anche politico e sociale. Nel processo storico questa dimensione viene scoperta parallelamente a quella di individuo o di persona. Il *noi* è contemporaneo all'*io-tu*. La dimensione sociale e politica si scopre per due vie: negativa, in quanto nessun uomo basta a se stesso, ma ha bisogno degli altri fin dal primo momento della sua esistenza fino alla morte; positiva, poiché l'uomo singolo comunica con gli altri le sue capacità e si realizza

«mediante il dono sincero di sé»⁴⁸. Nella società l'orizzonte della vita si apre ad altre dimensioni. La società umana presuppone la famiglia e questa trova nella società il suo compimento. Si verifica una specie di circolarità: la famiglia viene ordinata alla società e questa si ordina al servizio della famiglia. Da un lato la persona e la famiglia sono anteriori, e dall'altra la società si ordina al bene comune della persona e della famiglia⁴⁹.

L'originalità della famiglia, il fatto che essa

⁴⁸ *Gaudium et spes*, 24,4; cfr. *Familiaris consortio*, 11,5; cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA FAMIGLIA, *Sessualità umana: verità e significato*, 14.

⁴⁹ SAN TOMMASO, *S.Th.*, II-II, q. 64, a. 2: *Quaelibet persona singularis comparatur ad totam communitatem, sicut pars ad totum. Ibid.*, I-II, q. 21, a. 4, ad 3: *Homo non ordinatur ad communitatem politicam secundum se totum et secundum omnia sua.*

sia il prototipo di ogni società umana, è stata spesso sottolineata nell'insegnamento del Magistero ecclesiale. Tale originalità è stata in particolare sottolineata da Giovanni XXIII nell'Enciclica *Pacem in terris* (1963): «La famiglia, fondata sul matrimonio contratto liberamente, unitario e indissolubile, è e deve essere considerata il nucleo naturale ed essenziale della società. Verso di essa vanno usati i riguardi di natura economica, sociale, culturale e morale che ne consolidano la stabilità e facilitano l'adempimento della sua specifica missione» (n. 9).

Nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* la società viene descritta come «un insieme di persone legate in modo organico da un principio di unità» che supera ognuna di loro. Assemblea insieme visibile e spirituale, una società che dura nel tempo: è erede del passato e prepara l'avvenire» (n. 1880). L'appartenere al tempo e il dipendere da un principio di unità che trascende la particolarità degli individui rende la famiglia un «bene comune».

Giovanni Paolo II, nella *Evangelium vitae*, ha affermato che «all'interno del "popolo della vita e per la vita" decisiva è la responsabilità della famiglia: è una responsabilità che scaturisce dalla sua stessa natura – quella di essere comunità di vita e di amore, fondata sul matrimonio – e dalla sua missione di "custodire, rivelare e comunicare l'amore". È in questione lo stesso amore di Dio, del quale i genitori sono costituiti collaboratori e quasi interpreti nel trasmettere la vita e nell'educarla secondo il suo progetto di Padre» (n. 92).

La società ha la necessità di conservare, proteggere e promuovere la famiglia. Solo così garantisce la propria sopravvivenza. Il *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa* lo esprime con chiarezza: «Il punto di partenza per un rapporto corretto e costruttivo tra la famiglia e la

società è il riconoscimento della soggettività e della priorità sociale della famiglia. Questo intimo rapporto tra le due "impone anche che la società non lasci di compiere il suo dovere fondamentale di rispettare e promuovere la famiglia" (GIOVANNI PAOLO II, Lettera alle famiglie *Gratissimam sane*, 17). La società e, in particolare, le istituzioni statali – nel rispetto della priorità e "antecedenza" della famiglia – sono chiamate a garantire ed a favorire la genuina identità della vita familiare» (n. 252).

Pertanto, il ruolo pubblico della famiglia non è solamente passivo, come se essa potesse attendersi in modo passivo tutela e protezione dalle istituzioni civiche: essa è chiamata ad esercitare in modo attivo questa sua funzione. Questo esercizio attivo non si esprime soltanto al proprio interno con la fedeltà reciproca e con il retto esercizio dell'attività prima procreativa e poi educativa, nella successione fisica e spirituale delle generazioni⁵⁰. Questo, che è già molto ed è per se stesso un dovere per il consesso familiare, ancora non è tutto. Infatti, alla famiglia va richiesta una sensibilità sociale e politica più ampia, che travalica i confini della dimensione privata e spazia verso forme di incidenza nella vita pubblica. Da questo punto di vista non è ovviamente un caso che la gran parte delle *Carte Fondamentali* di numerosi Stati del mondo si facciano carico di definire la famiglia. Rispetto a tutte le altre forme di vita associativa, queste Costituzioni evidenziano un'origine ed una funzione propria, e perciò insostituibile, della famiglia ritagliandole zone di tutela e promozione incomprensibili al di fuori di un'ottica di privilegio, motivata appunto dal carattere decisivo degli adempimenti coi quali può e deve contribuire allo sviluppo e alla stessa sopravvivenza del benessere civile.

I diritti della famiglia

21. Giovanni Paolo II definiva la famiglia, tra l'altro, come una «comunità di persone», «comunità di amore e di vita», «comunità di genitori e figli», «comunità di generazioni». Si possono aggiungere altre definizioni: «comunità sociale di base» (Enciclica *Sollicitudo rei socialis* [1987], 33), «comunità di lavoro e di carità» (Enciclica *Centesimus annus* [1991], 49). Nella

Carta dei diritti della famiglia, pubblicata dalla Santa Sede il 22 ottobre 1983, si dice: «La famiglia, società naturale, esiste anteriormente allo Stato e a qualsiasi altra comunità e possiede diritti propri, che sono inalienabili» (Preambolo, D).

In tutte queste definizioni sono evidenti alcuni tratti della realtà familiare. La prima caratteristica, e anche la più chiara, riguarda la dimensio-

⁵⁰ Cfr. *Gaudium et spes*, 52.2; PAOLO VI, Enc. *Populorum progressio* (1967), 36. Sulle relazioni intergenerazionali, vedere l'importante volume pubblicato dalla PONTIFICIA ACCADEMIA DELLE SCIENZE SOCIALI, *Intergenerational Solidarity*, Città del Vaticano 2002.

ne comunitaria della famiglia. La famiglia è, comunque la si voglia presentare e a qualunque suo aspetto s'intenda fare riferimento per definirla in chiave empirica o essenziale, una comunità. La natura plurale si manifesta quindi come indole coesenziale, condizione della possibilità stessa di chiamare famiglia una determinata forma di vita.

Una seconda condizione dell'ente famiglia riguarda una ben precisa composizione, che introduce un discorso sui ruoli endofamiliari che, in qualche modo, costituiscono la matrice della famiglia e di ogni possibile sviluppo. La legge naturale ci addita l'inclinazione, insita profondamente nella natura, tra uomo e donna e la sua conseguente unione come fonte unica del matrimonio e della vita. In tal senso, non vi è famiglia se non come frutto delle persone di sesso diverso: unione, perciò, matrimoniale.

L'apertura alla vita è un ulteriore terzo carattere essenziale della famiglia retamente intesa: apertura almeno potenziale. La procreazione s'innesta all'interno di un contesto affettivo, stabilizzato dal matrimonio e quindi già costituito come famiglia in forza dei vincoli permanenti che i coniugi consapevolmente vogliono assumere con il matrimonio. La stessa caratteristica pubblicità dell'evento nuziale, che ha origini immemorabili, e non solo nella cultura e nella tradizione cristiana, evidenzia esattamente questo carattere di assunzione di impegno fermo, di coinvolgimento della comunità più vasta nella promessa di fedeltà da cui dipende il consolidamento del nuovo nucleo familiare.

Il carattere *giuridico* dell'istituzione familiare è confortato dalla presenza, nella famiglia, di quei requisiti di sicurezza (nei legami intracoppia e di fronte agli abusi esterni), di cooperazione (caratteristica del *bonum coniugii*) e durata (inserzione nel tempo) che sul piano fenomenologico configurano ogni apparizione del giuridico. La famiglia è un'istituzione giuridica, come mostra la stessa storia dell'istituzione, se si considera la sua antichissima configurazione giuridica del matrimonio e della famiglia, e non solo nel diritto romano arcaico, ma anche in altre espressioni evolute del sentire giuridico dell'antichità.

I diritti della famiglia sono strettamente connessi con i *diritti dell'uomo*: infatti se la famiglia è comunione di persone, la sua autorealizzazione dipende in misura significativa dalla giusta appli-

cazione dei diritti delle persone che la compongono. Alcuni di questi diritti concernono immediatamente la famiglia nella sua specificità, come il diritto dei genitori alla procreazione responsabile e all'educazione della prole; altri diritti invece riguardano il nucleo familiare in modo generico: tra questi di singolare importanza sono il diritto alla proprietà, specialmente alla proprietà cosiddetta familiare, e il diritto al lavoro.

22. Comunità di persone, la famiglia è la «comunità sociale di base». I poteri pubblici, pertanto, devono proteggerla, poiché essa è anteriore allo Stato e ad ogni organizzazione politica. Tale necessaria protezione è stata oggetto di diverse precisazioni nell'insegnamento della Chiesa. All'inizio, esso sottolineava, a giusto titolo, il legame tra famiglia, procreazione e accesso dei genitori alla proprietà privata. In seguito, è stato sottolineato il legame tra famiglia, procreazione e diritto dei genitori al lavoro. Gli avvenimenti di cui la società è stata teatro in questo inizio del XXI secolo, hanno spinto la Chiesa a denunciare le ingerenze abusive dello Stato nell'educazione dei figli.

La Chiesa raccomanda, in particolare ai genitori e ai pastori, una grande vigilanza di fronte ai tentativi tendenti a sostituire l'insegnamento alla castità, tale come può avvenire all'interno della famiglia o nello studio del catechismo, con corsi di educazione sessuale che presentano serie riserve. Procreare non si riassume nel trasmettere la vita biologica, ma vuol dire formare ai valori morali e religiosi. Ciò presuppone che alle famiglie sia riconosciuta la libertà d'educazione e più ancora, in virtù del principio di sussidiarietà⁵¹, che sia protetta dallo Stato la libertà di cui i genitori devono godere per educare i propri figli (cfr. Pio XI, Enciclica *Mit Brennender Sorge* [1937], 51).

Questa libertà, che deve essere riconosciuta ai genitori nel quadro del ruolo procreatore della famiglia, copre d'altronde un ventaglio estremamente vasto. Se raggiunge il suo punto culminante nella responsabilità educativa dei genitori, essa deve essere rispettata e riconosciuta fin dall'inizio della vita. Nessun potere costituito, nessuno Stato, nessuna organizzazione internazionale possono pretendere di dettare legge per quanto riguarda il comportamento dei genitori quando si tratta, per loro, di trasmettere pienamente la vita.

⁵¹ Cfr. *I diritti della famiglia alle soglie del Terzo Millennio*, Dichiarazione finale dei partecipanti al Convegno dei politici e legislatori d'Europa, Varese, 8-10 marzo 1993, n. 6: «... in virtù del principio di sussidiarietà, lo Stato deve rispettare la giusta autonomia della famiglia e guardarsi dal regimentarne la vita interna» (*L'Osservatore Romano*, 24 aprile 1993, p. 4 [in *RDT* 70 (1993), 450 - N.d.R.]).

Il diritto dei nascituri alla vita

23. L'aborto e l'infanticidio evidenziano l'assenza di una tutela giuridica efficace nei confronti del concepito. Tali pratiche, infatti, costituiscono una violazione del diritto fondamentale alla vita che spetta a ciascun essere umano sin dal concepimento. I recenti progressi della genetica, infatti, hanno condotto alla «preziosa conferma» dell'esistenza della vita individuale a partire dalla fecondazione. In particolare, è la scienza stessa che oggi è in grado di osservare l'inizio della vita, a rivelare la trascendenza del fenomeno dell'unione dei gameti e ad osservare come da questa scaturisce un nuovo essere umano, diverso dalle persone che lo hanno generato.

Nonostante questa evidenza scientifica, molte legalizzazioni sull'aborto impediscono un'equa difesa della dignità e della vita di ogni individuo umano. In tal senso, paradigmatico è il caso del «diritto all'aborto» sancito dalla sentenza della Corte Suprema americana, *Roe vs. Wade* (1973)⁵².

Sfortunatamente questa stessa forma di pensare si manifesta in altri Paesi e in altre legislazioni. In questi sistemi giuridici, non tutti gli esseri umani sono persone, ma solo coloro ai quali di volta in volta si decida di riconoscere una protezione adeguata. Ciò significa attribuire allo Stato il diritto di decidere chi sia persona e chi non lo sia. E quindi trattare gli esseri umani applicando le stesse regole che si applicano al regno animale. Lo Stato protegge infatti gli altri esseri viventi favorendo il loro sviluppo ed even-

tualmente impedendo e punendo la loro distruzione: si preservano specie in estinzione, si punisce la crudeltà contro gli animali, si protegge anche l'ambiente. Tuttavia da ciò non si deduce che le balene, i pinguini o l'ambiente siano soggetti di diritti: sono protetti o tutelati dall'ordinamento giuridico in quanto beni utili all'uomo. Non sono protetti come soggetti di diritti, ma come oggetti. Dunque esiste una differenza sostanziale tra la tutela che l'ordinamento giuridico attribuisce a detti esseri e i diritti che riconosce agli esseri umani. Risulta quindi ovvio che la protezione assicurata al nascituro da quella prospettiva è impropria e insufficiente per la sua stessa natura, perché parte dalla negazione della personalità giuridica in contrasto con un dato della realtà: il modo umano di essere un individuo è il modo personale; *il nascituro è una persona umana*⁵³.

Il rifiuto di riconoscere la personalità giuridica del nascituro non concorda con la grande ricchezza dei documenti internazionali a tutela dei diritti umani. Infatti, innumerevoli documenti hanno visto la luce nel secolo XX davanti alla commozione universale provocata dal susseguirsi di guerre e uccisioni. La pace mondiale dovrebbe essere costruita, garantita e protetta sul riconoscimento dei diritti dell'uomo per tutta la comunità umana. Si è voluta evitare la ripetizione di tali massacri mediante il riconoscimento di uno *status* giuridico universale della persona

⁵² In essa, infatti, la Corte ha degradato la vita fetale a un livello inferiore a quello di una vita pienamente umana, contraddicendo la stessa Costituzione che impone allo Stato di proteggere la vita di ogni persona secondo i criteri di legalità e giustizia. Nel tentativo di ricercare un equilibrio fra l'interesse della donna ad abortire e l'interesse dello Stato a proteggere i propri cittadini, inclusi i nascituri, la Corte ha scelto di graduare il valore e la tutela del feto in funzione dell'epoca gestazionale raggiunta. La sentenza sancisce il pieno diritto alla *privacy* della donna nella scelta dell'aborto fino al secondo trimestre ed estendendo tale diritto anche al terzo trimestre quando insorga un qualsiasi pericolo per la vita o la salute psico-fisica della madre. In tal modo il concepito, di fronte ai diritti fatti valere dalla propria madre, non ha alcuna possibilità di essere riconosciuto come persona, ossia come soggetto di diritto, meritevole in sé e per sé di una tutela giuridica da parte dello Stato.

⁵³ PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA FAMIGLIA, *Famiglia e diritti umani*, 29: «Fin dal momento del concepimento, egli è sempre una persona». La pratica del «*partial birth abortion*» è l'applicazione del relativismo filosofico e del positivismo giuridico: invece di lasciare nascere il bambino dalla testa, il medico cambia la sua posizione per farlo nascere dai piedi. Prima che la testa del bambino esca gli viene aspirato il cervello mediante un ago inserito nella nuca. Cfr. *Lexicon*, 699-704.

«Proprio a partire dai dati biologici disponibili, riteniamo non esservi alcuna ragione significativa che porti a negare l'essere persona dell'embrione, già in questa fase (del preimpianto)» (PONTIFICIA ACCADEMIA PER LA VITA, *Dichiarazione finale della XII Assemblea Generale e del Congresso Internazionale sul tema «L'embrione umano nella fase del preimpianto. Aspetti scientifici e considerazioni bioetiche»*, 27-28 febbraio 2006).

La CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Donum vitae* (22 febbraio 1987), I, 1 dichiara: «Certamente nessun dato sperimentale può essere per sé sufficiente a far riconoscere un'anima spirituale; tuttavia le conclusioni della scienza sull'embrione umano forniscono un'indicazione preziosa per discernere razionalmente una presenza personale fin da questo primo comparire di una vita umana: come un individuo umano non sarebbe una persona umana?».

Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA FAMIGLIA, *Famiglia e diritti umani* (9 dicembre 1999), 28-29.

umana, di un insieme di diritti che si dovranno garantire a tutte le persone, a prescindere dal luogo in cui abitano, dal colore della pelle oppure dallo sviluppo fisico, culturale o economico a cui siano giunti. Tutti questi diritti e garanzie sono derivati dalla dignità dell'uomo. Molto opportunamente, questi documenti internazionali non pretendono di attribuire diritti, ma di *riconoscerli*, di dichiararli; essi partono cioè dal dato evidente che sono preesistenti, precedenti alla consacrazione positiva. Lo Stato quindi non può che riconoscerli, ma quando, pur ammettendo di trovarsi davanti ad un individuo umano, gli rifiuta la protezione dovuta a tutti i membri della specie – e questo accade con le legislazioni favorevoli all'aborto –, allora contraddice gli stessi fondamenti del suo essere Stato, cioè entità giuridica e sociale protettrice dei diritti insiti nella natura dell'individuo e della società.

«Con l'autorità che Cristo ha conferito a Pietro e ai suoi Successori, in comunione con i Vescovi – che a varie riprese hanno condannato l'aborto e che nella consultazione precedentemente citata, pur dispersi per il mondo, hanno unanimemente consentito circa questa dottrina –

dichiaro che l'aborto diretto, cioè voluto come fine o come mezzo, costituisce sempre un disordine morale grave, in quanto uccisione deliberata di un essere umano innocente. Tale dottrina è fondata sulla legge naturale e sulla Parola di Dio scritta, è trasmessa dalla Tradizione della Chiesa ed insegnata dal Magistero ordinario e universale.

Nessuna circostanza, nessuna finalità, nessuna legge al mondo potrà mai rendere lecito un atto che è intrinsecamente illecito, perché contrario alla Legge di Dio, scritta nel cuore di ogni uomo, riconoscibile dalla ragione stessa, e proclamata dalla Chiesa»⁵⁴.

Oggi si pretende di banalizzare in qualche modo l'aborto con il pretesto che l'autorità non deve penalizzare questo *delitto abominevole*⁵⁵. Essere su questa linea significa ridurre o negare che il delitto, per il fatto stesso di esserlo, richiede una pena. Non è concepibile che un delitto possa restare impunito. Un altro aspetto si riferisce alla seguente questione: il giudice, quando esamina i casi, ha la possibilità, questo sì, di *vedere quali sono gli aspetti aggravanti o attenuanti* e disporre di conseguenza. Banalizzare l'aborto così trasformerebbe il *delitto in diritto*⁵⁶.

Famiglia, anello di congiunzione tra le generazioni

24. Un importante indicatore del valore sociale della famiglia è la capacità di rafforzare il legame tra le generazioni, le relazioni intergenerazionali. Le ricerche dei sociologi ci dicono in proposito che viviamo in una società che sta progressivamente perdendo sia il senso della propria tradizione sia la fiducia nel futuro. Specialmente le nuove generazioni sembra che faticino molto a sentirsi «generate» e capaci a loro volta di «generare». Quali che siano i motivi di questa incapacità, una cosa è certa: la famiglia è il luogo privilegiato per la salvaguardia del senso della successione delle generazioni. L'abitudine a vivere con gli altri, a condividere casa, cose e affetti, rafforza sia il legame con la piccola comunità di appartenenza sia la capacità di emanciparsi come soggetto autonomo. L'autonoma identità di ogni persona dipende infatti dalla capacità che ognuno ha di raccontarsi, raccontare la propria storia come parte di altre storie. La nostra epoca individualistica sembra averne dimenticato il senso, ma le interminabili genealogie di alcune pagine bibli-

che stanno precisamente ad indicare la catena generazionale in cui sono radicate le nostre identità. Dimenticare tale catena non rende più autonomi né più liberi. E questo lo sentono benissimo i giovani, cresciuti spesso in un contesto storicamente (quindi anche eticamente) neutro, il più delle volte senza fratelli e sorelle, con genitori a loro volta spaesati e, come i figli, alla ricerca spesso disperata di radici.

Nel momento in cui la famiglia rafforza il legame tra le generazioni, essa svolge un'ulteriore, importantissima funzione sociale: salvaguardare la tradizione di una comunità. Dopo un lungo periodo di diffidenza e di ostilità, il concetto di tradizione sta giustamente riguadagnando un certo prestigio all'interno della cultura occidentale. A poco a poco, ci stiamo rendendo conto che esso ha molto a che vedere con la memoria, l'identità e la speranza nel futuro di una comunità. Sentiamo il bisogno di ricollegare la nostra casa alla casa dei nostri genitori e a quella dei nostri figli e dei nostri nipoti. In que-

⁵⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Evangelium vitae*, 62.3-4.

⁵⁵ «Perciò la vita, una volta concepita, deve essere protetta con la massima cura; l'aborto e l'infanticidio sono delitti abominevoli» (*Gaudium et spes*, 51.3).

⁵⁶ Cfr. *Evangelium vitae*, 11.

sto modo, insieme all'importanza della «catena generazionale», riacquistiamo anche un nuovo senso della nostra realtà individuale⁵⁷. Il legame familiare ci richiama sia la memoria (i nonni) sia il futuro (i nipoti).

Questo rapporto tra la sequenza dei genitori ha una grande importanza anche secondo una prospettiva ecclesiale. Di fatto è fortemente sottolineato già nel Vecchio Testamento. Le meraviglie operate da Dio per il suo popolo sono raccolte e poi trasmesse di generazione in generazione. E nella successione delle generazioni

umane che Dio genera il popolo prescelto. I due sensi del termine generazione si rinviano dunque l'uno all'altro: la generazione è anzitutto la trasmissione della vita, in tutte le sue dimensioni. La generazione è anche il tempo che dura tra il momento in cui un uomo è stato generato e quello in cui è stato chiamato lui stesso a generare. Luogo per eccellenza della generazione, la famiglia è dunque la *prima cellula liturgica* della comunità credente: vi si fa memoria delle meraviglie operate da Dio nel passato e vi si celebra la fedeltà di Dio alle sue promesse per l'avvenire.

Famiglia, unità economica

25. La dimensione procreatrice ed educatrice della famiglia costituisce un indubbio fattore economico. E come tale deve essere riconosciuta. I tentativi di considerare l'attività economica come indipendente dal profondo significato spirituale di ogni attività umana alterano il fondamento ultimo della stessa scienza economica come scienza umana. Se tutta l'attività scientifica e tecnica ha come ultimo scopo il servizio alla persona umana, nell'attività economica questa affermazione acquista un realismo ancor più profondo. L'attività economica si rivolge all'uomo che, a sua volta, dà un senso all'economia. I modelli economici risulteranno superflui se non sono in grado di interpretare e soddisfare, nella misura possibile, le necessità umane.

Nel grembo della famiglia ci devono essere condizioni privilegiate che consentano alle persone che costituiscono l'unità familiare di soddisfare i propri legittimi bisogni. Far sì che questo avvenga deve essere l'obiettivo sia delle famiglie sia dell'insieme della società. Nella famiglia confluiscono i redditi ed è in essa che i membri scelgono un ordine gerarchico delle loro necessità al fine di soddisfarle. Questo costituisce uno degli obiettivi economici dell'unità familiare ed equivale a preoccuparsi per la nostra vita e per il nostro benessere. Tuttavia, quanto più progredisce la cultura e più capacità hanno gli uomini di raggiungere, mediante un laborioso processo di produzione, i beni necessari per la soddisfazione dei propri bisogni, tanto più diventa urgente per loro la *previsione* anticipata di quella soddisfazione, cioè la scoperta delle loro necessità per i futuri segmenti temporali. Nella comunità familiare l'uomo agisce come soggetto di consumo, in cui l'azione responsabile dell'unità familiare

delimita e orienta il concetto di necessità e soddisfazione.

Tuttavia, la dimensione economica della famiglia non si riduce alla sola economia di consumo. Talvolta la stessa famiglia svolge un ruolo importante nella produzione, tramite un'attività imprenditoriale, ordinando i mezzi di produzione e rendendoli capaci di soddisfare i bisogni di altri membri della famiglia umana. Insieme a quest'azione imprenditoriale generica connessa all'agire umano, la famiglia sviluppa frequentemente compiti produttivi di beni e servizi, concretizzando il principio che l'impresa è, prima di ogni cosa, comunità di persone al servizio dell'intera società. La liceità dei fini e il corretto uso delle risorse, soprattutto quelle umane, come pure la loro adeguatezza, saranno ciò che darà una qualifica economica e sociale all'attività imprenditoriale familiare.

Un dovere particolare s'impone quindi allo Stato e ai poteri pubblici in generale per aiutare la famiglia ad essere il luogo in cui si esercita la procreazione umana. Da Leone XIII, in effetti, nella celebre Enciclica *Rerum novarum* (1891), il Magistero supremo della Chiesa sottolinea la necessità di tener conto della famiglia nella remunerazione del lavoro, in quanto il lavoro è anzitutto servizio della famiglia. «Per legge inviolabile di natura – scrive il Papa – incombe al padre il mantenimento della prole [...], egli è spinto a provvedere loro in modo che nel difficile corso della vita possano onestamente far fronte ai propri bisogni» (n. 10). Nella *Quadragesimo anno* (1931) (n. 76 s.), Pio XI precisa che nel fissare il salario bisogna, certo, prendere in considerazione la situazione dell'impresa e il bene comune, ma aggiunge subito che il ruolo della

⁵⁷ In molti casi i figli di genitori sconosciuti rimangono tutta la vita ossessionati dalla necessità di ricercare i loro padri o/e madri. Perché tutti noi ci definiamo come figli di ... genitori determinati.

donna e della madre merita un'attenzione particolare. Questo insegnamento è ripetuto da Giovanni Paolo II in vari testi e, in particolare, nella *Laborem exercens* (1981), ai nn. 19, 3-6.

Gli economisti concordemente affermano che il volume del prodotto dipende dall'utilizzo dei fattori di produzione usati. In più, il volume di reddito nazionale di un Paese è in funzione, tra l'altro, in forma molto significativa, del volume quantitativo e della qualità delle risorse umane a disposizione dell'economia. È nella famiglia che l'uomo viene educato, formato, impara a impegnarsi, trova la base per l'apprendimento delle conoscenze e delle tecniche rivolte all'esercizio professionale e si esercita nella virtù della laboriosità; è la famiglia che coopererà alla sua realizzazione personale, al suo bene. In tutto ciò si vede uno dei principali aspetti dello stretto rapporto tra famiglia e vita. Un deficit di «famiglia» porta inesorabilmente a un deficit di popolazione e, insieme ad esso, ad una restrizione delle possi-

bilità economiche presenti e future di una società.

Occorre dunque comprendere bene il significato dell'espressione «capitale umano». A volte è intesa in senso abbastanza riduttivo, come se l'uomo debba essere formato in vista di un miglioramento della sua produttività, del suo rendimento, della sua capacità di produrre e di consumare. Questa concezione riduttiva del capitale umano richiama, necessariamente, una concezione *utilitarista* della famiglia, secondo la quale questa deve essere utile alla vita economica, e il suo contributo principale alla prosperità deve consistere nel formare un capitale umano inteso nel senso di economicamente efficace. Occorre dunque spogliare la nozione di capitale umano da ogni ambiguità e ammettere che tale nozione abbraccia l'uomo nella sua integralità, con la capacità economica, certo, ma anche con tutte le sue altre potenzialità che nascono e si sviluppano nella famiglia.

Famiglia aperta e invecchiamento della popolazione

26. L'individualismo esasperato, che pervade le società occidentali, trova nella famiglia aperta all'amore e alla vita una sorta di argine. Già di per sé, i legami parentali più estesi contribuiscono infatti ad avvicinare le persone. Oggi non può accadere che due genitori decidano di mettere al mondo due, tre, quattro o cinque figli senza un forte senso della gratuità della vita (la si riceve e la si dà) e senza un grande senso di consapevolezza, di fiducia, di responsabilità. Quei genitori sanno di addossarsi, per sé e per i loro figli, una grande responsabilità, ma lo fanno perché hanno fiducia in Dio e nella vita e perché sentono che, nonostante tutti i rischi e le incertezze, ne vale la pena. Non è affatto paradossale che quelle società sempre più invecchiate faticino a salvaguardare il senso della tradizione. Sono le società giovani che riescono a giovare veramente delle proprie tradizioni, le vecchie le logorano e, alla fine, le fanno morire.

I bassi tassi di fecondità stanno rivelando un'altra importante e forse inattesa funzione sociale della famiglia: il sostegno che quest'ultima offre al dispiegamento di una normale dialettica democratica. Dietro il problema dei tassi di fecondità troppo bassi in Occidente c'è una catastrofe morale e culturale. Si è cercato e si cerca ancora di usare la cosiddetta «esplosione demo-

grafica» in modo unilaterale e strumentale esclusivamente per far sì che i Governi dei Paesi cosiddetti sviluppati pongano il «controllo della popolazione» tra le prime emergenze, sia interne che internazionali, spesso senza alcun riguardo per la dignità delle persone. Oggi, però, specialmente in Occidente, vediamo manifestarsi – come è stato già sottolineato – un'implosione demografica inquietante e allo stesso tempo drammatica. Tuttavia, se i Paesi occidentali si preoccupano, è soprattutto per le conseguenze economiche che essa comporta. Ad esempio, chi pagherà le nostre pensioni? L'assistenza sanitaria? I disoccupati? Basteranno i figli degli immigrati?

Ma quello economico è soltanto un aspetto del problema. Le conseguenze sul piano sociale e politico sono più allarmanti. In una società che invecchia prevale infatti, inevitabilmente e alla lunga, il conflitto tra la grande proporzione della popolazione degli anziani e la percentuale sempre più esigua dei giovani. In fondo già adesso la salvaguardia delle pensioni in Occidente viene considerata molto più importante della creazione di nuove opportunità di lavoro. L'«inverno demografico» potrebbe diventare anche l'inverno della democrazia. Anche qui vediamo dunque emergere il grande valore sociale della famiglia aperta alla vita.

CAPITOLO V

RIFLESSIONI TEOLOGICHE E PROSPETTIVE PASTORALI

Creazione e procreazione

27. Occorre prima di tutto sottolineare che la teologia della procreazione è chiamata a crescere nella misura in cui essa è articolata in connessione con la teologia della creazione⁸⁸. Sotto l'effetto della corrente illuminista, la concezione di Dio che tende a prevalere oggi in taluni ambienti non ha nulla di un Dio che è Padre e Provvidenza per i suoi figli, che si preoccupa del mondo e mantiene nell'esistenza ogni cosa creata. Il dio dei Lumi non si preoccupa né degli uomini né dell'insieme delle creature. Gli uni e gli altri obbediscono a leggi puramente immanenti. In questa visione, oggi tanto diffusa, sussiste solo un'etica residua che si riassume in un determinismo che consacra, alla fine dei conti, l'emergere dei più forti.

In questa prospettiva, Gesù, Figlio di Dio, che ha piantato la sua tenda in mezzo a noi, diventa inutile e perfino ingombrante. Un Gesù puramente storico, frutto di questa riduzione, domanda una concezione in cui la Chiesa è una costruzione degli uomini, e in cui la Sacra Scrittura non è altro che un florilegio di aforismi che ciascuno interpreta alla propria maniera.

Questa riduzione radicale di Dio, di Gesù, della Chiesa e della Scrittura permette di comprendere la volontà ostinata, che spinge molti uomini e donne ad arrogarsi, in nome della libertà procreativa, il potere creatore di Dio. L'uomo e la donna vogliono scimmiettare Dio contestandoGli, per attribuirlo a se stessi, il potere di produrre l'uomo, cioè l'essere creato che, in quanto persona, è nel mondo il riflesso della bellezza divina. Avendo contestato a Dio questo potere sovrano di darsi la vita, essi non mancano di attribuirsi anche il potere di dare la morte.

L'umanesimo nato dal razionalismo dei Lumi

ha diffuso una concezione banalizzante, radicalmente non religiosa, della procreazione. Scacciato dal mondo empirico, Dio non ha più nulla a che vedere con la procreazione umana né col corpo umano. Siamo qui davanti ad una tendenza di *ateismo pratico*. Gli errori dell'uomo e della donna nei confronti della vita sono anzitutto errori che colpiscono la loro relazione con Dio. Il potere di diventare figli di Dio partecipando, a titolo di analoghi secondari, al potere creatore di Dio, è rifiutato alla radice quando l'uomo e la donna rifiutano di fatto, per se stessi, la condizione di figli di Dio. Come procreerebbero dei figli di Dio, dato che nella stessa loro relazione sessuale essi pongono fra parentesi la loro condizione di figli di Dio?

Appare così l'importanza dell'affermazione che prima facevamo nell'indicare che ogni teologia della procreazione umana deve, in ultima analisi, trovare le risorse nella teologia della creazione. «Uomo e donna li creò» afferma la Genesi; immediatamente viene suggerito che l'uomo e la donna sono chiamati ad essere segno del dono senza riserve del Padre al Figlio e del Figlio al Padre, in un abbraccio d'amore che procede dal Padre e dal Figlio, e che ha per nome lo Spirito Santo. Questa realtà trinitaria della famiglia divina, e con essa la considerazione dell'uomo e della donna come esseri creati ad immagine di Dio e chiamati da Lui a collaborare nella trasmissione del dono della vita, devono essere tenute presenti in tutta la riflessione teologica e in tutta la predicazione sulla famiglia. Di qui dipende, in ultima analisi, l'efficacia del processo di rinnovamento dell'a vita familiare a cui oggi la Chiesa e la società sono chiamate.

Famiglia e Nuova Evangelizzazione

28. La Chiesa è consapevole di «continuare, sotto la guida dello Spirito consolatore, l'opera stessa di Cristo, il quale è venuto nel mondo a rendere testimonianza della verità, a salvare e

non a condannare, a servire e non ad essere servito»⁸⁹. Per svolgere questo compito è suo dovere «scrutare i segni dei tempi» e analizzare le situazioni culturali, accennati entrambi all'inizio

⁸⁸ Nei suoi scritti, il Cardinale Joseph Ratzinger ha ricordato spesso la necessità di riferirsi alla teologia della creazione per fondere la teologia morale e quella sacramentale, per rinnovare la liturgia e la catechesi. Si veda, ad esempio, *Un chant nouveau pour le Seigneur. La foi dans le Christ et la liturgie aujourd'hui*, Parigi, Desclée, 1995.

⁸⁹ *Gaudium et spes*, 3.2.

del presente documento, e interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura, e sulle loro relazioni reciproche. Bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo, le sue attese, le sue aspirazioni e il suo carattere spesso drammatico⁶⁰.

L'uomo e con lui la famiglia sono «vie» che la Chiesa d'oggi deve percorrere per essere fedele al suo Maestro⁶¹. La Nuova Evangelizzazione passa attraverso l'uomo e la famiglia. Essa non può essere che per l'uomo e con l'uomo, per la famiglia e con la famiglia: «Sia l'uomo che la famiglia costituiscono la via della Chiesa»⁶².

Il rapporto tra Nuova Evangelizzazione e Famiglia ha trovato la sua collocazione precisa nella Esortazione Apostolica *Familiaris consortio* (1981): «La famiglia, come la Chiesa, deve essere uno spazio in cui il Vangelo è trasmesso e da cui il Vangelo s'irradia. Dunque, nell'intimità di una famiglia cosciente di questa missione, tutti i componenti evangelizzano e sono evangelizzati. I genitori non soltanto comunicano ai figli il Vangelo, ma possono ricevere da loro lo stesso Vangelo profondamente vissuto. E una simile famiglia diventa evangelizzatrice di molte altre famiglie e dell'ambiente nel quale è inserita» (*Evangelii nuntiandi*, 71) ... La futura evangelizzazione dipende in gran parte dalla Chiesa domestica⁶³.

La *Familiaris consortio* delinea le fondamentali coordinate della partecipazione della famiglia all'opera evangelizzatrice della Chiesa, indi-

candone il radicamento teologico-sacramentale, le modalità familiari e i fondamentali contenuti. La famiglia è chiamata all'opera evangelizzatrice secondo una modalità che è propria e originale, diversa da quella che caratterizza il singolo credente in forza del proprio Battesimo.

La famiglia cristiana, Chiesa domestica, nasce dal sacramento del Matrimonio che specifica il Battesimo. Il Sacramento eleva quel vincolo naturale, santificando l'intima comunione di vita e di amore. E proprio perché la famiglia è chiamata ad evangelizzare con il suo stesso essere, il nucleo essenziale della sua missione salvifica nel mondo è caratterizzato dai due valori fondamentali inerenti alla sua identità: l'amore e la vita.

La missione della Chiesa è sempre il prolungamento della missione di Cristo. La sua opera evangelizzatrice è quindi caratterizzata cristologicamente. L'annuncio dell'amore salvifico del Padre al mondo si esplicita analogicamente nel mistero di Cristo, della Chiesa e della famiglia. Cristo è il sacramento che rivela e rende accessibile la comunione con Dio; la Chiesa rivela e rende presente nel mondo l'amore di Cristo che redime; la famiglia, in quanto Chiesa domestica, rende sperimentabile, attraverso l'amore fecondo degli sposi, questo amore di Dio che è luce e vita. La famiglia cristiana è dunque una struttura evangelizzante in atto, un «soggetto di evangelizzazione» radicato nella sua soggettività sacramentale ed ecclesiale, proteso verso l'umana società.

Centralità della pastorale della famiglia e della vita

29. La centralità della pastorale della famiglia e della vita non è solo strategica o meramente contestuale, dovuta alla complessa situazione di crisi che sta colpendo oggi l'istituzione familiare e il valore della vita. Questa centralità è teleologica/ministeriale, e deve essere compresa all'interno dell'intera azione pastorale della Chiesa come una sua dimensione irrinunciabile. Non si tratta di un'attività alternativa o in concorrenza con altri settori della pastorale che possono contestualmente risultare maggiormente centrali nella gerarchia delle priorità di intervento. La centralità della pastorale della famiglia e

della vita nella pastorale della Chiesa è perciò caratterizzante la sua azione. La Nuova Evangelizzazione, a cui la famiglia è chiamata a partecipare, si trova oggi a dover rispondere a delle sfide che non è esagerato definire epocali. Quelle che maggiormente sono connesse con la famiglia, riguardano la *civiltà dell'amore* e il servizio alla vita tramite la paternità e la maternità responsabili.

Il Santo Padre Benedetto XVI disse ai Vescovi rappresentanti della Pastorale Familiare in America Latina: «È, dunque, indispensabile ed urgente che ogni uomo di buona volontà s'impe-

⁶⁰ Cfr. *Ibid.*, 4.1.

⁶¹ Cfr. *Redemptor hominis*, 14.

⁶² *Gratissimam sane*, 3.

⁶³ *Familiaris consortio*, 52.

gni a (...) salvaguardare i valori fondamentali del matrimonio e della famiglia, minacciati dal fenomeno attuale della secolarizzazione»⁶⁴.

Lo stesso Santo Padre aveva tracciato per la Diocesi di Roma linee essenziali per una pastorale matrimoniale. Dopo aver descritto la «fondamentale connessione tra Dio e l'uomo» e di conseguenza «la connessione indissolubile tra spirito e corpo», il Papa esalta la verità che «il corpo dell'uomo e della donna ha, per così dire, un carattere teologico, non è semplicemente corpo (...) ma è espressione e compimento della nostra umanità».

Finalmente il Papa giunge alla grande sintesi del matrimonio e della famiglia come luogo eminente della presenza divina: «La sacramentalità che il matrimonio assume in Cristo significa dunque che il dono della creazione è stato elevato a grazia di redenzione. La grazia di Cristo non si aggiunge dal di fuori alla natura dell'uomo, non le fa violenza, ma la libera e la restaura, proprio nell'innalzarla al di là dei suoi propri confini»⁶⁵.

Il Santo Padre Benedetto XVI ha segnato il primo anno del suo Pontificato con l'insistenza costante e chiara sulla Famiglia e sulla Vita come

fondamenti portanti della società e della Chiesa. Nell'Enciclica *Deus caritas est* ha mostrato come l'*eros* soltanto ha un posto degno nella famiglia, nell'impegno con la sua missione per l'amore reciproco e la promozione umana nell'unione in una sola carne.

L'unione dell'amore con il matrimonio in una concezione integrale della sessualità umana è sottolineata nella prima parte dell'Enciclica. «L'*eros* è come radicato nella natura stessa dell'uomo; (...) l'*eros* rimanda l'uomo al matrimonio, a un legame caratterizzato da unicità e definitività»⁶⁶. Per questo indica che «l'uomo sia in qualche modo incompleto, costituzionalmente in cammino per trovare nell'altro la parte integrante per la sua interezza, l'idea cioè che egli solo nella comunione con l'altro sesso possa diventare "completo"»⁶⁷. E fa riferimento a *Gen* 2,24, il famoso testo, in cui non è mai sufficientemente approfondito il significato dell'essere «una sola carne». D'altra parte, «l'*eros* degradato a puro "sesso" diventa merce, una semplice "cosa" che si può comprare e vendere, anzi l'uomo stesso diventa merce»⁶⁸.

CONCLUSIONE

Al termine di queste riflessioni, che abbiamo predisposto nella fedeltà al Magistero e con il proposito di offrire una guida pastorale sicura, pensiamo che il presente contributo si possa aprire a successive integrazioni. È importante avere una prospettiva ampia ed integrale, che non si limiti ad aspetti parziali o a singoli casi, che certamente necessitano di un chiarimento ulteriore. Oggi, soprattutto nelle questioni derivanti da una bioetica ben concepita, occorre che il progresso della scienza e della tecnica sia al servizio totale dell'uomo. È assolutamente centrale e fondamentale la difesa di una piena concezione della dignità umana e della verità più profonda della famiglia per assicurare il rispetto dei diritti inviolabili della vita e la santità del matrimonio, che

sarebbero gravemente depauperati se si prescindesse dalla missione procreativa in senso integrale.

Non si può concepire la famiglia senza tener conto del suo legame con la vita, né la vita trascurando il suo rapporto con la famiglia. Questo è il criterio esplicito del nostro Dicastero che celebra il XXV anniversario della sua istituzione da parte del Santo Padre Giovanni Paolo II, istituzione che avvenne proprio nel giorno in cui egli versò il suo sangue in Piazza San Pietro.

Ci sono alcuni temi che devono essere trattati in continuità con l'Istruzione *Donum vitae* sul rispetto della vita umana nascente e la dignità della procreazione (22 febbraio 1987), della Congregazione per la Dottrina della Fede, la

⁶⁴ BENEDETTO XVI, *Discorso ai Presidenti delle Commissioni Episcopali per la Famiglia e per la Vita dell'America Latina* (3 dicembre 2005), 1-2.

⁶⁵ BENEDETTO XVI, *Discorso all'apertura del Convegno ecclesiale della Diocesi di Roma su Famiglia e Comunità cristiana* (6 giugno 2005).

⁶⁶ BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, 11.

⁶⁷ *Ibid.*

⁶⁸ *Ibid.*, 5.

massima autorità dottrinale al servizio del ministero petrino.

Il nostro Dicastero è pienamente consapevole che senza una visione integrale della famiglia – secondo le direttive del Magistero pontificio e particolarmente di Paolo VI, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, il quale torna con chiarezza ed insistenza su questi temi – la nostra azione pastorale si rivelerebbe debole e non seguirebbe il percorso che obbedisce al progetto di Dio sulla crea-

zione. Il figlio, frutto dell'amore degli sposi che, donandosi totalmente e ponendosi al servizio dell'amore creatore di Dio, formano una «sola carne», deve essere inteso come «preziosissimo dono» di Dio⁶⁹, con la vocazione ad essere, secondo l'espressione di S. Ireneo, «la gloria di Dio»: «*Gloria Dei vivens homo, vita autem hominis visio Dei*» (la gloria di Dio è l'uomo vivente; ma la vita dell'uomo è la visione di Dio)⁷⁰.

Vaticano, 13 maggio 2006

Alfonso Card. López Trujillo
Presidente

✠ Karl Josef Romer
Vescovo tit. di Colonnata
Segretario

⁶⁹ *Gratissimam sane*, 9.

⁷⁰ S. IRENEO, *Adv. Haer.* IV, 20, 7.

PONTIFICIO CONSIGLIO
PER LA FAMIGLIA

Conclusioni della XVII Assemblea Plenaria

Realizzazioni, sfide e progetti
nei 25 anni del Pontificio Consiglio per la Famiglia

Introduzione

Abbiamo celebrato la nostra Riunione Plenaria nei giorni 11-13 maggio 2006, nella ricorrenza della creazione del nostro Pontificio Consiglio per la Famiglia. In quel preciso giorno, il 13 maggio, di 25 anni or sono, il Santo Padre è stato vittima dell'attentato in Piazza San Pietro. In quel giorno, egli intendeva comunicare al mondo l'atto di nascita di questo Dicastero. Parliamo così di un battesimo di sangue per l'esistenza di questo Consiglio.

Abbiamo riflettuto secondo il programma proposto sulle realizzazioni, sfide e progetti.

I. Le realizzazioni

È doveroso ringraziare anzitutto il Signore per l'intuizione del Papa Giovanni Paolo II di aver dato un così grande impulso a tutto ciò che riguarda il matrimonio, la famiglia e la vita.

Dobbiamo ringraziare per il grande dono di questa insostituibile istituzione naturale che Dio ha dato all'umanità che, come culla della vita e Chiesa domestica, rinnova la società e la Chiesa. In tutti i Continenti esistono milioni e milioni di famiglie che ancora vivono in una dimensione di amore aperto alla vita, fedele ed esclusivo fino alla morte. Chiediamo al Signore che tale vitalità della Chiesa possa crescere a beneficio del futuro dell'umanità.

Il lungo, fruttuoso e provvidenziale Pontificato di Giovanni Paolo II è stato un tempo di elaborazione dottrinale e pastorale. Va ricordato come un trittico ricco di orientamenti: oltre all'Esortazione Apostolica *Familiaris consortio*, è stata pubblicata nell'Anno Internazionale della Famiglia 1994 la Lettera alle Famiglie *Gratissimam sane* e, successivamente, la storica Enciclica *Evangelium vitae* (1995), che traccia le tappe della missione della famiglia, definita «Chiesa domestica» e «santuario della vita». Sono vari i documenti scritti dal Santo Padre Giovanni Paolo II in molteplici opportunità e specialmente in occasione dei Viaggi Apostolici. Questi formano una splendida eredità e una salda guida per le nostre attività. Il Pontificio Consiglio ha cercato di essere fedele al magistero del Santo Padre e di trarne permanente ispirazione e incoraggiamento in questo tempo, caratterizzato da segni positivi e da ben note difficoltà.

Questi 25 anni sono stati di consolidamento delle strutture pastorali per la famiglia nelle Conferenze Episcopali. Nella quasi totalità di esse sono nate le Commissioni Episcopali per la Famiglia e per la Vita, in pieno sviluppo. Anche a livello di numerose Diocesi sono state create adeguate strutture come Vicarie Pastorali, Uffici diocesani, Centri di coordinamento pastorale, ecc. Sono particolarmente incoraggianti il progresso e l'organizzazione dei Movi-

menti così numerosi e generosi nel mondo che integrano milioni di famiglie e che le mobilitano nella speranza e nell'impegno in seno alla società.

Tra le nostre numerose pubblicazioni vogliamo elencare soltanto le più notevoli: *Sessualità umana: verità e significato. Orientamenti educativi in famiglia* (1995), *Vademecum per i confessori su alcuni temi di morale attinenti alla vita coniugale*, richiesto espressamente dal Santo Padre (1997), *Famiglia e diritti umani* (1999), *Famiglia, matrimonio e «unioni di fatto»* (2000), *Enchiridion della famiglia. Documenti magisteriali e pastorali su famiglia e vita* (2000, re-edizioni 2004 in diverse lingue), *La dignità dei bambini e i loro diritti* (2002), *Globalization, Economics and the Family* (2002), *Famiglia e questioni etiche* (primo volume, 2004, il secondo, dei tre programmati, 2006), *Famiglia e procreazione umana* (2006), ecc.

Abbiamo anche intrapreso la pubblicazione di un'opera, il *Lexicon. Termini ambigui e discussi su famiglia, vita e questioni etiche* (2003), che è già tradotta in varie lingue (spagnolo, francese, inglese) ed è stata accolta nelle diverse Nazioni con grande entusiasmo.

Menzione speciale meritano i quattro Incontri Mondiali per le Famiglie: *Famiglia: Cuore della civiltà dell'amore* (Roma, 1994), *La famiglia: Dono e impegno, speranza dell'umanità* (Rio de Janeiro, 1997), *I figli, primavera della famiglia e della società* (Roma, 2000), *La famiglia cristiana: Buona Novella per il Terzo Millennio* (Manila, 2003). Siamo nella preparazione di questo V Incontro di Valencia, Spagna, sul tema: *La trasmissione della fede nella famiglia*.

II. Le sfide

Non possiamo dimenticare che tante volte le sfide alla famiglia, dove sono affrontate con maggiore consapevolezza cristiana, hanno fatto scoprire con chiarezza la fondamentale uguaglianza degli sposi e i diritti dei figli. Si costatano decisivi sforzi a favore di legislazioni che aiutano le famiglie e il loro sviluppo.

Tuttavia numerose e gravi continuano le sfide, alcune di una sconcertante novità, contro la famiglia e la vita, che presentano false alternative all'identità familiare, e immaginano una scienza e una tecnica senza limiti.

Alla base di molte sfide enumerate e studiate c'è la pretesa di "neutralità" dello Stato che si basa su una certa concezione del diritto di autonomia e di uguaglianza, fondata sull'agnosticismo etico, il quale afferma che la verità circa il bene della persona e della società non può essere ragionevolmente affermata e dimostrata.

Questo clima favorisce la diffusione di una corrente di relativismo etico, come abbiamo accennato, sempre più universale, che spinge i Parlamenti ad approvare leggi inique conformemente alle correnti di partiti maggioritari, come se questi, senz'altro, assicurassero una vera democrazia. Si afferma che non esiste verità circa il bene intrinseco della persona e della società; nelle sue forme più radicali, si tende ad affermare che qualsiasi istituzione (matrimonio o altre forme di unioni) sarebbe una imposizione ingiusta o una violazione della autonomia assoluta della persona. Si dimentica che le leggi ingiuste non obbligano (cfr. San Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, I-II, q. 93, a. 3) e cresce la confusione, anche nei credenti, nella convinzione che ciò che è legale sia anche morale. Si cerca la depenalizzazione dell'aborto e il criterio, mal compreso, della "discriminazione", diventa di uso ambiguo. In nome della cosiddetta "discriminazione" si approvano leggi inique.

Tutto questo processo in corso utilizza la manipolazione semantica, per mezzo di parole ed espressioni usate come "innocenti" nei mezzi di comunicazione, che promuovono la banalizzazione del senso della vita e della sessualità, e presentano in modo dissimulato gli attacchi contro la vita e la famiglia. Esempi di questo tipo si vedono nella diffusione dell'a-

borto sotto l'apparenza di promozione della "salute riproduttiva" o nella promozione del concetto di "genere", in quanto l'identità sessuale sarebbe elemento culturale di libera scelta. Riguardo a questo ultimo punto, l'obiettivo finale sarebbe di ottenere l'omologazione dei comportamenti, perciò tutti gli esseri umani sarebbero uguali sotto l'insegna del "genere" e sarebbe possibile allora passare da un "genere" all'altro a proprio piacimento. Si apre la porta alle unioni di fatto, anche dello stesso sesso.

Al livello religioso, spesso si incontrano cattolici che sono poco informati sulla ricchezza dottrinale della Chiesa; l'ignoranza religiosa impedisce il riconoscimento del giusto valore della persona e della famiglia. Oltre che svuotare la fede del suo contenuto, tale ignoranza permette il diffondersi di concetti erranei sul matrimonio e la famiglia. La pratica dei Sacramenti, ed in particolare quella della Penitenza e dell'Eucaristia domenicale, è spesso abbandonata a danno della vita spirituale della famiglia. Esiste una ignoranza dell'insegnamento del Magistero della Chiesa; in molte parti, la dottrina del Magistero è considerata come una tra le tante opinioni. È necessaria una piena armonia di tutti (Vescovi, presbiteri, diaconi e catechisti), nel rispetto e nell'obbedienza all'insegnamento della Chiesa. Questo indebolimento dottrinale nel Popolo di Dio costituisce certamente una delle sfide più gravi. Senza perdere la nostra identità dottrinale, dobbiamo pensare anche a stabilire contatti ecumenici in difesa del matrimonio e della famiglia. Vediamo con soddisfazione che i musulmani, anche se in alcuni punti non concordano con noi, difendono molti valori della famiglia

III. I progetti

Abbiamo ascoltato con gratitudine e venerazione le parole di incoraggiamento che il Santo Padre Benedetto XVI ci ha rivolto come Pontificio Consiglio per la Famiglia, e i suoi precisi orientamenti per il nostro lavoro.

Il Dicastero farà tutto ciò che è possibile per realizzare gli aspetti raccomandatici dal Santo Padre: «Sono grato al vostro Pontificio Consiglio perché, in vari Incontri continentali e nazionali, cerca di dialogare con coloro che hanno responsabilità politica e legislativa al riguardo, come pure si sforza di tessere una vasta rete di colloqui con i Vescovi» (*Discorso* di Sua Santità Benedetto XVI ai partecipanti all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per la Famiglia, 13 maggio 2006).

È auspicabile che il Pontificio Consiglio per la Famiglia possa continuare il lavoro già intrapreso con maggiore cooperazione di uomini e donne, specialmente cattolici.

Soltanto un umanesimo integrale, che abbia il senso preciso di ciò che è l'*humanum*, l'uomo, *imago Dei*, *collaboratore* di Dio nel mondo, è capace di aprire gli orizzonti del futuro. L'uomo, con la luce della ragione e della fede, deve entrare nella sua storia, costruire la sua casa su misura, in vista del futuro, in modo responsabile. Le nostre riflessioni sono state guidate dall'Enciclica *Deus caritas est*, dove il Santo Padre ci ricorda come «la prima novità della fede biblica consiste nell'immagine di Dio; la seconda, con essa essenzialmente connessa, la troviamo nell'immagine dell'uomo ... Due sono qui gli aspetti importanti: l'*eros* è come radicato nella natura stessa dell'uomo ... l'*eros* rimanda l'uomo al matrimonio, a un legame caratterizzato da unicità e definitività; così, e solo così, si realizza la sua intima destinazione. All'immagine del Dio monoteistico corrisponde il matrimonio monogamico. Il matrimonio basato su un amore esclusivo e definitivo diventa l'icona del rapporto di Dio con il suo popolo e viceversa: il modo di amare di Dio diventa la misura dell'amore umano. Questo stretto nesso tra *eros* e matrimonio nella Bibbia quasi non trova paralleli nella letteratura al di fuori di essa» (n. 11).

Per quanto riguarda la famiglia umana, essa deve essere fondata sulle basi della sua dignità, dalle quali derivano i diritti che competono ad ogni persona e ad ogni famiglia.

È importante recuperare la legge naturale, come il grande fondamento e la partecipazione alla legge eterna nella creatura razionale. Per conseguenza, si capisce che sono non solo false e pericolose, ma anche non vincolanti quelle leggi che sono incompatibili con la legge naturale e che non possono obbligare perché sono contro il bene umano. La mentalità moderna, che dimentica il concetto di natura, concependola incompatibile con il concetto di libertà, costituisce un grande problema che, con queste false promesse, non è superabile. C'è bisogno di una conversione a Dio, alla verità, alla piena dignità dell'uomo.

Bisogna promuovere una pastorale familiare a diversi livelli: diocesano, parrocchiale, nei Movimenti apostolici e negli Istituti di vita consacrata. Sarebbe importante anche che si promuovano i movimenti ed i gruppi che curano le comunicazioni sociali in favore della famiglia, d'intesa con le Conferenze Episcopali. Non si dovrebbe dimenticare di sviluppare una pastorale per i divorziati-risposati, secondo gli orientamenti della *Familiaris consortio* e le esperienze valide al riguardo. Occorre riservare una caritatevole accoglienza a queste persone, perché si sentano figli di Dio, amati dalla Chiesa malgrado il loro stato di impedimento ad accedere alla Comunione eucaristica.

Inoltre bisogna favorire una catechesi che aiuti i genitori a trasmettere la fede ai loro figli, come pure il valore stesso della famiglia; occorre anche aiutarli a considerare la possibilità di una chiamata alla vita sacerdotale. Nell'insegnamento sulla famiglia, si deve sottolineare l'insegnamento della Dottrina Sociale della Chiesa, come è elaborato nel *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*.

Occorre avere una rinnovata speranza e fiducia nel futuro ed elevare al Signore una preghiera di gratitudine per il percorso già intrapreso in mezzo a tante difficoltà. La fede cristiana ci dice che in mezzo alla famiglia vive il Cristo Risorto, nella sua forza possiamo riprendere con fiducia il dialogo tra gli sposi, dei genitori e dei figli.

Con l'aiuto dei politici, legislatori e uomini di buona volontà possa l'uomo crescere in umanità così da realizzare il suo ideale: *Gloria Dei vivens homo, vita autem hominis visio Dei* (La gloria di Dio è l'uomo vivente; ma la vita dell'uomo è la visione di Dio)» (S. Ireneo, *Adv. Haer.* IV, 20, 7).

PONTIFICIO CONSIGLIO
DELLA PASTORALE
PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI

Documento finale del VII Seminario dei Cappellani cattolici dell'Aviazione civile e dei Membri delle Cappellanie

Il VII Seminario Europeo dei Cappellani cattolici dell'Aviazione civile e dei Membri delle corrispondenti Cappellanie si è svolto nella Dom Jana Pawla II, Wroclaw (Polonia), dal 22 al 25 maggio 2006. Vi hanno partecipato 28 rappresentanti di 17 aeroporti di 8 Paesi europei, con la dott. Nilda Castro, incaricata di tale Settore presso il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, e due invitati, i rev.di don John Jamnicky, Coordinatore Nazionale dell'Apostolato per la Mobilità Umana negli U.S.A., e don Michael Zaniolo, Presidente della Conferenza nazionale statunitense dei Cappellani cattolici d'aeroporto.

Nel tardo pomeriggio del primo giorno di Seminario, i partecipanti si sono riuniti nella Cattedrale per una solenne Celebrazione Eucaristica presieduta dall'Arcivescovo di Wroclaw, Mons. Marian Golebiewski, animata da una larga schiera di seminaristi e con la partecipazione di numerosi fedeli dell'Arcidiocesi. All'inizio della S. Messa, è stata data lettura del messaggio del Santo Padre, in italiano e polacco. In esso, il Papa ha espresso «apprezzamento per il significativo incontro», e la speranza «che esso susciti in ciascuno un rinnovato impegno di testimonianza cristiana per promuovere, anche nell'ambiente dell'Aviazione civile, i valori evangelici di amore, giustizia e pace». L'Arcivescovo Mons. Golebiewski ha poi dato il benvenuto ai presenti, in lingua polacca, inglese e italiana.

Nel secondo giorno, l'Arcivescovo Mons. Marian Golebiewski, che ha accompagnato praticamente tutto lo svolgersi del Seminario, si è intrattenuto di nuovo con i Cappellani e i Membri delle Cappellanie aeroportuali. Un caloroso benvenuto è stato espresso anche dal Presidente della Città di Wroclaw. La dott. Castro ha quindi letto il messaggio beneaugurante dell'Arcivescovo Agostino Marchetto, Segretario del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti. Egli ha sottolineato il fatto che il Seminario «si celebra di nuovo in Polonia, il Paese che ospitò l'inaugurazione di tali importanti Incontri Europei e che fu testimone della speranza e dell'entusiasmo dei primi sacerdoti e operatori pastorali che svolgono la loro missione in questo campo d'azione unico: gli aeroporti d'Europa». L'Arcivescovo ha assicurato le preghiere di tutto il Pontificio Consiglio per la buona riuscita del Seminario.

La dott. Nilda Castro ha presentato poi il tema del Seminario, e cioè "Le sfide alle Cappellanie cattoliche degli Aeroporti Europei", affermando che la missione delle Cappellanie negli aeroporti «è un aspetto della responsabilità della Chiesa verso i fedeli e una partecipazione alla sua missione universale di proclamare la Buona Novella a tutti, nel contesto specifico del mondo dell'Aviazione civile». A partire dall'Enciclica *Deus caritas est*, ha

messo in evidenza che è proprio la buona notizia «della manifestazione dell'infinito amore di Dio e l'incontro con la persona di Gesù Cristo il Figlio di Dio-amore, che noi, apostoli nel campo dell'Aviazione civile, siamo chiamati a portare a ogni uomo e a ogni donna lavoratore o in transito negli aeroporti a noi affidati». Dopo l'intervento della rappresentante del Pontificio Consiglio, i partecipanti si sono fatti personalmente conoscere, condividendo le proprie esperienze nella missione di cappellani aeroportuali o operatori pastorali. È seguita la testimonianza del sig. Claude Wilhelm, della Cappellania dell'Aeroporto di Ginevra, in quanto laico-responsabile, che ha offerto una riflessione sulla "Collaborazione nel Ministero Aeroportuale da parte di Religiosi/e e di Laici".

Il rev. Slawomir Kawecki ha successivamente fatto un breve resoconto di ciò che è stato compiuto durante il periodo in cui egli ricopriva l'incarico di Segretario Generale, ricevendo, da parte dei presenti, buon apprezzamento per il suo servizio. Ha fatto seguito l'elezione del nuovo Segretario Generale che è risultato essere il rev. David Lacy, Cappellano dell'Aeroporto Internazionale di Birmingham. Egli ha accettato l'incarico, mentre suor Margaret Byrnes, operatrice pastorale presso la Cappellania dell'Aeroporto di Heathrow, a Londra, si è offerta di coadiuvarlo, e ciò è stato approvato.

Nel pomeriggio, i partecipanti hanno visitato il santuario mariano di Henrykow, già Monastero cistercense e ora Seminario minore. Qui si è celebrata l'Eucaristia con animazione liturgica dei seminaristi. È seguita una visita guidata del Monastero e una cena celebrativa. Il Direttore amministrativo delle "Polish Airport Authorities" (PPL), giunto da Varsavia, e un altro Direttore con sede a Wroclaw, erano presenti alle celebrazioni.

Nel terzo giorno, è stato accolto il Vescovo Ausiliare di Wroclaw, Mons. Edward Janiak, Presidente della Commissione Episcopale polacca per la Mobilità Umana. Egli ha parlato dell'immigrazione nel suo Paese. Il rev. Jacques Fournier ha poi esposto la sua esperienza di ex cappellano, per molti anni, dell'aeroporto di Parigi, e in particolare la sua conoscenza delle comunicazioni a tutti i livelli, compresi i moderni *mass media* e Internet.

Vi è stato quindi un dialogo sulla possibilità di formare un'Associazione europea di Cappellani cattolici d'Aeroporto. È stato così presentato in inglese il testo, appena riveduto, di una sua proposta costituzione e, dopo qualche emendamento marginale, il documento è stato accettato dall'assemblea in linea di principio. La proposta verrà ora presentata a chi di dovere per essere esaminata, prendendosi poi i necessari contatti con il Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee (CCEE).

Nel pomeriggio del terzo giorno, i partecipanti al Seminario hanno fatto visita alla città di Wroclaw, con visione di una rappresentazione artistica di un episodio importante nella storia nazionale. È apparsa così evidente la grande devozione del popolo polacco alla Madonna di Czestochowa.

Il Cardinal Henryk Roman Gulbinowicz, Arcivescovo emerito di Wroclaw, ha fatto dono della sua presenza al pranzo conclusivo, raccontando aneddoti della sua vita e del suo ministero episcopale nell'Arcidiocesi. Ha offerto quindi a ogni partecipante un dono in ricordo delle celebrazioni per l'anniversario di fondazione dell'Arcidiocesi di Wroclaw.

Infine, dalle discussioni, sono scaturite le seguenti raccomandazioni:

1. è bene inviare copia del rapporto annuale delle Cappellanie cattoliche degli aeroporti europei per il 2005 non soltanto al Segretario Generale del Segretariato europeo ma anche al CCEE e, ovviamente, al Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti;
2. è bene rendere disponibili gli indirizzi di posta elettronica di ogni cappellania cattolica d'aeroporto in Europa mediante il "server" utilizzato dal sito web del Segretariato europeo, www.airchap.com;
3. bisogna cercare di continuare l'uso del summenzionato sito web, attraverso la cappellania di Varsavia, ed eventualmente trovare il finanziamento;

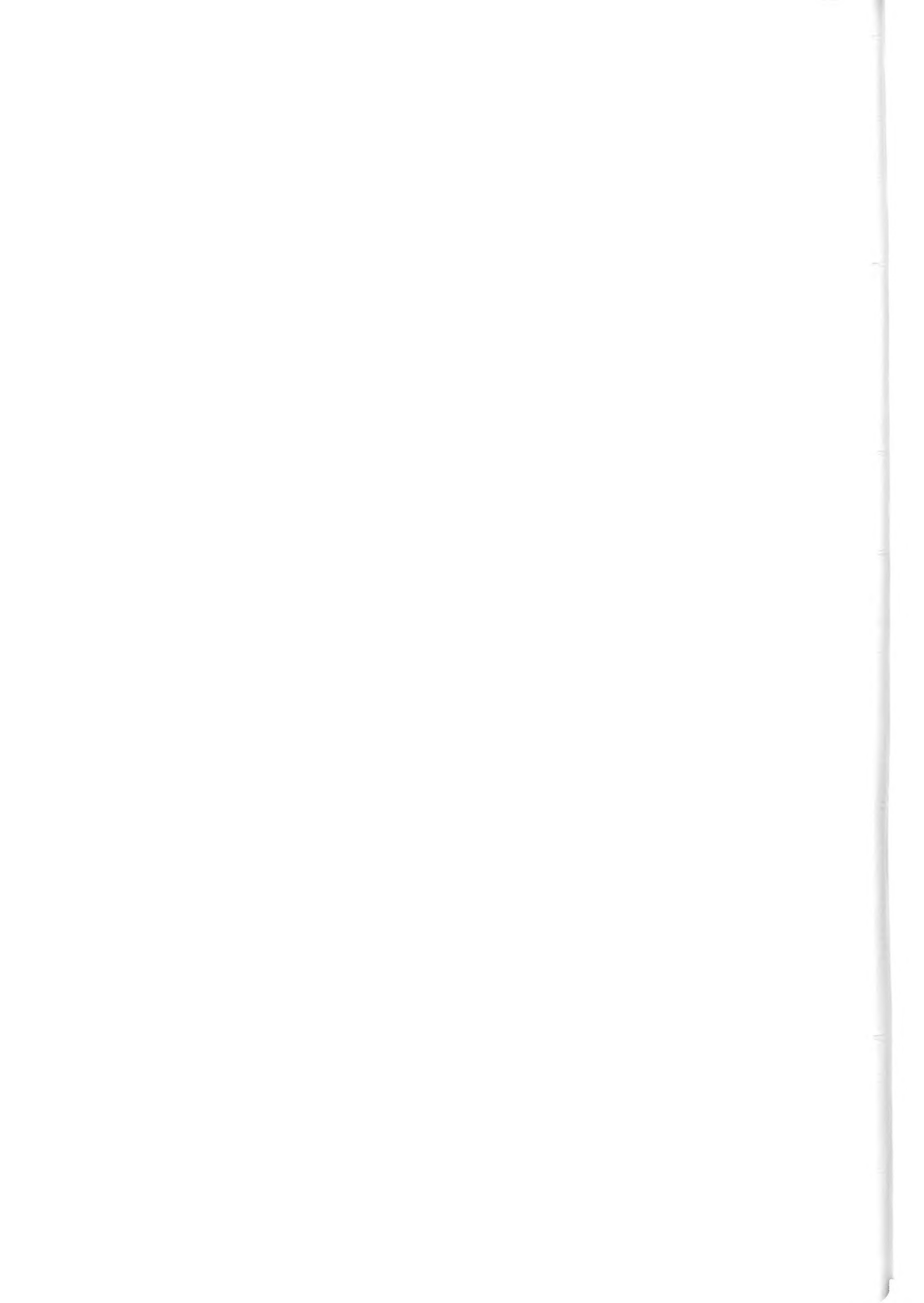
4. è bene inviare un *Notiziario* a tutti i membri, i quali scriveranno almeno una volta all'anno. Ciò intensificherebbe la comunicazione e migliorerebbe la comprensione reciproca dato che si opera in contesti molto diversi;

5. le cappellanie cattoliche degli aeroporti europei devono sostenere con un contributo volontario le attività del Segretariato europeo;

6. è bene dare notizia del Seminario a CCEE, COMECE, IACAC e KEK.

Si è infine proposto di tenere il prossimo Seminario europeo a Birmingham (Gran Bretagna), nel maggio 2008. Le date saranno definite prima che si svolga il Seminario Mondiale, organizzato dal Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, che si spera avrà luogo nell'ultima settimana dell'aprile 2007.

L'atmosfera semplice e cordiale del Seminario di Wroclaw ha fatto sì che i partecipanti si sentissero appartenenti a un'unica famiglia e ha dato loro entusiasmo e incoraggiamento per portare avanti la loro difficile missione, essere cioè vivi testimoni di Cristo e del suo Vangelo negli aeroporti d'Europa.



Atti della Conferenza Episcopale Italiana

LVI Assemblea Generale (Roma, 15-19 maggio 2006)

1. PROLUSIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE

Venerati e cari Confratelli, siamo lieti di ritrovarci ancora una volta insieme per la nostra consueta Assemblea di maggio, potendo così sperimentare e rafforzare i vincoli della nostra comunione e condividere la sollecitudine pastorale per le nostre Chiese, per il patrimonio di fede e di cultura cristiana del popolo italiano e per il cammino della nostra amata Nazione. Invochiamo su di noi e sui lavori che ci attendono la luce e la grazia dello Spirito Santo, che sempre guida e fortifica i passi della Chiesa. Nel medesimo Spirito esprimiamo al Dio ricco di misericordia tutta la gratitudine del nostro cuore per l'opera di salvezza che compie sempre di nuovo, ricavando il bene anche dalle nostre debolezze e dai nostri peccati.

1. Il nostro pensiero devoto e affettuoso va anzitutto al Santo Padre, che avremo la gioia di incontrare e ascoltare giovedì e che ha da poco portato a termine il primo anno del suo Pontificato. In questo tempo ancora breve egli ha già potuto ampiamente manifestarsi come quel "Pastore mite e fermo" che ha chiesto al Signore di essere nell'Udienza generale di mercoledì 19 aprile. Con la chiarezza e la profondità della sua parola, la gentilezza d'animo e l'attenzione alle persone, il modo raccolto di presiedere le celebrazioni, lo stesso costante richiamo al suo amato Predecessore, Papa Benedetto è già entrato nel cuore delle persone e delle moltitudini, compresi in gran numero coloro che non condividono o non praticano la nostra fede. Ha indicato con mano sapiente il cammino della Chiesa, incoraggiandoci a gustare la gioia di essere cristiani. Ha offerto alla grande famiglia umana motivi di unità e di fiducia, resi solidi dal richiamo a ciò che è davvero essenziale.

Del magistero di Benedetto XVI ricordiamo in primo luogo l'Enciclica sull'amore cristiano, che in realtà è una vivida sintesi dei contenuti centrali della fede, formulata in aperto dialogo con alcune domande fortemente presenti nell'animo umano e nella cultura del nostro tempo, e quindi capace di toccarci nel profondo e di stimolarci a «vivere l'amore e in questo modo far entrare la luce di Dio nel mondo» (*Deus caritas est*, 39). Ma tutto l'insegnamento del Santo Padre, dalle omelie ai discorsi alle catechesi, converge a formare un grande affresco unitario nel quale la forza e la coerenza del pensiero si sposa con la passione per Gesù Cristo presente nella sua Chiesa e con l'impegno a rendere ragione della speranza che è in noi (cfr. *1Pt* 3,15). Così, ad esempio, nelle grandi catechesi incentrate sul Mistero eucaristico rivolte ai giovani riuniti a Colonia per la Giornata Mondiale della Gio-

venù, o anche, in queste ultime settimane, in quelle dedicate al significato autentico della Tradizione ecclesiale. E parimenti nella linea di interpretazione del Concilio Vaticano II proposta nel discorso del 22 dicembre alla Curia Romana e nelle indicazioni che il Papa ne ha ricavato per i compiti attuali della Chiesa, in rapporto alle grandi questioni del nostro tempo, con la necessità di «allargare gli spazi della razionalità», al di là dei limiti di una ragione soltanto scientifica e funzionale, di non separare la nostra libertà dalla verità iscritta nella nostra natura, di costruire su queste basi la giustizia e la pace tra gli uomini e tra i popoli.

L'affetto per il nuovo Papa, la comunione profonda con lui e la condivisione gioiosa del suo Magistero fanno tutt'uno con il sentimento di straordinaria gratitudine che ci lega al suo grande Predecessore, il Servo di Dio Giovanni Paolo II, della cui morte abbiamo celebrato il primo anniversario lo scorso 2 aprile, con il Rosario recitato da una folla commossa in Piazza San Pietro, e il giorno dopo con la S. Messa presieduta da Benedetto XVI. Quella di Giovanni Paolo II è infatti anche oggi una presenza assolutamente viva e vivificante, un patrimonio di grazia per la Chiesa e per l'umanità, e in maniera speciale per il nuovo Papa. Lo sguardo della fede discerne negli eventi che si sono susseguiti prima e dopo il passaggio di Pontificato la mano provvidente del Signore che ama, protegge e guida la sua Chiesa, ma anche la spontanea percezione popolare ha colto in tutto ciò un segno di benedizione. Siamo lieti di aver potuto raccogliere in un volume, che viene offerto oggi a ciascuno di noi, i discorsi e messaggi rivolti da Giovanni Paolo II ai Vescovi italiani a partire dal 1992, completando così quanto già pubblicato in volumi precedenti.

Nel Concistoro del 24 marzo il Santo Padre ha creato quindici nuovi Cardinali, tra i quali il nostro Confratello Carlo Caffarra, Arcivescovo di Bologna, con il quale ci felicitiamo, come anche con i Cardinali Agostino Vallini, Prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica e in precedenza a lungo membro della nostra Conferenza, e Andrea Cordero Lanza di Montezemolo, Arciprete della Basilica di San Paolo e già Nunzio Apostolico in Italia.

2. Rivolgiamo un pensiero grato e cordiale al Cardinale Giovanni Battista Re, Prefetto della Congregazione per i Vescovi, che mercoledì prossimo presiederà la nostra Concelebrazione nella Basilica di San Pietro.

Salutiamo con affetto il Nunzio Apostolico in Italia, Mons. Paolo Romeo, che ci onorerà come sempre della sua presenza.

3. Un fraterno saluto e un grazie sincero per avere accolto il nostro invito va ai Vescovi che sono qui in rappresentanza di altre Conferenze Episcopali d'Europa.

Essi sono:

- Mons. Maximilian Aichern, Vescovo emerito di Linz, Austria;
- Mons. Florentin Crihălmeanu, Vescovo di Cluj-Gherla, Romania;
- Mons. Jorge Ferreira da Costa Ortiga, Arcivescovo di Braga, Portogallo;
- Mons. Pier Giacomo Grampa, Vescovo di Lugano, Svizzera;
- Mons. Ladislav Hučko, Esarca Apostolico per i cattolici di rito bizantino, Repubblica Ceca;
- Mons. Szilárd Keresztes, Esarca di Hajdúdorog per i cattolici di rito bizantino di tutta l'Ungheria;
- Mons. Giovanni Martinelli, Vicario Apostolico di Tripoli, Libia;
- Mons. Angelo Massafra, Vescovo di Scutari-Pult, Albania;
- Mons. Ivan Milovan, Vescovo di Poreč e Pula, Croazia;
- Mons. Tadeusz Pieronek, Vescovo titolare di Cufruta, Polonia;
- Mons. Metod Pirih, Vescovo di Koper, Slovenia;
- Mons. José Vilaplana Blasco, Vescovo di Santander, Spagna;
- Mons. Stanislav Zvolenský, Vescovo Ausiliare di Bratislava-Trnava, Slovacchia.

Un saluto molto cordiale anche a mons. Aldo Giordano, Segretario del Consiglio delle Conferenze dei Vescovi d'Europa.

4. Ricordiamo con affetto e gratitudine i fratelli Vescovi deceduti in questo ultimo anno: Dio ricco di misericordia li accolga nella sua eterna pienezza di vita ed essi intercedano per noi e per il popolo che fu affidato alla loro cura pastorale.

Questi sono i loro nomi:

- Mons. Ettore Cunial, Arcivescovo già Vicegerente di Roma;
- Mons. Vincenzo D'Addario, Arcivescovo-Vescovo di Teramo-Atri;
- Mons. Salvatore Di Salvo, Vescovo emerito di Nicosia;
- Mons. Decio Lucio Grandoni, Vescovo emerito di Orvieto-Todi;
- Mons. Pasquale Macchi, Arcivescovo-Prelato emerito di Loreto, la cui memoria rimane per sempre legata a quella del Servo di Dio Paolo VI;
- Mons. Guglielmo Motolese, Arcivescovo emerito di Taranto, già Vicepresidente della nostra Conferenza;
- Mons. Andrea Pangrazio, Arcivescovo-Vescovo emerito di Porto-Santa Rufina, già Segretario Generale della nostra Conferenza;
- Mons. Francesco Tommasiello, Vescovo di Teano-Calvi.

Rivolgiamo uno speciale pensiero ai Confratelli che hanno lasciato nel corso dell'anno la guida delle loro Diocesi.

Essi sono:

- Mons. Giacomo Capuzzi, Vescovo emerito di Lodi;
- Mons. Francesco Cuccarese, Arcivescovo emerito di Pescara-Penne;
- Mons. Andrea Maria Erba, Vescovo emerito di Velletri-Segni;
- Mons. Sergio Goretti, Vescovo emerito di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino;
- Mons. Silvio Padoin, Vescovo emerito di Pozzuoli;
- Mons. Natalino Pescarolo, Vescovo emerito di Cuneo e di Fossano;
- Mons. Antonio Santucci, Vescovo emerito di Trivento;
- Mons. Michele Scandiffio, Arcivescovo emerito di Acerenza;
- Mons. Oscar Serfilippi, Vescovo emerito di Jesi;
- Mons. Serafino Sprovieri, Arcivescovo emerito di Benevento;
- Mons. Pier Giuliano Tiddia, Arcivescovo emerito di Oristano;
- Mons. Vincenzo Zarri, Vescovo emerito di Forlì-Bertinoro.

Ricordiamo con affetto anche tutti gli altri Vescovi emeriti e salutiamo con particolare gratitudine coloro che hanno voluto essere presenti a questa Assemblea.

Accogliamo con gioia i Vescovi che sono entrati quest'anno a far parte della nostra Conferenza e chiediamo al Signore di benedire e rendere fecondo di grazia il loro ministero: le loro fresche energie daranno nuovo impulso al nostro comune servizio.

Li salutiamo uno ad uno:

- Mons. Arturo Aiello, Vescovo eletto di Teano-Calvi;
- Mons. Giuseppe Cavallotto, Vescovo di Cuneo e di Fossano;
- Mons. Gianfranco De Luca, Vescovo eletto di Termoli-Larino;
- Mons. Lorenzo Ghizzoni, Vescovo Ausiliare di Reggio Emilia-Guastalla;
- Mons. Santo Marcianò, Arcivescovo eletto di Rossano-Cariati;
- Mons. Lino Pizzi, Vescovo di Forlì-Bertinoro;
- Mons. Giovanni Ricchiuti, Arcivescovo di Acerenza;
- Mons. Gerardo Rocconi, Vescovo di Jesi;
- Mons. Ignazio Sanna, Arcivescovo eletto di Oristano;
- Mons. Domenico Angelo Scotti, Vescovo di Trivento;
- Mons. Domenico Sorrentino, Arcivescovo-Vescovo di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino;
- Mons. Benedetto Tuzia, Vescovo Ausiliare di Roma.

5. Cari Confratelli, dopo la mia conferma – fino a che non sia disposto altrimenti – a Presidente della nostra Conferenza, conferma per la quale rinnovo al Santo Padre i sensi della mia filiale gratitudine e confido nella vostra bontà, pazienza e indulgenza; il medesimo Santo Padre ha confermato, lo scorso 6 aprile, Mons. Giuseppe Betori come nostro Segretario Generale per il prossimo quinquennio, accogliendo la proposta della Presidenza della C.E.I., pienamente condivisa dal Consiglio Episcopale Permanente. Per questa conferma sento il bisogno di esprimere al Papa il più vivo ringraziamento, nella certezza di interpretare il sentire comune di tutti voi. Il ringraziamento si estende di cuore allo stesso Mons. Betori, per la dedizione tanto intelligente, premurosa e infaticabile con cui promuove le molteplici attività della C.E.I., ha cura dei vincoli di fraternità e comunione che ci uniscono, affronta i problemi assai diversificati che quotidianamente si presentano: verso di lui abbiamo tutti, ma io a titolo speciale, un grande debito di gratitudine.

Tra i testi pubblicati nell'ultimo anno dalla nostra Conferenza si segnala anzitutto la Traccia di riflessione in preparazione al Convegno Ecclesiale di Verona, *"Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo"*. Il Cardinale Dionigi Tettamanzi, Presidente del Comitato preparatorio, ci illustrerà il cammino che le nostre Chiese stanno compiendo in vista del Convegno e il programma del suo svolgimento. Ci rallegriamo per la ricchezza e fecondità delle iniziative che hanno avuto luogo nei mesi scorsi e che prossimamente si completeranno in diverse città d'Italia, disegnando un percorso di avvicinamento che consenta non solo di approfondire le problematiche dei vari ambiti di vita in cui si sviluppa la testimonianza cristiana, ma anche di mobilitare le energie delle nostre Chiese, con speciale attenzione al laicato, e di interloquire con la nostra gente. Dal Convegno, che sarà allietato e arricchito di significato dalla presenza del Santo Padre, attendiamo infatti un'ulteriore maturazione e un rafforzamento di quell'impegno missionario a tutto campo a cui la Chiesa è chiamata oggi in Italia. Il cammino che porta al Convegno sia dunque sostenuto dalla nostra preghiera unanime e perseverante.

Vanno ricordate inoltre le Indicazioni della Presidenza della C.E.I. circa i matrimoni tra cattolici e musulmani in Italia e l'Istruzione in materia amministrativa, con la quale è stata rivista e aggiornata quella precedente del 1992. Sulla base del lavoro compiuto nell'Assemblea di novembre ad Assisi, sarà presto pubblicata la Nota *"Predicate il Vangelo e curate i malati"*, che offre criteri di discernimento e indicazioni pastorali in rapporto ai cambiamenti in atto nel mondo della sanità.

Tra le numerose iniziative promosse dalla nostra Conferenza, facciamo memoria almeno del Convegno sul catecumenato in Italia, svoltosi all'inizio di febbraio a Roma, dell'Incontro ecumenico di fine gennaio, avvenuto anch'esso a Roma quale prima tappa del cammino di preparazione della III Assemblea Ecumenica Europea che si terrà a Sibiu, in Romania, nel settembre 2007, nonché del VII Forum del Progetto Culturale, tenutosi il 2 e 3 dicembre sul tema *"Cattolicesimo italiano e futuro del Paese"*.

Mons. Giuseppe Anfossi ci informerà sul lavoro già iniziato in preparazione alla Giornata Mondiale della Gioventù del 2008 a Sydney e in particolare su alcune proposte riguardanti la pastorale giovanile in Italia.

6. Cari Confratelli, dopo che nell'Assemblea del novembre scorso ad Assisi abbiamo riflettuto sulla formazione al ministero presbiterale e pertanto sui Seminari, ci apprestiamo ora ad allargare la nostra attenzione alle condizioni concrete della vita e del ministero dei sacerdoti, in quella prospettiva missionaria che costituisce l'orientamento di fondo della nostra pastorale. Prima di ogni considerazione specifica, vorrei sottolineare l'atteggiamento di solidarietà, affetto, ascolto e gratitudine con il quale, come Vescovi, siamo e dobbiamo essere vicini ai nostri sacerdoti, la cui dedizione personale e quotidiana fatica ha per la vita e la missione della Chiesa un rilievo decisivo.

Mons. Luciano Monari presenterà ampiamente le problematiche che poi affronteremo nei gruppi di studio, mentre Mons. Italo Castellani illustrerà la "*Ratio studiorum*" che deve integrare gli "Orientamenti e norme" per i Seminari già da noi approvati, in vista della *reco-gnitio* della Santa Sede. Per parte mia vorrei concentrare l'attenzione sul fondamento cristologico del sacerdozio ministeriale sia di noi Vescovi che dei presbiteri, pur nella diversità di grado: soltanto la consapevolezza di questo legame costitutivo con Gesù Cristo e con la missione che Egli ha ricevuto, nello Spirito Santo, da Dio Padre conferisce infatti significato, solidità e slancio alla nostra esistenza di sacerdoti, soltanto essa ci consente di assaporare davvero la gioia di essere sacerdoti.

Come Benedetto XVI ha scritto nella *Deus caritas est* (n. 22), «la vera novità del Nuovo Testamento non sta in nuove idee, ma nella figura stessa di Cristo, che dà carne e sangue ai concetti – un realismo inaudito». Egli, in maniera totale ed esclusiva, è l'inviato del Padre, tanto che non ha nulla di proprio, se non ciò che ha ricevuto dal Padre, da se stesso non può far nulla, se non ciò che vede fare dal Padre, non dice nulla se non ciò che ha udito dal Padre (cfr. *Gv* 5,19.30; 7,16; 8,26).

Ai Dodici, che Egli stesso ha scelto e ha costituito perché stessero con Lui e andassero nel suo nome (cfr. *Mc* 3,13-15), Gesù affida questa missione che ha ricevuto dal Padre, dicendo loro già durante la sua vita terrena: «Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato» (*Mt* 10,40), e finalmente comunicando loro il suo Spirito dopo la risurrezione, con le impegnative parole «come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» (*Gv* 20,19-23) e con l'assicurazione che Egli rimane sempre con loro (cfr. *Mt* 28,18-20).

Gli Atti degli Apostoli e le Lettere del Nuovo Testamento ci mostrano in atto questo ministero della Nuova Alleanza (cfr. *2Cor* 3,6), che è ministero della Parola (cfr. *Lc* 1,2) e inseparabilmente amministrazione dei misteri di Dio (cfr. *1Cor* 4,1), ministero della riconciliazione con Dio in Gesù Cristo (cfr. *2Cor* 5,18-20); testimoniano inoltre come questo ministero – fatto salvo ciò che è proprio ed esclusivo del compito fondante dei Dodici – venga trasmesso alle generazioni successive. Oltre ai testi ben noti sull'imposizione delle mani (cfr. *1Tm* 4,14; 5,22; *2Tm* 1,6), è emblematico da questo punto di vista il discorso di addio di Paolo agli anziani ("presbiteri") della Chiesa di Efeso convocati a Mileto: «Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posti come vescovi a pascere la Chiesa di Dio, che egli si è acquistato con il suo sangue» (*At* 20,28), così come l'esortazione di Pietro agli anziani ("presbiteri"), quale «anziano come loro ("co-presbitero")», testimone delle sofferenze di Cristo e partecipe della gloria che deve manifestarsi: pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza ma volentieri secondo Dio; non per vile interesse, ma di buon animo; non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge» (*1Pt* 5,1-4).

L'indole radicalmente cristologica del ministero della Nuova Alleanza richiede da ciascuno di noi che abbiamo ricevuto questo grande dono anzitutto la consapevolezza che non si tratta di qualcosa che ci appartiene in proprio, ma soltanto di un dono. L'espropriazione di noi stessi e il non far conto su noi stessi, per consegnarci e affidarci integralmente, con Cristo e come Cristo, al Padre, è pertanto la forma fondamentale dell'esistenza del sacerdote. La parola di Gesù «chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla» (*Gv* 15,4), che corrisponde profondamente all'altra «il Figlio da sé non può fare nulla» (*Gv* 5,19), assume dunque una pertinenza e rilevanza speciale per noi sacerdoti: in effetti con le nostre forze umane non potremmo compiere nulla di ciò che è più specifico del nostro ministero, non potremmo dire: «Questo è il mio corpo», «Ti sono rimessi i tuoi peccati», «Ricevi lo Spirito Santo». Anche nel servizio della Parola, come ha detto il Papa il 13 maggio 2005 ai sacerdoti di Roma, «siamo mandati non ad annunciare noi stessi o nostre opinioni personali, ma il mistero di Cristo e, in Lui, la misura del vero umanesimo».

Vengono qui in piena luce il senso e il motivo per i quali il sacerdozio ministeriale può essere conferito solo mediante un Sacramento: la parola "sacramento" sta infatti ad indicare ciò che non fa capo a noi stessi, ad una nostra abilità o iniziativa, o a qualche gruppo o comunità umana, ma prende origine e vigore unicamente dal Mistero di salvezza che ci precede, ci compenetra e ci rende nuovi.

In quanto ministri della Nuova Alleanza siamo dunque, come il Signore Gesù a cui siamo stati configurati, totalmente relazionati al Padre che ci ha mandato e ai fratelli in umanità ai quali siamo mandati. Le condizioni storiche nelle quali oggi ci troviamo ad operare, anche in un Paese come l'Italia di antichissima e assai radicata tradizione cristiana, rendono urgente sottolineare e sviluppare in concreto l'indole missionaria del sacerdozio della Nuova Alleanza, ma in realtà questa indole è per esso costitutiva, fin dalla sua origine in Gesù Cristo e nei "Dodici": perciò esso a buon diritto è chiamato "sacerdozio apostolico", non solo in quanto viene a noi attraverso gli Apostoli ma anche nel senso proprio della parola greca "apostolo", che significa "inviato", "mandato". Le circostanze attuali ci aiutano dunque, e quasi ci costringono, a vivere effettivamente la nostra autentica vocazione.

Avendo in Cristo la sua origine e la sua configurazione essenziale, il nostro sacerdozio è per sua natura ecclesiale, è necessariamente riferito al corpo di Cristo, che è inseparabilmente corpo eucaristico e corpo ecclesiale. Nell'Eucaristia che celebriamo siamo introdotti nell'amore di Cristo e pertanto nell'amore alla Chiesa. Il senso di appartenenza alla comunità cristiana, nella pienezza delle sue dimensioni, compresa chiaramente quella istituzionale, è dunque iscritto nel nostro essere di sacerdoti, così come quella "forma comunitaria" per la quale il ministero ordinato, pur coinvolgendo quanto c'è di più intimo nella persona, può essere esercitato solo come "un'opera collettiva" (cfr. *Pastores dabo vobis*, 17).

Analogamente, l'obbedienza di Cristo al Padre (cfr. *Mc* 14,26; *Fil* 2,8; *Eb* 5,8) è il paradigma dell'obbedienza che accomuna noi Vescovi e i nostri sacerdoti nei confronti di Cristo e della Chiesa: è questo lo spazio entro il quale trova la sua genuina motivazione e il suo significato quella concreta disponibilità all'obbedienza che come Vescovi dobbiamo chiedere ai sacerdoti.

Nella medesima prospettiva di configurazione a Lui, al suo modo di essere e di agire, si colloca la richiesta di totale distacco e di disponibilità ad affrontare la persecuzione che Gesù rivolge ai suoi discepoli quando, ancora nel tempo della sua vita terrena, li manda alle città e ai villaggi di Israele (cfr. *Mt* 10,7-20; *Mc* 6,7-11; *Lc* 9,1-5; 10,3-12).

Alla radice di ciascuno di questi atteggiamenti sta ancora una volta quella grande legge dell'amore per la quale S. Agostino ha chiamato il nostro ministero *amoris officium* (*In Iohannis Evangelium Tractatus* 123,5). È ciò che il Signore Gesù ha espresso dicendo di se stesso: «Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore» (*Gv* 10,11). Quando identifichiamo nella carità pastorale la spiritualità propria e l'anima del sacerdozio ministeriale dobbiamo sempre risalire a questa radice cristologica, alla sua forza dirompente che supera ogni confine. La carità pastorale è chiamata pertanto ad abbracciare ogni essere umano, perché per tutti ha dato la sua vita il Buon Pastore, a conoscere con sguardo d'amore ciascuna persona a noi affidata, a donarsi e a spendersi quotidianamente per condurre tutti nell'unico gregge del Signore. Anche oggi abbiamo esempi di sacerdoti che hanno sacrificato la propria vita come il Buon Pastore: ricordiamo qui soltanto don Pino Puglisi e don Andrea Santoro.

Cari Confratelli, prendendo in esame le circostanze in cui viene esercitato, nell'Italia di oggi, il ministero presbiterale, dovremo senz'altro evitare di nascondere o sminuire con un falso spiritualismo o moralismo le difficoltà e i problemi che rendono in tanti casi duro e faticoso il cammino dei nostri sacerdoti e che hanno bisogno di essere concretamente affrontati. Non si può rinunciare però ad inquadrare sia le difficoltà sia gli aspetti confortanti e positivi dentro al dinamismo cristologico e missionario che caratterizza il ministero della

Nuova Alleanza: se non lo facessimo finiremmo con l'indicare soluzioni peggiori dei problemi.

Ad esempio, sia i rapporti tra Vescovi e presbiteri sia quelli tra presbiteri e laici vanno tenacemente indirizzati verso quella logica del servizio escatologico che è propria del Signore Gesù (cfr. *Mc* 10,45), quindi della comunione e della missione che, pur con le tante differenze di ruoli e di compiti, alla fine tutti ci unisce (cfr. *Apostolicam actuositatem*, 2). In particolare, il riconoscimento dell'indole costitutiva del sacerdozio ministeriale per l'esistenza e la missione della Chiesa non si pone affatto in concorrenza o in alternativa con la valorizzazione concreta del sacerdozio comune dei fedeli: al contrario, il sacerdozio ministeriale è essenzialmente rivolto a rendere ed a mantenere l'intero Popolo di Dio consapevole del suo carattere sacerdotale, così che esso renda gloria a Dio con tutta la propria vita (cfr. *Rm* 12,1; *1Pt* 2,9-10).

Anche gli aspetti che toccano più da vicino l'esistenza quotidiana e il lavoro pastorale di gran parte dei sacerdoti, come la solitudine, l'età avanzata, il moltiplicarsi stesso delle incombenze pastorali, o gli ostacoli che si incontrano nel ministero e il minor apprezzamento per la propria fatica, o anche la pressione che esercitano, sia pur in maniera non intenzionale, una società, una cultura e degli stili di vita in cui è assai largo lo spazio per l'individualismo, il consumismo, l'ostentazione di una sessualità fine a se stessa, vanno inquadrati e affrontati a partire dalla radice cristologica del nostro ministero. Diventa possibile allora resistere, da una parte, alle tentazioni dell'imborghesimento, dell'ambizione personale e di comportamenti individualistici, o anche pesantemente infedeli agli impegni liberamente assunti con il sacerdozio; non rinchiudersi, d'altra parte, in atteggiamenti di pessimismo unilaterale o di lamento sterile ed esagerato.

La parola e l'esempio del Signore, l'esperienza dei Santi e l'insegnamento costante della Chiesa ci ammoniscono d'altronde che soltanto un'assidua e intensa vita di preghiera può metterci in condizione di conformarci realmente e in maniera duratura al dono straordinariamente grande, ma proprio per questo superiore alle forze umane, che abbiamo ricevuto con il nostro sacerdozio. La preghiera rimane pertanto la prima e più importante caratteristica della nostra esistenza quotidiana: anzitutto da essa, oltre che dalla nostra gioia di essere sacerdoti, dobbiamo attenderci le nuove vocazioni che assicurino la continuità del nostro ministero.

7. Passando ad esaminare la situazione dell'Italia, le recenti elezioni politiche hanno prodotto, insieme ad un risultato di massimo equilibrio nel voto popolare, l'avvicinamento della maggioranza di Governo. Sono seguite le designazioni delle più alte cariche istituzionali: auguriamo in particolare al nuovo Capo dello Stato di poter essere, come il suo predecessore, punto di riferimento e fattore di unità sicuro e comunemente apprezzato, nel solco – come ha scritto il Papa nel suo telegramma augurale – «degli autentici valori umani e cristiani che costituiscono il mirabile patrimonio del popolo italiano».

È ora imminente la formazione del nuovo Governo, che ha davanti a sé compiti molto impegnativi e in uno dei due rami del Parlamento può contare su una maggioranza assai ristretta. In questa situazione diventa ancor più importante e indispensabile, per il superiore interesse del Paese, che entrambi gli schieramenti politici, ciascuno nel proprio ruolo e tenendo conto della misura del consenso ricevuto, non si arrestino nelle contrapposizioni, ma cerchino piuttosto di dar vita a una dialettica costruttiva e davvero reciprocamente rispettosa. Lo richiedono i problemi che l'Italia non può non affrontare e ancor prima la qualità stessa della nostra vita civile e la compattezza del tessuto sociale. In questo spirito dovrebbe svolgersi anche il confronto in ordine all'ormai molto prossimo referendum popolare confermativo della riforma della seconda parte della Carta costituzionale.

L'economia italiana dà finalmente segni di ripresa, nel contesto della fase di espansione che prosegue a livello mondiale e sembra affermarsi anche in Europa. Questi segni non

possono però far dimenticare i nostri punti di debolezza e le difficoltà di lungo periodo. Rimanendo sul piano più direttamente socio-economico, le capacità produttive e la cosiddetta competitività del "sistema Italia", e quindi l'incremento dell'occupazione, devono fare i conti, oltre che con il condizionamento che eserciterà per molto tempo la situazione complessiva della finanza pubblica, con alcuni ben noti problemi, come quelli delle risorse energetiche – per le quali purtroppo l'Italia si trova in condizioni di massima dipendenza –, delle infrastrutture, del degrado di vaste aree territoriali, che ci è stato ancora una volta tristemente ricordato dalla frana che ha distrutto una famiglia ad Ischia il 30 aprile. Riguardo a questi problemi deve maturare seriamente e diffondersi con rapidità nelle nostre popolazioni una consapevolezza che finora sembra mancare, insieme ad un'operosa assunzione di responsabilità da parte delle autorità politiche e amministrative.

Altre problematiche, ancora più decisive per lo sviluppo e il futuro del Paese, hanno a che fare in maniera più profonda e specifica con l'indole e la qualità della persona umana, che oggi non è soltanto il primo valore ma anche, come insegna l'Enciclica *Centesimus annus* (n. 32), «la principale risorsa dell'uomo» e «il fattore decisivo» dello sviluppo e della stessa produzione di beni. Assume pertanto importanza centrale l'educazione, che comprende l'istruzione intellettuale e la preparazione tecnica e operativa ma non si limita a queste, riguardando l'integralità della formazione della persona. In questo campo il nostro Paese è chiamato a intensificare il proprio impegno, che chiama in causa non solo le pubbliche autorità, la scuola e le altre "agenzie educative", ma anzitutto le famiglie e l'intera società civile: qui la comunità cristiana ha a sua volta una propria missione che cerca di svolgere in varie forme, chiedendo per il suo adempimento condizioni di parità effettiva.

Sempre in rapporto al futuro di un popolo, la premessa indispensabile è evidentemente la continuità delle generazioni, l'accoglienza e la nascita di nuove vite. Specialmente sotto questo profilo il nostro Paese appare a rischio, un rischio che sta maturando e aggravandosi ormai da vari decenni e che, a motivo delle dinamiche dei processi demografici, non può certo essere scongiurato da piccoli segnali in senso contrario, come sono i lievi incrementi del tasso di natalità registrati in Italia negli ultimi anni, che pure vanno accolti con gioia. È questa dunque la nostra effettiva priorità nazionale sulla quale occorre concentrare – al di là delle divisioni politiche e ideologiche – uno sforzo comune, ciascuno secondo le responsabilità che gli sono proprie, da quelle delle giovani coppie e del loro più ampio contesto familiare a quelle delle pubbliche istituzioni, degli operatori economici, degli uomini di cultura e dell'informazione, dell'intera società civile, e naturalmente della Chiesa e della sua pastorale.

In questo contesto storico e sociale si colloca il nostro impegno a favore della vita umana, dal primo istante del suo concepimento fino al suo termine naturale, e della famiglia legittima fondata sul matrimonio: per conseguenza il rifiuto dell'aborto, «delitto abominabile» (*Gaudium et spes*, 51) la cui gravità si va purtroppo oscurando nella coscienza di molti ma che rimane un atto intrinsecamente illecito che nessuna circostanza, finalità o legge umana potrà mai giustificare (cfr. Enc. *Evangelium vitae*, 58-62), come anche dell'eutanasia e dell'utilizzo degli embrioni umani; e parimenti l'opposizione ai tentativi di dare un improprio e non necessario riconoscimento giuridico a forme di unione che sono radicalmente diverse dalla famiglia, oscurano il suo ruolo sociale e contribuiscono a destabilizzarla.

Cari Confratelli, sappiamo bene che questo nostro impegno è spesso mal tollerato e visto come indebita intromissione nella libera coscienza delle persone e nelle autonome leggi dello Stato. Ma non per questo possiamo tacere, o sfumare le nostre posizioni. È infatti nostra comune e profonda convinzione, confermata dall'insegnamento chiaro e costante della Chiesa e sostenuta dall'esperienza umana e in particolare dalla grande tradizione di civiltà della nostra Nazione, che abbiamo a che fare qui con quelli che il Papa ha denominato «principi non negoziabili» (discorso del 30 marzo 2006 ai rappresentanti del Partito

Popolare Europeo). Essi sono tali anzitutto per la loro intrinseca valenza etica, che non è però qualcosa di astratto e aprioristico: si lega invece sia a quel grande bene sociale che è la nascita e l'educazione dei figli sia alla genuina e duratura felicità delle persone. Del resto, non dobbiamo vedere soltanto il peso negativo delle contestazioni all'insegnamento sociale e morale della Chiesa: esse infatti ci offrono l'occasione di fare, per così dire, una grande e pubblica catechesi, paziente e rispettosa ma chiara, ed hanno già involontariamente favorito il crescere, in strati sempre più ampi del popolo italiano, di una più precisa coscienza di alcuni valori essenziali e della necessità di sostenerli e difenderli, in vista del bene comune.

Le mode editoriali e cinematografiche, oggi in particolare quella riguardante il cosiddetto *Codice da Vinci*, mostrano a loro volta la necessità e offrono l'occasione di un'opera capillare di catechesi, e prima ancora di informazione storica, che, usufruendo anche delle attuali tecniche e metodologie di comunicazione, aiuti la gente a distinguere con chiarezza i dati certi delle origini e dello sviluppo storico del Cristianesimo dalle fantasie e dalle falsificazioni, che hanno primariamente uno scopo commerciale ma costituiscono anche una radicale e del tutto infondata contestazione del cuore stesso della nostra fede, a cominciare dalla croce del Signore. Certamente, già il Nuovo Testamento conosce la tendenza ad andare dietro alle favole, piuttosto che dare ascolto alla testimonianza della verità (cfr. *2Tm* 4,3-4; *2Pt* 1,16), ma è difficile sottrarsi alla sensazione che il grande successo di lavori come *Il Codice da Vinci* abbia a che fare con quell'odio, o quel venir meno dell'amore per se stessa che, come osservava l'allora Cardinale Ratzinger (*Senza radici*, ed. Mondadori, pp. 70-71), si è insinuato nella nostra civiltà. Anche in questo caso, però, non è il caso di cedere al pessimismo: alla fine il fascino della verità è più forte di quello dell'illusione, e di verità la nostra gente oggi ha una grande sete.

Un'attenzione peculiare, all'inizio della nuova legislatura, è giusto infine richiamare sullo sviluppo del Meridione: anche qui occorrono una consapevolezza e uno sforzo ampiamente condivisi, perché proprio nel Meridione si ritrova buona parte delle possibilità di un futuro più dinamico del nostro Paese. Ciò che è avvenuto nell'ultimo periodo a Locri, con la gravissima serie di attentati e gesti intimidatori, per i quali va tutta la nostra solidarietà al Confratello Giancarlo Maria Bregantini e alla sua Chiesa, ma anche con il grande segnale di coraggio e di speranza dato da migliaia di persone, soprattutto giovani, indica che le radici del male sono profonde e tuttavia, anche nei contesti più difficili, è possibile e doveroso un cammino nuovo.

8. Allargando lo sguardo al quadro internazionale, sono molti purtroppo e tendono ad aggravarsi i motivi di preoccupazione. A fine marzo hanno avuto luogo le elezioni politiche nello Stato di Israele, ma non è stata ancora trovata la strada per uscire da quelle difficoltà che sono sorte dopo le elezioni del 25 gennaio per il Parlamento palestinese.

In Iraq e in Afghanistan, nonostante i significativi passi compiuti per realizzare legittimi assetti istituzionali, la situazione concreta si è ulteriormente complicata e aggravata e le forze italiane hanno dovuto pagare un nuovo e pesante contributo di sangue, con l'uccisione a Nassiriya, il 27 aprile, dei militari Nicola Ciardelli, Carlo De Trizio e Franco Lattanzio, oltre che di un soldato romeno, mentre in seguito è deceduto uno dei feriti, il maresciallo Enrico Frassinio. Pochi giorni dopo, il 5 maggio, sono stati uccisi a Kabul i due alpini Manuel Fiorito e Luca Polsinelli e altri quattro sono stati feriti. È grande il nostro dolore e intensa la nostra preghiera per questi uomini probi e coraggiosi, caduti nell'adempimento del loro dovere, e per i loro familiari. Mons. Angelo Bagnasco, Ordinario Militare, nell'omelia della Messa per i morti di Nassiriya, ha interpretato i sentimenti profondi del popolo italiano con queste parole: «Quando la consapevolezza della fatica e dei rischi è congiunta e sostenuta dalla nobiltà delle motivazioni, ... allora emerge e si staglia l'eroismo, quello che è lontano dalla retorica perché vero, che non cerca esibizioni e applausi perché umile, che si sostanzia della buona coscienza di fronte a sé, agli uomini e a Dio, sorgente e garante di ogni valore».

È cresciuta nell'ultimo periodo la tensione per i programmi nucleari dell'Iran: questa nuova emergenza internazionale conferma la fondatezza dei richiami del Papa, che nel Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace (n. 13) ha denunciato come "del tutto fallace" la prospettiva di garantire la sicurezza dei singoli Paesi attraverso il possesso delle armi nucleari ed ha esortato tutti i Governi che già ne dispongono o intendono procurarsele a invertire congiuntamente la rotta, orientandosi verso un progressivo e concordato disarmo nucleare.

Il terrorismo internazionale, di matrice soprattutto islamica, continua a colpire secondo una strategia globale e nello stesso tempo assai articolata nei suoi attori e nelle sue manifestazioni, da ultimo con il triplice attentato del 24 aprile in Egitto. Per poter venire a capo di questa orribile minaccia e di questa sfida, che si prospetta purtroppo di lungo periodo, occorre saper congiungere alla chiarezza della condanna morale e alla determinazione nella resistenza e nel contrasto le superiori risorse dell'amore e del perdono.

L'uccisione del sacerdote romano don Andrea Santoro, avvenuta domenica 5 febbraio a Trabzon – l'antica Trebisonda – nella Turchia Orientale, mentre stava pregando nella chiesa a lui affidata, ha profondamente commosso il popolo italiano e destato forte impressione anche al di là dei nostri confini. Essa ci ha resi più attenti a ciò che malauguratamente avviene in varie parti del mondo, dove non di rado dei cristiani pagano con la vita, oltre che con molteplici vessazioni, il prezzo della loro fede, o la Chiesa è comunque impedita di esercitare liberamente la propria missione – in questi ultimi tempi il nostro pensiero va in particolare alla situazione in Cina –; né possiamo dimenticare coloro ai quali è proibito, perfino con la minaccia della morte, di farsi cristiani. In presenza di tutto ciò rendiamo umilmente grazie al Signore per la testimonianza che anche oggi i suoi discepoli rendono al suo nome e nello stesso tempo siamo chiamati ad offrire ai nostri fratelli perseguitati la solidarietà più forte e più concreta, che deve superare ogni prudenza politica e ogni frontiera. Sono qui in dovere di una precisa assunzione di responsabilità anche gli Stati e gli Organismi Internazionali che pongono a proprio fondamento il riconoscimento dei diritti umani.

L'Africa continua ad essere terra di grandissime sofferenze. Ricordiamo in particolare le vittime dell'esplosione di un oleodotto in Nigeria, avvenuta solo tre giorni or sono. Molto maggiore è il numero di coloro che perdono quotidianamente la vita per la mancanza d'acqua e di cibo, per le malattie contagiose e per le guerre fratricide: basti pensare alle situazioni del Darfur e del "Corno d'Africa". Anche qui sono interpellate in maniera stringente la nostra coscienza di cristiani e la solidarietà internazionale.

In un contesto di questo genere, si avverte fortemente il bisogno di una maggiore presenza dell'Europa, e in particolare dell'Unione Europea, sulla scena mondiale. Finora però, sia riguardo all'approvazione del Trattato costituzionale sia in ordine alla realizzazione di una comune politica estera e di difesa, l'Unione Europea non è riuscita a superare la posizione di stallo che si è venuta a creare: questi sono dunque gli ambiti su cui concentrare gli sforzi e far prevalere lo spirito unitario. Viceversa, specialmente da parte del Parlamento europeo, si insiste in pronunciamenti che non rispettano il criterio della sussidiarietà, la cultura e le tradizioni proprie dei diversi Paesi membri, e contrastano gravemente con fondamentali verità antropologiche. È questo, ad esempio, il caso della risoluzione del 18 gennaio riguardante l'omofobia in Europa, che respinge giustamente gli atteggiamenti di discriminazione, disprezzo e violenza verso le persone con tendenze omosessuali, ma sollecita anche un'equiparazione dei diritti delle coppie omosessuali con quelli delle famiglie legittime, chiedendo ai Paesi membri – sia pure in maniera non vincolante – una revisione delle rispettive legislazioni nazionali. Le Conferenze Episcopali Polacca e Spagnola si sono già espresse con forza contro tale risoluzione e anche noi, che l'avevamo già deplorata in occasione del Consiglio Permanente di fine gennaio, uniamo con fermezza la nostra voce alle loro. In simili atteggiamenti delle Istituzioni europee è possibile ravvisare l'onda lunga dei processi di secolarizzazione, ma anche la mancata percezione di un clima diverso che si sta facen-

do strada nelle popolazioni europee, con la riscoperta della propria identità religiosa, morale e culturale e dei suoi valori e contenuti essenziali.

Cari Confratelli, come ci ricorda spesso il Papa, la preghiera è la condizione prima e più importante dell'efficacia del nostro impegno pastorale. Affidiamo dunque alla Vergine Maria, alla quale è profondamente legata la grazia del ministero sacerdotale, i lavori di questa Assemblea, e con lei invochiamo il suo sposo Giuseppe e tutti i Santi e le Sante Patroni delle nostre Chiese.

Vi ringrazio di avermi ascoltato e di quanto vorrete osservare e proporre.

2. LA VITA E IL MINISTERO DEL PRESBITERO PER UNA COMUNITÀ MISSIONARIA IN UN MONDO CHE CAMBIA: NODI PROBLEMATICI E PROSPETTIVE*

Premessa

Il Cristianesimo è l'effetto del passaggio di Gesù in mezzo alla storia. Egli è passato annunciando il regno di Dio (cioè la presenza stessa di Dio) come vicino, tanto vicino da poterlo sperimentare, «toccare» (*Mc* 1,14-15); ha mostrato l'energia di questo "Regno" guarendo malati, liberando indemoniati, perdonando peccatori, risuscitando morti, annunciando la buona novella ai poveri (cfr. *Lc* 7,22). Ha raccolto attorno a sé un gruppo di discepoli prima stabilendo con loro un rapporto di amicizia e di condivisione di vita, poi mandandoli a continuare la sua opera (*Mc* 3,14-15).

Il passaggio di Gesù nel mondo, come quello di ogni uomo, ha prodotto degli effetti. Ma, a differenza degli altri uomini, la sua azione personale non è terminata con la morte: Dio lo ha risuscitato (*At* 2,32) e gli ha donato un potere eterno e universale (*Mt* 28,18-20), il potere di "dare la vita" agli uomini cioè di comunicare agli uomini una qualità di vita che si può definire solo "divina": una vita motivata e plasmata dall'amore, aperta a una speranza che va oltre la stessa morte (*IPt* 1,3-5). Così Gesù (il Signore risorto) continua la sua opera attraverso i secoli (*Eb* 13,8). E mentre gli effetti degli altri avvenimenti tendono a smorzarsi col passare del tempo, l'effetto del passaggio di Gesù tende a diventare sempre più profondo e intenso, secondo la sua promessa: «Anche chi crede in me compirà le opere che io faccio, e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre» (*Gv* 14,12).

Mediante l'azione sempre nuova dello Spirito, l'effetto-Gesù continua a manifestarsi nella e attraverso la vita dei suoi discepoli. Da questa esperienza, come da una fonte vivace, scaturisce la riflessione dottrinale della Chiesa (i dogmi, la teologia) che vuole rendere conto della verità e del significato dell'incontro con Gesù. Sempre da questa esperienza di fede si sviluppa l'insegnamento dell'etica cristiana che cerca di delineare le caratteristiche di un'esistenza toccata e trasformata da questo incontro e che ne porti i segni di novità. Possiamo allora dire che l'effetto-Gesù viene trasmesso da una generazione all'altra attraverso

* Relazione di Mons. Luciano Monari, Vescovo di Piacenza-Bobbio, Vicepresidente della C.E.I.

la testimonianza della fede e la prassi (IGv 1,1-3); e viene reso attuale dalla forza dello Spirito Santo che rende vive nella storia sia le parole sia i gesti di Gesù (Gv 14,26).

Se si trattasse di trasmettere un'idea complessiva sul senso del mondo (una *Weltanschauung*, come si dice), basterebbero persone che quell'idea abbiano studiato attentamente, che la condividano e la spieghino col massimo di chiarezza e di fedeltà possibile. Se si trattasse di trasmettere solo un comportamento (la prassi cristiana) sarebbe sufficiente raccogliere in un codice tutti i comportamenti richiesti a un discepolo e cercare di suscitare in lui la capacità di esecuzione di quella prassi attraverso un esercizio progressivo della virtù. Ma siccome si tratta anzitutto di rendere partecipi di una relazione personale con Gesù di Nazaret (il Signore risorto) c'è bisogno di persone concrete che, per "mandato" di Gesù e con la forza dello Spirito, con la predicazione trasmettano all'uomo d'oggi le sue parole e coi Sacramenti gli facciano sperimentare la sua azione salvifica nei momenti e nelle dimensioni decisive della vita: «Quello che abbiamo visto e udito lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi ...» (IGv 1,3).

Il nostro ministero di preti si colloca in continuità con questo evento-Gesù, è strumento del suo farsi presente attraverso i secoli. Attraverso l'imposizione della mani e l'invocazione dello Spirito (l'Ordinazione sacerdotale: cfr. 2Tm 1,6) la missione originaria dei Dodici continua nel tempo e permette a ogni nuova generazione l'incontro attuale con Gesù. L'Ordinazione presbiterale, a sua volta, non è il conferimento di un potere che abbia una sua autonomia assoluta; al contrario, attraverso l'Ordinazione, un discepolo viene inserito nella comunione col Vescovo che lo ordina e, attraverso lui, con tutti i Vescovi della Chiesa cattolica in comunione col Vescovo di Roma. Questo fa sì che il ministero del prete sia essenzialmente un ministero di comunione che trae il suo significato e la sua forza dall'inserimento nel Presbiterio e nel collegio dei Vescovi. Non si tratta solo di una determinazione giuridica o organizzativa, ma di una dimensione fondamentale dell'identità del prete. Il prete non è pensabile al di fuori di un Presbiterio e quindi del rapporto con un Vescovo. È il collegio dei Vescovi in quanto tale, infatti, che continua nella storia il servizio pastorale alla Chiesa affidato al gruppo dei Dodici. Solo rimanendo in comunione con un Vescovo e vivendo in comunione con lui il suo servizio un prete può operare *in persona Christi capitis* e quindi contribuire in modo positivo all'edificazione della Chiesa. Siamo in una concezione tipicamente "cattolica": importanza della carne di Cristo (non solo delle idee su Cristo), necessità della successione apostolica (non solo dell'ispirazione estemporanea), valore insostituibile del Sacramento (non solo delle parole). Le conseguenze di questo fatto sono molte e belle.

1. Sull'identità del prete

Cominciamo, dunque, dal discorso della identità. Non per risolvere un problema teologico, che non c'interessa direttamente in questa sede ma per aiutare a "fare unità" nella nostra vita. È questa una delle esigenze che vengono espresse più frequentemente nei dialoghi coi preti. L'immagine coerente del prete che si era formata nei secoli dopo il Concilio di Trento sembra infranta e ci troviamo di fronte a figure diverse, a modi molteplici di vivere il ministero. A volte si ha l'impressione di trovarci di fronte a tanti frammenti più che a un'immagine coerente e compiuta della nostra identità e questo provoca incertezze, dubbi.

Dico una cosa forse scontata ma che spero sia chiarificatrice: per comprendere l'identità del prete, bisogna unire in modo vitale tre dimensioni complementari: quella dell'uomo, quella del discepolo e quella del presbitero; dall'interazione corretta di queste dimensioni può nascere il necessario equilibrio della vita, la desiderata "unità".

a. Uomo è un soggetto cosciente di se stesso chiamato a vivere un'esistenza di trascendenza, che va oltre lui stesso: attraverso la conoscenza (esperienza, comprensione dell'e-

sperienza, giudizio sulla comprensione dell'esperienza), poi attraverso l'azione (deliberazione, decisione e azione) e infine attraverso l'amore (presa di posizione gioiosa a favore dell'esistenza dell'altro), ogni uomo è chiamato ad andare oltre se stesso, le proprie idee, i propri interessi, l'affermazione di sé per entrare in relazione sempre più profonda col mondo e con gli altri. L'uomo vive questo dinamismo quando supera se stesso attraverso lo studio, la ricerca appassionata e sincera della verità; questa trascendenza giunge a perfezione nell'atto dell'amore con cui egli si prende cura della vita, della gioia, del bene degli altri fino ad amare con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze. Degno di essere amato in questo modo è Dio solo; quando l'uomo giunge a questa forma di amore, ha realizzato il massimo di trascendenza e, usando l'espressione della Lettera agli Ebrei a proposito di Gesù, è divenuto «perfetto» (cfr. Eb 5,9), ha portato a compimento il dinamismo della sua vita: «Tu ci hai fatti per te, Signore ...» (*Confessioni* I,1).

b. Discepolo è l'uomo che, essendo stato incontrato da Gesù e avendo creduto in Lui, «si converte» e, cioè, dà alla sua vita una direzione nuova al seguito di quel Gesù che egli ha imparato a conoscere e ad amare. Egli dà così alla sua vita un ordine nuovo perché colloca al centro non se stesso e nemmeno il mondo con la sua molteplicità di proposte e promesse, ma Gesù come quel «frammento di mondo» nel quale Dio si manifesta all'uomo come amore e nel quale l'uomo risponde a Dio nell'obbedienza fiduciosa. Chi è stato «ferito» dall'amore di Gesù inizia un itinerario di vita che non può essere descritto altrimenti che come «ricerca, sequela di Gesù»: «Dimentico del passato (cioè di una vita costruita sulla base delle proprie forze e capacità) e proteso verso il futuro (e cioè verso il superamento di sé) corro verso la meta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù» (cfr. tutto il brano: *Fil* 3,4-12).

c. Presbitero è un discepolo chiamato da Gesù a vivere la sequela proclamando quella Parola (il Vangelo, il deposito della fede), ponendo quei gesti (i Sacramenti), stabilendo quelle relazioni (la comunione ecclesiale) che permettono agli uomini di oggi di ascoltare Gesù, di «toccare» la carne di Gesù, di fare parte della comunità di Gesù. Presbiteri si diventa con l'Ordine sacro e cioè attraverso l'imposizione della mani del Vescovo e l'invocazione dello Spirito. Si tratta, infatti, di trasmettere un incontro, una relazione personale e questo avviene attraverso un incontro personale. L'Ordinazione è il segno sacramentale che esprime e realizza una particolare conformità a Gesù attraverso la continuità con l'esperienza di coloro che prima di noi lo hanno incontrato, a partire dai primi discepoli. A motivo dell'Ordinazione un presbitero può dire, ripetendo le parole di Paolo: «Vi supplichiamo, in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio!» (*2Cor* 5,20). Quell'espressione («in nome di Cristo») dice che l'annuncio scaturisce direttamente dalla persona di Gesù e raggiunge gli uomini attraverso la mediazione di qualcuno mandato da Gesù, secondo le parole del Vangelo: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» (*Gv* 20,21). Per questo Paolo può scrivere: «Ringrazio Dio continuamente perché, quando avete ricevuta da noi la parola della predicazione, l'avete accolta non quale parola di uomini, ma, come è veramente, quale parola di Dio che opera in voi che credete» (*1Ts* 2,13).

Queste tre dimensioni – uomo, discepolo, prete – esprimono diverse caratteristiche del soggetto concreto e per questo non debbono mai essere considerate separate: ciascuna di esse si radica su quella precedente e la porta a perfezione in un modo particolare. Il discepolo vive il dinamismo di autotranscendenza proprio di ogni uomo, ma lo vive a partire dall'incontro con Gesù che conferisce al dinamismo della sua coscienza umana una direzione precisa, un orizzonte nuovo. Il prete vive la sequela di Gesù come ogni discepolo, ma la vive attraverso un modo concreto di «seguire Gesù» che consiste nel servire i discepoli di Gesù annunciando loro la Parola, ponendo per loro i gesti sacramentali (soprattutto l'Eucaristia), raccogliendo la molteplicità dei discepoli nella comunione di un'unica Chiesa.

Non può essere autentico discepolo chi non vive correttamente il dinamismo umano

della trascendenza di sé (rischierebbe di vivere il discepolato come "consumo" egocentrico della relazione con Gesù e andrebbe incontro a delusioni cocenti); per questo Gesù avverte: «Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso ...» (Mc 8,34). Così non è possibile essere autentico presbitero se una persona non ha sperimentato la conversione propria del discepolo e non vive una relazione di amicizia con Gesù (rischierebbe di vivere il ministero come una professione qualsiasi); per questo il Risorto chiede a Pietro: «Simone di Giovanni, mi ami?» e solo dopo che Pietro ha fatto la sua professione di amore gli affida il servizio pastorale: «Pasci le mie pecore» (Gv 21,15ss.).

Viceversa, per fortuna, ciascuna di queste dimensioni esercita una forza sanante nei confronti di quella su cui si innesta; naturalmente, non in modo automatico ma attraverso un serio cammino spirituale di conoscenza di sé, di accoglienza benevola dei propri talenti e delle proprie debolezze, di impegno a lasciarsi attrarre e trasformare dai "desideri dello Spirito". L'esperienza del discepolato (incontro personale con Gesù e amore fiducioso verso di Lui) può sbloccare il dinamismo della coscienza personale quando questo dovesse essere inceppato per esperienze negative che abbiano bloccato il cammino di superamento di se stessi. E l'esperienza del ministero può rendere più intenso l'amore concreto per Gesù aiutando a riscattare e superare freddezze, incoerenze, infedeltà, cadute dolorose e umilianti.

Ho premesso questo quadro complessivo non perché lo ignoriate, ma proprio perché lo conoscete e lo condividete, per avere una base comune esplicita che ci permetta di collocare in modo ordinato i diversi problemi ed evitare così prospettive unilaterali. In un ottimo intervento di fr. Luciano Manicardi sulla formazione umana del prete trovo questa espressione: «Il presbitero è anzitutto un uomo e la sua vita è chiamata ad essere umana e umanizzata». Come non essere d'accordo? Cosa può esserci di più alto e di più importante che portare a perfezione la vocazione all'autotrascendenza che è l'identità stessa dell'uomo? E tuttavia dobbiamo aggiungere che il discepolo vive questa autotrascendenza attraverso la sequela di Gesù e il servizio pastorale agli altri discepoli. In modo simile si potrebbe dire che l'essenziale è vivere radicalmente il discepolato. E anche qui sarebbe difficile dire il contrario: cosa può esserci di più elevato che la fiducia e l'amore per Gesù che portano a seguirlo "ovunque Egli vada"? E però dovremo ricordare che il presbitero segue Gesù obbedendo concretamente a quelle sue parole: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» e che, nel fare questo, egli non mortifica la sua umanità ma la porta a perfezione. Infine si potrebbe dire: la questione decisiva è vivere pienamente il servizio pastorale. E anche questo sarebbe verissimo; cosa fare più che "dare la vita per le pecore" come è chiamato a fare il buon pastore? E tuttavia ci ricorderemo che in questo "dare la vita per le pecore" noi non possiamo precedere Gesù o camminare senza di Lui, ma solo al suo seguito e che nel fare questo viviamo al massimo livello la nostra vocazione umana. Insomma c'è una circolazione vitale fra le tre dimensioni e ricordarlo ci aiuta a cogliere l'armonia, la bellezza della vita del prete.

A questo punto gli interrogativi diventano tre: come è possibile essere *uomini* autentici? Quali sono gli ostacoli che il prete oggi incontra nel cammino verso la sua autenticità umana e cosa fare per affrontarli? Secondo: come è possibile essere *discepoli* autentici? Quali sono gli ostacoli che il prete oggi incontra nel suo cammino verso la pienezza del discepolato e cosa fare per superarli? Terzo: come è possibile essere *preti* autentici? Quali sono gli ostacoli che il prete oggi incontra nel vivere appieno il suo ministero e cosa può aiutarlo a vincerli? Il quadro diventa così sufficientemente chiaro; tenendo sempre presente che i diversi piani che abbiamo distinto, nella concretezza della vita, s'intrecciano e s'intersecano tra loro.

Ci fermeremo a raccogliere qualche breve osservazione sui primi due punti per poi soffermarci in modo più analitico sul terzo che riguarda direttamente la relazione tra la vita e la spiritualità del prete con l'esercizio del suo ministero apostolico e missionario.

2. L'umanità del prete

Al primo interrogativo si può, forse, rispondere semplicemente così: gli ostacoli sulla via della maturità umana del prete sono quelli stessi che incontra ogni uomo d'oggi. L'autenticità¹ è un traguardo difficile, mai raggiunto del tutto, che ogni nuova situazione mette in gioco e che deve quindi essere ricercato sempre di nuovo con lucidità e consapevolezza.

1. Si tratta in primo luogo di essere *aperti alla realtà, disposti a conoscerla e ad accettarla* per quello che è, attenti a giudicare non secondo convinzioni abitudinarie, ma secondo i dati sempre nuovi che la realtà ci offre, evitando rischi insidiosi. Anzitutto la tendenza a una visione "ideologica" in senso ampio. Intendo con questo termine la tendenza a dare giudizi secondo "pregiudizi", non dopo aver esaminato e cercato di capire i dati, ma usando uno schema di valutazione previo, considerato come assoluto (tutto vero e giusto ciò che sta dalla mia parte; tutto falso e scorretto ciò che sta dalla parte avversaria). Insieme con questo la tendenza a "dare giudizi" prima di aver valutato la loro conformità coi dati (cioè la non attenzione a distinguere un'ipotesi anche *geniale* da un giudizio *vero*). Non si tratta solo di evitare errori di valutazione intellettuale, ma tutte le deformazioni che rendono difficile il dialogo. Se infatti si conoscono e si sanno esprimere i motivi dei propri giudizi, diventa possibile confrontare quello che pensiamo con quello che pensano gli altri. In caso contrario avverrà, come spesso di fatto avviene, che il dialogo si trasforma in uno scontro tra posizioni che non hanno un terreno comune su cui confrontarsi e quindi possono solo cercare di prevalere "con la forza" (intesa come capacità di fare prevalere la propria valutazione su quella opposta, del tipo: «Il parroco / il Vescovo / il presidente ... sono io; dunque io ho ragione»). Insomma, dobbiamo imparare un modo di incontrare la realtà che sia corretto, non inquinato da interessi, pregiudizi, preferenze, arroganza, ...².

2. Imparare a *conoscere, riconoscere e gestire sentimenti ed emozioni*. Si tratta di imparare a "dare un nome" a tutti quei movimenti interiori che costituiscono un prezioso patrimonio di energie, ma che hanno bisogno di essere integrati positivamente nell'unità della persona. Bisogna imparare a non "censurare" i propri sentimenti e cioè a non cercare di nascondersi a noi stessi come se fossero (o anche in caso che siano) sentimenti meschini, "indegni", ma piuttosto riconoscerli per imparare a controllarli e – se la loro qualità lo permette – a orientarli verso direzioni positive di amore e di solidarietà (anche questo è un atto di amore!).

Quando l'accettazione di se stessi è cordiale, diventa più facile l'"empatia" cioè la capacità di mettersi nei panni degli altri e comprendere il significato che le esperienze, le relazioni, gli eventi hanno per loro. È evidente l'importanza dell'empatia per un prete che deve ascoltare, capire, compatire, solidarizzare, collaborare con molte persone. Ci fanno notare che uno degli atteggiamenti più frequenti nell'uomo d'oggi è il narcisismo: guardare intorno e non riuscire a vedere altro che se stessi, le proprie idee, la propria immagine. Far emergere l'umanità che è in noi ci chiede invece di controllare le paure e i desideri per fare spazio realmente agli altri e alle loro esperienze.

¹ Col termine "autenticità" non intendo indicare la "spontaneità" e cioè l'espressione immediata (senza controllo) di sentimenti, impulsi, desideri. Intendo invece un atteggiamento consapevole di vita che risponde correttamente alla vocazione di conoscere con verità (essere attenti, intelligenti, ragionevoli e non superficiali, stupidi, irragionevoli), di agire secondo il bene (e non superficialmente secondo il capriccio o egoisticamente secondo l'interesse), di amare nel modo corretto (cioè Dio – e solo Dio – sopra ogni cosa e il prossimo come noi stessi).

² Cito dalla Commissione Presbiterale lombarda: «Un uomo che sappia mettersi in discussione, che s'interroghi anche sulla fede senza darla per scontata, che tema l'abitudine delle parole, dei gesti, degli atteggiamenti, ...».

Una difficoltà nasce già dal modo in cui incontriamo i dati necessari per pensare e per decidere. Non ci mancano certo le informazioni, ma la loro quantità e qualità rischia di rendere l'attenzione più difficile anziché più facile. A volte sembra che i *mass media* cerchino di renderci più stupidi anziché più intelligenti.

3. Un prete deve imparare ad *accostare tutte le persone, ad ascoltare e parlare, dialogare* e confrontarsi con tutti: coi bambini, i giovani, gli adulti, gli anziani, i malati, i professionisti, i politici, ...

Il rapporto coi bambini è fonte di stupore continuo e costringe a rivedere con freschezza tutto quello che sappiamo e facciamo – come fosse la prima volta. Il rapporto coi giovani genera speranza e spinge a rinnovare con coraggio la scelta di dedizione della propria vita. Il rapporto con gli adulti è fonte di maturità e ci insegna ad assumerci consapevolmente le responsabilità delle nostre scelte e azioni. Il rapporto con gli anziani libera dalla fretta e dall'attivismo, ci permette di gustare più serenamente la vita e di valutare con saggio distacco le situazioni. Il rapporto coi malati ci rende più umili, più capaci di ascoltare e lasciarci istruire (e non solo in grado di insegnare). Potremmo continuare per dire che ogni incontro umano contiene una ricchezza da accogliere. La profondità di sentimenti, l'ampiezza di umanità che ne deriva è preziosissima per noi preti. Dobbiamo infatti incontrare le persone nei momenti più delicati della loro vita (nascita, matrimonio, malattia, insuccesso, sofferenza, morte di persone care, ...). Molto dipende dalla ricchezza di umanità con cui accostiamo le persone; e questa ricchezza di sentimenti si forma vivendo con cuore sincero le relazioni quotidiane.

Particolare importanza ha la capacità di stabilire con le donne relazioni umanamente autentiche, che nascano da una stima sincera, da un rispetto grande dell'identità femminile, da una percezione della sua "genialità". Purtroppo la cultura di oggi non aiuta affatto in questo perché modula in modo quasi ossessivo il rapporto dell'uomo e della donna sul registro della "seduzione". Questo rende più difficile (non solo per i preti!) un rapporto che sia di dialogo sincero e affettuoso, ma libero da implicanze possessive.

4. Se è importante per un prete saper entrare in relazione con tutti, credo sia altrettanto importante riuscire anche a *stare solo con se stesso*. "Stare soli con se stessi" non è sinonimo di isolamento. Al contrario: ci riesce chi è riconciliato con se stesso, chi ritrova dentro di sé una sufficiente profondità di sentimenti, desideri, valori, convinzioni: quella ricchezza che la persona ha raccolto attraverso la molteplicità dei suoi rapporti, delle sue esperienze. È importante per l'equilibrio personale del prete che egli sia in grado di stare in mezzo agli altri ma anche di vivere momenti di solitudine, di silenzio, senza perdere per questo la serenità e la gioia: «Io sono con te sempre: tu mi hai preso per la destra ... il mio bene è stare vicino a Dio» (Sal 73,23.28). Il silenzio è chiesto proprio dalle esperienze che facciamo: dopo una celebrazione intensa, dopo un dialogo profondo, solo il silenzio permette di non sciupare il tesoro di umanità che abbiamo toccato.

Non solo: il silenzio garantisce anche uno spessore vero di libertà. Se passiamo da una parola all'altra, da un'esperienza all'altra, da un'azione all'altra senza pause, facilmente le parole diventeranno chiacchiere e le esperienze si ridurranno a banalità. Assorbiremo inconsapevolmente le tendenze dominanti dell'ambiente; e ne saremo condizionati senza nemmeno rendercene conto³. Se invece, in mezzo alle diverse attività, abbiamo l'avvertenza di fermarci e di chiederci che cosa stiamo facendo, perché, come lo stiamo facendo; se prendiamo le distanze da immagini, emozioni e abitudini, questo semplice fatto ci rende più liberi e capaci di giudizi più corretti. C'è una saggezza grande nell'*esame di coscienza* già solo per questo: è una pausa di calma che permette di interrogarci su noi stessi e diventare padroni delle nostre attività anziché schiavi delle abitudini, degli stimoli esterni, delle pressioni dell'ambiente⁴.

5. Una difficile sfida che dobbiamo affrontare è il *confronto con la dominante concezione consumistica e individualistica della vita*. Parlando di "concezione consumistica"

³ Nota la Commissione Presbiterale nazionale (p. 8): «C'è una forte pressione mediatica e i messaggi arrivano al subconscio minando molte convinzioni».

⁴ Naturalmente l'esame di coscienza è molto più di questo; ma è già utile per questo.

intendo la vita pensata come opportunità di provare consumi molteplici passando dall'uno all'altro per trovare quelli più soddisfacenti. Comprendo nel termine "consumi" non solo i prodotti materiali, ma anche le esperienze, le emozioni, le relazioni che possono essere vissute esattamente in una logica "consumistica". A questa concezione si contrappone quella della vita vissuta come "creazione": il soggetto umano, cioè, produce forme, esperienze, relazioni riempiendole della sua "personalità" come un artista. Così intesa, la vita diventa un'opera d'arte dove il mondo offre la materia (possibilità e limiti) e il soggetto plasma questa materia imprimendole il proprio genio (la propria "firma").

Una concezione consumistica della vita è difficilmente compatibile con la vocazione del prete; sono troppe le rinunce che accompagnano la nostra vita perché essa diventi soddisfacente dal punto di vista del "consumo": a cominciare dal celibato per continuare con uno stipendio più che sobrio e un'obbedienza che può diventare pesante. Dal punto di vista creativo, invece, la vita del prete può diventare ricchissima: predicazione, celebrazioni, confessione, incontri, ... portano l'impronta della sua identità e producono un'esistenza feconda. Ascoltiamo ancora San Paolo: «Figlioli miei, che io partorisco di nuovo nel dolore finché in voi non sia formato Cristo» (*Gal* 4,19; ma cfr. anche *1Ts* 2,7.19, ...) ⁵.

6. Alla concezione consumistica è apparentata la visione individualistica della vita che mitizza i desideri egocentrici (cfr. *Gal* 5,16-21) e non comprende i valori. I valori sono realtà che non dipendono da noi, che siamo chiamati a riconoscere e a cercare; i desideri sono realtà che produciamo noi stessi a partire da tutto quello che sentiamo come mancanza. La ricerca dei valori autentici ci pone in relazione con la realtà come soggetti che, col loro comportamento, migliorano il mondo ed esercitano la libertà e la responsabilità. I desideri egocentrici, invece, bloccano la persona nella soddisfazione privata (o anche collettiva, ma sentita e vissuta come privata), non tendono a migliorare il mondo, ma solo a sfruttarne la ricchezza a proprio vantaggio.

L'esistenza del prete è necessariamente un'esistenza di servizio, di sacrificio di sé: dal punto di vista della soddisfazione dei desideri non è una vita ricca (a meno che non si parli dei desideri dell'uomo "convertito", che ha scalato il monte Carmelo ed è giunto sulla vetta. Qui desideri e valori si identificano; ma che fatica l'ascesa!). Dal punto di vista dei valori, invece, la vita del prete è straordinariamente ricca (a motivo delle relazioni personali, delle esperienze di umanità incontrate, del richiamo costante alla trascendenza, all'amore, al dono di sé, a motivo di Gesù Cristo).

7. Nel suo *Arte di amare* Fromm consiglia chi desidera imparare quest'arte suprema della vita (appunto: l'arte di amare) di stare accanto a persone che sappiano amare e da loro imparare parole, atteggiamenti, reazioni, modi di ragionare che plasmano poco alla volta una vera forma di vita. S'impara a diventare uomini vivendo accanto a uomini che lo siano davvero.

Abbiamo un grande bisogno di persone che vivano il cammino verso la pienezza dell'esperienza umana con costanza e con gioia; che siano passate con stupore attraverso l'esperienza di essere amate e siano disponibili ad amare generosamente, senza barriere: questa è la vera maturità affettiva. Da loro l'atteggiamento si trasmetterà per osmosi e si comunicherà agli altri attraverso le relazioni umane di ogni giorno. Una delle povertà più gravi dei giovani d'oggi sono appunto i modelli che vengono loro proposti: modelli dotati di grande *appeal*, ma purtroppo poveri di umanità, che non conoscono l'amore ricevuto e donato gratuitamente. Come è stato osservato, ci vengono proposte molte celebrità, ma pochi testimoni.

8. Una difficoltà con cui dobbiamo fare i conti è che l'età media della scelta vocazionale si è innalzata; gli ingressi in Seminario riguardano sempre più spesso persone adulte,

⁵ Per questo appartiene alla formazione umana del presbitero anche l'affinamento della sua sensibilità artistica.

che hanno già una personalità formata e per le quali è più difficile proporre cammini educativi di base. Questo richiede una grande attenzione per verificare l'esistenza di una sufficiente maturità, che permetta una vita da prete fondamentalmente serena e non finisca per addossare agli altri le proprie nevrosi. In particolare bisogna verificare l'equilibrio e la serenità della vita sessuale⁶. In caso contrario, esporremo i candidati a pesi per loro insopportabili.

9. Il lavoro su se stessi che abbiamo cercato di descrivere (sul proprio modo di accostare la realtà, di decidere, di amare) è sempre stato difficile e continuerà a esserlo. Ed è un lavoro che nessuno può fare al posto di un altro. Ciascuno può e deve assumersi la responsabilità della sua propria vita e deve imparare a dirigerla verso un'autenticità sempre più grande. Cito ancora dall'intervento di fr. Manicardi: «La sua [del presbitero] prima responsabilità è di divenire uomo. E questa responsabilità è sua ... Questo richiamo alla responsabilità è importante perché nessuna formazione sarà mai o mai è stata perfetta, neppure minimamente. Un atteggiamento de-responsabilizzato di delega *in toto* ai formatori ... non aiuterà certo una crescita umana e l'assunzione in prima persona di quella che è la propria vita, la propria unica vita ... Senza questa assunzione di responsabilità da parte del seminarista ... non ci si potrà in futuro nascondere dietro ... al lamento per i difetti della formazione ricevuta».

Naturalmente queste riflessioni non tolgono, anzi rendono ancora più chiara l'importanza di verificare il proprio cammino con *una guida spirituale*. L'autenticità, infatti, è sempre precaria, è sempre «un'uscita dall'inautenticità», diceva padre Lonergan; bisogna rinnovare sempre daccapo la propria decisione e normalmente questo non è facile senza un confronto costante con un'altra persona, con una persona che ci aiuti a vedere le nostre incoerenze, a riconoscerle e a cercare di superarle. Una delle povertà dei nostri Presbiteri, oggi, è la scarsità di guide spirituali, di figure di riferimento. In ciascun Presbiterio ci dovrebbero essere alcuni preti che si dedicano anzitutto a questo ministero: sarebbero una benedizione per molte persone.

10. Infine varrà la pena tenere viva la consapevolezza del limite che accompagna inevitabilmente ogni realizzazione umana. Persone perfettamente e definitivamente mature non esistono. Esistono solo persone sufficientemente mature, della cui maturità fa parte anche la consapevolezza dei propri limiti, il riconoscimento sincero dei propri errori e l'impegno sereno di superarli per quanto possibile con la grazia di Dio. Non pretenderemo dunque di misurarci con la perfezione, ma di lottare ogni giorno per essere persone umane vere.

3. Il discepolato del prete

Il prete è discepolo di Gesù, riconosce Gesù come l'assoluto della sua vita perché in Lui e attraverso di Lui incontra quel Dio che solo è degno di essere amato con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze. Nel suo bel libro sul discepolato don Giovanni Moiola scrive: «Il discepolo è colui per il quale l'assoluto dell'uomo è il Regno» cioè l'irruzione di Dio nella sua vita, la sovranità di Dio percepita in tutta la sua densità; solo Dio può esigere dall'uomo una sottomissione assoluta e solo nei confronti di Dio la piena sottomissione è sorgente di libertà. Ma dove, in concreto, il Regno si fa presente all'uomo? Continua don Moiola: «Il Regno è concretamente dato e presente in Gesù Cristo. Il Regno è dove è Gesù. Il Regno viene dove viene Gesù. Il discepolato nasce dove questa presenza del Regno in Gesù viene percepita e quindi dove l'adesione a Gesù assume i caratteri di una scelta totale e defi-

⁶ Vedi l'Istruzione normativa della Congregazione per l'Educazione Cattolica riguardante l'ammissione al Seminario e agli Ordini sacri di candidati che presentano tendenze omosessuali.

nitiva. C'è un discepolo dove qualcuno dice consapevolmente a Gesù: tu sei la verità, tu sei la salvezza, tu sei l'alleanza. E dove, in conseguenza di questa professione di fede, ogni altro valore viene relativizzato».

Al discepolato vanno collegate strettamente le scelte di povertà e di verginità come modi concreti in cui il discepolo vive e afferma "l'unicità" di Gesù. Non voglio naturalmente dire che ogni discepolo "debba" essere povero e celibe; ma voglio dire che è il discepolato a produrre queste due scelte radicali di vita e a giustificarne il valore. Basta pensare alla parola di Gesù all'uomo ricco: «Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi!» (Mc 10,31). Non si tratta della povertà di uno stoico, l'affermazione (presuntuosa?) di chi si sente così forte interiormente da disprezzare le ricchezze esterne; si tratta invece di considerare Gesù una ricchezza così piena da non sentir bisogno di altro; anzi, da considerare il resto come una distrazione che renderebbe meno bello e pieno e totale il rapporto con Gesù.

Lo stesso vale per la scelta di non sposarsi. Va ricordata qui la parola stessa di Gesù: «... vi sono altri che si sono fatti eunuchi per il regno dei Cieli. Chi può capire, capisca» (Mt 19,12), e la parola di Paolo: «Chi non è sposato si preoccupa delle cose del Signore, come possa piacere al Signore; chi è sposato invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere alla moglie e si trova diviso» (1Cor 7,32-34). Anche qui non è in gioco un disprezzo per la sessualità (ci mancherebbe altro! Saremmo fuori dell'ortodossia cattolica) e nemmeno un desiderio di autonomia (saremmo nell'ideologia del *single* che non ha nulla a che fare con la vocazione essenziale della persona umana all'amore). Siamo piuttosto nella sfera del rapporto con Gesù, un rapporto che prende la persona in tutte le sue dimensioni (quella conoscitiva ma anche quella affettiva e quella relazionale).

Ripeto: non voglio dire che *ogni discepolo* debba essere povero e vergine. Dico però che queste scelte nascono coerentemente dall'esperienza del discepolo, la esprimono in modo corretto e ne diventano, quindi, una fortissima testimonianza. Che il Cristo sia risorto e vivo, che il rapporto con Lui sia un'amicizia reale e attuale (non una proiezione illusoria) è manifestato in modo addirittura "scandaloso" nell'esistenza del discepolo povero e celibe quando, s'intende, povertà e verginità siano scelte liberamente e vadano insieme con un'esistenza matura e gioiosa. In questo caso appare evidente che ciò che sembrava una perdita è in realtà il guadagno di una vera amicizia con il Risorto, un'amicizia capace di riempire il cuore e il desiderio.

Il discepolato si scontra oggi con sfide non facili. In realtà discepolato e fede non sono mai stati facili per nessuno; non erano facili ai tempi di Diocleziano e non lo erano nemmeno nel Medio Evo. Essere discepoli significa mettere in gioco la propria vita, l'unica vita, consegnando tutto a uno solo: Gesù Cristo, il quale, per giunta, propone ai suoi una via di croce e di rinunce: «Chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi non può essere mio discepolo» (Lc 14,33); significa avere maggior fiducia in Gesù di quanto sia grande la paura del mondo (e quindi la paura della morte, della malattia, della vecchiaia, dell'Alzheimer, della solitudine, del fallimento, della vergogna; la paura di noi stessi e degli altri; la paura del presente, del passato e del futuro; ...); significa camminare in mezzo al mondo come se si vedesse Gesù, l'invisibile (cfr. Eb 11,27); come se Lui, che non vediamo, fosse più presente e vivo e significativo di tutte le cose che ci circondano; significa rinunciare ad avere un controllo preciso di ciò su cui fondiamo la nostra vita. Questa è la difficoltà di sempre. Per di più ci sono alcune difficoltà legate specificamente al nostro tempo e alle nostre esperienze.

Anzitutto l'incontro con un pluralismo di visioni che disorienta e rende più difficile stare attaccati alla fede in Cristo. Che Cristo sia salvatore può essere affermato abbastanza facilmente; ma che sia proclamato come *l'unico* salvatore è uno scandalo e viene considerato segno di presunzione, di arroganza, di etnocentrismo e altri simili peccati mortali. Si pensi all'accoglienza che è stata riservata da molti alla Dichiarazione *Dominus Iesus* della

Congregazione per la Dottrina della Fede circa l'unicità e l'universalità salvifica di Gesù Cristo e della Chiesa. Ma se Gesù non è l'unico salvatore, il discepolato non si regge. Fondamentale per il discepolo è che egli sia disposto a dare la vita per il suo Signore; ma vale la pena mettere in gioco la propria vita, l'unica nostra vita, per uno che appartiene semplicemente all'ampia "categoria" dei salvatori? Vale la pena per lui rinunciare a una famiglia propria, a una realizzazione autonoma? Questo interrogativo, così ragionevole, può diventare un tarlo in grado di sgretolare convinzioni, decisioni, scelte di vita.

Ancora fa difficoltà al discepolo l'immagine di Chiesa diffusa nella cultura contemporanea. Dall'illuminismo in poi sono state mosse alla Chiesa delle critiche radicali che hanno poco alla volta offuscato l'immagine della Chiesa come corpo di Cristo, presenza visibile del Signore. Il risultato è che, quando molti pensano alla Chiesa, l'immagine che viene loro in mente è quella dell'Inquisizione, di Galileo e dell'Indice dei libri proibiti, un'istituzione radicalmente opposta alla ragione, alla scienza, alla libertà. Non è facile sentirsi addosso questo giudizio e, a volte, ci portiamo dietro un senso di inferiorità che può manifestarsi in una timidezza eccessiva o, per reazione, in un'arroganza petulante.

Questa critica demolitrice, che un tempo si rivolgeva soprattutto alla Chiesa-istituzione, prende oggi di mira anche il Cristianesimo e Gesù Cristo stesso il cui messaggio viene considerato illusorio o addirittura produttore di fanatismi e di ingiustizie. In fondo, lo si voglia o no, il frutto più evidente di Gesù è la Chiesa; e se la Chiesa ha tutti i difetti che le si attribuiscono, è difficile pensarne immune Gesù stesso o il Cristianesimo come religione. Non è solo un problema di critiche razionali da contrastare, ma di immagini interiori che condizionano i desideri, inaridiscono il cuore e determinano inconsciamente un atteggiamento di perplessità nei confronti della fede.

Il Vangelo di Giovanni attribuisce all'illuminazione dello Spirito la capacità del credente di non lasciarsi intimorire dalle accuse o vincere dalle seduzioni del mondo: «Quando sarà venuto [il Paraclito], egli convincerà il mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio ...» (Gv 16,8-11). Di fronte a tutte le accuse che il mondo lancia nei confronti di Gesù e della fede [Gesù è uno sconfitto; il discepolato è un'illusione ipocrita; il futuro appartiene a chi ha potere nel mondo; la fede è fanatismo; la Chiesa è oppressiva, ...; tutte quelle critiche cui abbiamo rapidamente accennato sopra] lo Spirito dà al credente la sicurezza di una testimonianza che viene da Dio e che lo rafforza nell'intimo [Gesù ha ragione; la sua passione e morte è in realtà una vittoria definitiva ed Egli è vivo per sempre; il mondo, con tutte le sue illusioni di forza, è stato irrimediabilmente sconfitto]. Solo la condizione di essere innamorati di Gesù (dono dello Spirito Santo, Spirito dell'amore) permette al discepolo di affrontare vittoriosamente le sfide del mondo.

Tutto, insomma, dipende dal riuscire a stabilire e vivere un rapporto personale con Gesù Cristo, il Risorto. Senza questo rapporto ogni altro fondamento del discepolato rimane malfermo. È essenziale che il discepolo possa dire con Paolo: «Quello che era per me un guadagno (la ricchezza, la carriera, il matrimonio, la posizione sociale) l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo ... per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo» (Fil 3,5-7). Il discepolo deve sapere che Cristo lo ama (Ap 1,5): non solo lo "ha amato" in passato, ma lo ama ora, nel presente concreto della sua esistenza; e deve poter dire di "amare" il Signore, pur senza vederlo (cfr. 1Pt 1,8). Forse siamo di fronte a una dimensione che è più facile da vivere che da spiegare. Perché bisognerebbe riuscire ad esprimere la ricchezza e l'ampiezza del mistero di Cristo come mistero insieme cosmico e storico, senza perdere, anzi approfondendo, la sua dimensione personale (cfr. Ef 3,17-19).

Aggiungo che, in questa prospettiva, pone qualche problema anche il metodo storico-critico normalmente presentato nelle scuole di teologia. A scanso di equivoci dico subito che sono un fautore senza riserve di questo metodo e che considero il suo rifiuto come la spia di un larvato docetismo. Ciò detto, però, debbo aggiungere che si tratta di un accostamento

metodologicamente parziale, che permette di comprendere cose vere e importanti del testo biblico, ma che non insegna ad entrare in relazione con il Dio personale attraverso il testo. L'immagine di Gesù che emerge dagli studi scientifici è ricchissima e preziosa, ma insufficiente: incapace, credo, di fondare da sola il dono di tutta la propria vita. E, a mio modestissimo parere, non basta che nella scuola di spiritualità s'insegni la *lectio divina*. Bisogna che questo accostamento sia coordinato con quello dell'esegesi "scientifica" in modo da non apparire "altra cosa" rispetto all'esegesi, ma di esserne una parte integrante.

Possiamo qui solo accennare ai *modi per sviluppare un rapporto personale con Gesù*.

Anzitutto l'ascolto amicale e perseverante della sua Parola. La parola è sempre decisiva nei rapporti tra le persone e questo vale anche per il rapporto con Gesù. Nel Risorto sono risorte anche tutte le sue parole. Perciò quando ascoltiamo una parola del Vangelo, ascoltiamo una parola "risorta" che ha la vivacità, la forza, la luminosità del Signore risorto stesso; come nella parola ci si vanno incontro gli amici, così nella Parola di Gesù ci viene incontro Lui stesso.

Ma non solo. Gesù è la Parola di Dio fatta carne; in Lui, perciò, sono assunte e portate a compimento tutte le Parole di Dio. Tutta la Bibbia, dalla prima parola all'ultima, introduce nel mistero personale di Cristo e ci aiuta a comprenderlo, amarlo, assimilarlo. Per questo sono vere le parole famose di San Girolamo: «L'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo». Un rapporto di amicizia diventa serio mano a mano che impariamo a conoscere l'amico, ad accettarlo come è, ad accostare la nostra vita alla sua. Esattamente così con Gesù. La conoscenza progressiva di Lui attraverso tutte le parole della Scrittura ci permette di fargli spazio nella nostra vita, di accettarlo per quello che è (non per quello che lo vogliono i nostri desideri), di costruire l'edificio della nostra vita insieme con Lui, "osservando la sua Parola", con una fede obbediente.

Da qui l'importanza della *lectio divina* come forma particolare e preziosissima di preghiera. Vale l'insegnamento di Sant'Ambrogio ripreso dal Concilio: «Gli parliamo [a Dio] quando preghiamo e lo ascoltiamo quando leggiamo gli oracoli divini». C'è un cammino che dall'ascolto e dalla comprensione della Parola di Dio si sviluppa coerentemente nell'amore personale per Gesù e in una vita conforme alla sua Parola. La *lectio divina* assume la ricchezza pedagogica della meditazione cui siamo stati abituati negli anni del Seminario e l'introduce dentro un'esperienza di dialogo col Signore, di amicizia, di riferimento concreto alla sua esistenza umana, alla Parola fatta carne. Non c'è bisogno di insistere, tanto la cosa è evidente: un prete può vivere gioiosamente la sua vocazione solo se la frequentazione della Parola di Dio è costante e personale.

È lo Spirito che fa del discepolo un innamorato di Cristo e che permette di cogliere gioiosamente nella Parola di Gesù la sua presenza personale: «Quando verrà lo Spirito di verità, egli vi condurrà alla verità tutta intera perché non parlerà da sé, ma dirà tutto quello che avrà ascoltato e vi annuncerà le cose future» (Gv 16,13).

Accanto alla Parola dobbiamo collocare subito l'*Eucaristia* e il *sacramento della Penitenza*. L'Eucaristia contiene tutto per il discepolo: la sua memoria (tutte le parole di Gesù e tutte le sue opere; la sua sofferenza e la sua morte; la sua obbedienza al Padre e il suo amore per gli uomini); la sua speranza (che la sua vita e la vita del mondo - il pane e il vino - possano diventare corpo di Cristo e quindi assumere la forma dell'amore oblativo), il suo impegno (il dono di se stesso nell'amore fraterno, secondo la volontà del Padre), la relazione con il corpo ecclesiale («siamo un corpo solo, noi tutti che partecipiamo dell'unico pane»: 1Cor 10). Se può rimanere viva la consapevolezza che abbiamo richiamato sopra (che Cristo "ci ama"), questo dipende soprattutto dall'Eucaristia: «È il mio corpo per voi ... è il mio sangue dell'alleanza per voi ...». Dall'Eucaristia il discepolo assume la forma stessa della sua vita: è l'amore di Cristo per noi, infatti, che accolto nella fede produce una risposta corrispondente: «Amatevi gli uni gli altri (sic) come io vi ho amato» (Gv 13,34); dunque l'amore ricevuto nell'Eucaristia diventa amore fraterno. E ancora: «Se dunque io, il Signore e il Mae-

stro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio perché (*sic*) come vi ho fatto io, facciate anche voi» (Gv 13,14-15); dunque il servizio (dono della vita) che riceviamo nell'Eucaristia produce la forma del servizio ai fratelli fino al dono della propria vita. Questo è il vero discepolato: «Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando» (Gv 15,14).

Nello stesso modo è indispensabile l'esperienza sempre rinnovata del *perdono* di Gesù; solo così eviteremo di cadere in uno dei due pericoli: o l'indifferenza che non vede nessun male nei nostri "piccoli" egoismi e nella nostra accidia, o l'avvilimento che non sa uscire dalla tristezza dei propri errori. D'altra parte non c'è un fondamento così bello dell'umiltà e della riconoscenza come la percezione costante di essere dei "graziati", perdonati dal Signore.

Infine dobbiamo aggiungere la presenza del Signore nell'*amore fraterno*. Durante l'ultima cena, dopo aver annunciato ai discepoli la sua partenza («dove io vado voi non potete venire»), Gesù dà loro il comandamento nuovo: «Amatevi gli uni gli altri; siccome io vi ho amato perché anche voi vi amiate gli uni gli altri. Da questo tutti conosceranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,34-35). In qualche modo l'amore fraterno dei discepoli continua la presenza di Gesù in mezzo a loro: è un amore che ha la forma di Gesù, che porta l'impronta del suo "genio"; vivere questo amore permette di tenere vivo il rapporto con Lui e di conferire a questo rapporto una grande ricchezza di affetti, di desideri, di speranze.

4. Il ministero del prete

E passiamo alla terza dimensione della vita del prete, quella evidentemente cruciale del ministero. Anche qui le sfide che dobbiamo affrontare sono numerose e impegnative.

1. La prima riguarda il *senso del Presbiterio* e, di conseguenza, la relazione col Vescovo, con gli altri preti, coi religiosi, coi laici nella Chiesa locale. Attraverso l'Ordinazione un prete viene inserito in un Presbiterio concreto attorno a un Vescovo. Come abbiamo detto sopra, non si tratta solo di una determinazione giuridica o organizzativa, ma di una dimensione fondamentale dell'identità del prete.

Un Vescovo e i preti del suo Presbiterio sono una cosa sola. Lo deve sapere il Vescovo che può compiere la sua missione solo attraverso i presbiteri; lo debbono sapere i presbiteri che operano in modo ecclesiale solo in comunione col loro Vescovo. I preti non sono impiegati dell'azienda "Chiesa locale", il loro rapporto col Vescovo non è di "dipendenza", come salariati. Vescovo e preti sono *insieme* segno e strumento di Gesù pastore e hanno *in solido* la cura pastorale di una Chiesa particolare. La legge del loro rapporto e del loro servizio è quella della comunione. Ma certo "comunione" non significa meno della "dipendenza" di un salariato; è molto di più perché comprende anche un'adesione di affetto di fraternità, di corresponsabilità.

Abbiamo da fare molta strada per avvicinarci a questa meta. Da una parte l'obbedienza viene ancora sentita come subordinazione anziché come espressione naturale della propria identità di presbiteri. Dall'altra parte, le esigenze di governo rischiano di assumere la precedenza rispetto alla valorizzazione delle persone. È una delle sofferenze dei preti: non sentirsi capiti nelle esigenze di realizzazione personale; ed è uno dei drammi dei Vescovi: dover provvedere a tutti i servizi necessari alla Diocesi cercando di essere attenti alle necessità delle singole persone.

Da parte del Vescovo deve esserci un amore senza riserve nei confronti dei suoi preti (li deve amare "come se stesso"), un amore che si manifesti nel rispetto, nell'ascolto, nel tentativo serio di fare tutto il possibile perché un prete possa svolgere il ministero nel contesto più positivo. Entrano in questa logica l'attenzione ai preti anziani e malati, la disponibilità

all'aiuto generoso ogni volta che ce ne sia bisogno. Da parte dei preti deve crescere la fiducia nel Vescovo; la convinzione che il Vescovo sceglie e agisce non per desiderio di potere (?), non per risentimenti o per simpatie ma con coscienza retta. E infine sia da parte dei Vescovi sia da parte dei preti ci deve essere la serena consapevolezza che tutti abbiamo dei limiti e che non possiamo pretendere dagli altri la perfezione.

Per quanto umanamente possibile, un Vescovo non dovrebbe mai trovarsi contro un suo prete né un prete contro il suo Vescovo⁷. Questo richiede senso di responsabilità da parte di tutti: anche da parte dei laici, ad esempio, o da parte dei confratelli. L'«opinione pubblica» di un Presbiterio o di una Chiesa locale non deve provocare o inasprire contrasti, giocare su sospetti o diffondere interpretazioni maliziose.

Dobbiamo evidenziare anche un'altra cosa: all'interno di una logica di comunione, i rapporti funzionano bene se tutti liberamente e con generosità si assumono la propria quota parte di responsabilità e di fatica. Se uno si sottrae a un servizio fastidioso (e questo è più facile in una struttura di comunione di quanto non lo sia, ad esempio, in un'azienda), questo servizio dovrà inevitabilmente essere fatto da qualcun altro; e i pesi ricadranno inevitabilmente sui preti più disponibili, che non dicono mai di no. Insomma, un Presbiterio funziona bene solo se si è disposti a «portare i pesi gli uni degli altri» (*Gal* 6,2), a «considerare gli altri superiori a se stessi, senza cercare il proprio interesse ma piuttosto quello degli altri» (*Fil* 2,3-4). È importante che ce lo diciamo per non cadere nell'illusione che uno stile di comunione sia solo gratificante. Lo è, certamente, ma nella misura in cui è anche «prendere la croce ogni giorno» per seguire il Signore.

Fa parte di questa dimensione l'amore fraterno tra preti che si esprime in amicizia, dialogo, ascolto, aiuto, collaborazione, sostegno. Tra le testimonianze necessarie nella Chiesa quella della comunione nel Presbiterio è la più feconda. San Giovanni scrive nella sua prima Lettera: «Da questo abbiamo conosciuto l'amore: egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli» (*IGv* 3,16). Naturalmente queste parole riguardano tutti i discepoli; ma credo sia doveroso applicarle alla comunione che deve manifestarsi tra i preti del medesimo Presbiterio superando gelosie o critiche, confronti e mormorazioni. Per questo vanno valorizzate al meglio le molte occasioni di fraternità che sono offerte al presbitero⁸.

Sempre nella logica della comunione tra i preti vanno ricordate le diverse forme di vita comune che il Concilio ha raccomandato e che da più parti si stanno tentando. È impossibile fare della vita comune un precetto per i preti diocesani, ma sono altrettanto evidenti i benefici che questa, dove viene praticata, produce: una vita più ordinata, una serenità affettiva maggiore, una collaborazione regolare nel ministero, una testimonianza apprezzata di fronte alla comunità, l'esercizio delle virtù che sono necessarie nel rapporto con le persone, ... Le forme sperimentate sono molto diverse: dalla condivisione di servizi necessari (mensa, lavanderia), a una comunione profonda sul modello monastico. Vale la pena lasciare una grande libertà favorendo però le comunità di preti ovunque questo si riveli possibile.

Una seconda questione che si lega al senso del Presbiterio è quella del *governo della Diocesi*. Questo governo spetta al Vescovo insieme al suo Presbiterio. Non operiamo in una logica di democrazia formale con voti, maggioranza e opposizione; ma non operiamo nemmeno nella logica per cui uno decide e gli altri eseguono. Il cammino corretto verso la deliberazione è più ricco ed è definibile come discernimento comunitario. Il Concilio ha voluto la costituzione obbligatoria in ogni Diocesi del *Consiglio Presbiteriale* inteso come «Senato

⁷ Ho detto: «Per quanto umanamente possibile» perché evidentemente possono verificarsi casi di scorrettezze gravi da contrastare con decisione.

⁸ La Commissione Presbiteriale lombarda enumera: «Riunioni diocesane, decanali o zonali, interventi in organismi di partecipazione, scuole di aggiornamento, pasti in comune possono rappresentare ottimi momenti di crescita, dove vivere un autentico stile presbiteriale. Fa bene alla fraternità tenere rapporti con chi «non si vede mai»».

del Vescovo" e cioè come organo collegiale che aiuta il Vescovo nel processo decisionale. Accanto a questo Consiglio ce ne sono altri, meno importanti, ma che si muovono nella stessa logica: il Consiglio episcopale, quello pastorale, quello per gli affari economici, quello dei consultori e così via. Ci vorranno anni perché tutta questa rete di organismi sinodali possa funzionare in modo efficace ma si tratta di una via obbligata se vogliamo che si formi una forte coscienza di appartenenza al Presbiterio.

La tentazione ricorrente è quella di introdurre i meccanismi decisionali della società civile anche negli organismi rappresentativi ecclesiali, ma questo altererebbe l'identità della comunità ecclesiale e produrrebbe facilmente contrasti e frustrazioni⁹. Nel Consiglio Presbiterale la decisione ultima spetta al Vescovo e nel Consiglio pastorale parrocchiale la decisione ultima spetta al parroco. E non perché questi abbiano il monopolio dell'intelligenza e della virtù, ma semplicemente per garantire l'unità della comunità cristiana. Tra parentesi: tutto questo chiede una vera e profonda umiltà da parte del Vescovo e del prete. Proprio perché l'autorità è grande («Chi ascolta voi ascolta me»), essa diventa accettabile solo se viene vissuta con autentica umiltà. Presunzione e arroganza anche in piccola misura rovinerebbero tutto e renderebbero il ministero ordinato (e il ministro ordinato!) insopportabile.

Uno dei segni di questa "diversità" dei Consigli di partecipazione è che essi debbono tendere all'unanimità delle decisioni. Il che significa che le discussioni non debbono verificare il consenso maggioritario di un "partito" rispetto all'altro, ma debbono condurre tutti a sottomettersi insieme alla volontà di Dio così come riusciamo a percepirla in un dato momento con la nostra fede e la nostra intelligenza. Se ragioniamo in termini di democrazia formale (legge della maggioranza) raccoglieremo facilmente frustrazioni; se invece entriamo nella logica della comunione, dell'essere un cuore e un'anima sola, del condividere sofferenze, gioie e speranze, allora questa rete di sinodalità potrà dare alle comunità cristiane un volto originale di fraternità.

2. Almeno per i prossimi anni sembra inevitabile una *diminuzione significativa del numero di preti*. Non mi soffermo sulla descrizione ragionata nel volume su *La parabola del Clero* curato da Luca Diotallevi; lì vengono prese in considerazione le situazioni delle diverse Regioni italiane e sono proposti anche diversi possibili scenari per il futuro. A me interessano soprattutto alcune conseguenze che riguardano il modo di vivere del prete.

Anzitutto siamo di fronte a un *innalzamento dell'età media* del Clero che diventa più anziano; attualmente l'età media è di circa 60 anni e solo lentamente questa media potrà calare contestualmente alla diminuzione del numero di preti. Il problema è che "più anziano" significa normalmente "meno creativo"; sono i giovani che immaginano un futuro diverso e che hanno l'energia necessaria per proiettarsi incontro a questo futuro; gli anziani hanno lunga la memoria, ma accorciata la speranza. Ci troviamo così in mezzo a un'evidente tensione: da una parte sentiamo il bisogno di un rinnovamento della prassi pastorale, un rinnovamento che ci è chiesto dal Concilio e dalle situazioni nuove che dobbiamo affrontare (cfr. "Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia" e i numerosi documenti simili). Dall'altra parte siamo un Clero meno giovane e quindi meno capace di staccarsi dalle abitudini, con minori energie per affrontare situazioni nuove. È vero che il Signore può ringiovanire i cuori («Quanti sperano nel Signore, riacquistano forza ... corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi»: Is 40,31), ma è altrettanto vero che ci vogliono menti giovani per inventare un futuro diverso. Ho indicato il problema; vorrei però aggiungere che mi

⁹ La comunità civile è fondata sul diritto di "cittadinanza" che spetta a tutti, mentre la comunità ecclesiale è fondata sul dono della "vocazione" liberamente accolta. La legge della comunità civile è anzitutto quella della giustizia (ma arricchita dalla carità senza la quale la giustizia rischierebbe di diventare disumana); la legge della comunità ecclesiale è anzitutto quella della carità (ma senza disprezzare la giustizia, senza la quale la carità rischierebbe di diventare paternalismo). Proprio attraverso la loro diversità le due esperienze sono in grado di arricchirsi e correggersi a vicenda.

sembra di poter registrare, nonostante tutto, una buona creatività nel Clero italiano: penso alle riflessioni sull'evangelizzazione e il primo annuncio, al dibattito sul rinnovamento dell'iniziazione cristiana, della preparazione dei fidanzati al matrimonio, al Progetto Culturale, all'impegno nella liturgia, alle diverse proposte di scuola della Parola. Non stiamo facendo una pastorale ripetitiva; gli impulsi alla trasformazione sono presenti; basterebbe dare un'occhiata ai "quaderni" dei diversi Uffici C.E.I. Quello che manca è piuttosto una capacità di verifica delle sperimentazioni e un coordinamento maggiore che renda le novità più facilmente fruibili da molti.

Una seconda conseguenza riguarda la *maggiore mobilità* dei preti. Abbiamo alle spalle una tradizione stupenda che legava quasi indissolubilmente un prete alla sua parrocchia. Ne derivava una spiritualità centrata sulla "cura delle anime" fino al sacrificio della propria vita. La gente sentiva il parroco come uno di loro che avrebbe condiviso fino alla morte le gioie e le sofferenze di tutti. È difficile pensare una presenza umanamente più significativa; e d'altra parte il ricordo di parroci eroici è nella memoria di tanti anziani. La mobilità ormai inevitabile rende questo legame prete-parrocchia meno diretto ed esclusivo: non è più il singolo prete il riferimento totale, ma il Presbiterio accanto al Vescovo. Bisognerà fare in modo che la mobilità dei preti non faccia perdere il senso dell'unità e della continuità della parrocchia. Questo sarà possibile se la parrocchia acquisisce una sua fisionomia data sì dal prete, ma anche da una rete di laici responsabili, da un complesso articolato di tradizioni e di riferimenti condivisi.

Un'ulteriore conseguenza è quella di un *sovraccarico di lavoro* dei singoli preti. La struttura ecclesiastica che ci è affidata è stata pensata quando il numero dei preti era più elevato e questa stessa struttura ecclesiastica rischia di schiacciare un Clero molto inferiore di numero. Basti pensare alla quantità di edifici che un prete in media deve gestire, restaurare, custodire, abbellire. La tendenza più volte denunciata verso una crescente burocratizzazione¹⁰ del servizio del prete ha qui, probabilmente, la sua causa più grave. Cosa fare? Abbandonare alcuni dei servizi tradizionalmente svolti dal prete? Alienare gli edifici che non sono strettamente necessari per la pastorale? Impiegare personale laico? Probabilmente bisognerà muoversi in diverse direzioni complementari.

Anzitutto diventa sempre più urgente affidare a laici competenti e motivati l'amministrazione dei beni ecclesiastici e la necessaria cura delle strutture materiali (edifici e simili). Il C.I.C. ha reso obbligatorio in ogni parrocchia il *Consiglio per gli affari economici*; sono sempre più numerose le parrocchie che, lodevolmente, si muniscono di una segreteria parrocchiale affidata a laici; gli Uffici tecnici diocesani acquistano funzioni e responsabilità nuove. Rimane il rischio che Consigli economici, Fabbricerie e istituzioni simili diventino centri di decisione autonomi e che la gestione di soldi ed edifici sia forse economicamente adeguata ma pastoralmente sterile. Il Codice risolve il problema affidando al parroco la responsabilità ultima di tutte le scelte e questa è già una determinazione importante. L'ideale sarebbe impostare ogni servizio alla parrocchia come ministero riconosciuto (cfr. At 6), fatto quindi in ottica di gratuità (o quasi), di distacco assoluto da ogni affermazione di sé, di piena comunione col parroco che presiede la comunità cristiana ed è il primo responsabile della comunione e del servizio pastorale.

E qui viene una seconda osservazione: l'importanza decisiva che i laici prendano coscienza della loro corresponsabilità. Varrebbe la pena non vendere mai chiese e oratori; sono elementi che caratterizzano religiosamente un territorio, che esprimono l'identità della comunità umana che vi risiede; il semplice fatto di rendere fruibili questi luoghi religiosi è

¹⁰ Intendo semplicemente l'aumento di tempo che un prete dedica ad adempimenti burocratici. Per certi aspetti, questo è un *trend* che riguarda la società in genere: diventa sempre più difficile vivere; cresce il numero di adempimenti necessari per possedere un appartamento e così via. Ma è presente anche un problema che riguarda specificamente il ministero del prete.

già un'azione pastorale preziosa. Ma per raggiungere questo obiettivo è necessario che ci siano laici disposti ad aprire le chiese, a custodirle e, possibilmente, anche a renderle vive attraverso momenti di preghiera (lettura del Vangelo, Rosario, *Via Crucis*) insieme ad alcuni semplici servizi: la visita e la Comunione ai malati, l'animazione della carità, la preparazione delle Celebrazioni Eucaristiche e così via.

Un rischio evidente è che la diminuzione dei preti comporti una minore presenza della Chiesa sul territorio. La presenza capillare è sempre stata un punto di forza importante della Chiesa italiana e l'ha resa vicina alla gente; bisogna fare il possibile per non disperdere questo patrimonio. Se è inevitabile raccogliere i preti in un numero minore di centri, bisogna nello stesso tempo moltiplicare la presenza di ministeri (e ministri) sul territorio in modo che ogni quartiere o frazione possa avere una persona di riferimento riconosciuta come tale. L'ideale sarebbe, naturalmente, che questa funzione fosse svolta da un diacono; ma anche laici consapevoli possono svolgere un servizio efficace. Nella scelta di questi referenti, il criterio essenziale sarà quello del "senso ecclesiale" e cioè la percezione che quanto viene fatto è un servizio alla crescita della comunità parrocchiale, diocesana, cattolica. È importante che la persona sia capace di relazioni positive con tutti, che sia umile, che non imponga punti di vista personali, che sia in piena comunione d'intenti col parroco a qualsiasi costo.

Infine la diminuzione del numero dei preti rischia di produrre una perdita di fiducia, come se si fosse davanti a un declino inarrestabile, almeno nell'Occidente, della figura stessa del prete. Sentirsi "una specie in via di estinzione" non è sentimento gradevolissimo né esaltante. In realtà le cose non stanno affatto in questo modo: la figura del prete rimane apprezzata e cercata. Quando siamo costretti a lasciare vuota (senza prete residente) una parrocchia, sentiamo vivissimi i lamenti e le proteste della gente, paradossalmente anche di persone che non frequentano ma colgono chiaramente il valore sociale di questa presenza. E però psicologicamente un certo effetto di malinconia è inevitabile¹¹. Vorrei leggere questa situazione alla luce del Vangelo: «Ogni tralcio che in me porta frutto [il Padre] lo pota perché porti più frutto» (Gv 15,2). Siamo privati di molti ornamenti e ricondotti al cuore (cioè a Gesù Cristo); ma proprio questa concentrazione può rendere il nostro servizio, pur povero di foglie, più ricco di frutti.

Naturalmente, s'innesta qui il discorso decisivo sulla *pastorale vocazionale*. Non è questo il luogo adatto e l'accento soltanto. Aggiungo solo che una pastorale vocazionale efficace suppone almeno tre cose:

- un Presbiterio consapevole e contento della sua vocazione;
- un tessuto ecclesiale dove la logica del discepolato sia sentita e vissuta;
- un tessuto umano nel quale sia presente l'impulso a "realizzare" la propria vita attraverso il dono di sé.

3. Un problema significativo riguarda il modo in cui viene oggi percepito il *valore del ministero*. Un prete gioca molto sul ministero: la scelta del celibato, l'immissione in uno stato in cui molto dipende dalla decisione di altri (obbedienza) sono giustificabili solo per motivazioni alte. Per secoli il prete ha visto il suo servizio come *indispensabile alla salvezza eterna delle persone*: il Battesimo veniva amministrato al più presto, subito dopo la nascita, perché dalla sua amministrazione dipendeva la salvezza del bambino. La Confessione, l'estrema Unzione permettevano di essere e ritornare "in grazia di Dio" cioè nella condizione precisa di salvati. Il Vangelo che veniva annunciato apriva l'unica salvezza possibile all'uomo. Si pensi allo zelo straordinario di molti parroci per riuscire ad amministrare gli

¹¹ Faccio un cenno anche al rischio di "etnicizzazione" del ministero del prete al quale rischio fa qualche cenno il volume sopra richiamato di L. Diotallevi. L'aumento della percentuale di preti stranieri – questo è il senso – rischia di indurre l'idea che il mestiere-prete sia un "mestiere" assegnato a personale straniero (come alcuni altri mestieri appaltati ad immigrati). Il che, se avvenisse, renderebbe il reclutamento delle vocazioni ancora più problematico. Credo sia giusto essere attenti al problema; ma credo anche che non andremo in questa direzione.

ultimi Sacramenti a un morente; o ai sacrifici incredibili fatti dai missionari per riuscire ad annunciare il Vangelo ai pagani. Tutto questo dava al prete la percezione che gli uomini non potessero vivere senza il suo ministero, non potessero ottenere la salvezza; e giustificava, di conseguenza, i numerosi sacrifici annessi al ministero.

Non poco è cambiato nella percezione delle persone. Pur mantenendo ferma la convinzione che Gesù Cristo è l'unico salvatore del mondo, siamo convinti che Dio ha strade sue e misteriose per condurre gli uomini (tutti) a incontrare e vivere la grazia di Cristo. Se non arrivo io a predicare o a battezzare – si pensa – Dio arriva comunque e offre a ogni uomo la sua grazia¹². Viviamo a contatto con persone di altre religioni e non riusciamo a pensare che, per il solo fatto che queste persone non siano battezzate, sia loro preclusa la strada della salvezza. E se questa strada per loro non è preclusa, il ministero del prete rischia di apparire un servizio opzionale: bello, interessante e forse gratificante in alcune sue espressioni, ma non tale da decidere della salvezza eterna delle persone. Ora, un ministero indispensabile giustifica anche rinunce costose; un ministero opzionale fa più fatica a supportare un tale impegno, un tale sacrificio.

Credo che questa situazione richieda una riflessione approfondita e anche un ricollocamento del ministero presbiterale. Sta avvenendo uno spostamento simile a quello che è avvenuto nella teologia delle missioni: dalla missione pensata in vista della "salvezza delle anime" a quella intesa in vista della *implantatio Ecclesiae*. Per il ministero presbiterale bisognerà probabilmente mettere l'accento sull'"edificazione della Chiesa". Non si tratta solo di un mutamento verbale: si tratta di assumere una visione diversa del ministero organizzando attorno a un nuovo centro tutte le diverse dimensioni della pastorale. Sono convinto che l'"edificazione della Chiesa" sia un obiettivo capace di sostenere robustamente il senso intero di una vita, ma ad alcune condizioni. La prima e fondamentale è riuscire a percepire la Chiesa per quello che essa realmente è, cioè il corpo di Cristo. Se la Chiesa è percepita soprattutto come istituzione, il servizio ecclesiale non vale tanti sacrifici. Tutti siamo d'accordo che la Chiesa dev'essere istituzione; ma non si rinuncia a fare una famiglia propria per un'istituzione, per quanto bella. Se invece la Chiesa viene riconosciuta come la presenza viva di Cristo, il suo "corpo", se il "mistero di Cristo" è ciò che dà senso al mondo e alla storia, se c'è nel cuore un amore sincero e vivo a Cristo, allora l'importanza del ministero presbiterale è percepita con chiarezza e con gioia.

In concreto, se vogliamo che un prete sia contento di fare il prete, bisogna che la sua relazione personale con Cristo sia intensa anche dal punto di vista affettivo: «Questa vita che vivo nella carne, la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me»; che creda nel Cristo vivente e operante: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me»; che "tocchi" il mistero di Cristo ogni volta che celebra l'Eucaristia: «È il mio corpo per voi ...»; che sappia vedere nel mistero di Cristo la sostanza del mondo e della storia: «... il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra» (Ef 1,10); che sappia interpretare vitalmente la sua vita come una vita "per Cristo": «Nessuno di noi vive ... per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo sia che moriamo, siamo dunque del Signore» (Rm 14,7-8).

4. Sul *servizio pastorale*. Attraverso un processo durato secoli la prassi pastorale aveva conquistato alcuni punti di riferimento sicuri e si era essenzialmente stabilizzata. Poi ci

¹² È molto bello (e vero) quello che dice la *Evangelii nuntiandi*: «Non sarà inutile che ciascun cristiano e ciascun evangelizzatore approfondisca nella preghiera questo pensiero: gli uomini potranno salvarsi anche per altri sentieri, grazie alla misericordia di Dio, benché noi non annunziamo loro il Vangelo; ma potremo noi salvarci se, per negligenza, per paura, per vergogna, ... o in conseguenza di idee false, trascuriamo di annunciarlo?» (n. 80). Ma proprio questa formulazione mostra il problema: da una prospettiva oggettiva (il Vangelo è assolutamente necessario per la salvezza di tutti) si passa a una prospettiva soggettiva (io ho la responsabilità personale di annunciare il Vangelo a tutti). È difficile pensare che questo passaggio avvenga senza una diminuzione del senso dell'urgenza.

siamo trovati a dover fare i conti con una vera e propria rivoluzione della società e dei costumi e questo ci ha costretto a un'ampia "conversione pastorale": da una pastorale di conservazione a una pastorale missionaria; da una pastorale pensata per l'amministrazione dei Sacramenti a una pastorale proiettata sull'annuncio; da una pastorale centrata sulla singola parrocchia a una pastorale che si allarga a spazi più ampi (Unità Pastorale) e a collaborazioni diverse (pastorale integrata). Potremmo dire: da una pastorale che esegue un progetto preesistente a una pastorale che deve creare risposte sempre nuove a necessità mutevoli. Non c'è da meravigliarsi se stiamo sperimentando un poco di confusione e di smarrimento. Troveremo le vie di una pastorale comune solo quando nei nostri Presbiterii riusciremo a condividere un modo di vedere il mondo contemporaneo e di pensare la comunità cristiana. E non basterà ascoltare attentamente i sociologi e gli psicologi che pure ci aiutano molto a leggere la società contemporanea; dovremo riuscire a formare un giudizio teologico, di fede; capire che cosa significano i cambiamenti cui assistiamo dal punto di vista del Vangelo e del "mistero di Cristo" nella storia.

Per questo sono importanti tutti gli incontri nei quali Vescovo e preti ci troviamo insieme, cerchiamo di confrontare le immagini diverse che ci siamo fatti della realtà, confrontiamo e correggiamo i nostri giudizi attraverso l'ascolto e il confronto; e sono preziosi tutti i tentativi di collaborazione tra preti, tra preti e laici, tra secolari e religiosi, tra laici di diverse associazioni e movimenti, ... Solo così potrà formarsi, poco alla volta, la necessaria condivisione di giudizi e di responsabilità. Nel frattempo dobbiamo sopportare una certa frammentarietà della pastorale, alla ricerca delle risposte migliori per dire il Vangelo e per edificare autentiche comunità di fede.

Bisognerà anche guardarsi dall'illusione che, se troviamo la formula pastorale giusta, i risultati saranno pienamente soddisfacenti. Non è possibile che in una società profondamente secolarizzata (e in via di secolarizzazione crescente, nonostante tutto) come la nostra una qualsiasi prassi pastorale possa conseguire un completo successo, fosse anche la prassi più intelligente, operata col massimo di abilità. Un esempio lo abbiamo nella pastorale dell'iniziazione cristiana. Tutti si dicono d'accordo sul fatto che l'iniziazione deve prendere forme nuove e ci si attiva con generosità per compiere sperimentazioni impegnative; è un bel segno di vitalità. Ma non di rado si rimane frustrati per gli esiti dell'iniziazione che appaiono inferiori alle attese e sproporzionati rispetto agli sforzi fatti. Ma questo è praticamente inevitabile per i motivi che abbiamo accennati. Questo non significa che non dobbiamo sperimentare, ma che non dobbiamo crearci attese esagerate.

Un motivo di frustrazione frequente deriva dalla percezione dei limiti della comunità cristiana ben lontana da quello che si desidererebbe. Certo, sarebbe ingenuo sognare una comunità perfetta del tipo: «La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuor solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà ciò che possedeva ma ogni cosa era tra loro comune» (At 4,32). Ma rimane preoccupante la percezione che tra la comunità dei credenti e il mondo degli indifferenti non ci sia una chiara distanza per quanto concerne la vita quotidiana. Viene da chiedersi: per che cosa spendo la mia vita? Non c'è qualcosa di sbagliato nella mia pastorale se i risultati sono così magri?

Questo è il motivo per cui alcuni preti si trovano meglio all'interno di associazioni e movimenti e preferiscono spendere lì il loro ministero: lì hanno la percezione che la loro attività produce davvero qualcosa, cambia la vita delle persone, e dà inizio a un itinerario serio di conversione; lì sentono il calore di rapporti umani diretti, colorati dall'esperienza comune di fede. Non si fa fatica ad apprezzare il valore dei movimenti, s'intende. Ma essi non costituiscono, mi sembra, una soluzione globale al problema del ministero del prete.

Il problema vero è la rilevanza di quello che facciamo per l'uomo d'oggi. Faccio un esempio. Celebro il Battesimo dei bambini; bene. Lo celebro secondo il Rituale; uso correttamente i simboli, spiego con chiarezza le letture, faccio una celebrazione decorosa secondo tutti i canoni dell'estetica e della comunicazione, tanto che i partecipanti escono con la

percezione gradevole di avere partecipato a una bella celebrazione. Benissimo; ma non basta. Perché quella celebrazione sia per me vitale bisogna che sia intrecciata con tutto il sistema delle convinzioni, abitudini, valori, simboli, comportamenti che danno significato alla vita quotidiana. Solo in questo modo riuscirò a percepire la rilevanza di ciò che celebro e solo questa rilevanza può garantirne la permanenza nel tempo. Il discorso riguarda non solo la liturgia, ma la catechesi, l'annuncio della Parola, ... Sono ricchezze incalcolabili, non c'è dubbio; ma bisogna che possano essere "spese" nel mercato della vita concreta.

Un'altra sfida, per quanto riguarda il ministero presbiterale, deriva dalle Unità Pastorali e dalla pastorale integrata. Col termine "Unità Pastorale" intendo l'unione operativa di più parrocchie che, pur mantenendo la loro identità di comunità cristiane, attuano una completa reciproca integrazione pastorale. Con l'espressione "pastorale integrata" intendo una pastorale che coinvolge in un unico progetto organico i diversi soggetti responsabili dell'azione pastorale (preti, diaconi, catechisti, ...), i diversi campi di attività (catechismo, Sacramenti, impegno culturale e sociale), le diverse attenzioni della pastorale (al territorio, alle diverse categorie professionali, alle diverse età delle persone, ...). Si tratta, nel complesso, di superare l'autarchia della singola parrocchia e il rapporto di stretta reciproca appartenenza tra parroco e parrocchia per cui nella parrocchia il parroco è tutto e fuori della sua parrocchia è niente. Abbiamo parlato di una responsabilità in solido tra Vescovo e preti per la cura pastorale di tutta la Chiesa particolare. Proprio questa convinzione può aiutarci ad allargare lo sguardo e ad aprirci a collaborazioni ampie e costanti. Prendiamo coscienza che una parrocchia non è normalmente in grado di gestire tutti i servizi di cui ha bisogno e non riesce ad accompagnare la grande mobilità delle persone; deve perciò unirsi ad altre parrocchie, appoggiarsi sui servizi diocesani, valorizzare la collaborazione di molti e così via. È tutto un tessuto di attività che hanno bisogno di essere pensate e programmate, poi attuate secondo moduli diversi di collaborazione. Si richiede una flessibilità maggiore di quella tradizionale della parrocchia, una maggiore capacità di riflessione e di creatività, una collaborazione di più operatori pastorali. Così il problema dei ministeri laicali acquista una rilevanza inedita: dipende da loro la possibilità di creare una rete di presenza e di servizi capillare sul territorio. E da questa rete dipende in gran parte la percezione della vitalità di una parrocchia.

Per tutti questi motivi accade talora che alcuni preti si sentono inadatti ad affrontare questa trasformazione pastorale e chiedono solo di poter continuare in pace a fare quello che hanno sempre fatto lasciando ad altri più giovani di aprirsi alle trasformazioni necessarie. Niente da rimproverare a questi preti spesso generosi; vorrei però dire loro che anche solo cercando di capire con simpatia il cammino della Chiesa aiutano tutto il Presbiterio ad affrontare sfide che non sono facili.

5. Una parola sulla *questione affettiva e del celibato*. Il valore degli affetti è sempre più proclamato nella nostra cultura e pone una sfida anche al prete nella sua vita. Noi siamo stati educati a un pudore e una riservatezza grande nella manifestazione degli affetti, un pudore che a volte diventa diffidenza nei loro confronti come se fossero realtà non del tutto accettabili della nostra vita; e tutto questo crea qualche problema.

I. Un primo problema nasce semplicemente da uno stile di rapporti "ingessato", come se vivessimo dentro una forma rigida che ci protegge ma che, nello stesso tempo, ci separa dagli altri. È importante acquistare una semplicità maggiore, la libertà di esprimere quello che sentiamo. Non sto facendo l'apologia di una banalizzazione dei sentimenti come purtroppo viene rappresentata in molti *talk show* o spettacoli televisivi. Sto piuttosto chiedendo a me stesso di mettere in gioco tutto quello che sono, sentimenti compresi, nell'incontro con le persone. Il Card. Newman aveva scelto come motto episcopale alcune parole di San Francesco di Sales: *Cor ad cor loquitur*. E cioè: fa' in modo che le tue parole vengano dal cuore e allora le tue parole potranno colpire il cuore dell'altro. Proprio così.

Ci possono aiutare tutte quelle situazioni nelle quali siamo invitati a dire noi stessi, a esprimere la nostra fede, ma anche a confessare le nostre fatiche e fragilità. Penso ai gruppi di riflessione tra preti o con laici nei quali è possibile dire i nostri sentimenti senza che questo crei disagio agli altri. Con equilibrio, s'intende: nemmeno noi siamo capaci di sondare il vero significato di tanti movimenti del nostro cuore e il pudore nell'espressione del nostro intimo rimane un valore prezioso. Ma è possibile aprirci più facilmente agli altri se ci rendiamo conto dei meccanismi di difesa che a volte ci irrigidiscono e impediscono agli altri di "vedere dentro" alla nostra vita e di sentirci loro compagni di viaggio. Non abbiamo bisogno di essere o apparire perfetti; basta il riconoscimento sincero dei nostri difetti insieme con un cammino altrettanto sincero di conversione.

II. Un discorso più profondo andrebbe fatto per i sentimenti "rimossi" cioè quei sentimenti che non vogliamo avere e che rimuoviamo con l'illusione in questo modo di liberarcene. In realtà i sentimenti rimossi si ripresentano sotto forme diverse e provocano comportamenti illogici e inspiegabili, rendono la nostra vita nevrotica e costringono gli altri a subire le nostre manie a volte solo strane ma a volte anche pesanti da sopportare. La sincerità con se stessi e la fiducia nel Signore dovrebbero già essere un buon punto di partenza per fare uso corretto di questi sentimenti. Siccome la giustificazione è mediante la fede e non mediante le opere, non siamo costretti a presentarci davanti a Dio perfetti. La grazia del Signore può sostenerci nel cammino per purificare questi sentimenti; a sua volta ci aiuta la tradizione spirituale (soprattutto quella monastica) che ha un'esperienza notevole in materia.

Tra parentesi: altra cosa dalla rimozione è la repressione di sentimenti negativi come, ad esempio, l'odio o l'impulso di vendetta. Qui si tratta di lotta aperta con noi stessi e con i nostri sentimenti per integrarli armonicamente nell'unità della persona; questa lotta può essere certo faticosa e difficile ma non crea i problemi della rimozione che cerca di nascondere e di negare la realtà.

III. Una parola anche sulla sessualità del prete. Le difficoltà sono così evidenti che non avrebbero nemmeno bisogno di essere ripetute. Già l'umanizzazione della sessualità è impresa difficile, tanto che molti ci rinunciano ritenendola impossibile e fonte solo di frustrazioni o di ipocrisie. Per "umanizzazione della sessualità" intendo l'inserimento di sentimenti, decisioni, azioni che coinvolgono il sesso dentro il cammino libero di autocoscienza della persona; intendo, insomma, vivere la sessualità all'interno di una crescita di libertà e di amore. Per molti questo, come dicevo, sembra un traguardo impossibile perché la sessualità appare forza irresistibile; pretendere di controllarla e dirigerla sarebbe illusione o, peggio, ipocrisia. In un contesto simile, il celibato appare a molti una scelta incomprensibile e questa valutazione si ripercuote inevitabilmente sul modo di viverlo da parte del prete. Già il celibato è scelta difficile in sé; viverlo poi in un contesto che non lo capisce e fa mostra di disprezzarlo diventa ancora più difficile.

Eppure nel celibato è presente un valore difficilmente negoziabile: quello dell'assoluto del Regno e quindi dell'assoluto di Gesù. Si è celibi perché il Regno, cioè Dio, ha fatto irruzione nella nostra vita attraverso Gesù in modo tale che non lascia lo spazio umano sufficiente per stabilire un rapporto affettivo totale e definitivo con una persona, non lascia lo spazio per un progetto particolare di famiglia. Così è stato per Gesù, così è stato per molti discepoli che hanno seguito Gesù, così è ancora per noi. Ma questo richiede una percezione della presenza di Dio in Gesù che sia viva e che occupi tempo, sentimenti, pensieri, desideri, immaginazione del prete. D'altra parte il celibato, anche se apparentemente rifiutato, rimane sempre come una provocazione al pensiero "laico", come un invito a scrutare da dove mai venga una forza così grande da combattere vittoriosamente con l'impulso sessuale. A volte, nei grandi discorsi di non credenti che si arruolano per una "liberazione" del prete dal vincolo "innaturale" del celibato è nascosta la volontà di ricondurre la vita del prete a quella di tutti per non dover fare i conti con l'"alterità" di Dio e della grazia.

Credo che sia necessaria anzitutto una convinzione profonda del valore del celibato e che una tale convinzione possa venire solo da un rapporto personale costante e amicale con Gesù; non c'è altro motivo che sostenga la rinuncia a un affetto esclusivo se non la consapevolezza che "sono già legato". In secondo luogo è necessaria l'educazione a vivere il rapporto con le donne in modo sereno e positivo (non "deduttivo"). Verrebbe da dire: beati quei preti che hanno incontrato nella loro vita donne mature, capaci di volere loro bene rispettando nello stesso tempo con la massima discrezione la loro scelta di preti. Il rischio maggiore viene dall'incontro con donne che hanno problemi affettivi irrisolti o problemi di immaturità e che sono istintivamente portate a cercare nel prete una protezione. In questo caso è facile che scattino nel prete insieme i sentimenti di tenerezza che gli sono propri come uomo e l'impulso istintivo alla consolazione e al sostegno del prossimo che, come prete, ha interiorizzato.

Ancora: è naturalmente necessaria un'educazione seria al controllo di sé. Le provocazioni che il contesto culturale produce oggi sono infinite e seducenti. C'è addirittura un'ideologia della seduzione che è affermata pacificamente a livello di massa per cui sembra impossibile (innaturale!) concepire una relazione con la donna che non vada, apertamente o surrettiziamente, nella logica della seduzione. Per non esserne afferrati è necessaria una serena capacità di rinuncia motivata e consapevole. Tanto più che i modi che la comunicazione di massa ha inventato per favorire la fruizione del sesso sono infiniti e ingegnosi e facilmente accessibili: dalla televisione a internet ai telefonini e a tutto ciò che la tecnica inventa e che l'avidità sfrutta. Bisogna proprio che un prete sia motivato per riuscire a rimanere immune da questa pressione apparentemente irresistibile; e bisogna che interiorizzi una disciplina di vita e di comportamento. Se si vuole vivere serenamente nel celibato è necessario saper rinunciare a molte cose. In caso contrario sarà difficile essere felici; e sarà difficile riuscire ad essere sempre disponibili per guidare altre persone nel cammino della loro vocazione alla santità.

6. Dopo il Concilio di Trento e l'istituzione dei Seminari si era affermata, poco alla volta, una *regola di vita* del prete abbastanza precisa e costante. Dal mattino alla sera un prete sapeva cosa fare: quali fossero i momenti necessari di preghiera, quali le attività pastorali. Questo modo di organizzare il tempo è irrimediabilmente saltato. Ma non si può vivere bene senza un ordine. Diventa allora indispensabile costruire una nuova "regola di vita" che aiuti a rinunciare alle attività negative o superflue e a mettere ordine in quelle necessarie secondo una corretta gerarchia di priorità.

Anzitutto difendere ritmi equilibrati e distesi: il riposo e il lavoro, la preghiera e il servizio, il rapporto con gli altri preti e quello coi parrocchiani, lo studio e la distensione, ... L'equilibrio tra questi diversi momenti va cercato e deciso consapevolmente. Non si può vivere "sul momento" e sperare che le cose si equilibrino e si aggiustino da sé; questo, soprattutto in una società caotica e «liquida» come la nostra, è realmente impossibile.

Considero anzitutto il ritmo fondamentale tra riposo e lavoro. Bisogna lavorare seriamente se vogliamo riuscire a riposare; ma bisogna riposare a sufficienza se vogliamo avere le forze e soprattutto la lucidità mentale per un lavoro delicato come il nostro. Stranamente tutte e due le difficoltà non ci sono estranee. Ci sono preti che hanno troppo tempo vuoto con la conseguenza di un'avvilente tristezza di fondo. Viceversa, ci sono preti che non riescono a "staccare" mai, e anche questo è pericoloso. Quando la fatica è ininterrotta subentrano facilmente stress e stanchezza cronica; e anche questo non permette al prete di servire con gioia, soprattutto non permette di ascoltare gli altri con calma e interesse. L'esperienza offre due indicazioni: la prima è quella di non tirare troppo tardi la sera; la seconda è quella di avere, durante la settimana, almeno una mezza giornata per se stessi.

Se si va tardi a letto la sera, è difficile essere davvero svegli al mattino. E le ore del mattino sono le più preziose per la preghiera e lo studio. Il riposo della notte procura di per sé

una distensione mentale che è propizia alla preghiera e che è difficile (se non impossibile) recuperare in altri momenti della giornata quando le attività si susseguono senza sosta.

Altrettanto necessario sembra un momento settimanale più prolungato (una mezza giornata almeno) per una preghiera distesa (*lectio* sulle letture della domenica seguente?), per una revisione attenta del proprio cammino (del modo in cui viene impiegato il tempo) e per la celebrazione del sacramento della Penitenza. Se non c'è una mezza giornata di libertà alla settimana, salta facilmente il ritmo della Confessione ed entrano più facilmente "slabbrature" nell'organizzazione del tempo. Senza contare che, se si vuole studiare un poco, è indispensabile disporre di un tempo non troppo frammentato.

Il secondo ritmo fondamentale è quello tra preghiera e ministero. Non si può trascurare a lungo la preghiera e pretendere di riuscire a vivere il ministero con soddisfazione. Se non abbiamo alle spalle una preghiera calma e prolungata, non riusciremo a trovare parole di fede autentiche quando incontriamo una persona che soffre; non riusciremo a dare consigli saggi a chi tenta di vivere con coerenza il discepolato; saremo istintivamente portati a trascurare il ministero dell'ascolto (Confessione, guida spirituale) e a occuparci piuttosto delle attività pratiche. In realtà la nostra gioia viene dalla preghiera e il nostro ministero è soddisfacente quando diventa accompagnamento delle persone alla via alta della vita cristiana. Facciamo tutti l'esperienza della fatica di pregare (e di pregare senza fretta, senza l'ansia di arrivare in fondo), ma sappiamo anche, per esperienza, che proprio dalla preghiera vengono per noi i momenti più belli di serenità e di gioia. In concreto, bisogna che il breviario sia pregato con calma e che la *lectio* (o un'altra forma di preghiera personale) sia regolare.

Una terza dimensione cui fare attenzione è quella che mette in ordine le diverse attività del ministero. Vale quello che ho ricordato sopra: se ci lasciamo "portare" dalle urgenze immediate, il ministero diventerà necessariamente frammentato e alcune attività pastorali saranno trascurate (il confessionale, la visita ai malati, ...). Bisogna che la scelta delle diverse attività nasca da una riflessione vera e propria, da una scelta consapevole.

Siamo in un periodo di trasformazione profonda, anche nel modo di impostare le giornate; e questo non vale solo per noi, ma per tutte le famiglie (quelli che sono almeno vecchi come me fanno facilmente il confronto tra i ritmi familiari di quando eravamo ragazzi e quelli dei ragazzi di oggi). Probabilmente impareremo poco alla volta attraverso l'esperienza di molti e il confronto delle esperienze. Torniamo così a uno dei nodi importanti: quello di favorire una comunicazione tra noi preti sul nostro modo di vivere in modo da aiutarci a vicenda a fare scelte sagge.

Abbiamo parlato di una "regola di vita"; supponiamo, naturalmente, che questa regola sia al servizio del cammino di santità del prete. Questo è lo scopo, l'intento essenziale da raggiungere. Si tratta di tenere sempre viva quella vocazione alla trascendenza (superamento di sé nel dono dell'amore) che è il senso della vita umana in se stessa e di comprendere come questa trascendenza (vocazione di ogni uomo) si realizza concretamente per il prete attraverso la carità pastorale e cioè attraverso il dono di sé per favorire la crescita della comunità cristiana, perché Cristo sia formato nei credenti. Se è chiara la percezione di questo scopo, si comprende il valore di tutto ciò che vi conduce, anche di una piccola regola di vita.

7. Dobbiamo dire qualcosa anche sulle *condizioni economiche* dei preti. La rivoluzione che ha segnato l'erezione degli Istituti per il sostentamento del Clero è stata un dono grande per tre motivi soprattutto.

Il primo è l'attuazione di una perequazione di cui possiamo andare fieri. Non esistono altre categorie di "lavoratori" dove chi prende il massimo riceva solo il doppio di chi prende il minimo: una variazione così piccola è unica del Clero e, credo, rispecchia correttamente il vincolo di comunione che esiste tra i membri del medesimo Presbiterio. Se si ricordano le sperequazioni esistenti in precedenza a motivo dei diversi benefici parrocchiali c'è da essere molto contenti.

In secondo luogo appare una chiara povertà dei preti. Uno stipendio che si aggira sugli 800 Euro mensili (più alcune gratifiche come l'affitto dell'abitazione o le offerte per le Messe) non fa certo delle persone ricche. Non siamo miserabili ma non siamo certamente ricchi e nessuno può dire che i soldi siano la motivazione del nostro ministero.

Infine siamo liberati da tutta una serie di incombenze che erano legate ai benefici parrocchiali e che oggi sarebbero un laccio. Gli Istituti diocesano e nazionale amministrano i beni economici in modo oculato e questo ci rende possibile concentrare tutta l'attenzione sul ministero¹³.

Per tutti questi motivi dobbiamo considerare la situazione economica dei preti con fiducia e con riconoscenza. Rimangono aperti, sembra, due problemi: il primo riguarda le situazioni di particolare disagio nell'esercizio del ministero: più parrocchie o parrocchie scomode che richiedono frequenti spostamenti in macchina. Qualcosa si fa attraverso il meccanismo di "punti" aggiuntivi; qualcos'altro è possibile fare al Vescovo diocesano sempre attraverso i punti aggiuntivi. È difficile immaginare altri strumenti per andare incontro alle giuste esigenze in questi casi.

La seconda situazione problematica è quella che riguarda una collaboratrice domestica (colf, badante o simili). L'importanza di una figura del genere è fuori discussione; nello stesso tempo il costo di un servizio di questo genere è proibitivo per le finanze di un singolo prete. Qualcosa viene assegnato sotto forma di copertura dei contributi previdenziali. Ma forse l'unica soluzione davvero percorribile è quella che fa riferimento a luoghi in cui alcuni preti insieme possano fruire di servizi comuni (pasti, lavanderia, ...). Non si tratta necessariamente di "vita comune" che pone problemi più impegnativi, ma di servizi ricevuti in comune. In una condizione come la nostra, quando gli spostamenti in auto sono abbastanza facili, bisognerebbe favorire soluzioni che vadano in questa direzione.

8. In molte Diocesi si è impostata un'attività di *accompagnamento per i preti dei primi anni di Ordinazione*. La percezione chiara è che la formazione del Seminario, per quanto impostata con cura, non sia in grado di introdurre efficacemente nel ministero e tanto meno sia in grado di monitorare e risolvere i problemi che l'ingresso nel ministero offre. Per questo sembra necessario che qualcuno, a nome della Diocesi, in modo ufficiale, segua i preti aiutandoli a incontrarsi regolarmente, a dialogare, a esprimere i problemi che sorgono, a ridimensionare le difficoltà, a cercare soluzioni ai problemi o perlomeno a trovare il modo migliore per affrontarli. Questo periodo va inteso più come compimento della formazione seminaristica che come inizio della formazione permanente.

La cosa migliore sarebbe cercare di seguire tutte le diverse esperienze per coglierne le linee di fondo, scambiare le esperienze, offrire stimoli ed esempi da seguire.

Possiamo indicare almeno alcuni obiettivi:

- trovare il tempo per una preghiera calma e prolungata, per il confronto fraterno. I ritmi della vita dei preti sono sottoposti a tensioni molto grandi e c'è bisogno di staccarsi consapevolmente per riuscire a dare ordine alle cose (vedi sopra);
- aiutare a riflettere sulle esperienze pastorali in modo da evidenziarne i punti di forza e i limiti; la mancata verifica è uno dei punti deboli più evidenti del nostro lavoro, soprattutto in un tempo come quello attuale dove le sperimentazioni sono inevitabili;
- tenere vivo il senso dell'amicizia tra i preti e quindi il senso dell'appartenenza al Presbiterio. Il prete, infatti, ha un'attività da "libero professionista" nel senso che può programmare lui stesso tempi e modi degli interventi. Questo rende il servizio del prete più libero e gratificante, ma lo può rendere anche più individualista. Trovarsi insieme e confronta-

¹³ Un'obiezione potrebbe venire dalla "sicurezza" che il sistema garantisce a ogni presbitero. In una logica aziendale si parlerebbe di mancanza (o perlomeno scarsità) di incentivi. Ma mi piace leggere anche questo in ottica positiva: se c'impegniamo nel servizio pastorale non è per incentivi economici, ma per amore del Signore e della gente.

re con gli altri il proprio lavoro può servire a ricordare quello che abbiamo affermato sopra: che il ministero del prete è "comunitario" e s'inserisce necessariamente nel contesto del Presbiterio diocesano;

– offrire un tempo tranquillo per la Confessione e la direzione spirituale. Questo confronto è necessario per tenere vivo il desiderio di crescita nella vocazione personale, nel discepolato, nel ministero presbiterale.

9. Quasi tutte le Diocesi hanno un programma di *formazione permanente del Clero*¹⁴. Sulla necessità di questa attenzione non ci sono dubbi.

I. Il primo obiettivo della formazione permanente è l'“aggiornamento” per riuscire a “stare al passo” e cioè per riuscire a collocare efficacemente la nostra attività entro un contesto di vita che cambia continuamente. Non fare questo aggiornamento ci porrebbe in poco tempo fuori del circolo della vita della gente. Naturalmente, la nostra attività ha il suo paradigma costante nella fede della Chiesa e non deve piegarsi strutturalmente alle attese della società. Ma rimane vero che dobbiamo riuscire a proporre un cammino di fede che s'intrecci quanto più possibile col tessuto dell'esistenza quotidiana. In caso contrario, la fede che proponiamo avrà scarsa incidenza sulla vita quotidiana e rischierà di essere dimenticata nei momenti delle decisioni e dei progetti.

Ricordo solo alcune dimensioni del progetto di formazione permanente¹⁵:

– anzitutto si tratta di continuare regolarmente la lettura e lo studio della Sacra Scrittura. Questa dev'essere l'anima di tutto l'impegno pastorale e richiede quindi un impegno costante che duri tutta la vita. Insieme con questo c'è la necessità di conoscere sempre meglio le fonti della nostra fede (i testi patristici; i documenti del Magistero) e di rimanere “aggiornati” nelle cose fondamentali della teologia (rimanere alla teologia di cinquant'anni fa non è certo un pericolo per l'ortodossia, ma è una povertà per la catechesi e l'annuncio della Parola oggi);

– poi c'è l'ampissimo campo della conoscenza della cultura. Intendo soprattutto le scienze umane che ci aiutano a comprendere meglio l'uomo al quale ci rivolgiamo: le sue caratteristiche, i suoi punti di forza e le sue debolezze;

– infine c'è un campo di aggiornamento pastorale che riguarda le diverse attività del nostro ministero. Stiamo vivendo un'epoca di creatività; conoscere le diverse esperienze e proposte ci aiuta a rendere il ministero più efficace e fecondo. Ci permette di perdere meno tempo nel cercare vie nuove e di fare meno errori non ripetendo quelli fatti da altri.

II. Ricorderei un secondo obiettivo della formazione permanente che si lega con la formazione del Presbiterio. Perché il Presbiterio sia effettivamente tale è necessario che tutti i suoi membri s'impegnino in modo solidale nello stesso progetto pastorale; solo da un impegno comune vengono quei vincoli di fedeltà, di lealtà di gruppo che sono necessari. Ma questo richiede che i preti condividano un'ampia serie di giudizi sulla realtà; in caso contrario nasceranno inevitabilmente divisioni e ci sarà chi critica e deride gli sforzi degli altri. Ma questo, a sua volta, richiede che le idee delle persone si confrontino, si comprendano, si arricchiscano a vicenda; altrimenti cresceranno nel Presbiterio le incomprensioni, i sospetti, la sfiducia. Infine, tutto questo richiede che i membri del Presbiterio condividano la visione del campo nel quale operano (la società, la Chiesa); altrimenti ogni confronto diventerà

¹⁴ Sulla “formazione permanente del Clero” esiste un progetto importante della Commissione Presbiterale dell'Abruzzo e Molise. Dopo una chiarificazione sull'espressione (formazione permanente) il documento delinea un itinerario articolato nelle sue principali dimensioni: umana, spirituale, intellettuale, pastorale. Alcune esigenze di questo progetto sono state raccolte nelle riflessioni precedenti (sulla formazione umana, ad esempio); ma varrebbe la pena assumere tutto il progetto, proprio a motivo della sua completezza.

¹⁵ Un documento ricco sulla questione è la *Lettera ai sacerdoti* della Commissione Episcopale per il Clero pubblicata il 18 maggio 2000 [in *RDT* 77 (2000), 545-559 - *N.d.R.*].

un dialogo tra sordi. Insomma: solo attraverso un cammino lungo, paziente, costante, di studio, di confronto, di attenzione potremo raggiungere l'armonia sufficiente a trasformare il Presbiterio in una vera comunità d'intenti. La formazione permanente non è solo necessaria al singolo prete per crescere nella competenza ministeriale, ma è necessaria al Presbiterio per crescere nella comunione effettiva.

III. Tocca a ogni Diocesi offrire ai propri preti un cammino di formazione che tenga conto di queste dimensioni. Rimane però vero che ciascun prete deve essere il primo programmatore del suo "aggiornamento" attraverso la lettura di riviste, di documenti, di libri che lo coinvolgano personalmente nella conversione pastorale necessaria.

Conclusione

Al termine di queste riflessioni viene spontaneo rivolgere un ringraziamento con tutto il cuore ai nostri preti. Siamo consapevoli che l'efficacia del nostro ministero dipende da loro; siamo consapevoli delle fatiche cui si sottopongono per amore del Signore e della gente e ammiriamo sinceramente il loro zelo. Di molti preti anziani è vero quello che diceva un monsignore reggiano: *bisgnerév basèr in'do i bàchen*, «bisognerebbe baciare dove mettono i piedi». Vorremmo essere vicini a ciascuno e poter dire a ciascuno con affetto la parola di amicizia di Cristo. Ci impegniamo volentieri ad accoglierli, ad ascoltarli, a servirli in tutto quello che ci è possibile; e chiediamo loro di perdonare le nostre insufficienze. Non è facile neppure essere Vescovi; ne abbiamo coscienza e sappiamo che non arriviamo sempre dove pure sarebbe necessario; ci aiutino anch'essi a sopportare le nostre debolezze e a rinnovare ogni giorno la gioia del nostro servizio con loro e per loro.

3. SINTESI DELLE RELAZIONI DEI LAVORI DI GRUPPO*

Le relazioni dei dieci gruppi di studio presentano numerose e interessanti riflessioni. Nella sintesi che segue vengono colti alcuni nodi principali, tenendo presente che la relazione introduttiva ai lavori non intendeva esporre la teologia del Presbiterato o l'identità teologica del presbitero, ma il suo *vissuto*; da cui consegue che il fondamento cristologico, ecclesiologico e ministeriale non è stato sviluppato in tutte le sue dimensioni. Leggendo il testo si deve considerare altresì che l'Italia è lunga e le situazioni possono essere diverse.

1. Il punto di partenza è costituito dal problema fondamentale del **Presbiterio**, visto non semplicemente in una logica funzionale (come strumento per una pastorale efficace) ma in prospettiva identitaria (come luogo originario dell'esistenza del prete). Il prete infatti trova la sua identità all'interno di un Presbiterio, attorno al suo Vescovo. Da qualche gruppo è stata ricordata opportunamente l'elezione di Mattia (cfr. At 1), dove il Collegio degli Undici associa a sé un dodicesimo Apostolo in sostituzione di Giuda. L'iniziativa è di Pietro, come capo del Collegio apostolico. Egli esprime anzitutto la condizione previa che un

* A cura di Mons. Luciano Monari, Vescovo di Piacenza-Bobbio, Vicepresidente della C.E.I.

candidato deve soddisfare: essere stato compagno degli altri Undici ed essere testimone della vita di Gesù dall'inizio del ministero alla risurrezione. Su questa base vengono presentati due candidati idonei e tra loro viene tirata la sorte: «La sorte cadde su Mattia che fu associato agli undici apostoli». Si tratta di un procedimento esemplare. Quando un prete è ordinato, viene associato al Presbiterio. Il Presbiterio, insieme con il Vescovo come suo capo e sorgente, sceglie un discepolo idoneo e lo accoglie al suo interno, con e sotto l'autorità (fonte di unità) del Vescovo. Questo è il fondamento. Di qui l'importanza della spiritualità di comunione, in quanto l'identità presbiterale si riesce a coglierla solo in un rapporto vitale con gli altri e per gli altri.

2. In *1 Cor* 12 San Paolo propone la nota immagine della Chiesa come corpo di Cristo e, da questa immagine, deriva i parametri fondamentali di una **spiritualità di comunione**. Nessuno può dire agli altri: «Non ho bisogno di voi»; e nessuno deve dire: «Non c'è bisogno di me». C'è una legge fondamentale di complementarità da cogliere e da vivere. Nell'atteggiamento di apertura e di collaborazione con gli altri, ritrovando nel rapporto con loro il senso della propria vocazione, c'è la radice di una spiritualità di comunione. Inoltre – sempre secondo San Paolo – la comunità cristiana (e, perché no, il Presbiterio) deve mettere al centro la persona debole e bisognosa: così ha voluto il Signore «perché non ci fossero divisioni nel corpo, ma anzi le varie membra avessero cura le une delle altre» (*1 Cor* 12,25). Non c'è dubbio, infatti, che se si è mossi da un desiderio di carriera, si rischia subito di dividerli per gelosie e sospetti. Se invece al centro viene messo il debole e la gara consiste nel servire di più – fino a «dare la vita gli uni per gli altri» – allora non vengono fuori motivi di divisione, ma prevale l'umiltà di chi considera gli altri superiori a se stesso, senza cercare il proprio interesse ma anche quello degli altri (cfr. *Fil* 2,3-4). È quindi importante partire dalla comunione che è presente nel Presbiterio di ciascuna Chiesa locale.

È vero che si è piuttosto individualisti e soggettivisti e che a volte i preti si accostano al Vescovo più con desideri da realizzare che con disponibilità da offrire. Sono tutte cose vere; e si sa anche che si tratta di atteggiamenti conformi alla cultura soggettivista del tempo in cui viviamo. E tuttavia probabilmente non vale la pena lottare contro il primato del "soggetto", sognando una specie di comunità in cui le diversità si dissolvano. Naturalmente bisogna lottare contro il soggettivismo, ma bisogna farlo portando le persone a una consapevolezza critica di quello che stanno cercando. Vuoi autorealizzarti? Ma che cosa intendi dire con questa espressione? Sì all'autorealizzazione di sé, no all'autorealizzazione da sé o per sé, perché una simile realizzazione non è possibile, non è umana, non è presbiterale. Secondo il messaggio evangelico (ma anche gli psicologi sono d'accordo) la realizzazione del soggetto umano si compie solo nella capacità di relazione con gli altri, quindi nella capacità di ricevere con gratitudine e di donare con generosità.

Nelle Chiese che sono in Italia c'è una realtà di comunione in atto dalla quale vale la pena partire. Qualche esempio: abbiamo la medesima fede (non ci sono eretici che si separano o che si sono separati da noi); abbiamo una comunione dal punto di vista della liturgia e della celebrazione (ci sarà qualche abuso, ma possiamo benedire Dio per la sostanziale fedeltà liturgica delle nostre comunità); abbiamo una comunione nella predicazione (ci sarà qualche frangia un poco "impazzita", ma possiamo dire con verità che nelle nostre parrocchie viene annunciato il Vangelo di Cristo e la fede della Chiesa); abbiamo una perequazione economica di cui andiamo un tantino fieri; c'è collaborazione fondamentale tra i preti (e ci sono al riguardo esperienze significative, anche di amicizia presbiterale).

Questo è un significativo punto di partenza, che non deve far dimenticare i difetti; quelli vanno visti, ma solo dopo e, possibilmente, senza lamentarsi troppo. Innanzi tutto perché non serve; se lamentarsi con Dio è, infatti, forma squisita di preghiera, lamentarci degli altri e davanti agli altri crea solo amarezza sterile. In secondo luogo come Vescovi non è giusto lamentarsi perché, accettando questo ministero, sapevamo che saremmo andati incontro a

difficoltà; non conosceamo anticipatamente tutto quello che poi ci è capitato, ma, fondamentalmente, lo intuivamo e l'abbiamo accettato. In terzo luogo l'aspetto di bellezza, di gioia e di comunione presente nel Presbiterio e nelle comunità è più grande dei limiti pure presenti. Questo non significa, naturalmente, che non ci si possa adirare: adirarsi è diverso da lamentarsi e qualche volta (raramente) è necessario, quando ci si trova davanti a qualcosa di abnorme; ricordando, però, il precetto di Paolo: «Il sole non tramonti sopra la vostra ira» (Ef 4,26). L'ira dev'essere di breve durata e deve lasciare presto il posto alla benevolenza; altrimenti, come nota acutamente San Paolo, il diavolo può insinuarsi anche dentro ai sentimenti più giustificati.

Sarebbe importante, invece, riuscire a capire che cosa impedisce di vivere una comunione più intensa: quali pregiudizi, timori, sospetti ci bloccano. Quando si chiede ai preti di vivere la comunione, non si esige da loro di sottomettersi a un dovere pesante e faticoso, ma occorre offrire la possibilità di una vita più bella, più equilibrata, più gioiosa, più contenta di se stessa, più serena: il problema, quindi, può e deve essere posto in un'ottica positiva, di crescita.

In questo cammino si può contare sullo stimolo e sul sostegno fondamentale del dono dello **Spirito Santo** e insieme sulla forza che viene dalla **contemplazione di Gesù**. Se si riesce a contemplarlo con amore, questo permette allo Spirito di operare nel cuore di ciascuno; scioglie la tendenza istintiva verso un'affermazione impazzita di se stessi; introduce dentro a un cammino di crescita e maturazione nella logica della comunione. Quando San Paolo dice che il frutto dello Spirito è «amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (Gal 5,22), indica che lo Spirito è capace di operare dentro, nel cuore, questo autentico cammino di comunione. Ricordarlo è un antidoto all'avvilimento e alla rassegnazione. Se la comunione fosse solo opera nostra, gli insuccessi provocherebbero avvillimento; siccome è anzitutto opera di Gesù nello Spirito, e siccome questa opera Egli l'ha già iniziata, la speranza può rimanere salda.

È stato anche sottolineato che la figura del Vescovo è, normalmente, non solo accolta ma desiderata dai preti; i preti hanno bisogno che il Vescovo stia loro vicino, che a loro voglia bene e lo faccia capire con le parole e i comportamenti.

3. Il discorso sul Presbiterio comprende anche il modo d'intendere e vivere il **governo**, cioè – come dice San Cipriano – la decisione da parte del Vescovo di non fare niente senza il consiglio dei presbiteri. Occorre insistere molto sui Consigli di partecipazione, sul Consiglio Presbiterale anzitutto e su tutta l'ampia rete di Consigli “sinodali” che il Concilio e la legislazione successiva al Concilio hanno introdotto. Tenendo sempre presente che il Consiglio Presbiterale è certamente un luogo di confronto per conoscere le situazioni, le difficoltà, i problemi, la vita dei preti, ecc., ma è anche un vero e proprio Senato del Vescovo, cioè un vero corpo rappresentativo con il quale il Vescovo si consiglia nelle decisioni importanti di governo della Chiesa locale.

Da questo punto di vista forse il nodo più vero è il problema del **discernimento comunitario** del quale si parla da tempo ma che non è affatto facile da attuare. La domanda: «Signore, che cosa vuoi che io faccia?» è la domanda giusta. Una comunità cristiana comincia a operare il discernimento quando si chiede: «Signore, cosa vuoi che noi facciamo?». Il cammino per rispondere a questa domanda è l'itinerario di discernimento comunitario ed è un itinerario che si impara con l'esperienza e il confronto. Infatti, non si tratta di rispondere alla domanda: «Che cosa vogliamo fare?» ma: «Che cosa il Signore si aspetta oggi da noi?». Se non si entra in questa logica, i Consigli di partecipazione diventeranno dei piccoli parlamenti, nei quali si confrontano opinioni diverse e si misura quella che ha la prevalenza dei consensi (il 50% + 1 degli aventi diritto al voto); ma una simile logica sarebbe disastrosa. Non si tratta, infatti, di trovare una regola formale per prendere delle decisioni quando le opinioni divergono, ma di comprendere quale sia la volontà del Signore in una

situazione concreta. La volontà del Signore non è necessariamente quella della maggioranza; è invece una meta alla quale occorre tendere sempre meglio: quanto più il nostro cuore diventa pulito e vediamo con occhi puri la realtà, senza deformarla secondo i nostri interessi o secondo i nostri desideri o secondo le nostre abitudini; quanto più conosciamo il Signore e il suo Spirito riesce a plasmare i moti del nostro cuore, tanto più possiamo giungere a conoscere la volontà del Signore. È un cammino di purificazione da percorrere, quindi; un itinerario di accostamento alla realtà con la disponibilità a lasciarsi illuminare, istruire, correggere. Si tratta di un discorso difficile e, forse, ci vorranno delle generazioni per sperimentarlo in modo efficace; però l'intuizione su quello che sono i Consigli di partecipazione rimane fondamentale: l'edificazione di autentiche comunità ecclesiali passa anche di qui. E non c'è dubbio che al Vescovo è affidata una responsabilità importante e delicata: a lui, infatti, compete la decisione ultima, perché lui solo è segno di unità della Chiesa locale; attorno a lui tutti possono fare comunione. Ma questo richiede nel Vescovo un'intelligenza spirituale: riuscire a decidere senza cadere negli estremi dell'autocrazia (decido io; gli altri eseguono) o della democrazia (decide la maggioranza aritmetica; io ratifico). L'immagine che il corpo episcopale ha dato di sé nel Concilio rimane un esempio preziosissimo.

4. All'interno della visione del presbitero si colloca fruttuosamente anche il problema dell'appartenenza dei presbiteri a **movimenti ecclesiali e nuove comunità**. I Vescovi riconoscono che i movimenti possono essere di grande aiuto per i preti perché li stimolano a fare meglio il prete e riescono a sciogliere delle tristezze o delle delusioni che altrimenti li bloccherebbero. L'interrogativo che può sorgere riguarda il rischio che il prete viva l'appartenenza a un movimento come primaria rispetto alla Diocesi o al Vescovo. Non è facile, evidentemente, definire e risolvere tutti i delicati problemi connessi. Si può offrire, però, un criterio che sembra incontrovertibile: l'adesione a un movimento è vissuta correttamente se aiuta il prete a comprendere e vivere sempre meglio la sua appartenenza al Presbiterio; infatti, mentre l'appartenenza a un movimento entra nelle dimensioni di opzionalità della vita personale, l'appartenenza al Presbiterio è parte essenziale dell'identità del prete perché si lega all'Ordinazione presbiterale. Capita a volte che proprio l'esperienza del movimento porti un prete a vivere più intensamente la comunione, l'amore fraterno con gli altri. Quando invece l'adesione a un movimento separa dal Presbiterio siamo di fronte a un'immaturità, alla ricerca di una sicurezza che non si riesce a trovare nella propria identità di presbiteri, a un'ancora non piena integrazione dell'identità presbiterale nella propria personalità. In questo caso non serve "condannare", ma aiutare ad assumere una coscienza autocritica lucida, che spinga a maturare le relazioni superando il criterio assoluto del "sentirsi bene" per privilegiare invece quello dell'essere al proprio posto, dove il Signore vuole.

5. Collegato a questo tema, è quello fondamentale sulla **regola di vita**, che sembra risultare nello stesso tempo necessaria e impossibile. Necessaria perché senza una disciplina (interiore ed esteriore) non si vive bene; impossibile perché si riconosce che le pie esortazioni sono sterili; non serve molto dire a qualcuno: «Devi darti una regola di vita». Il Seminario può servire – e certamente serve! – ma non è tutto. Molte volte succede che quando uno esce dal Seminario dica: «Finalmente libero! Mi hanno sempre fatto andare a letto presto; adesso vado quando voglio e mi alzo quando pare a me». È certamente una forma di reazione, ma il problema vero resta ed è l'interiorizzazione della regola, che non deve essere percepita come un precetto esterno che si è costretti a osservare, ma deve diventare una convinzione interna che porta a orientare le proprie scelte in modo consapevole. È necessario anzitutto che Vescovi, preti e seminaristi concepiamo la vita come un prodotto da finire, un progetto da portare a compimento, e non semplicemente come la possibilità di consumare le tante esperienze che in essa ci possono essere offerte. Se partiamo

dalla prospettiva che la vita è un compito da realizzare al meglio, con tutta la genialità, la pazienza e la forza che il Signore dà, il discorso della regola viene come naturale conseguenza. Se uno ha deciso di diventare avvocato, deve necessariamente studiare diritto privato; il "come" studiare lo potrà decidere lui: di notte o di giorno, su un testo o sull'altro, ... ma se non accetta di sottomettersi a una regola di studio non arriverà mai al traguardo. Per un prete il problema si pone in questi termini: se è convinto che l'obiettivo della sua vita è la realizzazione piena dell'umanità nell'amore di Dio e del prossimo, che questa piechezza di umanità la si può trovare e vivere nella sequela di Gesù – e questo significa dare la vita per il gregge del Signore – la regola è allora già lì presente. Qualcuno potrà osservare, ad esempio, che andare a letto presto e alzarsi presto non è un precetto inserito nella lista dei Comandamenti; il che è certamente vero. Infatti, ci si può anche alzare tardi, ma occorre verificare onestamente se, alzandosi tardi, si riesce a pregare, a fare con calma la *lectio divina*, ad avere con il Signore un rapporto personale intenso e disteso, ... Se si è in grado di organizzare la propria vita di preghiera scandendola in altri momenti della giornata, sia ringraziato il Signore! Non è necessario alzarsi necessariamente alle cinque del mattino, però non si può fare a meno di verificare con sincerità quali ripercussioni ciò ha nei ritmi di vita; non si può vivere come viene, o scegliere ciò che è più comodo o più facile. Certo, la regola deve scaturire dall'interno, ma è indispensabile per raggiungere gli obiettivi che stanno a cuore a ogni prete.

Connesso con il tema della regola di vita è quello della **guida spirituale**, importante non perché debba prendere le decisioni al posto della persona accompagnata, ma perché di fronte alla guida spirituale si è costretti a togliersi la maschera, a svelare quello che si sta facendo e quello che si sta vivendo, adducendo le motivazioni e riferendo i risultati. Confrontandosi con una guida, si è in qualche modo costretti a riflettere su di sé e a prendere in mano la propria vita; diventa più difficile barare al gioco. Se non c'è un confronto, cercare scorciatoie o alibi diventa più facile: «Ci penso domani ... o la prossima volta ... ma sì, ma poi ...». Invece, quando si deve riferire a qualcuno, raccontando quello che si è e che si sta vivendo, ne guadagna l'autoconsapevolezza. È istruttivo, a questo proposito l'atteggiamento che San Paolo propone quando, nella prima Lettera, affronta il problema che poneva alla coscienza cristiana la frequentazione delle prostitute. Ai Corinzi che proclamavano a gran voce la libertà del cristiano: «Tutto mi è lecito» l'Apostolo risponde non contestando l'affermazione della libertà, ma completandola con un'altra prospettiva: «Ma non tutto giova» (1 Cor 6,12). In altri termini, non ci si può limitare a misurare il confine tra il lecito e l'illecito, all'interno del quale ci saranno anche delle zone d'ombra; bisogna invece guardare a quello che giova nella vita, cioè a quello che fa diventare più uomo, più prete e più discepolo, mantenendo poi il cammino che porta verso quella direzione. L'obiettivo deve diventare, perciò, la crescita, la santità, perché non basta stare dentro i confini di ciò che è lecito, o non proibito.

Naturalmente in tutto questo è decisiva la libertà delle persone, perché nessuno può essere costretto a mettersi in questo solco. Si può solo esortare e offrire degli esempi di vita presbiterale felice, compiuta; tanto meglio se tali esempi presentassero modelli di vita attuale. Infatti, se un prete vive con fedeltà e coerenza lo stile di vita presbiterale proposto dal Concilio di Trento, impegnandosi nel ministero e sentendosi responsabile della salvezza delle anime che gli sono affidate, merita apprezzamento. Solo che un simile prete, con il suo stile di vita, non può educare a usare i mezzi di comunicazione come strumento di maturazione e non di dissipazione; non può insegnare come entrare in relazione con i giovani di oggi; non può dare indicazioni sul modo di collocarsi di fronte alla cultura post-moderna, in quanto la sua sintesi di vita è realizzata con "materiale" diverso rispetto a quello che forma la vita dell'uomo d'oggi. C'è bisogno, invece, di figure significative per questo tempo e per i giovani di oggi; di modelli capaci di dare al vissuto di oggi la forma del Vangelo: le due cose insieme.

6. Per quanto riguarda il valore della **vita comune** si registra un diffuso orientamento favorevole. In particolare si sottolinea che le radici della vita comune possono essere individuate nella fede trinitaria e nella spiritualità di comunione, tenendo tuttavia presente che la vita comune dei presbiteri appartiene all'ordine dei mezzi e non a quello dei fini. Quello che a cui tendere a tutti i costi è la vita buona e santa dei preti, il loro ministero fecondo. In questo la vita comune aiuta e per questo interessa, senza considerarla un ideale assoluto da raggiungere a tutti i costi, anche perché potrebbe portare su strade troppo strette per la vita dei preti. Rimanendo nell'ordine dei mezzi, vale la pena tenerla presente e apprezzarla per quella carica di ecclesialità che contiene, per l'aiuto che può dare alla vita e alla libertà del prete, per i valori che favorisce. In quest'ottica giova tutto ciò che può aiutare i preti a vivere meglio il loro ministero, superando l'individualismo e incontrandosi con gli altri preti. Si è auspicata l'istituzione di una "casa del Presbiterio" dove i preti possano godere di momenti di riposo, di preghiera, di studio; dove possano reperire facilmente un confessore e una guida spirituale. Si potrebbe pure pensare a "case interdiocesane" in grado di offrire servizi più completi. Queste ultime, per la verità, sembrano difficili da realizzare; ma a case diocesane per i preti si potrebbe pensare. In linea di principio, la casa diocesana del Presbiterio, in cui ogni prete dovrebbe sentirsi a casa propria, sarebbe l'Episcopio; in concreto, però, la maggior parte degli Episcopi non sono adatti a questo scopo e si farebbe parecchia fatica ad attuare un mutamento di destinazione. In ogni caso, l'idea è stimolante e può suscitare qualche realizzazione sperimentale.

La formazione alla vita comune dovrebbe avere il suo inizio nel **Seminario** e nel **pre-Seminario**, benché realisticamente non è il caso di riporre attese troppo grandi nel Seminario. Il Seminario, infatti, può e deve fare molto, ma non è in grado di fare tutto; non riesce a fornire dei "prodotti" confezionati e sperimentati, che certamente andranno a buon fine. E questo perché non esistono itinerari formativi perfetti. Un giovane non attinge tutta la ricchezza della sua esperienza dal Seminario, ma la prende anche da altre fonti, a volte belle a volte un poco meno.

7. Il discorso dei **preti giovani** è stato affrontato a partire dalla formazione seminariale e dall'esigenza di completare l'itinerario formativo del Seminario perché il giovane prete possa inserirsi pienamente nel Presbiterio e nell'attività pastorale. Il Seminario può insegnare le dimensioni fondamentali del servizio pastorale (nella scuola di teologia pratica); può proporre dei ritmi di vita (tempo di preghiera, di studio, di silenzio, di riposo, ...); ma non può dare una regola di vita a chi, uscendo dal Seminario, si trova per sette giorni alla settimana alle prese con mille attività pastorali.

È stato osservato che è necessario darsi una regola anche riguardo al lavoro pastorale in quanto tale. La gente normalmente lavora otto ore al giorno; ma ci sono dei preti stressati perché troppo impegnati e dei preti annoiati perché troppo poco occupati.

È stato detto ancora che è importante introdurre i preti giovani ai *tria munera*, cioè alla predicazione (e questo lo capiscono tutti), alla celebrazione dei Sacramenti (e anche questo è riconosciuto facilmente), ma anche al governo e alle attività pratiche che questo comporta (in realtà a introdurre i giovani in questa dimensione si fa un po' più di fatica). Al riguardo è oltremodo opportuno l'accompagnamento dei preti giovani secondo diverse "velocità". Con i preti appena ordinati si può prevedere un giorno o un giorno e mezzo alla settimana per una verifica della loro esperienza dal punto di vista personale e pastorale, per fare insieme la *lectio divina* con calma, con altri momenti di preghiera e di silenzio. Per i preti del primo decennio di Ordinazione si può pensare ad appuntamenti più distesi nel tempo: un incontro mensile, gli esercizi spirituali insieme, una settimana annuale di pellegrinaggio-turismo vissuta comunitariamente, momenti di dialogo con il Vescovo, ecc.

Sempre a proposito dei preti giovani assume importanza, a volte cruciale, il problema della **maturità affettiva**, perché, come tutti i giovani, anche i preti avvertono la fragilità dei sentimenti; rischiano di rifugiarsi in un mondo virtuale, con attaccamenti affettivi non chiari, che portano soprattutto tristezza e avvilitamento e conducono talora a comportamenti reattivi o compensatori, dovuti anche a scompensi nevrotici. È vero che si può diventare santi anche se si è nevrotici, però non si devono far pesare sugli altri le proprie nevrosi. Sotto questo profilo sembra utile approntare un accompagnamento psicologico per aiutare il giovane prete a impostare relazioni umane corrette e a coltivare il prezioso dono dell'amicizia presbiterale che, tra tutti i legami affettivi, è quello più sano, profondo e prezioso; un'amicizia che può essere estesa anche ai laici e alle famiglie.

Di rilievo è anche la **dimensione affettiva della fede**. La fede cristiana, proprio perché fa riferimento all'uomo Gesù di Nazaret, a Maria SS.ma nella sua realtà umana di donna e ai Santi, permette all'esperienza religiosa di avere quella connotazione affettiva che è preziosa soprattutto se non scade nel devozionalismo, slegato da una corretta visione di fede.

8. Con riferimento alle riflessioni sulle **Unità Pastorali** e sulla **pastorale integrata** si osserva che esse si muovono nella stessa logica, perché entrambe tendono a rendere dinamica la parrocchia, facendo in modo che essa non si chiuda in se stessa ma che intrecci la sua attività con quella delle parrocchie vicine e coinvolga le diverse componenti della pastorale stessa (diverse età, diverse professioni, diverse esperienze, ecc.). Il salto di qualità che viene richiesto oggi è quello di passare attraverso il **programma pastorale**; bisogna cioè che l'attività pastorale sia non solo "fatta", ma sia anzitutto "pensata e decisa" in modo che parta da una visione chiara e organica di che cosa si vuole fare e del perché lo si vuole fare. Solo passando attraverso una programmazione è possibile attribuire a chi collabora un compito e un ruolo preciso. Se invece il progetto pastorale rimane nella testa del parroco, gli altri possono collaborare solamente come esecutori dei suoi comandi, ma senza assumersi vere responsabilità pastorali.

Per attuare una pastorale programmata è necessario esercitare il discernimento comunitario; è necessario imparare a leggere i segni dei tempi e capire la società in cui si vive, usando tutti gli strumenti sociologici necessari, ma soprattutto imparando a guardare la realtà dal punto di vista del Signore e del suo disegno di salvezza. In concreto occorre chiedersi che cosa significa nella "ricapitolazione di tutte le cose in Cristo" l'esperienza concreta della vita e della società di oggi; cosa favorisce o ostacola il piano del Signore; in quale prospettiva affrontare la realtà e come poter sognare il futuro secondo le promesse di Dio; come rendere le comunità testimoni di quella speranza che ha il suo compimento nelle promesse della Parola di Dio e che deve sostenere il cammino e dare alle scelte pastorali una direzione gioiosa.

9. Infine, bisogna ribadire che sono importanti e significative le occasioni in cui preti e Vescovi possono **raccontarsi gli uni gli altri** e condividere quello che vivono, soffrono e desiderano. È bello, infatti, condividere momenti di fraternità; sentirsi un po' più vicini gli uni agli altri; essere più consapevoli delle sofferenze degli altri e quindi essere più capaci di sostenersi e confortarsi a vicenda.

La **lettera** che vogliamo indirizzare ai preti vuole manifestare l'importanza che ha per i Vescovi la loro collaborazione e vuole essere un'occasione per dire loro che i Vescovi li sentono davvero una cosa sola con loro.

4. LETTERA AI SACERDOTI ITALIANI

Carissimi sacerdoti, a conclusione della 56^a Assemblea Generale in cui, come sapete, abbiamo riservato molta attenzione alla considerazione della vita e del ministero dei presbiteri, all'analisi delle sfide e delle difficoltà che si impongono oggi nell'esercizio della loro missione e anche all'esame delle concrete condizioni di esistenza dei sacerdoti nella diversità delle situazioni, desideriamo indirizzarvi una nostra breve Lettera.

Avrete modo di sapere dell'approfondita e corale riflessione che ha impegnato l'Assemblea e di leggere, in particolare, i testi dell'intervento del Santo Padre, della parte della prolusione del Presidente, Card. Ruini, dedicata al tema del ministero presbiterale, dell'ampia relazione del Vescovo di Piacenza, Mons. Monari, che ha introdotto la discussione e della sintesi dei lavori di gruppo da lui stesso curata. Ma vorremmo che vi giungesse anche una semplice e affettuosa nostra parola che, accompagnando la lettura di quei testi, vi assicuri principalmente del nostro sentimento di gratitudine per la collaborazione che quotidianamente ci prestate nell'opera di edificazione delle nostre Chiese particolari, e possa anche esservi di incoraggiamento nella bella e buona testimonianza di fedeltà al Signore che siete chiamati a rendere nel generoso servizio del Popolo di Dio.

È questa una chiamata che viene dalla stessa Ordinazione presbiterale che vi ha configurato a Cristo Buon Pastore e, perciò, vi ha fatti partecipi della sua missione di salvezza e del suo compito di capo e guida nella Chiesa in collaborazione al ministero apostolico dei Vescovi.

Conoscete come e più di noi quanta fatica ed anche quale sentimento di marginalità possa oggi comportare la fedeltà a questa chiamata che consacra la nostra vita e configura la nostra vera identità. È la fatica che deriva dall'accresciuto numero e peso dei compiti che gravano su ciascun sacerdote a causa del minor numero delle Ordinazioni, almeno complessivamente nelle nostre Chiese diocesane, e conseguentemente a causa dell'aumento dell'età media dei nostri Presbiteri. Ma è anche il senso di impotenza e di inadeguatezza che talvolta ci coglie di fronte alle tante urgenze del ministero e alle tante domande degli uomini e delle donne del nostro tempo, in particolare delle nuove generazioni, anche all'interno delle nostre stesse comunità ecclesiali.

Un mondo nuovo sembra confusamente sorgere attorno a noi. E anche a questo mondo bisogna dire il Signore. Anche questo mondo, che per tanti versi va assumendo un orientamento tanto distante dalla tradizione cristiana, bisogna portare al Signore. Perché sappiamo bene che ogni uomo e ogni donna sono aperti, nel profondo del loro cuore, all'annuncio del Vangelo. E perché sappiamo che il Signore, nel suo amore misericordioso, ci ha associati al suo stesso ministero di salvezza. È l'esercizio del nostro ministero che rende presente nella storia l'opera redentrice del Risorto. Siamo responsabili della salvezza del mondo! Questa consapevolezza potrebbe schiacciarci. Ma il Signore è con noi con la forza del suo Spirito che sostiene e allevia la nostra fatica.

Perciò sentiamo, cari fratelli nel Sacerdozio, di dovervi dire: coraggio! Nessun timore ci immobilizzi. Non ci chiuda in noi stessi il sentimento della nostra piccolezza e la coscienza dei tanti limiti nostri e delle nostre Chiese. Non ci turbi la pressione di una cultura diffusa, secolarista e relativista. Non ci mettano in ansia i così rapidi mutamenti della nostra società. Tutto è del Signore, anche questo mondo che cambia, al quale Egli vuole che portiamo la nostra testimonianza di fede, di speranza e di amore.

E, perciò ancora, sentiamo di potervi e dovervi chiedere, con semplicità ma anche con forza e convinzione, di coltivare intensamente il vostro rapporto personale col Signore, di vivere una sincera comunione col Vescovo e fra di voi e di impegnarvi in maniera sempre più coinvolgente ed anche creativa nel servizio del Popolo di Dio. Lo sapete e lo vivete già:

sono le tre dimensioni costitutive del nostro Sacerdozio. Le distinguiamo nella nostra considerazione ma esse stanno insieme nella nostra esperienza.

Alla base, quale relazione fondamentale, c'è l'amore al Signore, quell'amicizia con Lui che vi ha fatto decidere di seguirlo accogliendo il suo invito al ministero e che è venuta crescendo proprio nell'esercizio di esso. Senza questa amicizia con il Signore non ci può essere gioia nella vita di un sacerdote. Anche il nostro celibato può essere vissuto in pienezza solo in un sentimento di appartenenza incondizionata e sempre rinnovata al Signore Gesù, per essere come Lui e con Lui offerta viva al Padre per la vita del mondo.

La seconda relazione vitale è con gli altri sacerdoti e con il Vescovo. L'Ordinazione inserisce in un Presbiterio e stabilisce nella comunione col Vescovo. A questo proposito vi chiediamo di avere un costante sguardo di fede e di tendere sempre ad un rapporto di carità. Guardate al Vescovo come a un segno vivo del Cristo unico Pastore delle anime nostre e scorgete nelle sue decisioni e nei suoi consigli un'indicazione del Signore stesso. E vivete l'appartenenza al Presbiterio – una realtà umana per sua natura intergenerazionale e, oggi più di ieri, formata da persone di diversa estrazione culturale e sociale e perfino di distante provenienza geografica – cogliendo, appunto nella fede, l'unità che tra tutti i suoi membri fonda lo stesso Signore Gesù e valorizzando come ricchezze le differenze che non possono non esserci. Sia ogni nostro Presbiterio un luogo di vere e profonde amicizie, una scuola di aiuto fraterno – anche attraverso la sperimentazione di forme di vita in comune – e di pazienza cristiana e inoltre un laboratorio di idee e di impegno per la trasmissione della fede alle nuove generazioni e l'annuncio del Vangelo a tutti.

Sì, perché la terza dimensione costituiva del nostro Sacerdozio è la missione che ci spinge all'incontro con quanti il Signore chiama alla fede nella Chiesa e nutre in essa attraverso il nostro ministero. Testimoniate la speranza che è in voi a chiunque ve ne chieda ragione. Spendetevi senza riserve per il Vangelo. Sia la carità pastorale la via della vostra realizzazione più vera. Seguite l'esempio luminoso di quanti, anche in anni recenti, non hanno esitato a fare sacrificio della loro stessa vita nell'esercizio del ministero.

Per l'intercessione di questi nostri fratelli nel Sacerdozio chiediamo al Signore di concedere fecondità al vostro ministero, anche con una nuova capacità di proposta vocazionale ai giovani. Possano essi vedere in voi la possibilità di una vita bella e degna di essere vissuta, di una chiamata che venga dal Signore stesso per il servizio della sua Chiesa. Da parte nostra, nell'affidarvi a Maria, Madre del Buon Pastore, vi assicuriamo il costante ricordo nella preghiera e, rinnovando la gratitudine per la vostra collaborazione, vi benediciamo con tutto il nostro amore di padri e fratelli nello Spirito di Gesù, vita nostra, vita vera, speranza del mondo.

Roma, 19 maggio 2006

I vostri Vescovi

5. COMUNICATO FINALE

1. L'incontro di Benedetto XVI con i Vescovi italiani: profonda comunione e piena condivisione delle scelte pastorali e delle preoccupazioni su alcune problematiche etiche

Lieti di poterlo incontrare per la seconda volta nel contesto di una loro Assemblea Generale, i Vescovi italiani hanno espresso al Santo Padre Benedetto XVI affetto e gratitudine per il suo ministero che guida e illumina l'intera comunità ecclesiale, chiamata a testimoniare con gioia e coerenza l'intima adesione di fede a Gesù Cristo, modello di autentico umanesimo. Entrando in merito alla riflessione sulla vita e il ministero dei sacerdoti, tema principale dei lavori assembleari, il Papa ha invitato i Presuli a esercitare verso i presbiteri una premurosa paternità, ad avere a cuore il loro benessere materiale e spirituale, ad essere loro costantemente vicini nelle fatiche e nelle prove della vita. In particolare ha ricordato la necessità di sostenere la loro relazione personale con Cristo, che è fondamento dell'intera esistenza del presbitero e alimenta la sollecitudine pastorale con un chiaro orizzonte universale. Con riferimento alla pastorale vocazionale, ha sottolineato l'urgenza di un attento discernimento dei candidati e del loro accompagnamento nell'itinerario formativo. Richiamando il prossimo Convegno Ecclesiale di Verona, il Pontefice ha rilevato che tale evento, al cui centro è stato posto Gesù Risorto, costituirà una significativa esperienza di comunione per le Chiese che sono in Italia e una propizia opportunità per guardare avanti e «per affrontare insieme il compito fondamentale di mantenere sempre viva la grande tradizione cristiana che è la principale ricchezza d'Italia».

A questo proposito, i Presuli hanno rinnovato il loro apprezzamento al Santo Padre per il forte e costante richiamo ai principi etici fondamentali che stanno alla base della dottrina sociale della Chiesa, argomentata «a partire da ciò che è conforme alla natura di ogni essere umano». Lo stesso Benedetto XVI in questa occasione ha ribadito che quando la Chiesa richiama ai «principi non negoziabili» riguardanti la promozione e la tutela della vita umana, la famiglia fondata sul matrimonio e non altre unioni, il diritto dei genitori a educare i propri figli, «non commettiamo alcuna violazione della laicità dello Stato, ma contribuiamo piuttosto a garantire e promuovere la dignità della persona e il bene comune della società». Un plauso ha rivolto, infine, il Papa ai Vescovi italiani per l'attenzione pastorale rivolta ai giovani: così «essi potranno comprendere sempre meglio che la Chiesa è la grande famiglia nella quale, vivendo l'amicizia di Cristo, si diventa davvero liberi e amici tra di noi, superando le divisioni e le barriere che spengono la speranza».

2. Il quadro internazionale e le prospettive dell'Unione Europea

Con riferimento alle tensioni internazionali e in particolare alla situazione in Iraq e in Afghanistan, i Vescovi hanno anzitutto ricordato con profonda commozione e nella preghiera i soldati italiani recentemente caduti a Nassiriya e a Kabul, nell'adempimento del loro dovere, partecipando a missioni internazionali di pace. Tra i motivi di preoccupazione hanno sottolineato i programmi, nucleari dell'Iran, il terrorismo internazionale di matrice soprattutto islamica, la persecuzione per motivi religiosi in varie parti del mondo. In questi contesti di violenti contrasti appaiono particolarmente significative la testimonianza offerta dal sacrificio di don Andrea Santoro a Trabzon in Turchia e le difficoltà incontrate dalla Chiesa in Cina. Oltre ai ricorrenti drammi della povertà in Africa, che interpellano la coscienza dei credenti e la solidarietà universale, è stata richiamata la delicata situazione in Israele a motivo dell'instabile equilibrio dei rapporti tra ebrei e palestinesi; a tal proposito, i Vescovi hanno confermato il loro impegno a partecipare al coordinamento dei programmi

di solidarietà delle Conferenze Episcopali a sostegno delle comunità ecclesiali di Terra Santa.

Nell'attuale congiuntura internazionale, i Vescovi auspicano una più efficace presenza dell'Europa, chiamata a superare la posizione di stallo circa il Trattato costituzionale e a riprendere l'iniziativa per individuare una comune politica estera e di difesa, nonché una posizione condivisa sul Medio Oriente e sui rapporti con l'Islam. A seguito dell'allargamento dell'Unione, i Vescovi italiani, in piena sintonia con la COMECE e il CCEE, hanno auspicato la costruzione della casa comune, ma non hanno nascosto ancora una volta il rammarico per il mancato riferimento esplicito alle radici cristiane del Continente e per l'insistenza di «pronunciamenti che non rispettano il criterio della sussidiarietà, la cultura e le tradizioni proprie dei diversi Paesi membri, e contrastano gravemente con fondamentali verità antropologiche», come ad esempio nella richiesta di rivedere le legislazioni nazionali circa il riconoscimento di diritti alle coppie omosessuali equiparabili con quelli delle famiglie fondate sul matrimonio. In tali prese di posizione delle Istituzioni europee, come sottolineato dal Cardinale Presidente nella sua prolusione, «è possibile ravvisare l'onda lunga dei processi di secolarizzazione ma anche la mancata percezione di un clima diverso che si sta facendo strada nelle popolazioni europee, con la riscoperta della propria identità religiosa, morale e culturale e dei suoi valori e contenuti essenziali».

3. La vita e il ministero del presbitero oggi e il Regolamento degli studi teologici dei Seminari maggiori

Al centro dei lavori assembleari, in continuità con l'Assemblea di novembre ad Assisi che aveva approfondito il tema della formazione al Presbiterato, è stata posta la riflessione su taluni nodi problematici e su alcune prospettive della vita e del ministero del presbitero oggi. Nella relazione introduttiva e nei gruppi di studio, è stato rilevato che il ministero del prete è manifestazione dell'evento-Gesù e che l'Ordinazione presbiterale e lo stretto rapporto con il Vescovo mettono il presbitero in condizione di operare *in persona Christi capitis*, contribuendo all'edificazione della Chiesa. In questa luce, ricordano i Vescovi, va compresa l'identità del sacerdote, nella sintesi vitale di tre dimensioni complementari: quella di uomo, soggetto chiamato a vivere un'esistenza aperta alla trascendenza; quella di discepolo, chiamato a seguire Gesù conosciuto e amato; quella di presbitero, che vive il ministero proclamando il Vangelo, celebrando i Sacramenti e mettendosi a servizio della comunità ecclesiale.

Nel dibattito assembleare, i Vescovi hanno espresso gratitudine ai sacerdoti per la dedizione e lo zelo con cui assolvono al ministero loro affidato nonostante le numerose difficoltà. Inoltre, hanno individuato alcuni tratti caratteristici di identità presbiterale sotto il profilo dell'umanità (essere attenti alla realtà; imparare a conoscere, riconoscere e gestire sentimenti ed emozioni; sapere accostare tutte le persone; ascoltare e parlare, dialogare e confrontarsi con tutti; saper stare soli con se stessi; ...), sotto il profilo dell'essere discepoli (sviluppare il rapporto personale con Gesù; dedicarsi alla *lectio divina*; celebrare l'Eucaristia e il sacramento della Penitenza; sperimentare la presenza del Signore nell'amore fraterno), sotto il profilo della dimensione ministeriale. Riguardo a quest'ultima, va sottolineato che il ministero presbiterale, oggi chiamato ad affrontare numerose e impegnative sfide, può trovare un punto di forza nella comunione tra presbiteri e Vescovo, espressa attraverso segni concreti di stima, di fraternità e di corresponsabilità.

A fronte della oggettiva diminuzione del Clero, i Vescovi, oltre alla necessaria verifica delle sperimentazioni pastorali in atto, ritengono essenziale il rilancio della pastorale vocazionale la cui efficacia è legata all'esistenza di un Presbiterio consapevole e contento della sua vocazione, a un tessuto ecclesiale nel quale la logica del discepolato sia sperimentata e

vissuta e a un contesto umano caratterizzato dall'impegno a "realizzare" la propria vita attraverso il dono di sé. A proposito del servizio pastorale, i Vescovi rilevano l'importanza del discernimento fraterno e della condivisione progettuale che può aiutare a superare la difficoltà di fornire risposte adeguate alle necessità mutevoli, come già avviene nelle Unità Pastorali attraverso la pastorale integrata. Tra i nodi problematici emersi nel dibattito i Vescovi hanno approfondito la tematica degli affetti e del celibato, che può essere compreso e vissuto solo a partire da un rapporto costante e amicale con Gesù; l'opportunità che ciascun presbitero si dia una regola di vita; il quadro delle condizioni economiche; la necessità della formazione permanente.

A completamento del documento *Orientamenti e norme*, già approvato nella precedente Assemblea Generale (Assisi 2005), i Vescovi hanno approvato il nuovo "*Regolamento degli studi teologici*", che costituirà il quarto capitolo degli stessi *Orientamenti*, che ora potranno pertanto essere presentati per la prescritta *recognitio* della Santa Sede. I paragrafi fondamentali dell'introduzione del *Regolamento* sono tre: la funzione dei docenti, l'organizzazione degli studi, il rapporto tra studi teologici e formazione globale. Ciascuna disciplina è poi illustrata mettendo a fuoco gli obiettivi, i contenuti e la didattica.

4. Il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale: cammino di preparazione e programma delle giornate

Approssimandosi la data del 4° Convegno Ecclesiale Nazionale, i Vescovi hanno preso visione del programma definitivo e hanno valutato il cammino fin qui compiuto. L'apertura dei lavori, lunedì 16 ottobre pomeriggio, si svolgerà nell'anfiteatro dell'Arena di Verona e si articolerà in due momenti: una solenne celebrazione liturgica, presieduta dal Vescovo della Chiesa locale, e la prolusione del Card. Dionigi Tettamanzi, Presidente del Comitato preparatorio, a cui seguirà un breve intrattenimento musicale offerto dall'orchestra e dal coro della Fondazione Arena. La preghiera dei giovani – con connotazione missionaria – e l'adorazione delle comunità religiose nella cappella del quartiere fieristico accompagneranno, a partire da questa prima sera, tutta la durata del Convegno. Da martedì 17 ottobre i lavori assembleari avranno luogo negli spazi della Fiera di Verona, preceduti sempre da un momento prolungato di preghiera. Martedì mattina si avrà la relazione introduttiva, che proporrà i fondamenti teologico-pastorali del tema, e a seguire tre approfondimenti di carattere spirituale, culturale e sociale; nel pomeriggio i delegati si divideranno per ambito per ascoltare le introduzioni ai cinque ambiti in cui è articolato il Convegno (vita affettiva, lavoro e festa, fragilità, tradizione, cittadinanza), e successivamente raggiungeranno i gruppi di studio, in cui si aprirà il dibattito; nella serata saranno proposti diversi percorsi spirituali ed eventi culturali, tra i quali l'esecuzione di un oratorio sacro sul tema della risurrezione. La preghiera di apertura della giornata, mercoledì 18, assumerà un carattere ecumenico; a chiudere la giornata, tutta dedicata al lavoro nei gruppi di studio; dopo cena è previsto un confronto di esponenti della cultura europea sul ruolo del Cristianesimo nel futuro dell'Europa. Giovedì 19 è la giornata centrale del Convegno, caratterizzata dall'incontro con Benedetto XVI che in mattinata rivolgerà ai convegnisti la sua parola; nel pomeriggio, alle ore 16, nello stadio comunale, il Papa presiederà la Concelebrazione Eucaristica, a cui è prevista la partecipazione della Chiesa veronese e di fedeli della Regione e di altre Diocesi della zona. Venerdì 20 ottobre, nella mattinata, la sessione conclusiva del Convegno prevede le relazioni dei lavori di gruppi raccolte per ambito, il discorso conclusivo del Cardinale Presidente della C.E.I., l'approvazione di un Messaggio alle Chiese che sono in Italia e la preghiera di ringraziamento.

I Vescovi hanno espresso compiacimento per il cammino di preparazione svolto a livello nazionale e nelle Chiese locali. In particolare, in attesa dell'evento che si celebrerà a

Rimini a fine giugno, si è rimarcata la buona riuscita delle altre tappe del percorso itinerante nazionale di preparazione al Convegno (Palermo, Terni, Novara, Arezzo), finalizzato ad aiutare le comunità cristiane a riflettere sulle tematiche del vissuto umano e delle istituzioni, a partire dai cinque ambiti che sintetizzano l'esperienza umana ordinaria e che rappresentano le vie comuni della spiritualità laicale. Particolare sottolineatura è stata riservata anche al Seminario di studio, svoltosi a Roma lo scorso febbraio, che ha approfondito i cinque ambiti contenuti nella "Traccia di riflessione", i cui risultati saranno valorizzati per la redazione delle schede per i lavori di gruppo del Convegno stesso. Tali schede conterranno anche le risultanze delle relazioni regionali e saranno pubblicate a fine agosto per favorire la preparazione prossima dei delegati.

5. Una rinnovata attenzione verso le giovani generazioni e la proposta di un percorso pastorale triennale, la 45ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani e la Giornata per la salvaguardia del creato

Con riferimento all'attenzione ai giovani, indicata dagli Orientamenti pastorali come una delle priorità del decennio, i Vescovi hanno riaffermato, in linea con quanto proposto dal Consiglio Episcopale Permanente nella Sessione di marzo, l'impegno di sostenere un percorso triennale che coinvolga l'intera Chiesa italiana nella riflessione e nella programmazione di iniziative in favore delle nuove generazioni. Oltre a riproporre il tema della pastorale giovanile in una prossima Assemblea Generale, come già a Collevalenza nel 1998, i Vescovi hanno chiesto alle comunità e ai giovani credenti di guardare con rinnovata attenzione al mondo giovanile. Concretamente, in linea con il Messaggio della XXI Giornata Mondiale della Gioventù e con il tema del 4º Convegno Ecclesiale, si è deciso di scandire nel prossimo triennio un cammino caratterizzato dalla dimensione dell'ascolto (2006-2007), dell'annuncio e della testimonianza nella relazione interpersonale (2007-2008) e di una missionarietà declinabile anche nelle forme dell'azione culturale e sociale (2008-2009). Tale percorso sarà ritmato da alcuni eventi nazionali e internazionali: un pellegrinaggio-incontro che si terrà a Loreto sabato 1º e domenica 2 settembre 2007 in continuità con gli analoghi appuntamenti del 1995 e del 2004, aperto a delegazioni dei Paesi europei; la Giornata Mondiale della Gioventù di Sydney, nel luglio 2008; un evento locale "in simultanea nazionale", nell'estate 2009, a chiusura dell'itinerario triennale. Il progetto, riconoscono i Vescovi, è impegnativo e intende coinvolgere la comunità cristiana in tutte le sue articolazioni, armonizzandosi con i percorsi diocesani e delle aggregazioni; si auspica che la pastorale giovanile possa compiere un passo in avanti, anche attraverso un più convinto investimento di risorse umane e progettuali.

Ricorrendo al centenario della prima Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, svoltasi a Pistoia nel 1907, i Vescovi hanno accolto la proposta di celebrare la 45ª Settimana Sociale, dal 18 al 21 ottobre 2007 a Pisa e a Pistoia, sul tema del bene comune, come viene proposto dalla Dottrina sociale della Chiesa e, ultimamente, nell'Enciclica *Deus caritas est*. La memoria del cammino delle Settimane Sociali, che metterà in evidenza il contributo di riflessione e di impegno dei cattolici verso il Paese, costituirà la prima tappa di una riconsiderazione di questa iniziativa alla luce dei profondi mutamenti sociali e politici, come i processi di globalizzazione, la nuova realtà dell'Unione Europea, la cultura della post-secolarizzazione e il rilievo della questione antropologica, articolando la riflessione attorno al tema "*Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano*".

In vista della Giornata per la salvaguardia del creato, che da quest'anno, per la prima volta, si celebrerà il 1º settembre, i Presuli hanno riaffermato l'importanza della "questione ecologica", con tutte le sue implicanze etiche, culturali, sociali e teologiche. Il tema del creato, infatti, è rilevante per la fede dei credenti e sono significative le implicanze ecumeniche

di questa celebrazione, soprattutto riguardo ai rapporti con le Chiese ortodosse che per prime hanno proposto questa data. A partire dalla celebrazione ufficiale del 1° settembre, si potranno predisporre altre iniziative lungo tutto il mese di settembre. Il tema scelto per quest'anno sarà la salvaguardia del creato nella sua globalità e sarà illustrato attraverso un sussidio che approfondirà la responsabilità dei cristiani chiamati ad essere "custodi e coltivatori del creato" e che conterrà alcuni schemi di celebrazione, una bibliografia essenziale e l'indicazione di siti web per ulteriore documentazione.

**6. Le iniziative nell'ambito delle comunicazioni sociali,
l'attività della Fondazione Missio, della Fondazione "Migrantes"
e della Caritas Italiana, la Giornata per la Carità del Papa e la Visita *ad limina***

In merito alle iniziative nel campo delle comunicazioni sociali, i Vescovi hanno confermato l'impegno di promuovere e verificare la ricezione del documento *Comunicazione e missione. Direttorio sulle comunicazioni sociali nella missione della Chiesa* e di dare impulso all'impegno formativo. I Presuli, infatti, hanno espresso vivo apprezzamento per l'avvio del corso *e-learning*, realizzato interamente attraverso il supporto informatico della rete Internet, che, a partire da gennaio 2007, si curerà di formare annualmente circa 300 animatori della comunicazione e della cultura. Quanto ai media promossi dalla C.E.I., il 2005 ha visto consolidarsi l'impegno di rilancio del quotidiano "Avvenire" e la sempre più stretta collaborazione del *SIR* con le istituzioni e le Chiese d'Europa. Per *Sat2000* la stagione 2005-2006 ha segnato una tappa decisiva di sviluppo con l'approdo, nel giugno del 2005, al "digitale terrestre", mentre il circuito *InBlu* raccoglie ormai 142 imprese radiofoniche che rilanciano i servizi informativi e, di queste, 96 trasmettono contemporaneamente alcune fasce della programmazione. Nel campo delle nuove tecnologie, cresce da parte delle Diocesi e delle parrocchie l'uso della rete (sia Internet che Intranet), con l'adozione di strumenti e soluzioni informatiche in grado di valorizzare le varie proposte formative, culturali e pastorali. Sono stati rilevati, infine, il forte rilancio delle sale della comunità e la promozione costante di iniziative legate al cinema e al teatro.

Nel corso dei lavori dell'Assemblea è stata fornita per la prima volta un'ampia informazione sulla Fondazione Missio, istituita dal Consiglio Episcopale Permanente nel gennaio 2005 per coordinare e rilanciare i diversi Organismi che finora hanno accompagnato la ricca e generosa storia dell'impegno missionario *ad gentes* della Chiesa in Italia: la Direzione Nazionale delle Pontificie Opere Missionarie, la Fondazione Centro Unitario Missionario (CUM), l'Ufficio Nazionale per la cooperazione missionaria tra le Chiese. Nel sottolineare il numero considerevole di missionari italiani nel mondo (se ne contano attualmente quasi 15.000), i Vescovi hanno voluto ricordare i tanti missionari uccisi a motivo della fede e della carità e in particolare, in vista del 50° della pubblicazione dell'Enciclica *Fidei donum*, gli undici sacerdoti italiani che, recatisi in servizio di cooperazione presso altre Chiese, hanno dato interamente se stessi fino all'effusione del sangue.

L'annuale presentazione delle attività della Fondazione Migrantes ha messo in primo piano l'esigenza che in ogni Diocesi si costituisca un Segretariato o Commissione che garantisca la collaborazione fra i gruppi ecclesiali e di ispirazione cristiana impegnati su questo campo. Inoltre, si è auspicato che il prossimo Convegno Ecclesiale di Verona possa mettere in risalto come le migrazioni nelle loro varie forme siano una delle priorità che devono caratterizzare il servizio pastorale della Chiesa italiana.

Nel resoconto delle attività di Caritas Italiana per l'anno 2005, si segnala il rafforzamento del "Progetto rete nazionale" al quale ha dato un significativo impulso il primo incontro nazionale dei laboratori diocesani per la promozione e l'accompagnamento delle Caritas parrocchiali. Il 2005, oltre agli interventi per le diverse emergenze internazionali, è

per
e, si
que-
sus-
ato-
'in-

stato un anno di grande impegno anche sul versante dei coordinamenti con le Diocesi e tra le organizzazioni ecclesiali, come la diffusione del primo *"Rapporto sul debito estero dei Paesi in via di sviluppo"*, redatto dalla Fondazione Giustizia e Solidarietà con la partecipazione di Caritas Italiana.

In vista della Giornata per la Carità del Papa, che si celebrerà in tutte le Diocesi domenica 25 giugno, i Vescovi hanno auspicato che essa costituisca un momento di intensa comunione con il Santo Padre e di sostegno alla sua sollecitudine di Pastore universale. Con riferimento ai dati comunicati dalla Santa Sede per il 2005, è stato rilevato un confortante incremento rispetto alle offerte dell'anno precedente.

Ai Vescovi, inoltre, integrando quanto già aveva comunicato il Nunzio Apostolico nel suo saluto, sono state fornite alcune indicazioni pratiche circa le Visite *ad limina* che inizieranno con il prossimo mese di novembre.

7. Lo sviluppo e il futuro del Paese

fer-
e e
ul-
vio
ete
na-
ha
tta
5-
gi-
in-
ce
i e
i e
o-
ne

Nell'esaminare la situazione del Paese, alla luce dei recenti risultati elettorali che hanno determinato un avvicendamento della maggioranza di Governo e in considerazione della elezione delle più alte cariche dello Stato, i Vescovi hanno auspicato che i reali problemi dell'Italia, come la qualità della vita civile e la compattezza del tessuto sociale, siano posti al centro di una dialettica costruttiva e reciprocamente rispettosa. All'inizio della nuova legislatura, oltre all'invito rivolto ai politici perché decidano un gesto di attenzione solidale verso coloro che espiano una pena detentiva senza venir meno all'attenzione alla sicurezza della società, secondo quanto già espresso da Giovanni Paolo II nel suo discorso al Parlamento italiano nel novembre 2002, i Vescovi hanno richiamato le urgenze del Sud d'Italia, rilevando che un futuro migliore per il Paese si potrà avere solo con un'attenzione efficace al Meridione, accompagnata da una diffusione della legalità e dalla realizzazione di infrastrutture che rilancino l'occupazione e diano sicurezza e speranza alle nuove generazioni.

pr-
io
ca
ne
io
re
si
la
li
io

Senza dimenticare le varie e urgenti questioni socio-economiche che richiedono un'ampia e convergente assunzione di responsabilità da parte delle autorità politiche e amministrative, i Vescovi ricordano che la principale risorsa dell'uomo e il fattore decisivo per lo sviluppo e per la produzione di beni è costituito dalla persona umana. Per questo motivo, dicono i Vescovi, assume una importanza fondamentale un serio e comune impegno per superare la crisi della natalità e per favorire l'educazione e la formazione della persona. In questo contesto storico e sociale i Presuli, quindi, in perfetta sintonia con l'allocuzione di Benedetto XVI e con la prolusione del Cardinale Presidente, hanno ribadito l'impegno della Chiesa «a favore della vita, dal primo istante del suo concepimento fino al termine naturale, e della famiglia legittima fondata sul matrimonio»: principi "non negoziabili" che hanno una valenza etica, che si legano strettamente al bene sociale e che vanno difesi senza temere le contestazioni all'insegnamento sociale e morale della Chiesa.

8. Traduzione italiana del *Martirologio Romano* e determinazioni e adempimenti statutari

L'Assemblea ha approvato la traduzione italiana della *editio altera* del *Martirologio Romano*, un libro liturgico che si pensa di consegnare alle Chiese che sono in Italia in occasione del Convegno Ecclesiale di Verona, nel quale avranno un posto di rilievo i Santi ai quali si richiamano le radici cristiane di ciascuna Chiesa, come pure alcuni testimoni di speranza del '900. I Vescovi rilevano che il *Martirologio* non è un repertorio esclusivamente agiografico, né semplice elenco di uomini e donne illustri per fede ed esemplarità di vita, né

un puro catalogo storico-erudito da destinare alle collezioni dei testi antichi; esso è, invece, un libro liturgico che evoca e celebra la santità di Dio come si è manifestata nelle comunità ecclesiali nella diversità dei tempi e secondo differenti modalità. Il suo uso dovrà essere promosso nel contesto della preghiera quotidiana delle comunità.

Nel corso dei lavori assembleari, i Vescovi hanno anche espresso parere positivo per la proclamazione di San Giovanni Leonardi a patrono dei farmacisti.

I Vescovi, oltre ad approvare la revisione di alcuni meccanismi di calcolo della remunerazione del Clero, hanno deciso la ripartizione e l'assegnazione delle somme derivanti dall'otto per mille dell'IRPEF per l'anno 2006 che, secondo i dati forniti dal Ministero dell'Economia e delle Finanze, registra quest'anno un decremento di circa 54 milioni di Euro, rispetto alle somme dello scorso anno. Lo scarto non è determinato da un calo del gettito IRPEF, sostanzialmente stabile, né da una riduzione della percentuale di firme a favore della Chiesa Cattolica, che al contrario continua a salire, ma da una contrazione degli importi dovuti a conguaglio. Si è ribadita viva soddisfazione per questa ulteriore conferma della fiducia espressa dal popolo italiano verso la Chiesa.

È stato approvato, inoltre, il bilancio consuntivo della Conferenza Episcopale Italiana per l'anno 2005. Ai Vescovi è stato presentato altresì il bilancio consuntivo dell'Istituto Centrale per il Sostentamento del Clero per l'anno 2005.

I Vescovi hanno infine approvato il calendario delle attività per l'anno pastorale 2006-2007, che prevede i seguenti appuntamenti:

- ANNO 2006
 - 14 giugno: *Presidenza*
 - 18 settembre: *Presidenza*
 - 18-21 settembre: CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE
- ANNO 2007
 - 22 gennaio: *Presidenza*
 - 22-25 gennaio: CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE
 - 26 marzo: *Presidenza*
 - 26-29 marzo: CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE
 - 21 maggio: *Presidenza*
 - 21-25 maggio: ASSEMBLEA GENERALE
 - 19 giugno: *Presidenza*
 - 17 settembre: *Presidenza*
 - 17-20 settembre: CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

9. Riunioni del Consiglio Episcopale Permanente e della Presidenza della C.E.I.

Mercoledì 17 maggio 2006 si è riunito, in sessione straordinaria, il Consiglio Episcopale Permanente che ha proceduto ai seguenti adempimenti:

- mons. Domenico Mogavero, dell'Arcidiocesi di Palermo, è stato nominato Sottosegretario della C.E.I.;
- prof. Andrea Riccardi, della Diocesi di Roma, è stato nominato membro del Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani;
- don Giuseppe Cangiano, della Diocesi di Roma, è stato nominato Assistente ecclesiastico centrale formazione capi dell'Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani (AGESCI);
- don Achille Azzolini, della Diocesi di Parma, è stato nominato Assistente ecclesiastico nazionale dell'Associazione Cattolica Internazionale al Servizio della Giovane (ACISJF);

- p. Lucio Zappatore, dei Padri Carmelitani dell'Antica Osservanza, è stato nominato Consulente ecclesiastico nazionale della Federazione Italiana Pueri Cantores;
- sig. Tiziano Torresi, della Diocesi di Civitavecchia-Tarquinia, è stato nominato Presidente Nazionale della Federazione Universitari Cattolici Italiani (FUCI).

Il Consiglio ha inoltre confermato l'elezione del dott. Antonio Diella, dell'Arcidiocesi di Trani-Barletta-Bisceglie, a Presidente Nazionale dell'Unione Nazionale Italiana Trasporto Ammalati a Lourdes e Santuari Internazionali (UNITALSI).

La Presidenza della C.E.I., riunitasi il 15 maggio 2006, ha concesso il benestare alla nomina di p. Ciro Biondi, PIME, a Segretario nazionale della Pontificia Unione del Clero, dei religiosi e delle religiose, delle Pontificie Opere Missionarie.

6. RIPARTIZIONE DELLE SOMME DERIVANTI DALL'8 PER MILLE PER L'ANNO 2006

La LVI Assemblea Generale della C.E.I. ha approvato la proposta di ripartizione delle somme derivanti dall'8 *per mille* dell'IRPEF per l'anno 2006 presentata dalla Presidenza della C.E.I., dopo aver sentito il Consiglio Episcopale Permanente nella sessione del 20-22 marzo 2006.
La determinazione è stata approvata con 183 voti favorevoli su 186 votanti.

DETERMINAZIONE

LA LVI ASSEMBLEA GENERALE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

- PRESO ATTO che, sulla base delle informazioni ricevute il 10 gennaio 2006 dal Ministero dell'Economia e delle Finanze, la somma relativa all'8 *per mille* dell'IRPEF che lo Stato è tenuto a versare alla C.E.I. nel corso dell'anno 2006 risulta pari a € 929.942.977,17 (€ 71.048.556,05 a titolo di conguaglio per l'anno 2003 e € 858.894.421,12 a titolo di anticipo dell'anno 2006);
- CONSIDERATE le proposte di ripartizione e assegnazione presentate dalla Presidenza della C.E.I.;
- VISTI i paragrafi 1 e 5 della Delibera C.E.I. n. 57;

a p p r o v a
le seguenti Determinazioni

1. La somma di **€ 929.942.977,17**, di cui in premessa, è così ripartita e assegnata:

- | | |
|--|-------------------------|
| a) all'Istituto Centrale per il sostentamento del Clero: | € 335.932.000,00 |
| b) per le esigenze di culto e pastorale: | € 399.010.977,17 |
| di cui: | |
| – alle Diocesi | € 155.000.000,00 |

- per la nuova edilizia di culto € 180.000.000,00
(di cui 110 milioni destinati alla nuova edilizia di culto,
7 milioni destinati alla costruzione di case canoniche
nel Sud d'Italia e 63 milioni destinati alla tutela e al
restauro dei beni culturali ecclesiastici)
 - al Fondo per la catechesi e l'educazione cristiana € 20.010.977,17
 - ai Tribunali Ecclesiastici Regionali € 7.500.000,00
 - per esigenze di culto e pastorale di rilievo nazionale € 36.500.000,00
- c) *per gli interventi caritativi:* € 195.000.000,00
di cui:
- alle Diocesi € 85.000.000,00
 - per interventi nei Paesi del Terzo Mondo € 80.000.000,00
 - per esigenze caritative di rilievo nazionale € 30.000.000,00
2. Alle voci "nuova edilizia di culto" e "Fondo per la catechesi e l'educazione cristiana" è ulteriormente destinata la somma di € 30.000.000,00, prelevandola dall'avanzo di gestione del bilancio consuntivo della C.E.I. per l'anno 2005, che è così ripartita:
- per la nuova edilizia di culto € 10.000.000,00
 - per il Fondo per la catechesi e l'educazione cristiana € 20.000.000,00
3. Eventuali variazioni in positivo o in negativo della somma di cui in premessa derivanti dalle comunicazioni definitive dell'Amministrazione statale competente saranno imputate al "fondo di riserva" costituito presso la C.E.I.

PRESIDENZA

Concorso finanziario in favore dell'assistenza domestica al Clero

Nel 1996 l'Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana ha stabilito di avviare taluni interventi a favore dell'assistenza domestica per il Clero. Dopo una iniziale fase sperimentale, la XLIV Assemblea Generale ha approvato in forma definitiva i criteri e ha affidato alla Presidenza della C.E.I. la competenza ad adottare le procedure per l'attuazione di questo intervento (cfr. *RDT* 75 [1998], 722-723. 1170-1172).

A dieci anni di distanza dall'attivazione di questa iniziativa, la Presidenza della C.E.I., nella riunione del 15 maggio 2006, ha ritenuto opportuno adeguare gli importi relativi alla misura oraria forfetaria, corrisposta ai sacerdoti, che versano all'INPS contributi per il servizio della collaboratrice domestica della quale si avvalgono, e alla misura forfetaria mensile corrisposta alle Case del Clero o ad altri enti e strutture diocesane, che ospitano sacerdoti inseriti nel sistema di sostentamento del Clero o in quello di previdenza integrativa. Resta fermo che l'intervento della C.E.I. nei confronti dei singoli sacerdoti è limitato a un massimo di diciotto ore settimanali.

Questo intervento viene promulgato con decreto del Cardinale Presidente della C.E.I.

Conferenza Episcopale Italiana

Prot. n. 485/06

IL PRESIDENTE

- VISTA la Determinazione approvata dalla XLIV Assemblea Generale relativa al concorso finanziario della C.E.I. volto a favorire l'assistenza domestica al Clero;
- VISTE le disposizioni regolamentari attuative degli interventi circa l'assistenza domestica al Clero, adottate dalla Presidenza della C.E.I. nella riunione del 21 settembre 1998, promulgate con decreto 22 settembre 1998, n. 849/98;
- CONSIDERATA l'opportunità di adeguare la misura dell'intervento economico attualmente disposto;
- IN ESECUZIONE della decisione adottata dalla Presidenza della C.E.I. in data 15 maggio 2006, ai sensi del numero 4 della Determinazione citata, dopo aver inteso il Comitato per gli enti e i beni ecclesiastici e con il parere favorevole del Consiglio Episcopale Permanente,

DECRETA

1. L'importo forfetario orario del rimborso dei contributi che i sacerdoti versano all'INPS, per il servizio prestato dalla collaboratrice domestica della quale si avvalgono, previsto dal n. 1, lettera *a*) del Decreto richiamato in premessa, è elevato a € 1,69.

2. L'importo forfetario mensile riconosciuto alle Case del Clero o ad altri enti o strutture diocesane che ospitano sacerdoti inseriti nel sistema di sostentamento del Clero o in quello di previdenza integrativa, previsto dal n. 2, lettera *a*) del Decreto citato in premessa, è elevato a € 65,00.

3. Le presenti disposizioni entrano in vigore dal 1° gennaio 2007.

Roma, 29 maggio 2006

Camillo Card. Ruini

Vicario di Sua Santità per la Diocesi di Roma
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO,
LA GIUSTIZIA E LA PACE

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER L'ECUMENISMO E IL DIALOGO

Messaggio per la Giornata per la salvaguardia e la difesa del creato

(1 settembre 2006)

Dio pose l'uomo nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse (*Gen 2,15*)

In preparazione alla Giornata per la salvaguardia e la difesa del creato – istituita dal Consiglio Episcopale Permanente nella Sessione del 23-26 gennaio scorsi – che si celebra quest'anno per la prima volta, le Commissioni Episcopali interessate hanno predisposto questo Messaggio:

1. ... tutto è stato creato per mezzo di Lui ...

Fin dalle prime pagine la Scrittura parla di Dio come Creatore, Colui che per amore ha fatto ogni cosa (*Gen 1-2*). «Del Signore è la terra e quanto contiene» (*Sal 23,1*) cantano i Salmi, invitando a contemplarne la bellezza, a benedire il suo Autore e il suo agire provvidente (*Sal 88; 103; 134; 148*). Lo stesso creato, anzi, è invitato a lasciarsi coinvolgere nella lode, nella benedizione rivolta al Creatore che dona la vita (*Dn 3,52-90*). Anche i Profeti fanno spesso memoria della potenza creatrice di Dio, per rinsaldare la fede del popolo e per chiamarlo a conversione (*Is 40,12-13; 44,24-25; Am 4,13; 5,8-9*). Essi richiamano a un'esistenza nella giustizia e nella fedeltà alla Parola: solo così è possibile vivere un rapporto con la terra, che consente una vita buona per l'umanità e per tutte le creature. Sono in particolare i comandamenti del sabato, dell'anno sabbatico e dell'anno giubilare (*Lv 23,3; 25,1-17*) a ricordare che l'uomo non è padrone assoluto della terra: essa gli è data come dono, da coltivare e custodire in fedeltà (*Gen 2,15*).

Il Nuovo Testamento rilegge tale prospettiva alla luce dell'esperienza del Signore Risorto, scoprendo in Lui il mediatore dell'intera creazione: per mezzo di Lui ogni cosa è stata creata e in Lui tutto trova senso e pienezza (*Gv 1,1-3; Col 1,15-20; Eb 1,3*). Quello stesso Verbo che si è fatto carne in Gesù Cristo operava, infatti, fin dal principio, come Sapienza creatrice del Padre. La stessa Pasqua del Signore, poi, rivela una dimensione cosmica: è la terra stessa ad essere coinvolta nella risurrezione, così da essere orientata alla pienezza di vita. La speranza cristiana ha, dunque, le dimensioni dell'intera creazione: «Aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova, nei quali avrà stabile dimora la giustizia» (*2Pt 3,13*).

La Scrittura narra del creato come del primo grande dono di Dio, la prima radicale espressione del suo amore potente: un cosmo ordinato e prezioso, capace di sostenere quella realtà misteriosa e fragile che è la vita.

2. Il grido della terra

La stessa Scrittura, però, sa bene che lo splendore della creazione è anche offuscato dal potere misterioso del male e dall'esperienza del peccato: per Paolo tutto il creato geme e soffre, come nelle doglie del parto (Rm 8,19ss.). Tale gemito della creazione sembra trovare oggi un'eco particolarmente incisiva in quella crisi ambientale, che ha assunto ormai una dimensione globale.

Anche il capitolo X del *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica* si è ampiamente soffermato sul degrado dell'ecosistema planetario, esaminandone i diversi aspetti (inquinamento nelle sue diverse forme, mutamento climatico, crisi delle risorse idriche, riduzione della biodiversità, ecc.). A monte di tale dinamica esso ha colto – secondo l'indicazione dell'Enciclica di Giovanni Paolo II *Centesimus annus* – l'incapacità di riconoscere nel mondo quella originaria donazione che precede e fonda ogni azione umana.

In tale prospettiva si radicano anche un consumo di risorse e una produzione di rifiuti che superano largamente le capacità di rinnovamento della terra, ipotecandone così la vivibilità per le future generazioni. Ma tale realtà si riflette fin d'ora nella nostra esperienza quotidiana: viviamo in città inquinate, in una natura sempre più impoverita, mentre sempre più spesso ci capita di interrogarci sulla sicurezza di ciò che mangiamo. Per i poveri della terra, poi, il degrado dell'ambiente è un fattore critico, che rende insostenibili situazioni dalla vivibilità già assai fragile: la preoccupazione per la salvaguardia del creato si intreccia con l'esigenza della giustizia.

Non stupisce, allora, che nel gennaio 2001 Giovanni Paolo II abbia chiamato i credenti alla "conversione ecologica" di fronte alla minaccia di una distruzione imminente. Già il *Messaggio per la Giornata Mondiale per la Pace* del 1990, del resto, invitava a riscoprire la relazione tra la pace con Dio creatore e quella con il creato, in un'assunzione di responsabilità per le future generazioni.

3. Salvaguardia del creato come impegno ecumenico

La responsabilità per il creato è stata una riscoperta comune delle Chiese cristiane: è all'interno del cammino ecumenico che essa si è imposta come esigenza determinante ed è dal mondo ecumenico (in primo luogo dal Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli) che nasce nel 1989 la proposta di una Giornata per il creato.

Per l'Europa essa è stata ripresa, in particolare, dalla II Assemblea Ecumenica Europea di Graz (1997), che ha chiamato alla riconciliazione col creato; anche nella prossima III Assemblea Ecumenica Europea (Sibiu 2007) il tema avrà un'importanza determinante. La sua centralità è stata inoltre espressa nel 2001 dalla *Charta Oecumenica* (n. 9): c'è una comune preoccupazione dei cristiani per uno sfruttamento dei beni della terra che avviene «senza tener conto del loro valore intrinseco, senza considerazione per la loro limitatezza e senza riguardo per il bene delle generazioni future». Per questo la *Charta* indicava un impegno comune dei cristiani «per realizzare condizioni sostenibili di vita per l'intero creato» e per «sviluppare ulteriormente uno stile di vita nel quale, in contrapposizione al dominio della logica economica e alla costrizione al consumo, accordiamo valore a una qualità di vita responsabile e sostenibile». La sottolineatura della dimensione formativa delle comunità cristiane in ordine alla cura del creato si intreccia qui con l'invito a un rinnovamento delle loro stesse pratiche.

Nella pluralità delle tradizioni cristiane confessare Dio come il Creatore è tema condiviso, sul quale è possibile un comune sentire e un reciproco arricchimento. Ecco aprirsi, dunque, un importante spazio di dialogo e incontro tra i cristiani delle diverse confessioni, nel quale essi porteranno le rispettive sensibilità in vista di una crescita comune. La sottoli-

neatura della dimensione spirituale, la centralità della Parola, l'attenzione per l'Eucaristia, l'impegno sul piano etico sono dimensioni differenti, che possono arricchirsi reciprocamente nel convocare tutti alla cura per il creato.

Varie potranno essere le forme di espressione di tale impegno: da una rilettura della comune eredità biblica, a un esame delle problematiche ecologiche del nostro tempo – su scala globale come locale – fino alla concreta ricerca di nuovi stili di vita personali e comunitari.

La stessa Giornata per il creato potrà vedere iniziative in questo senso, nelle quali la ricerca di sostenibilità ambientale sarà illuminata dalla confessione di fede: «Credo in Dio Padre Onnipotente, Creatore del cielo e della terra».

Roma, 20 maggio 2006 - *Memoria di San Bernardino da Siena*

**La Commissione Episcopale
per i problemi sociali e il lavoro,
la giustizia e la pace**

**La Commissione Episcopale
per l'ecumenismo e il dialogo**

Atti del Cardinale Arcivescovo

RENDICONTO RELATIVO ALLA EROGAZIONE DELLE SOMME DERIVANTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF ATTRIBUITE ALL'ARCIDIOCESI DALLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA EX ART. 47 DELLA LEGGE 222/1985 PER L'ESERCIZIO 2005

I. PER ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

A. Esercizio del culto:

1. Nuovi complessi parrocchiali	150.000,00	
2. Conservazione o restauro di edifici di culto già esistenti o di altri beni culturali ecclesiastici	—	
3. Arredi sacri delle nuove parrocchie	—	
4. Sussidi liturgici	—	
5. Studio, formazione e rinnovamento delle forme di pietà popolare	—	
6. Formazione di operatori liturgici	—	
<i>Totale parziale</i>		<i>150.000,00</i>

B. Esercizio e cura delle anime:

1. Attività pastorali straordinarie	—	
2. Curia diocesana e Centri pastorali diocesani	950.000,00	
3. Tribunale Ecclesiastico diocesano	—	
4. Mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorale	405.000,00	
5. Istituto di Scienze Religiose	25.000,00	
6. Contributo alla Facoltà Teologica	77.500,00	
7. Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici	90.000,00	
8. Manutenzione straordinaria di case canoniche e/o locali di ministero pastorale	—	
9. Consultorio familiare diocesano	—	
10. Parrocchie in condizioni di straordinaria necessità	1.028.439,51	

11. Enti ecclesiastici	
per il sostentamento dei sacerdoti addetti	—
12. Clero anziano e malato	—
13. Istituti di vita consacrata in straordinaria necessità	—
<i>Totale parziale</i>	2.575.939,51

C. Formazione del Clero:

1. Seminario diocesano	160.000,00
2. Rette di seminaristi e sacerdoti studenti a Roma	
o presso altre Facoltà ecclesiastiche	30.000,00
3. Borse di studio per seminaristi	—
4. Formazione permanente del Clero	15.000,00
5. Formazione al Diaconato permanente	10.000,00
6. Pastorale vocazionale	—
<i>Totale parziale</i>	215.000,00

D. Scopi missionari:

1. Centro missionario diocesano e animazione missionaria	—
2. Volontari missionari laici	—
3. Cura pastorale degli immigrati presenti in Diocesi	40.000,00
4. Sacerdoti <i>fidei donum</i>	—
<i>Totale parziale</i>	40.000,00

E. Catechesi ed educazione cristiana:

1. Oratori e patronati per ragazzi e giovani	—
2. Associazioni ecclesiali (per la formazione dei membri)	—
3. Iniziative di cultura religiosa nell'ambito della Diocesi	60.000,00
4. Iniziative legate alla conservazione	
ed all'utilizzo pastorale della Sindone	40.000,00
<i>Totale parziale</i>	100.000,00

F. Contributo al servizio diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa:

4.000,00
<i>Totale parziale</i>
4.000,00

G. Altre erogazioni:

.....	—
<i>Totale parziale</i>	—

TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NEL 2005	3.084.939,51
--	---------------------

Riepilogo

– Totale delle somme da erogare per l'anno 2005	4.907.068,84
– A dedurre totale delle erogazioni effettuate nell'anno 2005 (fino al 31 marzo 2006)	3.084.939,51

- Differenza		1.822.129,33
L'importo "differenza" è così suddiviso:		
* Fondo diocesano di garanzia	300.000,00	
* Fondo diocesano di garanzia relativo agli esercizi precedenti	1.522.129,33	
<i>Totale Fondo diocesano di garanzia</i>		<i>1.822.129,33</i>
* Somme impegnate per iniziative pluriennali nell'anno in corso	—	
* Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
<i>Totale iniziative pluriennali</i>		<i>—</i>
* Altre somme assegnate nell'esercizio 2005 e non erogate al 31 marzo 2006		<i>—</i>
- Interessi netti del 30 settembre 2005; 31 dicembre 2005 e 31 marzo 2006		55.455,87
- Assegni emessi o bonifici effettuati ma non ancora contabilizzati nell'E/C		—
Saldo conto corrente e/o deposito titoli al 31 marzo 2006		1.877.858,20

II. PER INTERVENTI CARITATIVI

A. Distribuzione a persone bisognose:

1. Da parte della Diocesi	—	
2. Da parte delle parrocchie	107.000,00	
3. Da parte di altri enti ecclesiastici	—	
<i>Totale parziale</i>		<i>107.000,00</i>

B. Opere caritative diocesane:

1. In favore di extracomunitari	100.000,00	
2. In favore di carcerati	20.000,00	
3. In favore di giovani	40.000,00	
4. In favore di portatori di handicap	—	
5. In favore di altri bisognosi	394.977,38	
6. Fondo antiusura (diocesano o regionale)	—	
<i>Totale parziale</i>		<i>554.977,38</i>

C. Opere caritative parrocchiali:

1. In favore di extracomunitari	58.000,00	
2. In favore di tossicodipendenti	15.000,00	
3. In favore di anziani	—	
4. In favore di portatori di handicap	—	
5. In favore di altri bisognosi	75.000,00	
<i>Totale parziale</i>		<i>148.000,00</i>

D. Opere caritative di altri enti ecclesiastici:

1. Suore Vincenzine di Maria Immacolata	15.000,00	
<i>Totale parziale</i>		<i>15.000,00</i>

E. Altre erogazioni:

1. Federazione Regionale Movimenti per la Vita	50.000,00	
2. Fondazione San Matteo - Insieme contro l'usura	50.000,00	
3. Gruppi di Volontariato Vincenziano	140.000,00	
4. Fondazione don Operti per Borse Lavoro	230.000,00	
5. Ad Enti vari		
per fronteggiare svariate situazioni di disagio	417.000,00	
<i>Totale parziale</i>		<i>887.000,00</i>

TOTALE DELLE EROGAZIONI	1.711.977,38
--------------------------------	---------------------

Riepilogo

- Totale delle somme da erogare per l'anno 2005	1.731.977,38
- A dedurre totale delle erogazioni effettuate nell'anno 2005 (fino al 31 marzo 2006)	1.711.977,38
- Differenza	20.000,00
L'importo "differenza" è così suddiviso:	
* Somme impegnate per iniziative pluriennali nell'anno in corso	—
* Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—
<i>Totale iniziative pluriennali</i>	—
* Altre somme assegnate nell'esercizio 2005 e non erogate al 31 marzo 2006	20.000,00
- Interessi netti del 30 settembre 2005; 31 dicembre 2005 e 31 marzo 2006	7.826,37
- Assegni emessi o bonifici effettuati ma non ancora contabilizzati nell'E/C	—
Saldo conto corrente e/o deposito titoli al 31 marzo 2006	27.826,37

Si attesta che il presente "Rendiconto" è stato sottoposto alla verifica del Consiglio Diocesano per gli affari economici nella seduta in data 25 maggio 2006.

Torino, 30 maggio 2006

L'Arcivescovo di Torino
✠ Severino Card. Poletto

L'economo diocesano
sac. Domenico Cattaneo

RELAZIONE

L'Arcivescovo Card. Severino Poletto con decreto in data 24 novembre 2005 ha disposto l'assegnazione delle somme provenienti dall'8 per mille dell'Irpef per l'esercizio 2005. Dal rendiconto si rileva che, per quanto riguarda *le esigenze di culto e pastorale*, la parte più consistente del contributo è stata indirizzata per fronteggiare le spese di esercizio della cura delle anime con le seguenti principali voci:

– *Curia Diocesana e Centri pastorali diocesani*

Pur non avendo disatteso le sempre più numerose richieste delle parrocchie, come si segnalerà più sotto, ci siamo trovati costretti a sostenere le sempre più onerose necessità connesse ai servizi generali della Diocesi. Una consistente attribuzione è anche dovuta alle occorrenze derivanti dalle iniziative pastorali assunte per dare concreta attuazione al Piano Pastorale diocesano. È anche in fase di studio una revisione strutturale degli Uffici della Curia per favorire un miglior collegamento affinché sia unitaria la pastorale anche se articolata per specifici settori, onde evitare isolamenti tra gli Uffici e la realtà diocesana (parrocchie, associazioni, movimenti).

– *Mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorale*

L'impegno economico per coprire le passività della televisione e dei giornali è stato, come negli scorsi anni, assai elevato, nonostante gli sforzi effettuati per avere una organizzazione gestionale meno onerosa.

In data 1 febbraio 2006 è stata ceduta Telesubalpina a Multimedia San Paolo srl. La ragione che ci ha indotto a valutare l'opportunità della cessione è stata l'evidenza dei dati gestionali (circa € 500.000,00 all'anno di perdite economiche, a causa della difficoltà nella raccolta della pubblicità, più grave per una televisione che per ragioni di coerenza non ha mai accettato spot diseducativi). Anche in considerazione degli investimenti richiesti dall'accelerazione tecnologica e dall'impostazione del sistema digitale, si è convenuto che l'Arcidiocesi non era più nella possibilità di sostenere un così rilevante impegno economico. La Società San Paolo ha assunto l'impegno di mantenere l'attenzione agli avvenimenti più significativi della nostra Chiesa e l'informazione attinente il territorio piemontese.

– *Parrocchie in condizioni di straordinaria necessità*

È stato possibile aumentare l'assegnazione per le parrocchie rispondendo così agli auspici del Collegio dei Consultori, che si è fatto interprete delle attese dei parroci. Sono state aiutate 26 parrocchie che con le sole loro forze non avrebbero potuto realizzare gli interventi programmati.

Le somme destinate ad esigenze caritative sono state distribuite a 53 tra enti ecclesiastici, Congregazioni religiose ed associazioni di volontariato ecclesialmente connotate.

Sono stati privilegiati gli interventi a favore di progetti ed il sostegno per attività assistenziali favorevolmente sperimentate: accoglienza per persone senza casa, per il recupero di giovani in difficoltà, di aiuto alle persone cadute nella rete dell'usura, per borse lavoro.

La valorizzazione delle iniziative progettuali non esclude l'aiuto ad alcune parrocchie per consentire di erogare sussidi a un maggior numero di famiglie bisognose.

Omelia nella memoria liturgica della Sindone

«Dalle sue piaghe siamo stati guariti»

Giovedì 4 maggio, memoria della Venerazione della Sindone, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto nella Basilica Cattedrale una Concelebrazione Eucaristica con i Canonici del Capitolo Metropolitano e altri sacerdoti, che ha visto una larga partecipazione di fedeli. All'inizio della celebrazione il cancelliere arcivescovile, mons. Giacomo Maria Martinacci, ha dato pubblica lettura dei documenti (istanza del Cardinale Arcivescovo e rescritto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti) con cui in data 4 aprile 2006 è stato concesso che nella Basilica Cattedrale di S. Giovanni Battista in Torino «la celebrazione della Venerazione della Santa Sindone, il giorno 4 maggio, si svolga ogni anno con il grado di festa».

Questo il testo degli interventi di Sua Eminenza:

Introduzione

Vorrei che la gioia per l'elevazione al grado di "festa" della ricorrenza liturgica annuale della Sindone fosse un'occasione per elevare anche la nostra fede, la nostra devozione, il nostro amore, perché la Sindone ci richiama il Cristo, Crocifisso e Risorto per la nostra salvezza.

Ringraziamo il Santo Padre che da quest'anno ci ha concesso il privilegio di elevare, qui in Cattedrale, la venerazione della Sindone alla dignità di "festa" e di celebrarla quindi non solo come "memoria" liturgica.

L'Eucaristia che ci apprestiamo a celebrare rende presente proprio qui sull'altare il Mistero a cui la Sindone ci richiama e lo esprime come messaggio commovente e silenzioso che ci tocca nel profondo del cuore.

Ci disponiamo quindi a vivere con tutta la nostra fede e il nostro amore questa Celebrazione, riconoscendo con umiltà i nostri peccati.

Omelia

Attraverso una riflessione sulla Parola di Dio, che abbiamo ascoltato, e anche sulla realtà stessa di questo grande dono della Sindone, vogliamo raccogliere un messaggio per la nostra fede cristiana e per una crescita nella santità, intesa come accoglienza dell'amore di Dio nella nostra vita.

Il Vangelo di Marco, che abbiamo ascoltato, ci ricordava l'origine a cui si riferisce la Sindone: «*Giuseppe d'Arimatea, membro autorevole del Sinedrio ... andò coraggiosamente da Pilato per chiedere il corpo di Gesù ... comprato un lenzuolo, lo calò giù dalla croce e, avvolto nel lenzuolo, lo depose in un sepolcro scavato nella roccia*» (Mc 15,43.46). Egli seppe esporsi come discepolo affezionato e amico di Gesù, e volle il corpo del Signore per dargli degna sepoltura.

La tradizione cristiana vede in questo racconto la realtà di ciò che noi veneriamo qui nella nostra Cattedrale.

La liturgia della Sindone non si limita soltanto a ricordare la sepoltura di Gesù alla quale indubbiamente era stata collegata, perché la pagina evan-

gelica ascoltata ci parla anche di Risurrezione. Non dobbiamo mai disgiungere il sacrificio e la sofferenza del Signore, dalla vittoria sulla morte, sul dolore e sul peccato realizzata dalla sua Risurrezione dai morti.

La fede cristiana s'impenna su questo annuncio che gli Apostoli hanno fatto fin dal giorno di Pentecoste e che sarà fatto sempre, fino alla fine del mondo. I successori degli Apostoli, di Pietro e tutti noi cristiani dobbiamo dire ciò che ha detto Pietro il giorno di Pentecoste: «Gesù Cristo il Nazareno, che voi avete crocifisso, Dio lo ha risuscitato dai morti» (cfr. At 2,22-24). Noi qui stiamo vivendo insieme esattamente questo grande evento.

La celebrazione della festa della Sindone deve essere veramente coniugata con il Mistero Eucaristico, non solo come presenza reale nella custodia eucaristica del tabernacolo, ma per collegare appunto la celebrazione che stiamo vivendo come un convergere sull'altare del Signore di due realtà, quella della sofferenza salvifica di Gesù – la sua Passione, Morte e Risurrezione – e la realtà della sofferenza degli uomini, della nostra sofferenza, delle nostre sconfitte e dei nostri peccati. Tutto questo deve essere posto sull'altare perché sia redento dalla sofferenza del Signore e sia data a noi, veramente, la possibilità di una vita nuova.

A un giornalista che, intervistandomi, mi ha chiesto come si spiega il grande affetto dei torinesi nei confronti della Sindone, ho detto che per chi la guarda è facile vedervi la sofferenza di Gesù, di cui la Sindone è appunto immagine "impressionante". Noi siamo legati alla Sindone, perché la sofferenza del Signore ci dà coraggio e fiducia anche nelle nostre sofferenze e perché la sofferenza del Signore è il grande segno del suo amore per noi.

Si può guardare alla Sindone nel modo semplicemente umano di chi la studia, la vorrebbe toccare, investigare, rilevare. Gli scienziati hanno questo legittimo desiderio e, nei limiti del possibile, senza permettere interventi invasivi e di danno a questa preziosa realtà della Sindone, la Chiesa lascia che loro studino e che gli storici cerchino di ricostruire quale percorso può aver fatto, per arrivare fino a noi un lenzuolo che Giuseppe d'Arimatea andò a comprare e col quale avvolse il corpo di Gesù.

Questa è una maniera umana di studio e di verifica; ma c'è anche un altro modo di guardare alla Sindone: è quello che abbiamo realizzato noi ogniquale volta abbiamo vissuto la grazia dell'Ostensione.

Vedo qui tanti volontari e li ringrazio con viva riconoscenza: la vostra divisa è ormai diventata emblematica e, vedendo voi, subito ci viene in mente la Sindone.

Oggi, presiedendo e guidando questo grande evento, ho la gioia di essere qui con voi a condividere lo sguardo spirituale che mette in sintonia la Passione e la Morte del Signore e la sua Risurrezione con la realtà della nostra vita.

Ecco perché, nel 2000, dopo la sosta davanti alla Sindone molte persone cercavano nel sacramento della Riconciliazione un avvicinamento a Dio, come d'altronde diceva lo slogan scelto per quell'ostensione: *"Il tuo volto, Signore, io cerco"*.

Gesù non ci ha lasciato la sua fotografia umana, ma chi ci dice che non

abbia proprio voluto lasciarcela in questa immagine sindonica, affinché, anche chi fosse venuto dopo duemila anni come noi, o dopo diecimila, avesse potuto vedere le sue sembianze?

Quando, nel 1973, il mio venerando predecessore Cardinale Michele Pellegrino fece l'Ostensione televisiva della Sindone, Paolo VI inviò un messaggio in cui disse che la Sindone infonde in noi il desiderio di vedere il volto di Gesù, come Zaccheo che voleva vedere Gesù dall'albero, come i Greci che hanno chiesto di vedere il Signore e come i Salmi che ci dicono: «*Il tuo volto, Signore, io cerco. Mostrami il tuo volto*» (cfr. Sal 26,8-9).

Il volto di Cristo deve anzitutto essere impresso in ciascuno di noi, secondo quanto Gesù dice a Filippo che gli domanda di fargli vedere il Padre: «*Chi ha visto me ha visto il Padre*» (Gv 14,9). Parafrasando un po' questa espressione, noi dovremmo poter dire a chi cerca il Signore che chi vede noi vede il volto di Cristo. La Chiesa deve essere testimonianza, trasparenza e profezia della presenza del Signore Gesù in mezzo agli uomini.

Il modo più bello allora per venerare la Sindone è pentirci dei nostri peccati e condurre una vita di santità.

Il testo dell'Apocalisse che abbiamo letto ci diceva: «*Ecco, viene sulle nubi e ognuno lo vedrà; anche quelli che lo trafissero e tutte le nazioni della terra si batteranno per lui il petto*» (Ap 1,7). E Lui apparirà in mezzo a noi dicendo: «*Io sono l'Alfa e l'Omega, ... Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente!*» (Ap 1,8).

Dio, anche in questa Eucaristia, si presenta in modo reale in mezzo a noi per rinnovare la nostra vita e ci invita a vedere il suo volto nei fratelli, nei sofferenti e in coloro nei quali Egli continua la sua passione, in modo da fare il gesto che ha fatto Lui di assumere su di sé tutte le piaghe dei nostri peccati.

Vogliamo il Signore che stasera, uscendo di qui, possiamo veramente sentire dentro di noi, sia con il Profeta Isaia come anche con l'Apostolo Pietro che «*dalle sue piaghe siamo stati guariti*» (cfr. Is 53,5; 1 Pt 2,25).

Per opportuna documentazione, si pubblica il testo dell'istanza che il Cardinale Arcivescovo – con lettera in data 13 marzo 2006 – ha inviato al Cardinale Prefetto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti al fine di ottenere per la Basilica Cattedrale Metropolitana di Torino l'indulto di poter celebrare con il grado liturgico di "festa" la Venerazione della Sindone.

Eminenza Reverendissima,

la ricorrenza in questo anno 2006 del 500° anniversario della concessione da parte del Papa Giulio II dell'inserimento nel calendario liturgico della Santa Sindone con testi specifici, mi pare che sia un evento degno di nota che può portare anche qualche risvolto almeno nel luogo dove dal 1578, e quindi da più di quattro secoli, essa è conservata con particolare venerazione.

Questa mirabile icona della Passione di Nostro Signore, nel 1998 è stata oggetto di una indimenticata visita del Papa Giovanni Paolo II, che ha parlato della Sindone come di una

«immagine intensa e struggente ... che rimanda a Gesù, la Parola vera del Padre, ed invita a modellare la propria esistenza su quella di Colui che ha dato se stesso per noi ... ci presenta Gesù al momento della sua massima impotenza, e ci ricorda che nell'annullamento di quella morte sta la salvezza del mondo intero ...».

Le recenti solenni ostensioni degli anni 1998 e 2000 hanno offerto a milioni di visitatori e pellegrini l'opportunità di sostare pensosi davanti a questo testimone silenzioso della morte del Salvatore, con il suo fascino inconfondibile che tocca il cuore dei credenti e riesce ad arrivare anche a quello di molti che vivono solitamente distratti rispetto ai santi Misteri. L'esperienza di molti che, dopo la contemplazione della Sindone, hanno conseguentemente cercato nell'incontro con un confessore l'avvio di un rinnovato itinerario di vita, insieme al permanere in adorazione davanti a Gesù Eucaristia, è realtà meravigliosa e indimenticabile che ha arricchito enormemente il bilancio spirituale delle ostensioni stesse, ma non manca anche nell'attuale "ferialità" di trovare analoghi riscontri.

Sarebbe mio vivo desiderio poter evidenziare il grado liturgico del ricordo annuale della Sindone nel giorno 4 maggio, attualmente fissato nell'Arcidiocesi come "memoria obbligatoria", almeno nella Basilica Cattedrale di Torino – dove la Sindone è conservata – pensando per analogia a quanto avviene per le chiese in cui è presente il corpo di un Santo: in esse, come è noto, il suo *dies natalis* viene celebrato come "festa".

Chiedo pertanto a Vostra Eminenza di poter celebrare d'ora innanzi, nella Basilica Cattedrale di S. Giovanni Battista in Torino, la "Venerazione della Sindone" il giorno 4 maggio con il grado liturgico di "festa".

Confido che questa richiesta possa trovare l'accoglienza desiderata e, mentre ringrazio per l'attenzione che le sarà riservata, esprimo il mio cordiale e fraterno ossequio nel Signore.

✠ Severino Card. Poletto
Arcivescovo Metropolita di Torino

Nella festa di Maria Ausiliatrice**Abbiamo bisogno dell'aiuto di Maria**

Mercoledì 24 maggio, secondo la consuetudine, il Cardinale Arcivescovo ha partecipato alla festa liturgica di Maria Ausiliatrice presiedendo una Concelebrazione Eucaristica nella Basilica di Valdocco a metà mattina e, alla sera, l'imponente e partecipatissima processione per le vie del quartiere.

Questi i testi degli interventi di Sua Eminenza:

**OMELIA NELLA
CONCELEBRAZIONE**

I titoli con i quali noi invochiamo la Vergine Maria sono molti e si riferiscono ai doni straordinari, ai privilegi, che Dio ha concesso a questa donna eccezionale, a Maria di Nazaret, e che costituiscono il motivo della sua unica e straordinaria grandezza spirituale. Basti pensare al privilegio di essere stata scelta per diventare Madre di Dio mediante la generazione del Verbo. Altri di questi titoli sono legati a grazie particolari del Signore che, lungo il tempo della storia della Chiesa, per intercessione della Madonna sono state ottenute dai fedeli che si rivolgevano a Lei. Oggi siamo qui a festeggiarla e ad invocarla come "Aiuto dei cristiani".

Chi di noi, cari fratelli e sorelle, non sente il bisogno di aiuto ed in particolare dell'aiuto di Maria, nostra Mamma celeste, nelle varie vicende della propria vita?

Tutti coloro che hanno coscienza della loro povertà, del loro limite, tante volte della loro incapacità a realizzare propositi di bene, sentono con sincerità e umiltà che senza l'aiuto di Dio e senza l'intercessione della Vergine non possono fare passi avanti. Chi sa di aver bisogno di qualcuno che gli dia una mano, oggi è invitato a guardare a Maria e confidare che Lei non ci farà mancare la sua vicinanza di amore materno. Vorrei perciò invitarvi a concentrare la nostra richiesta di aiuto soprattutto sulle nostre necessità spirituali, anche se è possibile chiedere grazie materiali.

Per comprendere meglio il tipo di aiuto che dobbiamo cercare dalla Vergine Maria ci lasciamo guidare dalla Parola di Dio che abbiamo ascoltato.

1. Cerchiamo aiuto e sostegno nel nostro personale combattimento spirituale che ogni giorno dobbiamo affrontare per realizzare il bene, cioè la scelta di stare dalla parte di Dio e vincere il male (prima Lettura).

Se proiettiamo sulla nostra vita spirituale il messaggio della pagina dell'Apocalisse, che è stata proclamata nella prima Lettura, ci sentiamo messi di fronte a due segni contrastanti:

- da una parte questa donna straordinaria, nella quale la Chiesa ha sempre visto la figura di Maria, che sta per partorire un figlio, Gesù il nostro Salvatore;

• dall'altra questo enorme drago rosso, che è il demonio, che attende il parto della donna per divorare il bambino appena nato.

Ecco indicati chiaramente i termini della nostra battaglia spirituale: da una parte Maria che ci offre Gesù e dall'altra il demonio che cerca di rubarci Gesù e di costringerci ad impostare la nostra vita senza di Lui.

Nel grande disegno di Dio il drago non può prevalere, viene precipitato nell'abisso: «*La salvezza, la forza e il regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo si realizzano*» (cfr. Ap 12,10). Dio non può mancare di realizzare il suo progetto di salvare gli uomini, per cui nel mondo – al di là delle apparenze – il bene è più forte del male.

Ma questo non sempre si realizza nella storia personale di ognuno perché entra in gioco la nostra libertà e noi abbiamo la possibilità di voltare le spalle a Dio e di seguire il mondo con le sue proposte di vita comode, facili, che assecondano ogni nostro desiderio e capriccio, abbattendo ogni regola morale per cui si tende a legittimare tutto, anche le cose che con molta evidenza sono contrastanti con il progetto originario di Dio sull'umanità. Tutto diventa relativo, la vita, la famiglia, l'educazione dei bambini e dei giovani, la stessa esistenza storica di Cristo, la sua divinità, la sua risurrezione, il mistero della Chiesa, i Comandamenti, ... come la prospettiva di vita dopo la morte.

Questo è il grande combattimento che sta davanti ad ognuno di noi, come discepoli del Signore e come Comunità: quali idee seguiamo? Quali scelte facciamo? Quali progetti di vita e di società sosteniamo?

Abbiamo bisogno dell'aiuto di Maria per capire che questa lotta ha un suo prezzo da pagare, ma anche che la vittoria è assicurata per mezzo del sangue dell'Agnello.

2. Questi sono momenti e tempi da capire e da cogliere come tempi di discernimento, di scelte, di decisioni. La seconda Lettura ci parlava di una pienezza del tempo, quello grande, il tempo di tutta la storia dell'umanità, quando Dio mandò il suo Figlio; e il piccolo tempo della vita di ciascuno di noi, il quale ha anch'esso una sua pienezza, e che consiste in quei tanti momenti di luce nei quali Dio si è rivelato a noi come verità, come vita, come salvezza, come amore. Tutti abbiamo sperimentato questa pienezza di grazia che forse, a momenti alterni, abbiamo visto con chiarezza nella nostra vita. Si tratta di fissare in noi questa luce, di non perderla mai di vista perché quello è il momento in cui Dio manda – cioè dona a noi – il suo Figlio per rivelarci il dono e convincerci che siamo figli di Dio: questa è la nostra grandezza, la nostra dignità, da non mettere sotto i piedi per seguire le favole che ci raccontano oggi tante persone che si accaniscono contro la Chiesa e il suo insegnamento.

3. Solo così la vita cristiana viene percepita e vissuta come bella, come una festa di nozze. È la pagina di Vangelo che abbiamo ascoltato, che ancora una volta ci aiuta a capire: la festa della vita che Dio ci offre non è senza crisi, senza problemi. Vengono a volte a mancare molte cose. Ci rimane poco. Abbiamo solo acqua. Ma ecco l'aiuto che ci offre Maria: «Andate da

Gesù e fate tutto quello che Lui vi dirà». Che cosa ci dice il Signore? «Riempite di acqua le giare». Riempite, cioè portate qui a me tutta la vostra povertà ed io la trasformerò in ricchezza. Questo avviene ogni volta che nella nostra vita invochiamo due presenze: quella di Maria, "Aiuto dei cristiani", e quella di Gesù che con la sua potenza divina trasforma l'acqua in vino, la povertà in ricchezza, come ora trasforma il pane e il vino nel suo Corpo e nel suo Sangue.

Di qui nasce la nostra speranza, di questo noi dobbiamo essere testimoni, come ci ricorda il tema del prossimo Convegno Ecclesiale di Verona: *"Testimoni di Cristo risorto, speranza del mondo"*.

C'è un episodio nel Vangelo di Giovanni, che mi ha sempre colpito: la guarigione che Gesù compie di un paralitico alla piscina di Betzaetà a Gerusalemme. Quest'uomo era malato da 38 anni. Gesù lo vede e gli chiede se vuole essere guarito. «Certo, risponde il paralitico, ma non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua viene agitata dall'angelo». Gesù gli disse: «*Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina*» (Gv 5,8). Anche a noi spesso viene la tentazione di dire: vorrei ... essere più buono, più coraggioso, più capace di portare Gesù nel mondo, ... ma non ho nessuno ...

Non dire più: «Non ho nessuno ...» ci ammonisce oggi Maria, «sono qui accanto a te e vedo le tue difficoltà e ti porto da Gesù». Anche Lui ci dice: «Non dire: "non ho nessuno", ci sono io qui con te con la mia potenza divina e ti dico: *"Alzati e cammina"*».

Ecco l'impegno: *"Alzati"*, prendi coscienza della tua dignità di cristiano, di figlio di Dio; e: *"Cammina"*, vai avanti per le strade del mondo senza paura perché io — assicura Gesù — sono sempre con te, tutti i giorni, fino alla fine del mondo.

DOPO LA PROCESSIONE

Carissimi, passando per le vie benedicevo le persone che facevano corona alla nostra processione e affidavo alla Madonna quanto esse portano nel cuore e nella mente.

Siamo alla conclusione di una grande e solenne giornata in cui abbiamo cercato di venerare e di onorare Maria Ausiliatrice e, soprattutto, di invocarla come aiuto di noi cristiani e vorrei, come pensiero conclusivo di questa festa, ricordare la necessità per noi credenti, per noi Chiesa, di rimanere calmi, fermi e convinti nei principi fondamentali della nostra fede e anche nella gioia di appartenere alla Chiesa cattolica.

Nella Liturgia delle ore di oggi, una pagina della prima Lettera di Giovanni ci diceva così: «*Figlioli, questa è l'ultima ora. Come avete udito che deve venire l'anticristo, di fatto ora molti anticristi sono apparsi. Da questo conosciamo che è l'ultima ora*» (1Gv 2,18).

L'anticristo è colui che nega il Padre e il Figlio. Chi non riconosce il Figlio

non può giungere al Padre. E San Paolo scrivendo a Timoteo gli ricordava: «Verrà giorno, infatti, in cui non si sopporterà più la sana dottrina, ma, per il prurito di udire qualcosa, gli uomini si circonderanno di maestri secondo le proprie voglie, rifiutando di dare ascolto alla verità per volgersi alle favole» (2Tm 4,3-4). Noi oggi viviamo, forse in modo ancora più tragico, le stesse situazioni, ma dobbiamo rimanere fermi e annunciare il Vangelo così come l'abbiamo ricevuto.

Don Bosco, commentando in un suo libretto la devozione a Maria Ausiliatrice, sottolineava questi pensieri: «È il momento nel quale possiamo e dobbiamo invocare Maria, Aiuto dei cristiani, per le nostre necessità personali, ma ora bisogna allargare lo sguardo sul mondo, sulla società, sulla cultura che ci sta intorno, perché – diceva Don Bosco – è la Chiesa cattolica che viene assalita». Lui lo diceva più di cento anni fa, ma è vero anche oggi.

È la Chiesa cattolica che viene assalita nelle sue funzioni, nelle sue strutture fondamentali, nel suo capo, il Papa, la guida che Cristo ha posto per il Popolo di Dio.

Questa Chiesa è assalita come maestra di verità e centro della fede. Dobbiamo chiedere a Maria la grazia di rimanere calmi nella tempesta, perché davvero oggi molti messaggi arrivano a noi da tante parti anche non lontane da qui, dove si mette in discussione una visione della persona, della vita, della famiglia, dell'educazione e di certi diritti fondamentali per cui sembra che noi cattolici non possiamo più avere la possibilità di dire serenamente il nostro punto di vista che non è imporre, ma è "dire", lasciando poi libere le persone di scegliere come ritengono.

Chiediamo alla Madonna l'aiuto per rimanere saldi nella fede e nei nostri principi, coraggiosi nel portare avanti la testimonianza senza imporre nulla a nessuno, difendendo però quei valori che vengono da Dio e che sono iscritti nella natura di ogni persona umana.

Oltre a quelle che sono le nostre necessità personali, noi oggi dobbiamo pregare per la Chiesa universale e per il Papa, che non si stanca di richiamare i valori fondamentali del Cristianesimo.

Preghiamo anche per la nostra società, perché riesca ad offrire a chi viene dopo di noi una proposta di vita degna di ogni persona umana.

Mettiamo nelle mani di Maria Ausiliatrice tutte le nostre paure e le minacce alla visione cristiana della vita e poi andiamo avanti sereni perché il bene è più forte del male, *la verità è più grande della menzogna*.

Quel Gesù che Maria ci offre come dono è l'unico nostro Salvatore, a Lui guardiamo e su di Lui ci specchiamo senza lasciarci condizionare da gente che ha abbandonato la sana dottrina – come diceva Paolo – per seguire le favole degli uomini.

Dio ci assista e ci benedica in questo nostro impegno!

«*Lectio magistralis*» sul senso dell'esperienza cristiana nel mondo

L'avventura cristiana

Giovedì 4 maggio, giorno di apertura della Fiera Internazionale del Libro al Lingotto di Torino – nell'anno in cui Torino è, insieme a Roma, capitale mondiale del libro –, il Cardinale Arcivescovo è stato invitato a tenere una «*lectio magistralis*» nel contesto del tema di quest'anno: l'avventura umana.

Il testo dell'intervento di Sua Eminenza, che è stato pubblicato integralmente anche su *L'Osservatore Romano* di giovedì 11 maggio, è il seguente:

Non c'è forse nulla di più avvincente, per un credente in Cristo, che trovarsi nell'opportunità di riflettere, con altri e di fronte ad altri, di ciò che rappresenta e significa l'avventura cristiana. Però per farlo con serietà non è sufficiente portare il discorso su di un terreno vagamente culturale e affidarsi alle risorse, pur indispensabili, di un sapere teorico. Un cristiano che voglia parlare della avventura cristiana sa bene, infatti, che ciò significa anche riflettere sulla propria vita personale, sul senso che in essa si è scovato e ad essa si è impresso, e su come quel senso potrebbe rendersi comunicabile ad altri. È ritornare alle radici più invisibili, e tuttavia più intime, della propria personale esistenza, tentando di portarle alla luce, di sviscerarle, di rifletterle e offrirle al mondo. E ciò semplicemente perché l'avventura cristiana non si dà e non è rintracciabile se non all'interno della multiforme avventura dei cristiani in carne ed ossa, che hanno accettato di fare della propria vita una risposta alla chiamata di Gesù Cristo. L'avventura cristiana, cioè, non è mai riducibile a qualcosa di astratto e generale, di cui si possa parlare in modo accademico e totalmente distaccato, a prescindere da quel vitale intreccio di vite che si realizza ogni qual volta il Dio di Gesù Cristo incontra degli uomini concreti.

Tutto questo per dire, sin da subito, la mia personale gratitudine per l'invito rivoltomi a parlare qui oggi: un invito che ho accolto con piacere, anche perché mi offre l'opportunità, appunto, di approfondire, ancora una volta, quella fede cristiana che ho ereditato e che mi sono sforzato e mi sforzo di custodire e trasmettere come il valore più grande. E questo per dire, inoltre, che nel tratteggiare qualche aspetto della avventura cristiana sono consapevole di farlo nella mia personale prospettiva, con tutti i limiti e le potenzialità che vengono dal fatto che si tratta di quella avventura che ho inteso personalmente intraprendere e vivere. Per fare eco ad un grande capolavoro di Ignazio Silone, si potrebbe dire che è dell'avventura cristiana che tenterò di parlare oggi: ma non potrei farlo in altro modo che nell'orizzonte di quella che è stata ed è la mia personale avventura, "l'avventura di un povero cristiano". E questo per dire, infine, che, poiché l'avventura cristiana è anche sempre avventura di *cristiani concreti*, essa è anche avventura di *uomini concreti*: essa è anche sempre intrinsecamente intrecciata, cioè, all'avventura umana!

Non sarebbe, infatti, una prospettiva capace di rendere giustizia a ciò che il Cristianesimo è ed intende essere quella di chi pretendesse ridurre il Cristianesimo stesso ad una semplice efflorescenza e gemmazione dell'umano e pretendesse, pertanto, di interpretare l'avventura cristiana come una avventura che ha il suo punto di origine e il suo punto di arrivo nell'uomo stesso.

Ma non sarebbe meno fuorviante la prospettiva di chi pensasse, al contrario, che l'avventura cristiana sia invece totalmente estranea, quando non in aperta con-

traddizione, con l'umano degli uomini e la loro multiforme vicenda. È forse a partire da un tale tragico malinteso che certa cultura occidentale ha potuto avventurarsi in sentieri che hanno condotto a pensare che, quanto più si sarebbe eliminato il Dio di Gesù Cristo, tanto più si sarebbe ritrovata e sviluppata l'umanità degli uomini in tutte le sue potenzialità. Quel che è certo è che chi si avventura nel Cristianesimo sa molto bene di essere, invece, pienamente immerso e partecipe dell'avventura umana, tanto da poter e dover dire: «Nulla di quanto è umano, reputo a me estraneo». Si potrebbe dire che il Cristianesimo è in fondo un modo specifico di vivere da uomini e un modo concreto di affrontare l'avventura umana; ma, proprio per questo, esso ha anche l'umile ambizione di far scorgere nel Dio di Gesù Cristo l'origine e lo sbocco, la via e il senso del cammino degli uomini. E poiché è intrinsecamente collegata a quella umana, l'avventura cristiana è anche strettamente intrecciata all'avventura cosmica, all'avventura di quell'universo e di quel mondo, cioè, di cui fanno parte, in cui abitano e in cui camminano gli uomini e i cristiani di ogni tempo.

Ed è pertanto in questo doppio orizzonte, quello dell'avventura cosmica e di quella umana, che mi propongo di leggere l'avventura cristiana.

1. Avventura cosmica

C'è infatti una avventura del cosmo. Tutte le scienze che, a diversi livelli, ci aiutano a scorgere che l'universo e questo nostro pianeta hanno un cammino e ci forniscono strumenti per individuare le diverse tappe di questo percorso, sono un invito a prendere atto che c'è una avventura cosmica. Ce ne parla anche la prima pagina della Scrittura, con il suo linguaggio e con i suoi intenti specifici, facendoci sostare sui cinque giorni della creazione del cosmo che, nel loro succedersi, possono indicare anche un camminare, un crescere ed un evolversi. Essi ci dicono, infatti, di un mondo che è creato da Dio ed esce dalle Sue mani di Creatore, dalle due mani del Figlio e dello Spirito Santo, dirà Ireneo di Lione; e che è tuttavia chiamato a crescere, evolvere, modificarsi: e dunque ad intraprendere la sua avventura.

È una avventura, quella del creato, che si dispiega secondo leggi e regole ben precise: leggi che hanno concesso, a noi uomini, di penetrarlo con la nostra scienza e di trasformarlo anche, nel bene come nel male, con la nostra capacità tecnica; e che ci permettono di affermare che c'è, per l'appunto, un cosmo, un universo ordinato: e non il caos!

Una avventura che sembra attratta dal suo vertice, dal punto estremo del suo cammino e del suo percorso: quell'essere unico e singolare che è l'uomo. Egli è certamente parte integrante del cosmo e del mondo, soggetto alle sue leggi e alla sua avventura, pienamente dipendente da esso; e tuttavia è l'unico essere che possa prendere coscienza del mondo stesso e che, nella sua libertà, possa trascenderlo da tutte le parti. Ancora una volta, la stessa Scrittura presenta la creazione dell'uomo come il compimento della creazione del cosmo: non a caso se, dopo la creazione di ogni realtà vivente, la Bibbia commenta che Dio vide che "era cosa buona", dopo la creazione dell'uomo si dice invece che Dio vide che "era cosa molto buona", che "era cosa buona, proprio molto". Diversi padri della Chiesa non finiranno di parlare di questo essere unico e miracoloso che è l'uomo, quale punto di arrivo dell'avventura del cosmo, da un lato, e punto di partenza di una avventura altra, dall'altro lato. Essi diranno perciò che l'uomo è, insieme, *microcosmo* e *macrocosmo*. È microcosmo, perché racchiude in sé tutti gli elementi del cosmo, perché è questo

stesso cosmo in piccolo, impastato com'è di terra e di tutto ciò che costituisce il mondo. Ma è macrocosmo, perché non basterebbe il mondo intero a racchiuderlo; perché non c'è punto del mondo in cui l'uomo si possa sentire pienamente e definitivamente a casa propria; e perché c'è in lui qualcosa di qualitativamente diverso da quanto è possibile rintracciare in tutti gli altri esseri viventi.

Ciò nondimeno, quella del cosmo non è un'avventura idilliaca, segnata soltanto dall'armonia e dalla pace. Sappiamo che la natura è anche profondamente stigmatizzata dalla lotta e dalla legge del più forte, così come sappiamo, anche solo per quel che si può attingere dalla memoria dell'umanità, che troppo spesso la natura ha mostrato il suo volto terribile e il cosmo si è presentato talvolta anomalo, dunque segnato dal male e quindi ancora nel caos. Guardare all'avventura del cosmo significa, perciò, anche questo: rendersi conto di un bisogno di redenzione che il cosmo stesso talvolta sussurra, altre volte urla. A tal proposito, non può non venire in mente, ad un cristiano, quella splendida pagina di Paolo ai Romani, in cui l'Apostolo dice che «la creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio» e che essa «nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio» (Rm 8,19-21).

2. Avventura umana

Ma proprio questi ultimi accenni inducono, quasi naturalmente, a considerare che nel mondo si è svolta e si dispiega l'avventura degli uomini.

«Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e conoscenza» (*Inferno*, canto XXVI, 119-120). Così dice il sommo poeta, in quegli splendidi versi che, in una Fiera del Libro come quella di quest'anno imperniata attorno al grande tema dell'avventura, sono stati evocati per caratterizzare l'avventura umana: splendidi proprio perché capaci di riassumere e illuminare, al tempo stesso, il nucleo caldo e l'intimo motore da cui prende l'avvio l'avventura dell'uomo.

L'uomo si incammina e si avventura, infatti, perché segue ed in-segue qualcosa che è al di fuori di sé: qualcosa che, tuttavia, non può far a meno di seguire e per-seguire, per essere se stesso e per trovare se stesso. Sembra racchiusa qui la molla più profonda dell'avventura dell'umanità e, in fondo, di ogni uomo. Non troviamo in noi stessi di che vivere e di che appagarci: ma non possiamo fare a meno di ricercare il segreto della vita. E per questo cerchiamo, domandiamo, ci interroghiamo, agiamo, creiamo, ci incontriamo, amiamo, ... L'umanità è mossa da un desiderio infinito: si potrebbe forse dire che siamo impastati di desiderio infinito. E la storia dell'umanità e, nello specifico, la storia della cultura umana, potrebbe essere vista come la storia del grande viaggio, della grande avventura degli uomini. La filosofia, la scienza, l'arte, la musica, ... non sono, in fondo, che alcuni dei capitoli di questa grande storia dell'avventura umana, in cui si conservano e si trasmettono, di generazione in generazione, le tracce del viaggio degli uomini, di quanto li ha spronati a partire, così come di ciò che hanno scoperto durante il cammino, del desiderio che li ha mossi, così come dei barlumi di felicità che si è riusciti a carpire ed accarezzare.

Ma la storia dell'avventura umana dice anche della incapacità dell'uomo di appagarsi fino in fondo di qualunque viaggio intrapreso e compiuto. L'avventura umana conserva sempre anche la traccia dell'impossibilità dell'uomo di accontentarsi della misura finita, i segni della sua costitutiva inquietudine. Per parafrasare il pensiero di un grande pensatore francese, Blondel, si potrebbe dire che le testimo-

nianze dell'avventura umana sono anche le testimonianze della ineliminabile tensione e dello scarto tra l'infinito che l'uomo persegue nella sua vita e il finito delle sue azioni concrete. Una tensione che va riconosciuta: perché qualora non lo fosse, davvero l'uomo può divenire peggiore di un brutto, per riprendere Dante, in quanto può coprire di un'attesa infinita ciò che invece è finito. E l'avventura umana porta il segno anche di questo: delle tante tragedie che si sono consumate proprio perché l'uomo ha voluto farsi dio senza Dio. E queste tragedie invocano perdono e redenzione. Mi piace citare, a conferma di quanto sto dicendo, le forti e toccanti parole di un nostro concittadino, Primo Levi, il quale, all'inizio della sua famosa rievocazione di quella immane tragedia umana che fu Auschwitz, ci esortava così: «Voi che vivete sicuri / Nelle vostre tiepide case, / Voi che trovate tornando a sera / Il cibo caldo e visi amici: / Considerate se questo è un uomo / Che lavora nel fango / Che non conosce pace / Che lotta per mezzo pane / Che muore per un sì o per un no. (...) Meditate che questo è stato: Vi comando queste parole». Sono sillabe che dicono di un'avventura, quella umana, che attende anch'essa misericordia e redenzione!

3. Avventura cristiana

È solo sullo sfondo di questo vasto orizzonte che può essere letta in profondità l'avventura cristiana. Poiché solo così, essa non verrà fraintesa, e verrà invece colta nel suo intrinseco legame con l'avventura del cosmo e dell'uomo, "parola illuminante" sull'origine e il fine di tali avventure e "parola sanante" su quanto, di queste stesse avventure, richiede di essere guarito. L'avventura cristiana parte, infatti, dal Dio di Gesù Cristo e si caratterizza, anzitutto, quale avventura di Dio; ma diviene avventura della fede di uomini concreti e, come tale, si presenta quale offerta di senso all'avventura dell'umanità e del cosmo.

3.1. Avventura di Dio

Quella cristiana è prima di tutto una avventura che riguarda Dio. E ciò non solo perché parte da Lui, dalla sua iniziativa e dal suo coinvolgersi con questo nostro mondo e con gli uomini, ma anche perché, dal momento in cui Dio decide di coinvolgersi e, liberamente, si coinvolge ha inizio, in un certo senso, anche "l'avventura di Dio". Si potrebbe dire che Dio *si avventura* alla ricerca dell'uomo e della sua salvezza. Mi piace ricordare, quasi come un'icona di ciò, il racconto della Genesi in cui, dopo il peccato dell'uomo e visto il suo nascondersi, Dio si avvicina e chiede: «Adamo, dove sei?»

Se c'è, infatti, una cosa che contraddistingue il Cristianesimo, essa consiste nel fatto che non si tratta di una religione in cui l'uomo cerca il modo di raggiungere Dio, con tutte le forze a sua disposizione; così come non si tratta della rivelazione di un Dio totalmente estraneo al mondo, all'uomo e alla sua storia. Il Cristianesimo si contraddistingue, invece, per il fatto di essere la Rivelazione di Dio che va in cerca dell'uomo e che, per questo, agisce e si manifesta nella storia. Non a caso si può e si deve parlare di una *storia della salvezza*, designando con ciò la storia del dialogo vivo che Dio intrattiene con gli uomini, immersi nel tempo e nello spazio, e che ha il suo culmine e, insieme, il suo criterio interpretativo, in Gesù Cristo, nel Figlio di Dio fatto carne. Lo richiama bene l'esordio della Lettera agli Ebrei: «Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha

costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo» (Eb 1,1-2). Chi ha dimestichezza con il Cristianesimo non può non risentire, in queste parole, l'eco di una storia millenaria, che sente sua, che gli appartiene e che ha Dio stesso come agente principale: una storia che va dalla scelta di Abramo e dalla promessa di una discendenza numerosa come le stelle del cielo e la sabbia del mare, alla liberazione del popolo di Israele dalla schiavitù d'Egitto, al dono della Legge e della terra, all'invio di molti Profeti in mezzo al popolo e ... via via, fino al farsi carne del Figlio di Dio. Una storia che trova proprio in Lui, in Gesù Cristo, il suo vertice: perché lì, il Dio che agisce nella storia alla ricerca dell'uomo, entra direttamente nella storia facendosi uomo. E una storia che trova in Lui, in Gesù Cristo, l'esegesi più compiuta e profonda, perché è con la sua apparizione che si realizza anche il senso ultimo della lunga storia di Dio alla ricerca dell'uomo.

Ma lì, in Gesù Cristo, apparirà al sommo grado che questa storia è stata ed è anche, in certo senso, la grande avventura di Dio, nel senso che ha implicato un muoversi di Dio incontro all'uomo. E nello stesso tempo ha anche significato l'accettazione, da parte di Dio, di quella variabile che è costituita dalla libertà dell'uomo. Volendo l'uomo e volendo l'amicizia con lui, Dio ha voluto anche la sua libertà. Ma ciò ha significato, in certo senso, che Dio ha intrapreso un cammino segnato anche dalla risposta dell'uomo, dalle sue aperture e dalle sue chiusure. Mi sembra altamente espressivo di ciò la parabola del Padre misericordioso con cui Gesù descrive l'atteggiamento "avventuroso" di questo Padre, che concede piena libertà al figlio, che lo attende, che gli va incontro, che si commuove per il suo ritorno, che perdona e fa festa. Una parabola che Gesù dice per raccontare di quel Padre che si rivela proprio in Lui stesso e nel suo atteggiamento ugualmente "avventuroso" nei confronti dei più piccoli e dei peccatori; una parabola che mostra, infine, come l'avventura di Dio, che caratterizza l'avventura cristiana, è anche offerta di misericordia, redenzione e perdono, là dove il cosmo e l'uomo sono alle prese con la ferita del male e del peccato.

3.2. Avventura della fede

L'altro volto della stessa medaglia, l'altro aspetto della medesima avventura cristiana è ovviamente costituito dalla adesione di fede con cui degli uomini rispondono all'avventurarsi di Dio verso l'umanità. Non è infatti sufficiente, perché si dia avventura cristiana, che Dio vada incontro all'uomo: è poi necessario che l'uomo, nella fede, si consegni a tale Dio e che, nella fede, si avventuri nella sua sequela. E se il vertice dell'avventurarsi di Dio nei confronti dell'uomo lo si ha in Gesù Cristo, là dove il Figlio di Dio si fa uomo, il vertice dell'avventurarsi dell'uomo nei confronti di Dio lo si ha ugualmente lì: là dove degli uomini si consegnano in piena fiducia e amore a Gesù Cristo e interpretano la propria vita come una sequela di Cristo, come un mettere i propri passi dietro quelli Suoi.

Qui il credente sente di trovare il senso ultimo dell'avventura umana. Egli è consapevole, infatti, che quanto è profondamente degno del suo ricercare, domandare, viaggiare, ... non sta che in Cristo stesso e, dunque, in Dio stesso. Egli è consapevole che il suo avventurarsi, che lo caratterizza nel profondo, perché è sempre un avventurarsi alla ricerca di se stesso, nell'incontro con Cristo e nella sequela di Cristo trova finalmente una meta degna e decisiva: perché lì, proprio dove fa l'esperienza della vita di Dio, il credente avverte di fare finalmente e in profondità l'esperienza della propria vita umana. Là dove incontra Dio, il credente sente di trovare se stesso in verità. Ma non è proprio per cercare se stesso che, in definitiva, comincia ogni avventura dell'uomo?

Ci si potrebbe chiedere se, stando così le cose, quella della fede sia ancora una avventura reale e autentica, con quanto di cammino, di ricerca, di viaggio e di incertezza, ... il termine avventura sottintende ed evoca. Ci si potrebbe domandare se sia ancora giusto parlare di avventura dal momento che, nella fede, il credente ha la certezza di trovare in Gesù Cristo e nell'incontro con Lui il senso primo ed ultimo di ogni avventurarsi umano.

In realtà, una tale domanda può sorgere solo quando si pensa a Dio come ad una realtà inerme e si pensa alla fede come a qualcosa di statico. Mettersi alla sequela di Cristo e del Dio che Egli rivela significa, invece, mettersi alla sequela di un Dio vivente, che parla, agisce ed ama, che rimane un mistero che non si finisce mai di conoscere e penetrare. E d'altro lato, proprio per questo, la fede è movimento, crescita, continua novità. Il cristiano sa molto bene che la sua vita vuole essere una sequela piena di Cristo: ma non sa in anticipo come si svolgerà quella sequela, quali passi concreti gli sarà dato di fare, quale percorso specifico gli chiederà quella fede. Non solo: sarà proprio quella fede ad espropriarlo ancora di più, a porlo ancora di più in viaggio, a farlo ritrovare in situazioni umane oltremodo avventurose.

Può essere figura emblematica di questa fede e della sua dimensione di avventura proprio Abramo, il grande padre nella fede. Egli crede: ma proprio questo credere costituirà, per lui, l'inizio di una avventura. Egli, per fede, dovrà lasciare la sua terra, in vista di una terra ignota. La certezza della fede sarà, per lui, l'inizio di un viaggio avventuroso in una continua scoperta del Volto di quel Dio che già conosce e che, tuttavia, col passare del tempo, gli apparirà in modo sempre nuovo ed immerso in vicende e situazioni che, solo nella dinamica della fede, gli sono date di vivere.

Un ultimo aspetto va, infine, evidenziato dell'avventura cristiana: il suo costitutivo carattere comunitario. Proprio perché avventura della fede in Gesù Cristo, in Colui che ha la pretesa di rivelare il Dio di tutti gli uomini e di ogni uomo, tale avventura si caratterizza come viaggio che accomuna tutti i credenti, come viaggio che li unisce poiché, incontrando Cristo, incontrano tutti coloro con i quali Cristo è unito. Ed anche questo è un elemento di avventura: poiché, quando si crede, ci si trova immersi in una comunità di credenti che non si è scelta, programmata, determinata *a priori*.

3.3. Avventura cristiana, umanità e cosmo

È fin troppo evidente, da quanto detto finora, che l'avventura cristiana ha in Gesù Cristo il suo punto di partenza, la sua via ed il suo compimento. Ma è proprio una più approfondita riflessione di questo a renderci più espressamente consapevoli, in conclusione, di quanto l'avventura cristiana non solo non sia estranea all'avventura del mondo e del cosmo, ma si offra anzi quale senso di queste stesse avventure.

Chi si pone, infatti, alla sequela di Cristo impara sempre più profondamente che Egli non è solo all'origine e al termine della avventura cristiana, in quanto punto culminante e motivo ultimo dell'avventurarsi di Dio verso l'uomo, e in quanto punto di partenza dell'avventura della fede. Chi si pone alla sequela di Cristo impara a riconoscerlo anche come Colui in vista del quale è stato creato il cosmo e, in specie, l'uomo. Si potrebbe dire, in altro modo, che chi si avventura nel Cristianesimo scopre in Gesù Cristo stesso il motivo più profondo dell'avventura del cosmo e di quella dell'uomo. Nella sua fede, cioè, il cristiano vede il cammino e il viaggio dell'uomo e del suo mondo, in tutte le sue espressioni e testimonianze, come un cammino ed un viaggio che hanno in Cristo la loro più profonda origine e

in Lui il loro pieno compimento. Così come, nella sua fede, il cristiano vede in Cristo Colui che solo può redimere il male da cui è contaminata l'avventura cosmica e quella umana.

Ed è proprio per questo che chi partecipa dell'avventura cristiana non si sente affatto estraneo all'avventura del cosmo e dell'umanità, ma sa scorgerne e abitarne con naturalezza le bellezze, così come sa riconoscerne i punti di fuga e gli elementi che attendono purificazione e redenzione: e questo, solo perché ha visto Cristo e ha riconosciuto in Lui l'anticipo della realizzazione dell'avventura cosmica, così come di quella umana. Il Cristo risorto, infatti, alla cui sequela il cristiano si pone, è la caparra e l'anticipo di quello che significa il compimento dell'avventura umana e di quella cosmica.

E per questo, infine, il cristiano si sente impegnato fino in fondo a lavorare, fin d'ora, per la trasfigurazione del mondo e dell'umanità. Mi paiono particolarmente suggestive ed attuali, per concludere, le parole con cui, a tal proposito, il Concilio Vaticano II si esprimeva 40 anni or sono: «Ignoriamo il tempo in cui avranno fine la terra e l'umanità, e non sappiamo il modo in cui sarà trasformato l'universo. Passa certamente l'aspetto di questo mondo, deformato dal peccato. Sappiamo, però, dalla rivelazione che Dio prepara una nuova abitazione e una terra nuova, in cui abita la giustizia, e la cui felicità sazierà sovrabbondantemente tutti i desideri di pace che salgono nel cuore degli uomini. (...) Tuttavia l'attesa di una terra nuova non deve indebolire, bensì piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo dell'umanità nuova che già riesce ad offrire una certa prefigurazione che adombra il mondo nuovo» (*Gaudium et spes*, 39).

È per questo che chi si avventura nel Cristianesimo non può che apprezzare e favorire, anzitutto in se stesso, tutto ciò che di bello, vero e buono caratterizza la grande avventura del mondo e la grande avventura dell'uomo! Perché quanto il cristiano attende, nel corso della sua avventura, è qualcosa che riguarda se stesso e ogni altro: è la salvezza di questo nostro mondo e quindi la salvezza dell'intera umanità!

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Termine di ufficio

RAMELLA diac. Antonio, nato in Torino il 26-6-1947, ordinato il 14-11-1982, ha terminato in data 31 maggio 2006 l'ufficio di collaboratore pastorale nella parrocchia Assunzione di Maria Vergine e S. Caterina in Scalenghe. Contestualmente è stato autorizzato a trasferirsi nel territorio della Diocesi di Pinerolo.

Nomine

RICCI don Innocenzo, nato in Genova il 22-10-1946, ordinato il 7-11-1981, è stato nominato in data 1 giugno 2006 collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Martino Vescovo in Mezzenile, nella parrocchia Spirito Santo e S. Giovanni Battista in Pessinetto e nella parrocchia S. Pietro in Vincoli di Traves.

VIOTTO don Giovanni, nato in Piobesi Torinese il 16-7-1953, ordinato il 18-6-1978, è stato nominato in data 1 giugno 2006 collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Giovanni Battista in Candiolo.

Nomine e conferme in Istituzioni varie

* Istituto "Alfieri Carrù Onlus" - Torino

L'Arcivescovo di Torino, in data 24 maggio 2006, ha nominato – per il quinquennio 2006-31 dicembre 2010 – membro del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto "Alfieri Carrù Onlus" in Torino il sig. LICCI Alberto.

Ordine delle Vergini

Il Cardinale Arcivescovo, in data 31 maggio 2006, nella Basilica Cattedrale Metropolitana di S. Giovanni Battista in Torino ha proceduto al rito della consacrazione delle vergini per la signorina PUOTI Patrizia.

Comunicazioni

1. La Conferenza Episcopale Piemontese, in data 18 maggio 2006, ha nominato giudice regionale presso il Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese – per il quinquennio in corso 2005-2 giugno 2010 – il sacerdote BETTIGA don Corrado, S.D.B.

2. *L'Osservatore Romano*, in data 21 maggio 2006, ha pubblicato la seguente "Precisazione" circa gli Ordini Cavallereschi:

«Negli ultimi tempi, in Germania, sono circolate con insistenza voci di un presunto riconoscimento da parte della Santa Sede del c.d. *Ordine del Tempio* (*Templerorden*) e da più parti sono pervenute richieste di informazioni in merito all'autenticità di una lettera recante la firma dell'Em.mo Cardinale Segretario di Stato, che avallerebbe il vantato riconoscimento.

Al riguardo, siamo autorizzati a dichiarare che tale lettera è falsa e non fa onore a quanti l'hanno prodotta. Com'è noto, l'antico *Ordine del Tempio* (*Templari*) fu soppresso dal Pontefice Clemente V (1305-1314) e non fu mai restaurato da alcun altro Successore.

Per quanto concerne gli *Ordini Cavallereschi*, possiamo confermare quanto già pubblicato in passato dal nostro giornale: la Santa Sede, oltre ai propri Ordini Equestri, riconosce e tutela soltanto il Sovrano Militare Ordine di Malta – ovvero Sovrano Militare Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, di Rodi e di Malta – e l'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme».

SACERDOTE DIOCESANO DEFUNTO

MINA can. Lorenzo.

È deceduto nell'Ospedale Cottolengo in Torino il 12 maggio 2006, all'età di 83 anni, dopo 60 di ministero sacerdotale.

Nato in Marene (CN) il 29 luglio 1922, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1945, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Nei primi due anni di ministero fu assistente nel Seminario filosofico di Chieri e nel 1947 fu nominato vicario cooperatore ad Alpignano, dove rimase per un biennio, fu poi chiamato nel Seminario Minore di Giaveno come insegnante. Dal 1953 al 1955 fece un'esperienza significativa tra i Missionari di S. Massimo e successivamente ritornò nel Seminario di Giaveno come direttore spirituale, rimanendovi per quindici anni e contemporaneamente fu disponibile per vari servizi pastorali nelle tante frazioni giavenesi, curando il servizio festivo per un decennio nella cappella della borgata Grangia Marin. Nel 1970 fu nominato rettore spirituale dell'Ospedale psichiatrico di Torino, passando tre anni dopo alla sede di Collegno. Dal 1978, per vent'anni, fu al Santuario della Consolata – dove già dal 1970 aveva iniziato una collaborazione continuativa come confessore – e prestò la sua opera silenziosa e nascosta con piena disponibilità nell'accoglienza ai fedeli. Quando ormai da parecchi anni svolgeva questo suo prezioso ministero, scrisse: «*Quante volte si constata che sarebbe valsa la pena di aspettare chissà quanto per certi incontri! ... non ringrazierò mai abbastanza la Provvidenza che qui mi ha condotto a spendere le mie ultime energie*». E non furono le "ultime", perché nel 1998 divenne cappellano della Casa Generalizia delle Suore Carmelitane di S. Teresa, fondate dalla sua compaesana marenese la Serva di Dio Madre

Maria degli Angeli, continuando una collaborazione alla Consolata finché la salute glielo consentì. Nel 1999 era stato nominato canonico onorario della Collegiata di S. Andrea Apostolo in Savigliano (CN).

Dai vari incarichi che hanno caratterizzato il suo lungo ministero emerge una vita sacerdotale particolarmente consacrata alla celebrazione della Riconciliazione sacramentale, alla direzione spirituale, all'annuncio della Parola di Dio, nonché per alcuni anni anche all'insegnamento della religione cattolica nelle scuole medie inferiori. I sinceri attestati di stima e riconoscenza di quanti hanno potuto godere di questo suo mai appariscente servizio (in una sua lettera del 1995 aveva scritto: «*Mi va benissimo di essere don "nessuno" e non desidero di meglio che finire così i miei giorni*») lasciano intuire l'intensità e la profondità della sua vita interiore da cui traeva alimento, per rivelarsi maestro e guida spirituale di grande saggezza, equilibrio e pacatezza di giudizio.

Negli ultimi mesi la sua salute era andata declinando ma la malattia fu da lui affrontata e vissuta con esemplare pazienza e sereno abbandono alla volontà di Dio.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Marene (CN).

DIACONO PERMANENTE DEFUNTO

CASSETTA Lorenzo.

È deceduto nell'Ospedale Santa Croce in Moncalieri il 26 maggio 2006, all'età di 75 anni, dopo 16 di ministero diaconale.

Nato a Cellarengo (AT) il 22 luglio 1930, da genitori di schietta vita cristiana, da fanciullo con la famiglia si era trasferito a Borgo San Pietro di Moncalieri vivendo con serena vivacità l'adolescenza e la giovinezza unitamente a un serio impegno negli studi tale da consentirgli l'inserimento nel mondo del lavoro dove ebbe anche compiti di responsabilità.

Coniugato con Enrica Mantovan nell'autunno 1959, da cui ebbe due figli – Roberto e Laura –, seppe ampliare le attenzioni familiari anche al Circolo per le famiglie della sua parrocchia, assumendone poi la presidenza per molti anni. L'incontro e il cammino con la spiritualità del Movimento dei Focolari fu per lui molto importante lo aiutò ad approfondire la disponibilità ad accogliere Dio come il primo e dicendogli "sì" sempre.

Nella maturità degli anni, davanti alla proposta del Diaconato permanente fattagli dal suo parroco e all'attenta verifica per il progetto di Dio, seppe rispondere generosamente e così il 19 novembre 1989, in Cattedrale, ricevette l'Ordinazione diaconale dall'Arcivescovo Mons. Giovanni Saldarini. Gli fu assegnata come servizio diaconale la collaborazione nella sua parrocchia di residenza: Nostra Signora delle Vittorie in Borgo San Pietro di Moncalieri. Lorenzo visse in autentica e vitale comunione con i parroci che si sono succeduti aiutando la comunità ad approfondire il cammino della fede, proponendo la seria coerenza a chi già frequentava e la gioia del messaggio cristiano a chi richiedeva solo servizi religiosi.

Venne il tempo della sofferenza per la malattia, che non fu né breve né facile, ma seppe offrire se stesso, chiese aiuto alla comunità e cercò costantemente la forza dell'Eucaristia. Anche in questa difficile fase della sua esistenza fece della volontà buona, ma talora tanto esigente, di Dio il suo programma quotidiano e mantenne la fede.

Il suo corpo attende la risurrezione nel cimitero di Moncalieri.



Atti del X Consiglio Pastorale Diocesano

Verbale della XIV Sessione

Torino, 24 febbraio 2006

Il Consiglio Pastorale Diocesano si è riunito in convocazione ordinaria venerdì 24 febbraio 2006, presso il Seminario Minore, in data posticipata rispetto al calendario programmato a causa delle avverse condizioni meteorologiche di fine gennaio. All'ordine del giorno la discussione rispetto alle indicazioni sulla tematica suggerita dai Vescovi per la celebrazione del prossimo IV Convegno Ecclesiale Nazionale: *Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo*. Tali considerazioni sono state condotte a livello di lavori di gruppo. I consiglieri si sono divisi in dieci gruppi di lavoro che da fine novembre 2005 a metà gennaio 2006 si sono ritrovati ciascuno due volte. Ad ogni gruppo di lavoro il compito di approfondire due tematiche tra quelle segnalate dalla *Traccia* nei riquadri contenenti gli stimoli per la riflessione. I gruppi sono stati costituiti con un criterio di contiguità territoriale dei partecipanti, sette nella Città e tre nei rimanenti Distretti.

Vista la presenza del numero legale l'incontro prende avvio con la preghiera iniziale. Il **Segretario**, poi, dà notizia delle pervenute dimissioni di Minda Teves, rappresentante delle comunità etniche cattoliche, a motivo di sopravvenuta impossibilità alla partecipazione.

Ottenuta l'approvazione del verbale dell'incontro precedente, propone l'iter organizzativo dell'incontro: una prima parte in cui verrà data comunicazione della sintesi dei lavori di gruppo inerenti i capitoli I e II della *Traccia di riflessione*, a cui seguirà il dibattito in assemblea; una seconda parte in cui si affronterà la sintesi dei capitoli III e IV della *Traccia* con relativo dibattito. Il Consiglio opta per inserire nel primo momento anche la sintesi del terzo capitolo.

La parola passa a **Mariella Peirone**, a **Cristina Jurissevich** e, infine a **sr. Bianca Conettoni** a cui sono affidate, rispettivamente, la sintesi del primo, del secondo e del terzo capitolo. Il testo del loro intervento è contenuto per disteso nel documento di sintesi allegato al presente verbale.

Prende poi il via il dibattito sui temi trattati.

Carlo Maria Fronticelli si sofferma sulla necessità di dare vita ad una sorta di *scuola del laicato* perché ritiene che l'ambito formativo sia uno dei nodi peculiari. Ritiene che su

temi specifici, quali la bioetica ad esempio, manchino laici davvero capaci di *rendere ragione della speranza che è in loro*. La conseguenza è la marginalizzazione del messaggio cristiano. È preoccupato dell'indifferenza al fatto cristiano e chiede maggiore presenza sui *mass media*.

Il **diac. Gilberto Bonansea** si chiede se siamo in grado di sfruttare al meglio l'occasione della richiesta dei Sacramenti per agganciare le persone e offrire loro concreta speranza. Ritene positiva l'esperienza del *catecumenato* soprattutto per la possibilità di lavoro congiunto ragazzi e genitori. Gli pare azione da perseguire meglio.

Raffaella Capetti rimarca anzitutto la questione centrale della catechesi *agli* adulti. Ritene vada meglio ripensata nell'ottica del coinvolgimento. Quindi catechesi *con gli* adulti. In secondo luogo sottolinea l'importanza della formazione degli adulti in senso più ampio, anche a partire da quella dei vari operatori pastorali.

La sollecitazione induce il **Cardinale Arcivescovo** a proporre a tutti i Consiglieri un veloce quadro della situazione della formazione in Diocesi. A partire dalla situazione pregressa in cui, a fianco dell'Istituto Superiore di Studi Religiosi (ISSR), era attivo il percorso formativo per gli operatori pastorali laici, è stato operato un cambiamento. L'ISSR, vedendo esplodere la necessità di formazione a livello pastorale superiore, ha assunto negli anni scorsi un taglio più pastorale, capace di formare operatori di alta qualifica, arrivando anche a gradi accademici consistenti. L'esperienza fa comprendere che è necessario avvicinare a questo strumento formativo qualche altra iniziativa di piano intermedio per i laici stretti collaboratori dei parroci, specie in vista delle nascenti Unità Pastorali. In questo senso sta per nascere un percorso specifico che meriterà approfondire meglio. Invita a farne oggetto del prossimo incontro del nostro Consiglio.

Don Gian Paolo Mignani, tornando all'argomento principe, ritiene che la speranza si debba coniugare con la capacità di rapportarsi alla storia delle persone con amore. Infatti in questa storia è Dio che si incarna. Chiede pertanto di sapere cogliere le occasioni. Infine richiama tutti con particolare enfasi a lavorare "non *per* ma *con*" le persone che ci sono affidate. Chiede di scoprire percorsi in gruppi di adulti a partire dalla loro situazione di vita, lasciandosi evangelizzare insieme.

Dopo la pausa prende la parola **Alberto Riccadonna** cui è affidato il compito di sintetizzare l'ampio lavoro sui cinque ambiti della testimonianza contenuti nel quarto capitolo della *Traccia*. Anche in questo caso il testo completo si trova in allegato.

Il dibattito successivo si snoda come segue.

Maria Grazia Reynaldi Piccolo rimarca la dimensione spirituale della speranza. La santità è opera dello Spirito: solo nella misura in cui la nostra Chiesa e ciascun cristiano saranno *spirituali* si potrà avere vera e profonda testimonianza.

Don Daniele Bortolussi manifesta anzitutto un disagio personale: non gli pare di vedere chiaramente definito l'assioma di fondo per cui il Vangelo deve entrare in contatto stretto con la storia. Chiede, quindi, di portare maggiore attenzione all'incarnazione nella vita. In secondo luogo percepisce una visione molto centrata sulla parrocchia. Pur senza demonizzarla, chiede vengano tenuti in doveroso conto anche gli altri mondi vitali in cui la vita cristiana si attua. In terzo luogo ritiene che l'ambito del lavoro e della festa sia stato affrontato in modo debole, forse anche a causa di una impostazione del lavoro non facilitante la profondità e le competenze. Chiede approfondimenti in vista del documento diocesano.

Sergio Sapienza si sofferma sull'ambito della *vita affettiva* rimarcando anche gli aspetti inerenti la paura della sofferenza e della solitudine quali elementi di crisi degli affetti e della coppia. Ritene importante rimarcare il valore del sostegno comunitario. Chiede anche di valorizzare il ricco magistero di Giovanni Paolo II in materia.

Maurizio Crozzoli si ferma in modo particolare sull'aspetto della cittadinanza unendolo all'elemento dell'impegno politico. Ritiene preferibile riportare il testo di un articolo del professor Alfredo Carlo Moro pubblicato su *Settimana* (46) del 18 dicembre 2005. L'autore insiste su alcuni elementi: troppa preoccupazione della Chiesa italiana di contare nella vita politica e nell'attività legislativa, con conseguente disponibilità a "pagare pedaggi" laddove necessario; silenzio su comportamenti collettivi preoccupanti dovuto al desiderio di non compromettere collaborazioni con maggioranze politiche; carenza di discussione all'interno della Chiesa e quasi subordinazionismo ai vertici della Conferenza Episcopale Italiana; distacco tra la Gerarchia e il Popolo di Dio. Termina invocando il dono della *parresia* perché dei silenzi si dovrà rendere conto a Dio.

Ileana Gallo Carando interviene per ulteriori chiarimenti sul capitolo terzo. Ritiene che tra contemplazione ed azione non ci debba essere divisione, ma sintesi, come tra fede e vita. Nella concretezza delle nostre comunità mancano strumenti adatti a compiere tale sintesi e a dare il largo a forme possibili di spiritualità laicale. Insiste anche sulla necessità di formare alle relazioni.

Luca Carando chiede di non centrarsi sul *cambiamento* quanto sul saper leggere e riconoscere il Cristo qui e ora. Ritiene che tutti gli ambiti del capitolo quarto siano vissuti dal soggetto *famiglia*. Chiede che non si vada ad accentuare il negativo, ma che ci si aiuti ad imparare a guardare i testimoni positivi.

Carlo Maria Fronticelli interviene nuovamente, dissentendo dalle opinioni del professor Moro espresse nell'intervento di Crozzoli. Ribadisce la vivacità del dialogo nel mondo cattolico italiano. Condivide la presenza di alcune storture ma è convinto della positività delle campagne sui grandi temi valoriali. Sottolinea come il tema del discernimento, così come emerge dalla *Traccia*, debba essere molto enfatizzato a partire dalla Tradizione, in modo che si possa trovare buona strategia nel trasmettere la fede. Termina richiamando alla necessità di vivere la *pazienza* per ritrovare serenità.

Terminato il confronto la parola passa a **Mons. Giacomo Lanzetti** che, dopo aver ringraziato per la ricchezza delle riflessioni condotte in gruppo e in assemblea, richiama la cronotabella che porterà alla redazione del *documento diocesano* per Verona: ulteriori contributi, soprattutto da parte degli Uffici e delle Commissioni, devono pervenire entro il 20 marzo; la Commissione Centrale, insieme al Segretario del Consiglio Presbiterale e a don Roberto Repole, provvederà a stendere la bozza di documento; tale bozza verrà sottoposta al Consiglio Presbiterale nella riunione del 26 aprile e al Consiglio Pastorale Diocesano in quella del 5 maggio per l'approvazione; la stesura definitiva verrà inviata entro maggio alla Commissione Regionale. Rilancia, infine, l'opportunità di utilizzare, nelle parrocchie e nei movimenti, il sussidio sulla *prima Lettera di Pietro* approntato all'uopo.

Il Cardinale Arcivescovo termina l'incontro, dopo aver ringraziato per il lavoro svolto, ricordando tre elementi di fondo:

1. non siamo ancora in fase di celebrazione del Convegno. Potrebbe sembrare che la nostra riflessione sia destinata a perdersi nelle sintesi successive. Ritiene che non sia così perché Verona, più che un punto di arrivo, sarà un punto di partenza sotto la luce dello Spirito. Il grande impegno dovrà essere posto nel dopo Convegno per attuare le cose dette. Ritiene che, terminate le Missioni Diocesane, sarà opportuno istituire un Convegno Diocesano capace di concretizzare per Torino le indicazioni che emergeranno a Verona. Da quel momento partirà la nostra responsabilità come Chiesa locale;

2. mentre riflettiamo su questi elementi di scenario dobbiamo interessarci della Chiesa diocesana ma, *in primis*, di noi stessi. È la nostra vita che va messa in discussione circa la speranza: un sentimento che nasce dal sentirsi amati e che deve diventare atteggiamento di vita personale;

3. il Convegno di Verona sarà anche un esame di coscienza della Chiesa italiana, rispetto alle sue parole e ai suoi silenzi. È bene però ricordare che la Chiesa siamo tutti noi e non solo i Pastori. Proprio per dare un segnale nel senso del sentirsi Chiesa, lo stesso Cardinale ha proposto al Comitato Centrale di iniziare il Convegno con un momento lungo di preghiera, nella prima sera. Si tratta di imparare a pregare di più e a parlare di meno.

Il **Segretario** termina con alcuni avvisi di natura organizzativa, dando appuntamento per il 5 maggio 2006, nella solita sede di Pianezza. Alle ore 22.00 il Cardinale Arcivescovo termina l'incontro con la preghiera mariana.

Pierluigi Dovis
Segretario

Verbale approvato nella Sessione del 5 maggio 2006.

ALLEGATO

SINTESI DEI LAVORI IN PREPARAZIONE AL CONVEGNO ECCLESIALE DI VERONA

CAPITOLO 1 LA SORGENTE DELLA TESTIMONIANZA

– *Il cuore della proclamazione e della testimonianza cristiana è Gesù Cristo Risorto, fonte di speranza per il credente e fondamento del suo impegno per rinnovare la vita e il mondo. In un clima sociale e culturale in cui gli orizzonti sono spesso fissati su piccoli frammenti di vissuto, come può la speranza cristiana mobilitare le energie spirituali, purificare e orientare le speranze fragili, sostenere i momenti di delusione?*

– *La fede e la speranza nella risurrezione non devono far dimenticare lo scandalo della croce: il Risorto è e rimane il Crocifisso, solidale con tutti gli umiliati della terra. In quali forme e verso quali situazioni la testimonianza cristiana è chiamata oggi a rendere presente questa solidarietà?*

– *Il Crocifisso ha vissuto la sua morte ignominiosa in una estrema fiducia in Dio e con una totale disponibilità di amore verso l'umanità. Per questo Dio lo ha risuscitato e costituito Signore e autore della vita. Come vivere la malattia, il dolore, la sconfitta quali esperienze in cui Dio può far rinascere una vita nuova? Come riproporre le virtù della pazienza e della perseveranza per dare senso anche alle situazioni di apparente fallimento? Che cosa può suggerire alla vita e alla prassi delle comunità cristiane il fatto che Dio scelga le cose deboli per confondere quelle potenti?*

– *Il Risorto è Colui che vive per sempre nella piena disponibilità al dono di sé verso tutti, fissato definitivamente nella sua morte. Egli è la nostra pace: ci riconcilia con il Padre e tra noi e ci fa dono della comunione. Le nostre comunità cristiane sono scuole di formazione a relazioni gratuite e riconcilianti? C'è in esse l'attenzione a una cultura di pace e di pacificazione, di cui avvalersi nei rapporti e nell'impegno sociale?*

– *Incontrare il Signore Risorto è scoprire che Egli è il Salvatore di tutti gli uomini e che la sua potenza salvifica si estende nel tempo e nel mondo. È viva nei credenti la coscienza che la fede pasquale è per sua natura missionaria e testimoniale? Come la vita quotidiana può diventare luogo dell'incontro con il Risorto presente e attivo in ogni tempo? Come può l'impegno professionale, culturale, sociale porre i segni di quel mondo nuovo germinato con il Risorto?*

– *La comunità cristiana è lo spazio storico e comunitario dove lo Spirito attua visibilmente nei segni – Parola, Sacramenti, comunità – la presenza e l'azione salvifica del Risorto. Le nostre comunità cristiane cercano di essere un "ambiente di spiritualità" che apre all'incontro con il Risorto e lo favorisce? Come liberarle dal diffuso ripiegamento su se stesse, dall'appagamento di un convenire consolante, dalle preoccupazioni di carattere organizzativo?*

Riflessioni

Dalla speranza si trae la forza per essere testimoni del Vangelo. Serve la consapevolezza che, man mano che compiamo il bene, questa si incrementa nel nostro cuore. È solo guardando al Crocifisso che possiamo dare una identità alla nostra testimonianza intesa nel significato profondo della condivisione. Le nostre opere di carità non possono risolversi a funzione di tampone di situazioni incancrenite ma devono assumere la valenza di una via alternativa. Sono luogo privilegiato di incontro e di testimonianza che libera e apre l'uomo alla speranza. Una liberazione che non si limita a rimandare ad una lontana speranza ma si fa impegno nel qui e nell'ora. La cifra di tale testimonianza si esplicita nell'impegno perché la comunità cristiana sia attraente e in un costante invito a fare esperienza dell'incontro con Gesù.

L'esercizio della testimonianza e il racconto della speranza interpellano ciascun credente ed ogni comunità. È fondamentale sottolineare questa duplice chiamata missionaria che implica reciproco dono e arricchimento ed evidenzia dimensioni diverse: l'apertura all'altro, la comunione, le responsabilità educative. Ognuno è chiamato personalmente a comunicare la sua fede, ma il cristiano è tale perché inserito nella Chiesa: nella realtà ecclesiale, parrocchiale, di gruppo o movimento la missionarietà trova fondamento ed impulso, può essere umanamente arricchita e culturalmente attrezzata; nella comunità i carismi di ognuno possono essere coltivati e valorizzati, a servizio dei fratelli con i quali si condivide il cammino di fede, ma soprattutto nell'ottica di un impegno nel mondo, sulle strade della vita.

La trasmissione del patrimonio culturale e la formazione della persona avvengono in ambiti diversi: famiglia, scuola, lavoro, società civile, gruppi e comunità ecclesiali. È im-

portante che il cristiano viva con coerenza, maturità e coraggio la sua fede in ciascuno di tali ambiti, ma occorre che questi siano in rapporto tra loro. Se Gesù Risorto è la speranza del mondo, noi suoi discepoli, poiché immersi in questo mondo multietnico e multiculturale, siamo chiamati *in primis* a rendere visibile questa speranza, non solo per una parte di uomini, ma per tutti. Dobbiamo lasciarci intenerire non solo dalle prime necessità di questo mondo, ma dobbiamo andare oltre, superando ogni barriera che impedisce l'incontro. Sforziamoci di penetrare dentro il cuore di questo "diverso" per conoscere e comprendere di più la sua storia di vita e soprattutto ciò di cui esso stesso ha realmente bisogno. Andare, come Gesù, verso l'altro per incontrarlo lì dov'è e con lui camminare verso la "speranza cristiana". In quest'incontro di persone non deve mai avvenire la "spersonalizzazione" di sé, ma l'autentica integrazione di quei valori che, presenti in ogni cultura e fede religiosa, rendono possibile il camminare insieme creando un mondo di comunione e di fraternità, dove anche il più "debole" si sente accolto nella ricchezza presente nella sua diversità.

Proposte operative

– All'interno delle nostre comunità cristiane, non può mancare la **testimonianza d'amore** e dunque un convivere consolante in senso positivo.

– Altrettanto da ricercare, nei rapporti con le altre comunità, è il **rispetto**, l'**apertura**, il desiderio di **conoscersi** meglio, la disponibilità ad **imparare dagli altri**. La legge fisica dei vasi comunicanti potrebbe essere il nostro riferimento: ogni aumento di livello di un vaso si comunica a tutti gli altri per un comune crescere verso l'alto. La speranza infatti traspare, agisce, sorride e si comunica. Il ripiegamento in se stessi dovrebbe così venire liberato dalla sua connotazione difensiva – "Non abbiate paura".

– Se le preoccupazioni di carattere **organizzativo** venissero deliberatamente demandate a chi nella comunità ha i talenti pratici necessari, cesserebbero di essere preoccupazioni. Non è da escludere il ricorso a un volontariato di professionisti esterni alla comunità.

– Occorre **dialogare**, accogliere le istanze di ciascuno, ricercare sintonie, valorizzare obiettivi comuni, comunicare nel rispetto dell'altro: senza parzialità, preconcetti, chiusure culturali, timore di smarrire la propria specificità di gruppo, movimento, associazione, o di perdere l'identità cristiana ed ecclesiale.

– Occorre **valorizzare le persone**, ricercare sinergie testimoniando la speranza cristiana soprattutto verso chi è alla ricerca di un senso per la propria vita, ricordando che la professione pubblica della fede e l'essere cristiani praticanti ci impegna maggiormente a testimoniare nella vita concreta la fede nel Cristo morto e risorto per tutti gli uomini.

– La comunità cristiana, impegnata nella formazione di uomini e donne capaci di arricchire il patrimonio vitale e culturale della società, deve sentirsi profondamente impegnata ad accompagnare i credenti nel **compito educativo** che essi hanno nei diversi ambiti e momenti della loro esistenza: è perciò essenziale che ogni comunità, espressione e parte dell'unica Chiesa, si preoccupi di formare adulti capaci di pensare criticamente, di scegliere, di dialogare con tutti, mantenendo la propria identità.

– È importante imparare a lavorare non tanto *per* gli adulti o i giovani, ma *con* loro, facendo crescere la corresponsabilità e la partecipazione.

CAPITOLO 2

LA RADICE DELLA TESTIMONIANZA

– *Gran parte degli uomini e delle donne nel nostro Paese hanno radici cristiane: sono stati battezzati. Molti mantengono ancora legami occasionali o riferimenti parziali alla comunità cristiana. Come valorizzare questa situazione, senza elitarismi, ma anche aiutare tutti a maturare la responsabilità di una fede adulta?*

– *Non è facile vivere e testimoniare da credenti adulti nella nostra società complessa, dove i valori cristiani non sono più socialmente condivisi e convivono invece pluralità di orientamenti di vita e di esperienze religiose. Quali sono le fatiche e i rischi a cui oggi nel nostro Paese è esposta la vita di fede e la testimonianza dei cristiani, cui è chiesto di unire identità consapevole e capacità di incontro?*

– *La prova non è per scoraggiare, ma per far venire alla luce ciò che realmente c'è nel cuore del credente, per creare risposta all'azione dello Spirito che spinge verso nuove figure di santità. Come è vissuta dai credenti la sfida di questo tempo: è occasione di chiusura, di difesa e di rifugio o apre alla ricerca di nuovi stili di vita cristiana per una testimonianza gioiosa e credibile?*

– *Nel Battesimo il Padre ci ha svelato di accogliere e amarci in modo singolare, come figli nel Figlio Gesù, e lo Spirito donatoci attesta ogni giorno nei nostri cuori questo amore fedele. La preghiera e la celebrazione liturgica coltivano questa certezza della fede? Come la coscienza di una vita amata da Dio può diventare investimento di gratuità negli affetti, nelle relazioni e nell'impegno sociale; sentimento di radicale fiducia nella vita per l'esperienza di paternità e maternità; fondamento per la difesa e la cura della vita in ogni suo momento? Come questa coscienza può mantenere aperti alla conversione nell'esperienza della colpa?*

– *Lo Spirito di Gesù plasma la nostra umanità a immagine di Cristo, a pensare, valutare, amare come Lui. Gli incontri e le relazioni sono avvertiti come appelli dello Spirito all'accoglienza, alla misericordia, alla condivisione, alla riconciliazione? Le difficoltà, le esperienze del limite e del dolore sono vissute come i momenti in cui lo Spirito ci rigenera alla fedeltà, alla creatività dell'amore, alla disponibilità serena anche se sofferente? Nel confrontarci con altre esperienze umane e religiose, avvertiamo l'azione dello Spirito di comunione che ci aiuta a discernere e a ritenere ciò che di buono e di valido c'è nell'altro? L'impegno per la solidarietà, per la pace, per il consolidamento di valori comuni nel vivere sociale è avvertito come frutto dello Spirito di pace?*

– *Il grembo della vita cristiana è la comunità ecclesiale. Le nostre comunità sono attente a offrire cammini di iniziazione alla vita cristiana in tutte le stagioni della vita? Si pone attenzione alla qualità delle relazioni, modellate sull'amore di Cristo? C'è sostegno verso le situazioni dove si profilano fatiche o rotture nelle relazioni familiari, emarginazioni o solitudini? Viene curato l'ascolto della Parola di Dio e il confronto tra esperienze credenti perché si delineino nuovi stili di vita per una testimonianza credibile ed efficace? Si ha cura che la fede si esprima nella carità, nella ministerialità, nell'impegno professionale, culturale e sociale?*

Riflessioni

La speranza cristiana è diversa rispetto alla fiducia umana, superficialmente ottimistica, per cui le cose andranno meglio; non è neanche essenzialmente la fiducia che Dio risolverà i nostri problemi umani per le nostre preghiere. La speranza cristiana è molto di più: è la virtù che ci fa riconoscere che Dio è il nostro Bene già qui in terra e nell'oggi ci rende gioiosi anche quando arrivano le difficoltà. Questa speranza, nella concretezza della vita in tutti gli ambiti in cui viviamo soprattutto come laici, ci rende più semplici, più liberi, ci fa vedere le cose in modo meno condizionato, ci insegna quel coraggio che nasce dalla capacità di affrontare le cose. Come cristiani sappiamo che c'è la Croce e che la Croce fa parte della vita e dell'Amore. E così vivendo diventiamo più capaci di trovare soluzioni efficaci: la speranza sostiene e risolve concretamente. Abbiamo un enorme bisogno di speranza cristiana nelle situazioni pesanti che la società oggi propone.

La domanda sul come la fede in Gesù Cristo Crocifisso e Risorto ci renda testimoni di speranza ci fa prendere in considerazione il **"come"** rivolgersi ai battezzati non praticanti che mantengono legami occasionali alla comunità cristiana e la **"sfida"** della rivitalizzazione della coscienza battesimale. Se la figura adulta della testimonianza è la fede che opera per mezzo della carità, **ogni volta che le persone che si avvicinano alle nostre comunità non incontrano la carità allora non incontrano il Cristianesimo**. Alla comunità parrocchiale si rivolgono prevalentemente le persone per il cammino sacramentale: l'iniziazione cristiana, il matrimonio, le esequie. Queste sono ancora l'occasione più consistente per incontrare i non praticanti. La sfida che da questo ci perviene è il saper cogliere l'opportunità di offrire cammini di riscoperta o di scoperta della fede. È pur vero che le nostre comunità parrocchiali dedicano ancora la maggior parte delle risorse alla catechesi dei ragazzi e poche alla catechesi degli adulti. Ciò pregiudica il futuro poiché si continua a **"non presidiare"**, a non alimentare. Vi sono contemporaneamente delle esperienze positive che andrebbero sostenute ed **"esportate"** a più comunità. La speranza ci richiama alla responsabilità personale di fronte ai fratelli e alle sorelle non praticanti. Ognuno di noi, credente adulto, ovunque vive è e deve diventare sempre più riferimento per aiutare le persone che avvicinano ad incontrare il Signore Gesù (fare esperienza di Lui). I lontani devono poter trovare in ogni credente un gioioso esempio di vita, una persona che è riuscita a coniugare vita di fede e vita quotidiana nella semplicità ma anche nella radicalità.

Troppo spesso le persone che avvicinano le nostre comunità (parrocchie, scuole cattoliche, istituti religiosi e loro opere, ecc.) trovano persone **"spente"** disilluse e una pastorale del pressapochismo. L'ambito ecclesiale non è più sentito come scuola che introduce all'arte della vita spirituale. Occorre recuperare la semplicità dell'annuncio capace di raggiungere gli uomini e le donne di oggi proponendo un cammino spirituale ricco, limpido, semplice e gioioso. Solo una rinnovata e concreta vita spirituale ci aiuta a rinnovare il nostro Battesimo, a scegliere Cristo consapevolmente come Signore della propria vita e Salvatore, e a impegnarci attivamente perché i fratelli giungano alla fede. Occorre una maggiore responsabilità anche da parte dei pastori affinché la dimensione spirituale non sia elusa dalla nostra prassi ecclesiale: solo così il servizio ai poveri tornerà ad evangelizzare **"le genti"** e non sarà confuso con un generico altruismo.

In questo quadro si constata una certa complessità e a volte obesità della pastorale ordinaria e la mancanza di giusta attenzione alla dimensione della relazione e del rapporto interpersonale. Occorre dare maggiore impulso alla pastorale dell'andare invece che a quella del venire. La Chiesa deve essere sempre più prossima alla gente. Purtroppo la nostra pastorale a volte ha perso il treno della società per cui si parlano linguaggi incomprensibili.

A volte si implementano strutture organizzative ma manca il cuore dei credenti e così tutto è sterile. Spesso si dà troppa importanza alla metodologia a scapito della direzione spirituale, unica risorsa capace di plasmare i cuori, le menti e le volontà sulla figura di Cristo Signore.

Stiamo vivendo un tempo che inclina alla paura, un clima di crescente minaccia generale, politica, ecologica, economica. Viviamo in un mondo triste. Sul piano sociale e della vita personale, ci si apre alla speranza solo se ci sono delle prospettive che, però, paiono essere poche. Là dove l'evangelizzazione va avanti in modo relativamente intenso, in terra di missione, la caratteristica fondamentale che rende feconda l'opera è il trasmettere il senso di un futuro possibile. Si è affievolita la speranza, virtù teologale che dà la forza per condurre il nostro cammino in avanti. La prova rientra nel progetto di Dio come verifica della nostra fede. È difficile essere cristiani in un tempo di prova. La sofferenza genera tristezza e afflizione ma Cristo è il nostro modello e la sofferenza diventa grazia. E quindi non deve spingerci né alla chiusura verso il mondo né alla perdita di identità, al conformismo. Bisognerebbe contrapporre il *Magnificat* e divenire diffusori di speranza a cominciare dalla propria famiglia. Il Signore torna a dirci: «Non temere piccolo gregge...». Abbiamo il coraggio di trasmettere alle nuove generazioni cristiane la centralità assoluta dell'amore di Cristo, un amore forte, virile, appassionato?

I cristiani sono coloro che credono in Dio, il quale ha risuscitato e glorificato Gesù Cristo.

Per i cristiani vi è una nuova nascita orientata a una speranza viva che ha il suo fondamento nella risurrezione di Gesù dai morti, ed è questo evento, solo questo evento, la garanzia della nostra fede, che costituisce la garanzia della vita futura del credente, anzi il suo stesso inizio, rigenera i cristiani in vista di una speranza viva e di una eredità incorruttibile. Noi attendiamo con perseveranza la certezza che, quando il Signore si manifesterà, «anche noi saremo simili a lui perché lo vedremo così come egli è» (1Gv 3,2).

La relazione vitale che intercorre tra il credente e Cristo è una relazione d'amore. I cristiani sono quelli che amano personalmente Gesù e aderiscono a Lui incondizionatamente, pur senza averlo visto, confidando solo in Lui.

Illuminati dalla fede e consapevoli dell'Amore che ricevono, i cristiani lungi, dal sentirsi maestri dei propri fratelli, sperimentano ogni giorno il loro bisogno di misericordia e sanno che in essa possono ogni giorno sperare. Se sanno essere umili e misericordiosi, se sanno dare gratuitamente perché gratuitamente hanno ricevuto, testimoniano un Amore che viene da una fonte soprannaturale: esso diventa comprensibile per i non praticanti e alimenta la speranza nella possibilità di una vita migliore.

Soprattutto i laici hanno bisogno di pastori e animatori che parlino di questa speranza, li formino a vivere così, insegnino la speranza con la preghiera e le celebrazioni liturgiche, più che di pastori che lavorino in gruppo con loro alla pari nella ricerca delle soluzioni ai problemi sociali che si devono affrontare. I laici hanno bisogno di essere aiutati a sperare.

Proposte operative

– Si chiede che ogni cristiano adulto si **interroghi sulla trasmissione** della fede e sulla missionarietà che gli compete.

– Davanti alla difficoltà del mettersi in relazione con l'altro andrebbero riscoperte metodologie che favoriscono la **qualità della relazione** (visita alle famiglie non frettolosa, Comunione agli ammalati, ...) unite ad una rinnovata speranza e serenità personale fondata sul rapporto con il Signore della vita e della gioia.

– Va data maggiore attenzione all'**incoraggiare le persone** per aiutarle a crescere: tempo per costruire relazioni significative, risorse umane capaci di accostare i problemi e di accogliere i fratelli nella situazione di vita che effettivamente vivono.

– Si auspica che le nostre comunità parrocchiali divengano comunità di **ascolto della Parola di Dio** finalizzate alla missione. Piccoli gruppi di credenti che confrontandosi con la Parola di Dio, nutrendosi di essa, convertendosi ad essa si aprono agli altri e trasmettano l'abbraccio con cui il Signore Gesù abbraccia l'umanità e ogni persona.

– È importante che nella comunione ecclesiale si attinga la gioia, la forza, la fraternità, la fecondità pastorale e che in questo cammino abbiano sempre più responsabilità e spazio i **laici**.

– In riferimento ai **cammini di fede** si suggerisce:

- catechesi parallela dei ragazzi per l'iniziazione cristiana e dei loro genitori;
- percorsi di preparazione al sacramento del Matrimonio non solo nell'imminenza della celebrazione (almeno un anno) e itinerari per il dopo;
- unificare la struttura che regge la preparazione alla celebrazione dei Sacramenti (numero di incontri, tematiche di fondo affrontate, esperienze, ...);
- valorizzazione dei movimenti come risorsa per il cammino di fede. È possibile che i movimenti possano offrire dei "missionari" per le parrocchie della nostra Diocesi?
- valorizzazione dei cammini catecumenali per i ragazzi e gli adulti;
- attenzione a non sprecare le opportunità.

CAPITOLO 3

IL RACCONTO DELLA TESTIMONIANZA

– *L'incontro con il Risorto trasforma la mentalità e la vita dei credenti, fonda la loro azione missionaria e testimoniale, sostiene il loro impegno per un mondo rinnovato. Nelle nostre comunità cristiane viene alimentata la speranza di un rinnovamento? Come vengono valorizzate le figure vocazionali e le forme profetiche di impegno che meglio manifestano la speranza cristiana? In che modo genitori ed educatori cristiani comunicano, con il loro stile di vita, la speranza della novità cristiana alle giovani generazioni? Ci sono adulti nella fede, impegnati nella professione, nel mondo culturale e nella vita sociale, in cui i giovani possano trovare modelli per i loro progetti di vita e di impegno?*

– *Il cristiano è chiamato a rendere ragione della propria speranza attraverso una permanente azione di discernimento sulla realtà. Ci sono nelle comunità cristiane esperienze che aiutano i credenti all'esercizio del discernimento spirituale? I cristiani sono aiutati a valutare criticamente i comportamenti e la mentalità correnti? Vengono offerte occasioni di riflessione sui meccanismi sociali ed economici, sui modelli culturali, sul funzionamento delle comunicazioni di massa, per aiutare a valutare possibilità e rischi in rapporto all'annuncio e alla testimonianza cristiana?*

– *Contemplazione e impegno sono le due modalità complementari con cui i credenti debbono testimoniare la loro speranza nel mondo d'oggi. La fuga spiritualista e l'attivismo efficientista ne costituiscono le degenerazioni. Come aiutare i cristiani più impegnati a mantenere un atteggiamento contemplativo dentro la realtà? Come fare in modo che la contemplazione (nell'accostamento alla Bibbia, illuminata dai testi della Tradizione della Chiesa, alla preghiera e alla liturgia) non sia solo ritualità, consolazione emotiva o intellettuale, ma susciti concreti desideri e progetti di trasformazione della vita e della realtà? È valorizzata l'esperienza estetica (artistica, musicale, ecc.) come possibile via verso la contemplazione? Come aiutare la conoscenza della Tradizione orientale, più incline alla contemplazione?*

Riflessioni

È evidente che come cristiani siamo ormai una minoranza di fatto. Eppure la nostra pastorale si comporta come se fossimo ancora "maggioranza". Spesso si sente ripetere: *sono cristiano cattolico non praticante*, che poi si traduce nella non frequentazione del culto, persone che non si identificano e non si escludono dal Cristianesimo. Il problema non sta nell'essere una minoranza, ma nell'essere una minoranza significativa: piccolo resto fedele a un Cristianesimo forte ed esigente. A partire da questa constatazione della "minorità", è stata ribadita con forza la necessità di fare proposte forti, capaci di reggere la figura di Cristo, centro e consistenza della vita di ogni cristiano. È sembrato che per rivitalizzare i contesti storici in cui ci troviamo a vivere ed operare, la nostra specifica missione sia amare con forza le persone e comunicare loro fiducia, base della speranza perché questo nostro mondo soffra a causa del non essere amato.

È importante non imporre il nostro modo di credere, ma testimoniare il nostro credo calandoci nelle realtà familiari, territoriali, come sale, lievito, fuoco. Avere dentro una passione per Dio e per l'umanità. Questa passione per Dio e per le persone ci viene donata dall'incontro costante con il Signore Gesù nella preghiera: «Qualsiasi cosa chiederete nel mio nome, il Padre mio ve la concederà...».

Trasformato il nostro cuore di pietra in cuore di carne, saremo in grado di accogliere le persone, come le accoglieva Gesù, e di essere vicini a tutti come donatori di quella speranza che è sgorgata in noi, soprattutto nei momenti di dialogo con il Signore Gesù.

C'è poca conoscenza di cosa sia la contemplazione. Contemplazione è fissare lo sguardo su Gesù. Come suggerisce la parola stessa, la *contempl-azione*, non è però solo una dimensione passiva, ma spinge a muoversi. Per i laici è impossibile pensare a una contemplazione staccata dall'azione concreta: siamo chiamati a santificarci nel mondo. La contemplazione dà senso all'azione, l'azione dà vita a ciò che si è contemplato. Avere un atteggiamento contemplativo dentro la realtà significa fare le cose di tutti i giorni tenendo il pensiero fisso al Signore, proprio come accade a una donna incinta che in tutto ciò che fa ha sempre ben presente nel corpo e nel cuore il bambino che porta in grembo. Molti cristiani impegnati vivono una scissione tra impegno ecclesiale e vita quotidiana. Spesso, chi è troppo attivo, si lascia prendere dal fare, perdendo di vista le motivazioni profonde che lo spingono ad agire. In questo le comunità cristiane non aiutano, perché quando un laico si rende disponibile per aiutare, nel giro di poco tempo si trova sovraccaricato, a volte anche a discapito della propria serenità familiare. Oggi non è facile far sintesi tra fede e vita, tra contemplazione e azione. Ci manca il tempo, ma soprattutto ci mancano gli strumenti per una spiritualità laicale che consenta di contemplare la propria vita. Abbiamo bisogno di far entrare la nostra vita nella preghiera, e di far diventare la vita stessa preghiera. Contemplare è vedere Cristo nelle cose e nelle persone. Contemplare porta ad agire secondo lo Spirito. Il cristiano che sa contemplare è un cristiano che non ha paura di esporsi. E se abbiamo la contemplazione in noi, non c'è bisogno nemmeno di dire tante parole.

Proposte operative

- È indispensabile la **lettura continua della Parola di Dio** che sempre indica le strade quotidiane dell'incarnazione del cristiano in ogni ambiente in cui è chiamato a vivere.
- In ogni epoca, i **Sacramenti** sono una grande occasione per conoscere Cristo Gesù, per creare il fascino dell'incontro con Lui e tra noi; allenandoci insieme alla fede, alla speranza ed alla carità.
- È parimenti importante saper insistere sulla dimensione della **spiritualità** come sorgente e stimolo per la crescita della speranza.

– È parso di capitale importanza “prendere il largo” e **vivere il Cristianesimo nei contesti di vita** delle persone, affinché le gioie, le sofferenze e le speranze di ogni uomo e di ogni donna diventino gioie, sofferenze, speranze di tutta la comunità cristiana. Perché questo possa essere attuato è importante una ridistribuzione chiara dei ministeri, esempio: il ruolo dei presbiteri, dei laici e dei religiosi. Si constata che non abbiamo formato i cristiani alla luce del Vangelo, per questo motivo le persone della comunità chiedono ancora troppo ciò che devono fare, invece di avanzare proposte che vengono dalla realtà lavorativa, familiare e culturale. Uno dei servizi pastorali urgente è dedicare tempo alla formazione della coscienza della gente attraverso dei criteri evangelici della testimonianza cristiana proprio nei luoghi di vita (*Mt 25*): coerenza tra fede, culto, vita. È esigenza di maggiore **incarnazione** nella situazione concreta della vita di ogni persona.

– Nelle comunità cristiane locali è necessario individuare **aggregazioni laicali** perché facciano formazione sul discernimento per essere in grado di riflettere con competenza e serietà sui meccanismi sociali ed economici, sui modelli culturali, ...

– È auspicabile che la parrocchia abbia un **ruolo unificante** delle diverse realtà del territorio. Compito specifico: trattare bene le persone, ascoltarle, far sorgere la domanda religiosa, accoglierla, purificarla e accompagnare i fratelli e le sorelle del territorio alla fede. Allo scopo si propone un triplo binario di azione:

- gruppi laicali: discernimento;
- parrocchia: accoglienza - ascolto - accompagnamento delle persone;
- tutti insieme: verifica con criteri evangelici della verità, testimonianza, carità.

– Per essere testimoni di speranza è importante la **formazione continua** delle comunità cristiane, per permettere che gli incontri tra persone siano veri, le relazioni autentiche; dov'è importante essere dei “compagni di viaggio” per tutti i fratelli, in particolare per coloro che stanno vivendo momenti di difficoltà.

CAPITOLO 4

IL RACCONTO DELLA TESTIMONIANZA

4.1. UN CAMMINO DI ASSIMILIAZIONE E SANTITÀ

Chiamati alla santità, in una vita secondo lo Spirito, i credenti devono inscrivere il loro impegno di rinnovamento dentro la cultura del proprio tempo impegnandola evangelicamente. Quali sono le possibilità e i rischi che il clima culturale presenta oggi per l'annuncio e la testimonianza cristiana?

Riflessioni

Il cristiano è chiamato alla santità, ciò implica una sobrietà vigilante e una conoscenza approfondita della realtà o, una fede pensata. Occorre essere sobri, in modo che la speranza e la fede trovino la loro giusta misura. È molto arduo mantenere questo delicatissimo equilibrio tra l'attendere il Signore che viene e, nel contempo, non disprezzare il mondo, il nostro oggi; ma è proprio questo che ci è chiesto: cercare le cose dell'alto, le realtà invisibili, pur restando fedeli alla terra, alle cose visibili! Non si tratta di un invito all'evasione dalla storia, al disimpegno nei confronti degli uomini e della *polis*: il cristiano vive nella compagnia degli uomini, accanto a loro, solidale con loro; ma rompe con la mondanità, non

si conforma all'ideologia dominante, non si sottomette alle "potenze" di questo mondo. Egli sa che questo tempo è un esodo, un passaggio da questo mondo al Padre. Sta scritto in Lv 19,2: «Voi sarete santi, perché io, il Signore, sono santo». Questo comando è valido per tutti i cristiani, perché Dio è pronto a comunicare la sua santità a chi entra in comunione con Lui. Tale santità va declinata mediante un'esistenza vissuta in condizione di pellegrinaggio, un cammino di continua conversione dall'idolatria alla liberante conoscenza del disegno di salvezza di Dio, bisogna desiderare ardentemente la salvezza, la liberazione dal male e dal peccato: la risurrezione di Gesù è caparra della nostra speranza in una vita senza fine. L'amore dei credenti deve tradursi in una vita nuova, in modo da dare visibilità e testimonianza alla rigenerazione da essi sperimentata.

Proposte operative

– Bisogna **prendere atto** che il mondo si è allontanato da Dio e ciò non favorisce l'annuncio. La Chiesa deve prendere atto che il mondo è cambiato, il clima culturale è cambiato. Però bisogna anche essere convinti che il mondo attuale non è lontano da Dio: si cerca Dio ma non nel modo passato (non un Dio tappabuchi, né un Dio giudice che castiga, ma il Dio che accoglie ed ama).

– Va posto al centro il problema dei **giovani** per i quali la vita inizia il venerdì sera e dura fino alla notte di domenica, hanno vissuto nei Sacramenti dei frammenti di esperienza religiosa.

– Al mondo mediatico, che vede soltanto la Chiesa gerarchica, non interessa il **positivo** che c'è (es. 1.000 giovani che si incontrano in Cattedrale per pregare col Vescovo, la presenza di tante persone che di notte vanno in giro a cercare i "barboni", altri che fanno adorazione notturna).

– Questo è il tempo delle sfide per noi adulti che siamo chiamati alla necessità di una vera e completa **formazione** per essere lievito nella pasta, uscire dalla "torre di avorio" e annunciare che siamo portatori di un messaggio che umanizza e arricchisce l'uomo.

4.2. UN CAMMINO DI DISCERNIMENTO

Il credente deve essere in grado di percepire e valutare le sfide che le attuali trasformazioni sociali e culturali pongono al suo impegno di testimone che intende contribuire al rinnovamento della società e della cultura. Con quale consapevolezza e con quali atteggiamenti è vissuto il confronto culturale e religioso? Il dialogo ecumenico è percepito come opportunità significativa anche per la formazione di una comune coscienza europea? Quale apporto può dare il credente per una visione dell'uomo e per valori etici condivisi?

Riflessioni

Si evidenziano soprattutto le sfide della negazione:

- unione globale,
- emergere di figure di riferimento sul laicato.

La speranza va declinata sul versante delle questioni sul protagonismo vero del laicato e sulla comunione. Infine l'attenzione per la cura dell'uomo, realtà antropologica in continuo divenire, chiede di essere capaci di "apprendere l'arte di parlare all'uomo dell'uomo".

Proposte operative

– La creazione di una **scuola per il laicato** che imporni il suo programma formativo considerando sia l'ambito culturale sia quello liturgico, non trascurando gli aspetti teologici e spirituali, senza dimenticare la potenzialità formativa insita nella liturgia che può aprire nuovi orizzonti tutti da svelare e riscoprire.

– Questi percorsi affrontano alcuni **aspetti** che si possono riassumere:

- nella sfida al pensiero diffuso riguardante il concetto “di negazione dell'esistenza di Dio”, che genera grande confusione nella mente e nel cuore dell'uomo post-moderno;
- la necessità ritenuta ormai prioritaria di camminare alacramente verso una capacità di relazione mossa da un sincero spirito di unione fraterna;
- la richiesta di un impegno cristiano più profondo, legato alla ricerca e alla formazione di figure di riferimento laicali capaci di riscuotere un adeguato livello di consenso per autorevolezza. Si apprezza il bisogno di una azione che abbia come protagonisti figure rappresentative, capaci di interloquire con il mondo, a fianco della Chiesa gerarchica.

– Si percepisce il bisogno di lavorare per raggiungere un sano e leale protagonismo del laicato, che si maschera dietro un timore reverenziale nei confronti dei propri pastori, per non giustificare una passività o addirittura un'assenza da alcune scene dove tale presenza è richiesta a gran voce. Questa presenza attiva è richiesta proprio laddove il confronto *Dio-non Dio* è più esasperato e la vittoria appare a favore delle negazione dei valori derivanti dalla morale naturale. L'attenzione alle nuove povertà morali deve essere parte integrante delle scelte su cui si realizza la proposta cristiana rivolta al mondo “secolare e laicista”.

– Si raccomanda di acquisire la capacità di rispondere a tali stimoli con **soluzioni alternative** alla *dinamica del compromesso*, che appiattisce ogni tipo di relazione nascondendo i veri fini dell'agire socio-politico, per riaccendere la vivacità del confronto con il *diverso* e trovare insieme soluzioni finalizzate al raggiungimento del bene comune.

– L'attenzione per la cura dell'uomo, realtà antropologica in continuo divenire, deve essere capace di una particolare sensibilità, che oggi sembra in declino, ovvero: **“apprendere l'arte di parlare all'uomo dell'uomo”**.

– Da ultimo una raccomandazione rimanda ai laici la capacità di creare ad arte delle condizioni che inducano la **realizzazione di contesti/situazioni di confronto e riflessione**, con lo scopo di creare una sequela di reali opportunità di intervento sociale e politico, nel contesto territoriale di appartenenza, ponendo l'attenzione sulla dinamica della speranza.

4.3. AMBITI DELLA TESTIMONIANZA

a) LA VITA AFFETTIVA

Come integrare in modo autentico gli affetti nell'unità dell'esperienza razionale e morale? Quale considerazione ha nella comunità cristiana l'educazione a una vita affettiva secondo lo Spirito? Come aiutare a formulare un giudizio culturale e morale sulla mentalità corrente a riguardo della vita sessuale e sentimentale? Di quali aiuti ha bisogno la famiglia per tenere desta la fedeltà alla sua vocazione?

Riflessioni

Quando si parla della dimensione affettiva, specie con i giovani, risulta difficile ed impegnativo integrare istinto, ragione e morale, soprattutto perché nella società odierna

viene data molta importanza al sentimento, alle sensazioni, mentre l'aspetto morale viene offuscato. Se l'istinto è ciò che inizialmente ci spinge all'incontro con l'altro, nel proseguire del rapporto interviene però anche la ragione.

È pur vero, peraltro, che istinto, ragione e morale per molti sono istanze manipolabili a seconda delle necessità e del momento. Quello che manca davvero è un punto di riferimento stabile, paradigmatico, una realtà unificante che per noi cristiani è Gesù Cristo. Scoprendo la nostra modalità relazionale e confrontandola con quella di Cristo, siamo chiamati a costruire rapporti affettivi e fraterni in qualunque ambiente. L'incontro con l'altro è un'esperienza fondamentale per l'individuo, una ricchezza, uno strumento di crescita. Purtroppo, però, oggi si guarda a chi ci sta intorno con diffidenza, con distacco: ciascuno cerca di rispettare la *privacy*, ma dietro questo rispetto troppo spesso si cela indifferenza.

È necessario aiutare i giovani a riscoprire il messaggio bello e liberante della Bibbia riguardo all'identità maschile e femminile, all'affettività e alla sessualità. Troppo spesso l'annuncio cristiano sulla sessualità ha posto l'accento sulle norme, sui divieti, preoccupandosi di frenare, piuttosto che promuovere, piuttosto che aiutare i giovani a cogliere la bellezza del vivere in un certo modo le relazioni. Certo, spesso elencare dei sì e dei no è più semplice e sbrigativo, mentre fermarsi ad ascoltare e a spiegare richiede tempo, pazienza e preparazione. I giovani hanno un forte bisogno di speranza nei rapporti affettivi, hanno bisogno di poter credere nella fedeltà, nell'unicità, nella totalità, nella fecondità dell'amore.

La famiglia è il primo luogo in cui si impara ad amare: è la prima scuola di affettività, una scuola fatta per lo più di testimonianza vissuta. La vita affettiva all'interno della famiglia è in continua evoluzione, per questo è importante accompagnare le coppie nel tempo, prendendosi cura dei vissuti specifici di ogni fase dello sviluppo della vita di coppia e di famiglia.

Eppure l'impressione è che le comunità cristiane si facciano poco carico della vita affettiva e relazionale delle coppie, salvo poi interrogarsi sul perché tante coppie si separino.

Ci chiediamo quanti sposi cristiani abbiano preso sul serio il proprio Sacramento, ma forse dovremmo fare un esame di coscienza chiedendoci quanto la comunità cristiana li ha aiutati a farlo.

La famiglia ha bisogno di riscoprire la propria identità nel progetto originario di Dio, ha bisogno di capire che il suo cammino verso la santità si gioca nella relazione di coppia e di famiglia e non può prescindere da essa. Una coppia che riscopre il suo Sacramento diventa una coppia capace di portare speranza nel mondo, capace di testimoniare con la propria vita che è possibile amarsi per sempre, anche se talvolta si deve passare dall'esperienza della croce.

Proposte operative

– Occorre occuparsi dell'**educazione affettiva dei ragazzi**, aiutandoli a ricomporre il loro mondo affettivo, che spesso appare frammentato (emozione/ragione/morale). Ovvero:

1. educazione all'interno di un rapporto **personale**: qualsiasi annuncio deve partire dalla costruzione di un rapporto personale nel quale io mi interesso all'altro, lo ascolto, cercando di far emergere dal suo vissuto positività e problematicità. Occorre collocare l'insegnamento all'interno dell'esperienza vissuta;
2. formazione all'interno dei **gruppi** giovanili: l'argomento dell'educazione alla vita affettiva dovrebbe essere trattato con più cura e preparazione, cercando di porre l'accento non su leggi e divieti morali, ma sforzandosi di far cogliere la bellezza del messaggio cristiano sull'affettività e la sessualità. Occorre offrire ai ragazzi delle indicazioni per poter amare in modo unico, totale, fedele e fecondo. Sarebbe positivo l'intervento di una coppia giovane che testimoni il bello del vivere il legame affettivo in un certo modo;

3. cammini di **coppia** per giovani: proporre ai giovani che non pensano ancora di sposarsi dei cammini che li aiutino a vivere meglio il loro rapporto e a costruire insieme un progetto per il futuro.
 - Occorre ripensare e modificare i percorsi di **preparazione al matrimonio**, tarandoli sempre meglio al vissuto delle coppie. Una riflessione: per formare un prete occorrono diversi anni... perché per formare una coppia dovrebbero bastare pochi incontri?
 - Occorre **accompagnare** le coppie di sposi anche dopo il matrimonio, offrendo loro strumenti per vivere, celebrare e servire nella quotidianità il Vangelo della speranza:
 - spesso le coppie sono sole e perciò fanno più fatica a superare le difficoltà: è importante creare una rete tra le famiglie;
 - occorre aiutare le famiglie a tenere insieme fede e vita. Nei gruppi famiglia è possibile partire dal proprio vissuto, mettendosi poi in ascolto e a confronto con la Parola (lo strumento è la revisione di vita);
 - l'accompagnamento degli sposi richiederebbe la presenza di un sacerdote che sostenga nella fede e di una coppia che li aiuti con il suo specifico;
 - le comunità cristiane devono riconoscere agli sposi l'importanza e la specificità nella testimonianza che deriva loro dal Sacramento;
 - la coppia va curata e apprezzata nella sua specificità: purtroppo spesso la prassi pastorale "divide" la famiglia, rivolgendosi singolarmente agli individui che la compongono.
 - Occorre che le comunità cristiane sappiano mettere al centro la **relazione d'amore** con Gesù Cristo:
 - se non si parte dal riscoprire la relazione affettiva con Cristo, anche le altre relazioni ne risentono. Non basta dire: «Io credo in Dio» ma occorre dire: «Io amo Dio»;
 - spesso nella Chiesa si dà molto spazio alle idee, dimenticando che l'essenza del Cristianesimo è una Persona: Gesù Cristo. Il rischio è di fare programmi troppo scolastici, intellettuali, che non aiutano la persona ad avere un contatto personale con Gesù Cristo;
 - le comunità cristiane devono avere Gesù come punto di riferimento e come modello per l'evangelizzazione (rispetto, accoglienza, aiuto).
- Occorre, in definitiva, una conversione per la comunità cristiana: passare da una Chiesa molto presente, che offre risposte generali in tutti i settori, ad una Chiesa che sa dare risposte mirate a situazioni specifiche.

b) IL LAVORO E LA FESTA

Come aiutare a formulare un giudizio aggiornato sulle questioni del lavoro e dell'economia alla luce della Dottrina sociale della Chiesa? Come diffondere la consapevolezza che il lavoro non è solo erogabile in imprese capitalistiche, ma anche in imprese sociali (cooperative) e in imprese civili (non a fini di lucro)? Quali politiche pubbliche richiedere a favore della creazione di capitale umano e a favore del potenziamento di imprese private non a fini di lucro? Come vivere la festa cristiana non passivamente, ma come un mezzo per approfondire la dimensione relazionale, con Dio e con i fratelli?

Riflessioni

Si esprimono dubbi sull'analisi che nel documento precede la formulazione delle domande: in particolare sulla valutazione sostanzialmente positiva della diversa organizzazione del

lavoro che si sta delineando, giudicata più rispettosa delle persone e tale da svilupparne creatività e coinvolgimento. In realtà si sta sviluppando contro l'uomo, non a suo favore: si veda il fenomeno della precarietà, che incide ben oltre la questione economica perché riduce le possibilità di sposarsi per le giovani coppie e le possibilità di accogliere i figli. Anche il fenomeno della flessibilità è contro l'uomo, che non ne viene affatto valorizzato, anzi ne viene mortificato. Sul piano culturale inoltre una serie di pressioni induce a vivere al di sopra delle possibilità e questo non favorisce la responsabilità verso il mondo dei giovani, che si troveranno poveri di risorse. La diversità dell'analisi di partenza indurrebbe a domande diverse.

Va assunta la consapevolezza rispetto al lavoro che è viva nella Dottrina sociale della Chiesa: proprio il recente *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa* afferma (n. 582) che «per rendere la società più umana, più degna della persona, occorre rivalutare l'amore nella vita sociale – a livello politico economico, culturale – facendone la norma costante e suprema dell'agire». E l'Amore, quello di cui più volte gli ultimi Papi hanno parlato con riferimento alla «civiltà dell'Amore», non è utopia ma è il Bene di cui è certa la speranza cristiana.

Proposte operative

– È stata auspicata una maggior **sensibilità ai peccati sociali** da parte della comunità ecclesiale.

– Serve una presenza di **carità più fattiva**: «... ascoltando credi, credendo speri, sperando ami» diceva S. Agostino. La speranza di per sé incide poco se non si completa nella carità.

c) LA FRAGILITÀ UMANA

Come l'incontro con le diverse forme della fragilità costituisce luogo di speranza e di testimonianza cristiana? Quale occasione di condivisione, di dialogo e di confronto con il non credente costituiscono le opere di carità e le iniziative di volontariato? Come collegare identità di ispirazione e servizio pubblico? In che senso la coscienza cristiana della fragilità umana diventa dimensione permanente dei rapporti, modo d'essere significativo per ogni ambiente?

Riflessioni

Il riferimento costante allo “scandalo della croce” ci permette di incontrare i “poveri di speranza” e le fragilità del nostro prossimo in una condizione privilegiata per accogliere ed offrire una concreta prospettiva.

Questo riferimento ci sostiene nella vigilanza per evitare alcuni atteggiamenti:

- la condiscendenza di chi, dalla propria superiorità, si china sul sofferente e sul povero;
- il pregiudizio che la fragilità e la povertà degli altri siano solo effetti della loro negligenza o ignavia (discernere le strutture di peccato che hanno prodotto quella povertà e magari indotto una ignavia da sconfitta);
- la presunzione di fare del bene per nostra virtù e merito;
- il rischio di mantenere le persone che aiutiamo in uno stato di dipendenza (materiale e o psicologica) da noi;
- la tentazione di limitarci a sederci accanto a chi soffre per condividere il suo dolore; occorre anche l'impegno sociale e politico per modificare le situazioni che determinano le condizioni di fragilità e povertà;

- l'illusione di poter eliminare la fragilità. La nostra fede è nella vita eterna, nell'avvento del Regno di Dio pienamente compiuto; questa prospettiva è la parte migliore di ciò che abbiamo da offrire al prossimo;
- la trascendenza come rassegnazione per la fragilità di oggi. Il Regno che non è ancora si costruisce anche attraverso il già che sappiamo realizzare ogni giorno. Siamo chiamati non ad attendere Cristo, ma ad affrettare la sua venuta trasformando il mondo nel segno delle Beatitudini.

Per il credente laico l'incontro con le tante fragilità avviene in modo continuativo nei rapporti familiari e amicali, negli ambienti di lavoro e di socializzazione, nei luoghi di culto, di volontariato, di impegno politico e sociale.

Saranno i suoi esempi concreti e coraggiosi, tra cui il modo di esprimersi e di vivere, il peso e il valore dato alle cose serie e alla fede vissuta, la disponibilità continua all'aiuto agli altri, il rispetto del prossimo, il volto ben visibile della gioia cristiana e della pace nel cuore anche nei momenti difficili della vita che potranno porre a taluni degli interrogativi sul senso e le attese della vita.

La certezza nella forza che viene da Gesù risorto e redentore, e nella pratica religiosa, sorprendono e possono contagiare chi non ha speranza che nei mezzi umani e nelle illusioni di realizzazione che la società odierna e laicizzata propone.

Proposte operative

- Vanno rafforzati alcuni **luoghi di testimonianza cristiana** e di speranza ove avvengono incontri con le fragilità umane;

- le **funzioni liturgiche** - specie la Messa festiva - ove esprimere cordialità ed accoglienza verso le persone più fragili che quasi sempre sono isolate e ignorate;
- gli **oratori** e gli altri servizi parrocchiali ove esprimere tante forme di disponibilità verso le fragilità di tutte le età che frequentemente vi approdano o di cui si viene a conoscenza nella gente circostante. L'ascolto e l'aiuto disinteressato, l'amicizia offerta e non di rado accolta e contraccambiata, possono anche essere per il credente superficiale e per il non credente stimoli a conoscere la sorgente, la forza e la speranza sottesa ad una disponibilità inconsueta;
- le variegate iniziative del **volontariato** socio-assistenziale sono sicuramente occasione di condivisione, di dialogo e di confronto con persone non credenti oltre che con quelle non praticanti o di religiosità superficiale e senza speranza. La vicinanza assidua e premurosa diventa occasione di rapporti non superficiali; la condivisione di un tratto di vita difficile attenua a poco a poco e talora cancella le chiusure del cuore, la diffidenza, il ripiegamento su se stessi che albergano in tanti cuori. Non è raro vedere scoccare una scintilla che spinge a fare un passo verso Dio sempre pronto a dare la sua mano amorosa e generosa.

- L'incontro con le diverse forme della fragilità è certamente un luogo di speranza e testimonianza cristiana. In particolare con la **malattia invalidante**, il dolore, la sofferenza. Le risposte evangeliche devono essere date dopo l'incarnazione nella realtà, la conoscenza, la condivisione:

- creare moduli, laboratori di **riflessione** (in cui ci siano i malati) per dare risposte serie alle loro domande di speranza;
- essere convinti e proporre questa **lettura**: Dio lo scopri partendo da te, dalla tua situazione reale; la tua vita ha sempre senso: la malattia non è un incidente sul percorso, ma il luogo in cui vivere la tua fede; la vita è costruttiva anche in quel momento duro; non dare risposte generiche, genericamente buoniste, se non toccano i problemi della gente e non sono capiti;

- creare **gruppi di ascolto** tra volontari, malato, famiglia per accompagnare questo tempo;
- il **dialogo** con i non credenti è difficile ma il confronto serio è l'unica strada. Non è importante convertire l'ateo ma proporre una lettura della vita in cui la fede ha un posto importante per noi, che lui può verificare. Il Vangelo di Matteo ci dice che la cosa più importante è riconoscere e dialogare con il povero, il carcerato, il malato, lo straniero: questo è essenziale per la salvezza, non la conversione al Cristianesimo. Dialogo è la parola chiave, anche con chi ha fedi diverse;
- proporre ai **giovani** di fedi diverse dei percorsi di conoscenza delle radici della fede (nostra e loro) per mantenere ed apprezzare i diversi nella fede.

d) L'ESERCIZIO DEL TRASMETTERE

Che cosa significa per la speranza-testimonianza cristiana condividere il compito educativo nelle sue varie forme e livelli? Con quali atteggiamenti e con quali criteri utilizzare i mass media, pur nella difficoltà rappresentata dalla frequente irrisione di valori umani e religiosi? Quale identità devono assumere le istituzioni culturali e di istruzione che si qualificano come cattoliche?

Riflessioni

Il concetto di rete, essenziale nella trasmissione culturale e nella formazione del costume come nell'educazione dei giovani, presuppone infatti la capacità di creare relazioni superando ciò che divide per lavorare insieme su fini comuni: ciò richiede alla Chiesa ed alle comunità lo sforzo di ascoltare e capire, di spogliarsi di tutto ciò che appesantisce e soffoca ingabbiando con inutili sovrastrutture l'essenzialità del messaggio evangelico che è rivolto a tutti gli uomini di buona volontà; significa anche una maggiore corresponsabilità all'interno delle comunità, la disponibilità a confrontarsi con tutti, a lasciare aperte possibilità di dialogo su problemi complessi che non sono dogmi di fede, accogliendo così l'invito di S. Agostino: «Imita dunque gli uomini buoni, sopporta i cattivi, ama tutti; perché non sai che cosa sarà domani colui che è cattivo oggi. Non amare certo la loro ingiustizia, ma amali perché apprendano la giustizia».

In un contesto caratterizzato da strutture e strumenti (centri di produzione radio-televisivi, cinematografici e teatrali, radio, televisione, siti, ...) capaci di indirizzare e condizionare la formazione delle persone come la trasmissione di valori e modelli di vita, diventa essenziale – per i cristiani – conoscere e saper utilizzare tali strumenti valorizzandone le positività e potenzialità. Allo stesso tempo occorre comprendere il peso ed i risvolti economico-sociali che essi hanno e saperne valutare criticamente il significato rispetto alla trasmissione di idee, al condizionamento dei costumi, all'educazione delle nuove generazioni. Solo a partire dalla conoscenza e dalla consapevolezza di tutti questi aspetti i cattolici potranno utilizzare criticamente ed in modo propositivo i diversi mezzi di comunicazione sociale.

Inoltre, i cristiani impegnati in ambiti professionali collegati alla comunicazione, possono e debbono conciliare l'impegno professionale con la loro fede ed essere capaci di coraggiosa testimonianza: in particolare, qualora si trovino nella condizione di influire sulla scelta dei responsabili delle diverse strutture, dovranno agire coerentemente con i valori posseduti.

In quanto fruitori di tali strumenti, i credenti devono avere il coraggio di sottrarsi a una logica di fruizione acritica e giungere a una presa di coscienza che li solleciti ad andare oltre il rifiuto passivo per giungere a un impegno a livello di sensibilizzazione e denuncia, ma soprattutto di presenza e attiva partecipazione, anche sul piano creativo e imprenditoriale.

Occorre lavorare perché nella comunità tutti si sentano corresponsabili e – in comunione

– lavorino per spronare all'impegno ed alla testimonianza, nel rispetto e nella valorizzazione dei carismi di ciascuno, attestando individualmente e come comunità, attraverso la coerenza delle scelte di vita, la fede e la speranza. Poiché il cristiano non vive realtà ed esperienze avulse dal mondo, occorre ridare visibilità e concretezza alla speranza ritornando alle origini del Cristianesimo, quando la comunicazione della verità rivelata e l'insegnamento si esprimevano di fatto nella testimonianza e nell'annuncio essenziale della fede. In quanto persone umanamente mature, equilibrate e realizzate nelle diverse dimensioni personali e relazionali, come cittadini partecipi ed impegnati, i cristiani potranno dare il loro contributo alla trasmissione del patrimonio sociale e culturale del loro Paese: tutto ciò senza remore nel condividere idee e valori umani che potranno essere arricchiti dalla tradizione religiosa e dalla retta coscienza che spinge alla ricerca della verità con una carità sempre aperta alla speranza.

Proposte operative

– Considerando la necessità che i cristiani – laici e presbiteri – interagiscano con il mondo, si auspica che la Chiesa, a livelli e con strumenti diversi (parrocchie, Seminari, Università, scuole ed associazioni cattoliche, scuole di formazione a livello diocesano, *mass media*, ...), assuma come prioritaria la **formazione** di uomini e donne capaci di leggere criticamente la realtà e di agire nei diversi ambiti della loro esistenza e/o professione con competenza, preparazione ed impegno in campo culturale, sociale, politico, della comunicazione. Le nostre comunità dovrebbero impegnarsi maggiormente nella formazione di cristiani adulti e consapevoli, capaci di dialogare con il mondo, di impegnarsi nella vita e nel lavoro, di testimoniare e comunicare una fede che dia senso ed orienti l'esistenza; sembra invece vi sia il timore che l'impegno sociale, politico o nell'ambito lavorativo distolga i credenti dall'impegno parrocchiale, sentito ancora da molti sacerdoti prioritario rispetto alle altre dimensioni della vita e al dialogo con l'esterno. Bisogna che le comunità divengano veramente scuole di formazione e relazioni gratuite e riconcilianti al loro interno, per poter educare al servizio e alla testimonianza in un'ottica di apertura al mondo.

– È importante promuovere azioni che diano una **maggiore visibilità ai cristiani in campo culturale**: occorre trovare canali diversi di comunicazione, valorizzare persone che in ambito artistico ed espressivo abbiano ricchezze da trasmettere. Ciò richiede l'utilizzo e la presenza nei mezzi di comunicazione radio-televisivi, la forza di manifestare le proprie convinzioni e di richiedere spazi di presenza in un contesto in cui le spinte laiciste tendono a relegare il fatto religioso nella sfera privata; l'esperienza di fede non può essere considerata puramente interiore e l'oggettività dell'informazione presuppone una comprensione del fenomeno religioso e uno spazio per l'informazione relativa ad esso, proprio in nome del rispetto delle identità e del pluralismo. In questo senso è opportuno ricordare ai cristiani, professionalmente impegnati in tali settori, l'importanza di una coerenza rispetto alle scelte di fede.

– Le istituzioni culturali e di istruzione che si qualificano come cattoliche debbono **dialogare** con il mondo, operare in sinergia tra loro e con le realtà ecclesiali del territorio ove operano, pretendere lo spazio che è dovuto a chi, operando in un contesto pluralistico, sa rispettare le altre identità e proporre la propria attraverso la forza della coerenza, della ricerca, della testimonianza.

– Le **Università cattoliche**, riconosciute ed anche non riconosciute, dovrebbero promuovere accordi con le istituzioni universitarie pubbliche a livello della ricerca, della docenza nonché dello scambio di studenti. Inoltre, le istituzioni culturali cattoliche dovrebbero avere la volontà e il coraggio di diffondere i risultati delle loro ricerche, soprattutto in ambito laico.

– Sarebbe utile creare **scuole e centri di formazione di alto livello**, in grado di preparare professionisti capaci di inserirsi ed operare in strutture di diversa tendenza, di trasmettere le proprie convinzioni cristiane attraverso la realizzazione di prodotti mediatici di buon

livello culturale e valoriale, spendibili sul mercato. Allo stesso modo, occorrerebbe creare, valorizzare e migliorare tutte le strutture di area cattolica esistenti e favorirne la nascita di nuove per permettere ai cristiani di comunicare ed interagire con la società civile.

– Per le comunità cristiane è essenziale **accogliere chi è in ricerca**, coinvolgere le famiglie nella catechesi, superare l'attivismo per valorizzare la dimensione spirituale ed esperienziale: ciò è particolarmente importante in un tempo segnato da orizzonti culturali limitati, da una diffusa indifferenza e da una povertà di prospettive che genera speranze effimere. È essenziale anche per comunicare con i giovani, che possono scoprire nuove prospettive per il loro futuro attraverso incontri, esperienze, testimonianze di credenti la cui vita narra la speranza nella dimensione concreta dell'esistenza. È indispensabile preparare cristiani capaci di orientarsi nella complessità del mondo; è necessario valorizzare il laicato spronandolo a vivere la fede nella realtà di ogni giorno e richiamandolo alle proprie responsabilità rispetto all'annuncio e alla formazione, qualora operi nella scuola e nelle Università, nel mondo dell'informazione e della comunicazione.

– È importante sensibilizzare i cristiani rispetto al **compito educativo** che possono avere come genitori, educatori, insegnanti e favorire una reale collaborazione tra chi, a titolo e in ambiti diversi, lavora in ambito educativo. Le scuole cattoliche dovrebbero collaborare maggiormente con le comunità parrocchiali. I docenti delle scuole pubbliche, come le associazioni cattoliche degli insegnanti, dovrebbero lavorare in sinergia coinvolgendo le famiglie in un comune progetto educativo di ampio respiro culturale, in collegamento con il territorio.

– Occorre indirizzare le parrocchie ad una maggiore **collaborazione** tra loro e con l'esterno, comprendendo che l'unità e la collaborazione possono facilitare la crescita di ciascuna comunità e favorire una maggiore visibilità attraverso iniziative di dialogo con le realtà locali ed una testimonianza in grado di incidere positivamente con la forza di valori comuni, capaci di aprire orizzonti di giustizia e speranza per ogni uomo.

– È essenziale vivere, nella comunità, la dimensione dell'**ascolto**, della **relazione**, del dono gratuito, riportando al centro della fede Cristo e il suo messaggio. Si eviterebbe così di bloccare chi, avvicinandosi alla Chiesa, percepisce prima e solo la dimensione dogmatica e moralistica anziché quella comunitaria ed evangelica.

– Occorre anche **valorizzare le persone**, ricercare sinergie testimoniando la speranza cristiana soprattutto verso chi è alla ricerca di un senso per la propria vita, ricordando che la professione pubblica della fede e l'essere cristiani praticanti ci impegna maggiormente a testimoniare nella vita concreta la fede nel Cristo morto e risorto per tutti gli uomini.

e) LA CITTADINANZA

Che cosa apporta la speranza cristiana all'impegno di cittadinanza? Come l'impegno civile, nel rispetto della sua specificità sociale e politica, può essere un modo della testimonianza cristiana? Come evitare che l'interesse per le grandi questioni della cittadinanza del nostro tempo si riduca a una questione di schieramento ideologico, stimolando invece forme di impegno significativo? Come la Dottrina sociale della Chiesa può diventare un riferimento fecondo?

Riflessioni

Noi cristiani dobbiamo farci autentici testimoni dell'umanità di Cristo senza paura di sporcarci le mani, affinché l'uomo sia sempre più uomo e non schiavo ed intrappolato dai nostri egoismi.

Tutti siamo figli di un unico Dio e parte di un unico mondo nel quale camminiamo per raggiungere un'unica meta: "la pienezza della nostra umanità".

Proposte operative

– Si sente la necessità di conoscere, approfondire di più quei punti forza, proposti nei tanti documenti del Magistero e della **Dottrina sociale della Chiesa**, sul sociale per farli diventare realmente tessuto del nostro quotidiano.

– Il cristiano non deve essere preoccupato di segnare dei **confini** tra uomo e uomo, ma si deve impegnare affinché ciò non avvenga, testimoniando con radicalità la propria fede e suscitando nell'uomo di oggi autentiche domande di senso.

– Il cristiano deve vivere con **semplicità** il suo essere cristiano tanto da suscitare nell'altro l'interrogativo: «Perché lo fai?».

– La Chiesa non è per sé, ma per il mondo, per la costruzione del Regno, è aperta alla **collaborazione con tutti** gli uomini e le donne di buona volontà, affinché l'umanità cresca ogni giorno di più nella sua dignità per camminare con fiducia e speranza, creando nuovi ponti di comunione e di dialogo sicuri e sinceri.

– Dobbiamo entrare, senza paure, nei "sotterranei" delle diverse **povertà** dell'uomo d'oggi per far riemergere con forza la vita che c'è.

– Dobbiamo, come Chiesa, riuscire a vedere cos'è necessario tenere e cos'è urgente cambiare per dare il giusto significato a quei **valori** che oggi si sono persi (es. l'onestà, la fedeltà, la dignità, ...).

– L'uomo d'oggi fa fatica a fermarsi per **pensare**, quindi c'è l'urgenza di "riabilitare" questa sua capacità, anche attraverso un radicale e coraggioso rinnovamento di quei mezzi che la Chiesa stessa propone. Catechesi più partecipata, ascoltata e vissuta. Omelie più a misura d'uomo, delle sue necessità e con orientamenti di vita.

– Bisogna **colloquiare** di più sul messaggio cristiano senza paure e moralismi.

Il X Consiglio Pastorale Diocesano ha dedicato all'argomento due incontri plenari (11 novembre 2005 e 24 febbraio 2006), più altri due incontri a gruppi di lavoro tra le due date citate. Dieci sono stati i gruppi costituiti su base territoriale: sette in Città e uno per ogni altro Distretto. Ad ogni gruppo sono state affidate due *domande di approfondimento* tratte dalla *Traccia*. Le sintesi, curate dall'animatore di gruppo, hanno dato origine a questo documento, integrato con alcune osservazioni mosse in sede di plenaria il 24 febbraio 2006 e da scritti fatti pervenire direttamente alla Segreteria. Il testo non contiene contributi esterni al Consiglio stesso.

Testo redatto dalla Segreteria

Documentazione

**Contributo diocesano al Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona
(16-20 ottobre 2006)**

TESTIMONI DI GESÙ RISORTO, SPERANZA DEL MONDO

Il Consiglio Presbiterale e il Consiglio Pastorale Diocesano hanno dedicato una attenzione particolare alla *Traccia* predisposta a livello nazionale in vista del Convegno Ecclesiale di Verona (16-20 ottobre 2006). Dalle riflessioni maturate nelle loro riunioni è scaturito questo testo (approvato dal Consiglio Presbiterale nella seduta del 26 aprile e dal Consiglio Pastorale Diocesano in quella del 5 maggio) come contributo concreto al documento da redigere a livello regionale.

1. INTRODUZIONE RADICATI NEL RISORTO PER ESSERE TESTIMONI DELLA SPERANZA CHE È IN NOI

La speranza cristiana non è la generica attesa che le cose andranno secondo i nostri desideri e le nostre troppo umane aspettative; e non è neppure l'ottuso ottimismo di chi si illude che la situazione evolverà necessariamente per il meglio. Ciò è talmente evidente che, forse, proprio laddove ci si trova immersi in eventi e contesti che sfuggono alla nostra possibilità di intervento e cambiamento, e tuttavia si continua a sperare e ad avere fiducia, si può scorgere che cosa sia l'autentica speranza: l'attesa e la confidenza di quanto si può realizzare, pur non essendo in nostro potere il compierlo; l'attesa e la fiducia che quanto è impossibile agli uomini è tuttavia possibile a Dio.

Per questo, la speranza è virtù teologale: è una traccia della presenza e della compagnia di Dio in noi. E per questo essa si radica in quanto Dio stesso ha già realizzato nella storia dell'umanità; e nella promessa del suo definitivo compimento. Dio è intervenuto incessantemente nella storia degli uomini ma, al suo vertice, è intervenuto risuscitando dai morti il suo Figlio fatto carne.

Da quel momento, uno di noi, un nostro fratello, un frammento della nostra carne ed umanità, vive per sempre nell'intimità e nell'interiorità di Dio. La morte è stata vinta, da Gesù e in Gesù; e l'umanità ha trovato una dimora ed una custodia eterne, con Gesù e in Gesù. Ma quanto si è realizzato in Lui attende di essere compiuto in modo definitivo. Il pieno sviluppo della risurrezione di Cristo è la *Parusia*, il suo avvento nella gloria, nel Suo amore ovunque diffuso ed ovunque vittorioso. La *Parusia* di Cristo significherà, per l'umanità intera, la risurrezione dai morti.

Questa è la più profonda radice della speranza cristiana. Guardiamo al mondo con fiducia e con speranza, non perché necessariamente vi scorgiamo segni di cambiamenti positivi; o perché lo vediamo evolvere verso situazioni di maggiore giustizia, pace, convivenza dei popoli, umanità; o perché, infine, sentiamo di appartenere ad una generazione più matura di quella precedente. Nutriamo e custodiamo la speranza, perché abbiamo lo sguardo fisso su Gesù, sul Figlio di Dio che con la sua umanità vive ormai per

sempre nel cuore di Dio; perché sentiamo di calpestare le strade di questo mondo nella sua consolante vicinanza e presenza; e perché attendiamo il giorno del Suo avvento glorioso, che sarà anche il giorno della nostra definitiva pasqua in Dio. Proprio per questo, però, non ci estraniamo da questo mondo ma possiamo con realismo guardare le ferite della storia e, nella misura in cui ne siamo capaci, chinarci su di esse e curarci di esse; e possiamo vedere ed apprezzare ogni segno di risurrezione e di vita in questo mondo, ovunque si presenti e da qualunque parte germogli, come qualcosa da riconoscere, accogliere, custodire e far evolvere.

Ma se la speranza si radica nella risurrezione di Cristo e, dunque, in ciò che solo Dio può compiere, è altrettanto vero che essa è indispensabile all'umanità come il suo respiro profondo. Un mondo in cui non si potesse desiderare se non quanto gli uomini sanno realizzare con le loro capacità sarebbe, alla fine, un mondo destinato a morire di soffocamento, perché si troverebbe costretto ad uccidere la parte più preziosa e profonda dell'uomo. La speranza cristiana ci fa riconoscere che Dio è il nostro Bene già qui in

terra dove ci rende gioiosi anche nelle difficoltà. Ci insegna il coraggio perché sappiamo che la croce fa parte della via dell'Amore. Di questa speranza soprattutto i laici hanno bisogno e vanno formati dai loro pastori.

Come cristiani e come Chiesa nutriamo una speranza che si radica nel Cristo risorto ma la custodiamo a testimonianza per tutti, la viviamo affinché tutti la possano incontrare. Oggi c'è più che mai bisogno di speranza: ma sarebbe illusorio pensare di offrire la speranza come si offre un prodotto da commercializzare. La speranza può essere realmente offerta solo da cristiani e da Chiese che la vivano, la custodiscano e la alimentino. Laddove vi riusciamo, perché ci manteniamo ancorati a Cristo risorto, noi siamo naturalmente portatori di speranza attorno a noi. E laddove, nei fragili vasi di creta che siamo, offriamo il tesoro della speranza, noi siamo anche spontaneamente in alleanza con gli uomini di tutti i tempi, nessuno escluso, neppure i nostri fratelli contemporanei: perché siamo spontaneamente in alleanza con la parte più profonda e più preziosa della nostra e della loro umanità!

2. L'ESERCIZIO DELLA TESTIMONIANZA RACCONTARE LA SPERANZA, RADICATA IN CRISTO, NEGLI AMBITI DELLA VITA CRISTIANA

I. SOTTOLINEATURE TRASVERSALI

Nel contesto ecclesiale e sociale, culturale e della mentalità comune, la *questione della speranza* emerge come prioritaria. Una questione che richiede di essere affrontata in termini di concretezza, attraverso l'esercizio della testimonianza cristiana sia a livello personale che comunitario. I cristiani più che mai sono chiamati a rendere visibile la speranza in modo che tutti gli uomini la possano intravedere. In questo senso ci attende un incremento forte del compito missionario: l'andare, cioè, verso ogni altro per portare il seme della trascendente cura di Dio.

Per svolgere al meglio questo compito, la Chiesa contemporanea deve porre molta attenzione nel coltivare le priorità – pastorale e culturale – al fine di non appiattire tale esigenza sotto forme sovrastrutturali molteplici e, a volte, *obese*. Rischia un concreto ripiegamento su se stessa e sulle comunità cristiane locali, dove il convenire cristiano viene assimilato al luogo del

ricevere, anziché all'ambito del dare per eccellenza, come insegna l'indole eucaristica della comunione ecclesiale. La comunità cristiana è chiamata ad essere, in se stessa, segno eloquente della *speranza che è in noi*. A partire dai tempi forti e ordinari in cui tale comunità vive la propria espressione di fondo. La Celebrazione Eucaristica domenicale ci impone una seria riflessione su come, di fatto, le nostre comunità siano poi *pane spezzato* nei confronti dell'umanità, esercizio concreto e forte della speranza che non muore.

A partire da queste considerazioni e dallo sguardo disincantato sulla situazione delle comunità cristiane nel territorio geografico subalpino, emergono alcuni *filii rossi* che potrebbero essere intesi come grandi mete dell'azione pastorale futura per una autentica promozione della speranza e della testimonianza di fede nel nostro contesto.

1. La valenza fondante della testimonianza di vita

Nel contesto culturale odierno pare imprescindibile ritrovare il coraggio del *narrare vivo* la fede. Più che denunciare le mancanze, è opportuno che la Chiesa italiana sappia annunciare il dovere di essere uomini e donne di speranza. Dovere desunto da un incontro con la Persona di Gesù, prima che con le verità da Lui stesso rivelate. In questo senso la testimonianza richiede capacità di snellire le scelte pastorali, in modo che sappiano cogliere maggiormente le situazioni di vita che invocano di essere evangelizzate con la speranza in Gesù. Ritornare alle radici non in senso archeologico, ma allo scopo di riuscire a declinare in maniera rinnovata l'impegno della missione e dell'azione, strumenti che sappiano "ricordare la speranza" all'uomo contemporaneo. È esigenza che deriva anche dall'implosione numerica della presenza cristiana nei nostri contesti geografici. Implosione che porta con sé una riduzione della consapevolezza della propria vocazione cristiana. Testimonianza

da un piccolo gruppo – molto vicino al *piccolo gregge* scritturistico – che deve riuscire a non escludere alcuno dal suo testimoniare.

Alla figura spenta di molte nostre comunità va sostituita quella più dinamica che nasce dalla capacità di contemplazione dell'evento di Cristo, dal cuore dei credenti – più importante delle strutture –, dalla relazione con Cristo e da quella tra i membri delle comunità. Possono contribuire a questa prospettiva seri cammini che elaborino, con occhio attento alla attualità, *stili di vita* alternativi alla cultura ambiente; *stili di testimonianza* improntati a dolcezza, rispetto, dialogo, umiltà, volontà di instaurare buone relazioni; *riflessioni teologiche* che sappiano fare incontrare la pratica ecclesiale della speranza e il sapere della fede; *azioni pastorali* capaci di coltivare le radici del vivere cristiano senza sfrondare acriticamente al solo scopo di ridurre i costi e gli impegni; *stile di comunione intraecclesiale* centrato sulla "legge dell'Amore".

2. Il ruolo della formazione per la vita cristiana nei diversi stati di vita

Se il fattore testimoniale risulta essere così centrale per incarnare percorsi di racconto della speranza si tratta di avere anche il coraggio di *formare per la vita cristiana*, più che *alla vita del cristiano*. È chiara a tutti la necessità di prevedere autentici cammini di fede. Ma va forse ripensata meglio la categoria formativa in modo che questa sappia aiutare i cristiani, in ciascuno stato di vita, ad *attraversare i territori* della vita stessa seguendo il Cristo. Ne deriva, realisticamente, il nodo centrale della continuità delle esperienze vitali di formazione e la valorizzazione delle esperienze molteplici che le nostre Chiese vivono. Va ripensato e meglio integrato il ruolo delle *aggregazioni laicali* in questo servizio di crescita nella

sequela e nella speranza. È sempre più necessario saper elaborare non degli *standards* formativi, ma dei percorsi alla fede e nella fede con declinazione plurale, aderenti alle diversificate necessità dei vari stati di vita e delle varie esperienze di vita. Una sorta di incarnazione della formazione nella quotidianità dell'esperienza dei singoli. In generale, certo, ma in specifico per i giovani, per le coppie in formazione, per gli adulti impegnati sui versanti della *testimonianza nel sociale*. Diventa strategico un serio ripensamento del modo con cui le nostre comunità sanno formare le coscienze dell'uomo contemporaneo, al di là dei facili ripiegamenti moralistici, per dare forma e struttura al discepolo di Gesù.

3. L'attenzione pastorale agli ambienti di vita

La formazione per la vita cristiana rimanda immediatamente ai *luoghi* della vita ordinaria, agli *ambienti* in cui l'uomo vive. Nasce, quindi, l'esigenza di avere maggiore coraggio rispetto all'azione *pastorale negli ambienti di vita*. Si tratta di saper assumere le gioie e le speranze dell'uomo di oggi, vivendo forme sempre più profonde di *simpatia* per il mondo e per l'uomo, la *via della Chiesa*. Serve una rinnovata crescita nella capacità di incarnazione nel contesto culturale, sociale, economico, politico. La nostra

Chiesa dovrebbe arrivare a parlare dal di dentro della società, pur senza appiattirsi e svendere la verità ad un più facile populismo. La Chiesa dà speranza all'uomo nella misura in cui porta l'Evangelio là dove l'uomo si trova a vivere, nella misura in cui assume dal di dentro le fatiche e le speranze per rileggerle alla luce di un senso qualificato. È la necessità di apprendere l'arte di parlare all'uomo dell'uomo stesso, ma non a prescindere dai contesti vitali.

4. L'esigenza di una forma alta di spiritualità

La presenza nei luoghi del vivere quotidiano, se vuole essere strumento di speranza, deve avere il coraggio di ripensarsi nella *modalità della presenza* e nella caratterizzazione peculiare della stessa. Carattere che viene da una forma alta di spiritualità. Il cristiano è anzitutto testimone di una Persona, non di una dottrina. Cosa che implica la assidua frequentazione del Signore. Il cammino di approfondimento della Parola di Dio in atto da decenni nelle nostre comunità va approfondito e, soprattutto, non disgiunto dal discernimento sulla storia. La vita liturgica e sacramentale va approfondita nelle sue motiva-

zioni al fine di creare *stili di vita* tra i discepoli del Signore. Il tutto vissuto non solo a livello di singoli ma come comunità, anch'essa soggetto chiamato ad essere *spirituale*. Una spiritualità che sappia vedere il nesso inscindibile tra la contemplazione e la conseguente azione testimoniale. Spiritualità vera, non spiritualismo di ritorno. La narrazione della speranza si gioca nella tensione tra una comunità capace di contemplazione, di comunione, di identità e una comunità parimenti capace di missione, testimonianza, azione.

II. RACCONTARE LA SPERANZA A PARTIRE ...

a) ... dalla vita affettiva

Quando si parla della dimensione affettiva, specie con i giovani, risulta difficile ed impegnativo integrare istinto, ragione e morale, soprattutto perché oggi viene data molta importanza al sentimento, alle sensazioni, mentre l'aspetto morale viene sfumato. Se l'istinto è ciò che inizialmente ci spinge all'incontro con l'altro, nel proseguire del rapporto interviene però anche la ragione illuminata anche dall'incontro personale con Gesù.

È necessario aiutare i giovani a riscoprire il messaggio liberante della Bibbia riguardo all'identità maschile e femminile, all'affettività e alla sessualità. Troppo spesso l'annuncio cristiano sulla sessualità ha posto l'accento sulle norme, sui divieti, preoccupandosi di frenare, piuttosto che promuovere e aiutare i giovani a cogliere la bellezza del vivere le relazioni nell'amore di Dio. I giovani hanno un forte bisogno di speranza nei rapporti affettivi, hanno bisogno di poter credere nella fedeltà, nell'unicità, nella totalità, nella fecondità dell'amore.

La famiglia è il primo luogo in cui si impara ad amare: è la prima scuola di affettività, una scuola fatta per lo più di testimonianza vissuta. La vita affettiva all'interno della famiglia è in continua evoluzione: per questo è importante accompagnare le coppie nel tempo, prendendosi cura dei vissuti specifici di ogni fase dello sviluppo della loro vita. I giovani hanno bisogno di comprendere in famiglia che l'amore guarda all'eterno e che è creativo. La chiusura rispetto alla fecondità è insieme *eclissi di amore e perdita di speranza nel futuro*.

Eppure l'impressione è che le comunità cri-

stiane si facciano poco carico della vita affettiva e relazionale delle coppie, salvo poi interrogarsi sul perché tante coppie si separino.

Va riaffermato con forza un caposaldo dell'esperienza evangelica incarnata nella Tradizione ecclesiale: il fenomeno crescente della *denatalità* cui il nostro Paese assiste da ormai troppi anni è un segno preoccupante, che incide direttamente sulla speranza in senso negativo. Un Paese con poche nascite è un segno chiaro di abbassamento preoccupante della speranza, una vera controtestimonianza. La fecondità è apertura al futuro.

Ne conseguono alcune indicazioni:

- è necessario occuparsi dell'**educazione affettiva** dei ragazzi, aiutandoli a ricomporre il loro mondo affettivo che spesso appare frammentato tra emozione, ragione e morale. Questo sia all'interno del rapporto personale, che nei gruppi giovani, che nei cammini di coppia per i giovani sposi;

- è necessario ripensare e modificare i percorsi di **preparazione al matrimonio**, tarandoli sempre meglio al vissuto delle coppie;

- è necessario accompagnare le coppie di sposi anche **dopo il matrimonio**, offrendo loro strumenti per vivere, celebrare e servire nella quotidianità il Vangelo della speranza;

- è necessario che le comunità cristiane sappiano mettere al centro la **relazione d'amore con Gesù Cristo**, andando al di là della centralità delle idee per ritrovare quella del *rapporto*;

- è necessario rimotivare anzitutto i cristiani alla **generosità nel trasmettere la vita** come segno eloquente di speranza e conseguenza concreta della adesione al Vangelo.

b) ... dal lavoro e dalla festa

La festa

La domenica ha un'origine squisitamente religiosa ma oggi, nella società secolarizzata, ha assunto altri contorni. Il riposo settimanale, di regola domenicale, è stato sancito come tutela dei lavoratori da gran parte dei sistemi giuridici e di *welfare* dei Paesi industrializzati occidentali, ma in modo disgiunto dal valore biblico del *sabbah*. Il problema della festa ha attinenza alla fede cristiana, ma si incrocia con gli aspetti economici, etici e culturali. Si tratta di recuperare un rapporto di armonia non solo con lo spazio (eco-logia), ma anche con il tempo: il suo essere rottura con la quotidianità, trascendimento del piano economico-produttivo e quindi memoria di gratuità. A livello cristiano se non si vive la domenica, non si può vivere la realtà comunitaria della Chiesa: in tal caso la Chiesa è destinata a diventare un movimento, e la fede si riduce a riferimento personale di uomini e donne a Gesù di Nazaret.

Questo aspetto, ecclesiale, del problema, ne comporta immediatamente uno di tipo pastorale: come celebrare la domenica in un momento di trapasso come quello attuale, caratterizzato da crisi della tradizione e crisi della fede? Occorre un'introduzione progressiva al mistero cristiano, il quale chiede di essere vissuto, non semplicemente conosciuto intellettualmente. Occorre perciò insegnare ad ascoltare e a comprendere le Scritture, insegnare a pregare, trasmettere il senso dei gesti e dei simboli cristiani, far conoscere Gesù il Signore.

Accanto a questo compito di fondo, vi è il problema di come celebrare la domenica per quei cristiani che sono cresciuti in una forma di fede e di vita ecclesiale tradizionali, e come celebrarla per le nuove generazioni cresciute nella nuova costellazione socio-culturale in cui cristianità e cultura, Chiesa e società sono diventate dei mondi separati. Ma questi aspetti del problema «domenicale», più direttamente attinenti alla sfera della fede, si incrociano con gli aspetti economico, etico e culturale che questo stesso problema riveste. Un esempio concreto è la questione del lavoro commerciale festivo. Campo minato dove è facile cadere in luoghi comuni. L'aspetto economico è connesso innanzi tutto alla mondializzazione dell'economia e alla pressione della competizione internazionale. Quindi a fattori di profilo complesso.

Il lavoro

Da ormai dieci anni il nostro mercato del lavoro è oggetto di riforme marginali volte ad aumen-

tarne il grado di flessibilità. Il mercato del lavoro ereditato da questa serie di riforme ha tre caratteristiche: è un sistema estremamente complesso in cui esistono più di quaranta figure contrattuali specificate dal legislatore, con un'infinità di norme, ciascuna applicata a un segmento specifico e minoritario della forza lavoro; è un sistema di regole che non guarda al lungo periodo, in quanto i lavoratori impiegati con contratti diversi da quelli a tempo indeterminato hanno scarsi contributi previdenziali in un sistema pensionistico per loro basato sul metodo contributivo; infine è un sistema "duale", in quanto per molti giovani lavoratori è assai difficile completare il passaggio verso il contratto di lavoro a tempo indeterminato.

Le principali conseguenze sulla vita della persona che vanno ad incidere anche sulla percezione della speranza sono:

- il venire meno del pilastro della civiltà occidentale costituito dalla "vocazione". Esso fa riferimento alla persona, che ha un valore in sé e non è mai riducibile a ciò che fa;

- l'incertezza che oggi ha a che vedere con la struttura della società e delle regole del gioco;

- la flessibilità del lavoro che, se governata, contiene degli aspetti positivi. Flessibilità non precarietà del lavoro, che non è per l'uomo: la globalizzazione che è cosa buona, ma va governata;

- la fine della persona; si va a colpire la relazionalità e il lavoro festivo ne è un esempio; l'obiettivo autentico dell'economia è quello dell'aumentare il ben-essere e quindi è importante intervenire sulle regole del gioco a livello politico, senza ragionare a livello di pura opportunità elettorale.

Ne segue una sorta di duplice innovazione pastorale che può essere fonte di possibile trasmissione di speranza.

1. Catechesi e catechismi degli adulti

Per rispondere alla duplice istanza dei bisogni e delle capacità degli adulti, la catechesi deve educarli al discernimento sociale, alla conoscenza degli odierni quesiti morali, al corretto rapporto tra azione temporale ed ecclesiale, all'assunzione di responsabilità nella Chiesa e nella società. In ordine a questi compiti la Dottrina Sociale della Chiesa costituisce parte integrale della formazione. Proprio il recente *Compendio della Dottrina Sociale* afferma che *per rendere la società più umana occorre rivalutare l'amore nella vita sociale - a livello politico, economico, culturale - facendone la norma costante e suprema dell'agire.*

2. La formazione sociale degli adulti

Questo sforzo pastorale postconciliare si è tradotto in una prassi catechistica degli adulti che conosce alcune significative sottolineature. A livello contenutistico la maggior parte delle proposte pastorali fa riferimento alla funzione liturgica e a quella kerigmatica, mentre sono poche quelle riferite alla diaconia. A livello metodologico si registra il prevalere dei modelli dell'istruzione e dell'iniziazione, mentre sono poco diffuse le metodologie che mirano a formare il credente attraverso qualificate esperienze di vita cristiana. In questo orizzonte s'inserisce la seconda linea innovativa relativa alla formazione sociale che, nonostante la sua rilevanza, per secoli si è svolta essenzialmente nel rimando al quarto e al settimo precetto del Decalogo, intorno ai temi dell'obbedienza alla autorità e del possesso dei beni materiali. La catechesi degli adulti degli ultimi decenni si impegna a qualificare la *vocazione secolare* dei laici promuovendo la maturazione di un'autentica personalità cristiana: non si tratta di creare dei professionisti della politica o dell'economia, ma di attrezzare gli adulti a vivere in pienezza la loro condizione di cristiani e cittadini, consolidando le risorse interiori della coscienza per vivere in sintesi coerente la vocazione cristiana e l'impegno storico sociale, in un contesto segnato dalla frattura tra fede e cultura.

Innovazione che produce due grandi conseguenze.

A. La professione vissuta come vocazione

In forza del suo carattere essenzialmente sociale, il lavoro realizza una forma di responsabilità oggettiva che fa di ognuno un custode per l'altro uomo: chi lavora è chiamato a vedere in ogni altro uomo una persona, la cui vita dipende anche dalla sua sollecitudine. A questo proposito

emerge un compito pedagogico: il credente deve essere educato a percepire il carattere oggettivo della professione come compito etico ed accettare responsabilmente il proprio lavoro come strumento concreto con cui contribuire al benessere della comunità umana. In una cultura del lavoro che enfatizza le motivazioni individualistiche ed opportunistiche è indispensabile educare il credente a superare tale impostazione, riconoscendo la funzione sociale della professione che diventa luogo di vera realizzazione quando è vissuta nell'orizzonte di una concezione solidale dell'impegno lavorativo.

B. L'approccio antropologico

La catechesi degli adulti, nello svolgimento del suo servizio all'edificazione della coscienza morale e di formazione alla professione come vocazione, trova nell'approccio antropologico una prospettiva di portata strategica: il lavoro umano costituisce il cardine della questione sociale, ma senza un'adeguata antropologia non c'è soluzione di tale questione, come dimostrano gli opposti esiti della riduzione strumentale del lavoro e della persistente illusione prometeica. Le attuali sfide dell'evoluzione tecnologica, della globalizzazione, della frammentazione e diversificazione della realtà lavorativa, sollevano domande di senso che possono avere soluzione solo in una corretta prospettiva antropologica. Questo approccio antropologico, però, non può limitarsi a riconoscere il ruolo determinante del lavoro nell'edificazione della persona e a stimolare l'impegno per le condizioni che ne rendono etico l'esercizio. Esso chiede di considerare anche le ricadute culturali e spirituali prodotte dall'organizzazione del lavoro sulla formazione della persona, sulla vita familiare, sul rapporto sociale.

c) ... dalla fragilità umana

Il termine speranza porta con sé un naturale rimando all'attesa. Io spero, dunque attendo. Attendo non tanto un intervento risolutore dei miei problemi, quanto la realizzazione di un rapporto di amore con quel Dio che mi ama e si dona promettendo la piena comunione con Lui. Un Dio che si definisce come amore-*agape*. È in questo Dio che io spero, è verso di Lui che si indirizza la mia attesa. È l'Amore che è Dio a generare la speranza. Spero perché Dio ama. La risposta umana all'amore di Dio è una testimonianza. Ovvero è il dire, con parole e azioni, di aver fatto personalmente esperienza dell'Amore

di Dio, di essere amato da Dio. Quando questa testimonianza si esprime attraverso il servizio all'altro diventa un concreto ricordare alla persona che c'è un amore più grande di lei che la previene e l'accompagna. Accorgersi di questo Amore è la vera, ed unica, occasione di ripresa della speranza. La testimonianza di carità ricorda all'uomo la ragione della propria speranza, non la genera. Ricordare, in questo senso, non si limita alla semplice parte mnemonica.

Ne conseguono alcune caratteristiche che investono la testimonianza *comunitaria*, che vanno tenute in seria considerazione:

1. la vicinanza di amore alle fragilità ricorda la speranza quando costruisce anzitutto comunione, tra le persone ma anche all'interno della comunità cristiana;

2. la vicinanza di amore alle fragilità ricorda la speranza quando costruisce vero servizio reciproco verso tutti, a partire dai più poveri e fragili appunto;

3. la vicinanza di amore alle fragilità ricorda la speranza quando è espressione alta di gratuità;

4. la vicinanza di amore alle fragilità ricorda la speranza quando non si sostituisce alla persona ma l'accompagna;

5. la vicinanza di amore alle fragilità ricorda la speranza quando suggerisce un significato concreto all'esistenza, anche a quella che vive il limite;

6. la vicinanza di amore alle fragilità ricorda la speranza quando ascolta e sa dedicarsi alla lettura della situazione;

7. la vicinanza di amore alle fragilità ricorda la speranza quando propone una cultura dell'amore, un vero progetto culturale che doni respiro di carità all'intera società;

8. la vicinanza di amore alle fragilità ricorda la speranza quando si pone con decisione ad affrontare le sfide dell'oggi, in stretto contatto *empatico* con il mondo;

9. la vicinanza di amore alle fragilità ricorda la speranza quando costruisce impegno sociale, donando la forma alta della *carità sociale*;

10. la vicinanza di amore alle fragilità ricorda la speranza quando è anche profezia, ovvero capacità di anticipare i bisogni e di intuire, proporre, sostenere strade alternative che pongano al centro la persona amata da Dio.

Il riferimento costante allo *scandalo della croce* ci permette di incontrare i poveri di speranza e le fragilità del nostro prossimo in una condizione privilegiata per accogliere ed offrire una concreta prospettiva. Cristo stesso si è identificato con la fragilità umana. La presenza del cristiano là dove c'è sofferenza diventa occasione di annuncio e rivela il volto autentico del Padre misericordioso, Dio *Agape*.

Questo riferimento deve sostenere nella vigilanza per evitare alcuni atteggiamenti contrari alla speranza. Tra questi la condiscendenza di chi, dalla propria superiorità, si china sul sofferente e sul povero; il pregiudizio che la fragilità e la povertà degli altri siano solo effetti della loro negligenza o ignavia; la presunzione di fare del bene per nostra virtù e merito; l'illusione di poter eliminare la fragilità; la trascendenza come rassegnazione per la fragilità di oggi. Il Regno che non è ancora si costruisce anche attraverso il già

che sappiamo realizzare ogni giorno. Siamo chiamati non ad attendere Cristo, ma ad affrettare la sua venuta trasformando il mondo nel segno delle Beatitudini.

Per il credente laico l'incontro con le tante fragilità avviene in modo continuativo nei rapporti familiari e amicali, negli ambienti di lavoro e di socializzazione, nei luoghi di culto, di volontariato, di impegno politico e sociale. Saranno i suoi esempi concreti e coraggiosi, tra cui il modo di esprimersi e di vivere, il peso e il valore dato alle cose serie e alla fede vissuta, la disponibilità continua all'aiuto agli altri, il rispetto del prossimo, il volto ben visibile della gioia cristiana e della pace nel cuore anche nei momenti difficili della vita che potranno porre a taluni degli interrogativi sul senso e le attese della vita.

Per quanto detto sembra importante intravedere alcune linee di azione pastorale:

– vanno rafforzati alcuni **luoghi di testimonianza cristiana e di speranza** ove avvengono incontri con le fragilità umane:

- le celebrazioni liturgiche – in particolare la Messa festiva – ove esprimere cordialità ed accoglienza verso le persone più fragili che quasi sempre sono isolate e ignorate;

- gli oratori e gli altri servizi parrocchiali ove esprimere tante forme di disponibilità verso le fragilità di tutte le età che frequentemente vi approdano o di cui si viene a conoscenza. L'ascolto e l'aiuto disinteressato, l'amicizia offerta e non di rado accolta e contraccambiata, possono anche essere per il credente superficiale e per il non credente stimoli a conoscere la sorgente, la forza e la speranza sottintesa ad una disponibilità inconsueta;

- i luoghi di ascolto ed accoglienza per i fratelli più colpiti dalle fragilità, vecchie e nuove, dove si faccia esperienza di accompagnamento e di "interesse";

– le variegate iniziative del **volontariato socio-assistenziale** sono sicuramente occasione di condivisione, di dialogo e di confronto con persone non credenti oltre che con quelle non praticanti o di religiosità superficiale e senza speranza. La vicinanza assidua e premurosa diventa occasione di rapporti non superficiali; la condivisione di un tratto di vita difficile attenua a poco a poco e talora cancella le chiusure del cuore, la diffidenza, il ripiegamento su se stessi che albergano in tanti cuori. Non è raro vedere scoccare una scintilla che spinge a fare un passo verso Dio sempre pronto a dare la sua mano amorosa e generosa. L'esperienza del *volontariato* ha una forte valenza testimoniale e di apertura alla spe-

ranza. Diventa il collettore che mette insieme la generosità di molta gente e le necessità di poveri e sofferenti;

– l'attitudine che richiama direttamente il rapporto tra **identità di ispirazione** e servizio reso dalle Istituzioni pubbliche. Le iniziative e le opere di ispirazione cristiana non devono sostituirsi al servizio dovuto dalla Istituzione, ma lavorano in linea di *sussidiarietà*. Hanno bisogno di avere le medesime opportunità e i medesimi riconoscimenti per rispondere al meglio alle esigenze della gente che sperimenta la fragilità umana;

– l'**incontro** con le diverse forme della fragilità è certamente un luogo di speranza e testimonianza cristiana. In particolare **con la malattia** invalidante, il dolore, la sofferenza. Le risposte evangeliche devono essere date dopo l'incarnazione nella realtà, la conoscenza, la condivisione:

- creare laboratori di riflessione (in cui ci siano i malati e le persone fragili) per dare risposte serie alle loro domande di speranza;

d) ... dall'esercizio del trasmettere

L'esperienza di questi ultimi anni sembra attestare che spesso siamo *tagliati fuori* dalla cultura dell'ambiente che ci circonda. Rischiamo di parlare con autorità ma dal di fuori. È essenziale approfondire il Vangelo. Ma è parimenti necessario saperlo incarnare nella varie situazioni di vita contemporanee. Serve alla missione della nostra Chiesa aggiornare continuamente le conoscenze sulla cultura e sulle realtà umane, avvalendosi criticamente dei contributi delle scienze. A partire da questo sfondo si va imponendo la necessità di saper entrare in una prospettiva di *rete*. Il concetto di rete presuppone la capacità di creare relazioni superando ciò che divide per lavorare insieme su fini comuni. Ciò richiede alla Chiesa ed alle comunità lo sforzo di ascoltare e capire, di spogliarsi di tutto ciò che appesantisce e soffoca ingabbiando con inutili sovrastrutture l'essenzialità del messaggio evangelico che è rivolto a tutti gli uomini di buona volontà. Significa anche una maggiore corresponsabilità all'interno delle comunità, la disponibilità a confrontarsi con tutti, a lasciare aperte possibilità di dialogo su problemi complessi che non sono dogmi di fede.

In un contesto caratterizzato da strutture e strumenti capaci di indirizzare e condizionare la formazione delle persone come la trasmissione di valori e di modelli di vita, diventa essenziale conoscere e saper utilizzare tali strumenti, valo-

- essere convinti e proporre una lettura che aiuti a scoprire Dio in se stesso, partendo dalla situazione reale anche di malattia o disagio; non dare risposte genericamente buoniste se non toccano i problemi della gente e non sono capiti;

- creare gruppi di ascolto tra volontari, malato, persona in disagio, famiglia per accompagnare questo tempo;

– il **dialogo con i non credenti**. Il Vangelo secondo Matteo ci dice che la cosa più importante è riconoscere e dialogare con il povero, il carcerato, il malato, lo straniero: questo è essenziale per la salvezza. Dialogo è la parola chiave, anche con chi ha fedi diverse;

– proporre ai giovani di fedi diverse dei percorsi di conoscenza delle radici della fede per mantenere ed apprezzare i diversi nella fede;

– fare dell'attenzione alle fragilità umane, il terreno maestro in cui **separati e divorziati** possono concretamente coltivare il loro cammino di rapporto con il Signore e la vita di comunità, pur nel limite della non piena comunione.

rizzandone le positività e potenzialità. Allo stesso tempo occorre comprendere il peso e i risvolti economico-sociali che essi hanno e saperne valutare criticamente il significato rispetto alla trasmissione di idee, al condizionamento dei costumi, all'educazione delle nuove generazioni. Solo a partire dalla conoscenza e dalla consapevolezza di tutti questi aspetti i cattolici potranno utilizzare criticamente ed in modo propositivo i diversi mezzi di comunicazione sociale. In quanto fruitori di tali strumenti, i credenti devono avere il coraggio di sottrarsi ad una logica acritica e giungere a una presa di coscienza che li solleciti ad andare oltre il rifiuto passivo per giungere a un impegno a livello di sensibilizzazione e denuncia, ma soprattutto di presenza e attiva e partecipazione, anche sul piano creativo e imprenditoriale.

Occorre lavorare perché nella comunità tutti si sentano corresponsabili e – in comunione – lavorino per spronare all'impegno e alla testimonianza, nel rispetto e nella valorizzazione dei carismi di ciascuno, attestando individualmente e come comunità, attraverso la coerenza delle scelte di vita, la fede e la speranza. Poiché il cristiano non vive realtà ed esperienze avulse dal mondo, occorre ridare visibilità e concretezza alla speranza ritornando alle origini del Cristianesimo, quando la comunicazione della verità rivela-

ta e l'insegnamento si esprimevano di fatto nella testimonianza e nell'annuncio essenziale della fede. In quanto persone mature, equilibrate e realizzate nelle diverse dimensioni personali e relazionali, come cittadini partecipi ed impegnati, i cristiani potranno dare il loro contributo alla trasmissione del patrimonio sociale e culturale del loro Paese. Tutto ciò senza remore nel condividere idee e valori umani che potranno essere arricchiti dalla tradizione religiosa e dalla retta coscienza che spinge alla ricerca della verità con una carità sempre aperta alla speranza.

Non secondario è il tema del *linguaggio comunicativo*. È imperativo necessario per poter aspirare alla efficacia del trasmettere.

Alcune conseguenze si impongono per la loro urgenza:

- considerando la necessità che i cristiani - laici e presbiteri - interagiscano con il mondo, si auspica che la Chiesa, a livelli e con strumenti diversi, assuma come prioritaria la **formazione** di uomini e donne capaci di **leggere criticamente la realtà** e di agire nei diversi ambiti della loro esistenza con competenza, preparazione ed impegno in campo culturale, sociale, politico, e della comunicazione. Le nostre comunità dovrebbero impegnarsi maggiormente nella formazione di cristiani adulti e consapevoli, capaci di dialogare con il mondo, di impegnarsi nella vita e nel lavoro, di testimoniare e comunicare una fede che dia senso ed orienti l'esistenza. Sembra invece vi sia il timore che l'impegno sociale, politico o nell'ambito lavorativo distolga i credenti dall'impegno parrocchiale, sentito ancora prioritario rispetto alle altre dimensioni della vita e al dialogo con l'esterno;

- è importante promuovere azioni che diano ai cristiani una maggiore **visibilità in campo culturale**. Occorre trovare canali diversi di comunicazione, valorizzare persone che in ambito artistico ed espressivo abbiano ricchezze da trasmettere. Ciò richiede l'utilizzo e la presenza nei mezzi di comunicazione radio-televisivi, la forza di manifestare le proprie convinzioni e di richiedere spazi di presenza in un contesto in cui le spinte laiciste tendono a relegare il fatto religioso nella sfera privata. L'esperienza di fede non può essere considerata puramente interiore e l'oggettività dell'informazione presuppone una comprensione del fenomeno religioso e uno spazio per l'informazione relativa ad esso, proprio in nome del rispetto delle identità e del pluralismo;

- le **istituzioni culturali e di istruzione** che si qualificano come cattoliche debbono dialogare con il mondo, operare in sinergia tra loro e con le

realtà ecclesiali del territorio ove operano, pretendere lo spazio che è dovuto a chi, operando in un contesto pluralistico, sa rispettare le altre identità e proporre la propria attraverso la forza della coerenza, della ricerca, della testimonianza. In questo senso le Università cattoliche dovrebbero promuovere accordi con le istituzioni universitarie pubbliche a livello della ricerca, della docenza nonché dello scambio di studenti. Inoltre, le istituzioni culturali cattoliche dovrebbero avere la volontà di diffondere meglio e più capillarmente i risultati delle loro ricerche soprattutto in ambito laico;

- sarebbe utile creare **scuole e centri di formazione di alto livello**, in grado di preparare professionisti capaci di inserirsi ed operare in strutture di diversa tendenza, di trasmettere le proprie convinzioni cristiane attraverso la realizzazione di prodotti mediatici di buon livello culturale e valoriale, spendibili sul mercato. Allo stesso modo, occorrerebbe creare, valorizzare e migliorare tutte le strutture di area cattolica esistenti e favorire la nascita di nuove per permettere ai cristiani di comunicare ed interagire con la società civile;

- per le **comunità cristiane** è essenziale accogliere chi è in ricerca, coinvolgere le famiglie nella catechesi, superare l'attivismo per valorizzare la dimensione spirituale ed esperienziale. Ciò è particolarmente importante in un tempo segnato da orizzonti culturali limitati, da una diffusa indifferenza e da una povertà di prospettive che genera speranze effimere. È essenziale anche per comunicare con i giovani, che possono scoprire nuove prospettive per il loro futuro attraverso incontri, esperienze, testimonianze di credenti la cui vita narri la speranza nella dimensione concreta dell'esistenza. È indispensabile preparare cristiani capaci di orientarsi nella complessità del mondo; è necessario valorizzare il laicato spronandolo a vivere la fede nella realtà di ogni giorno e richiamandolo alle proprie responsabilità rispetto all'annuncio e alla formazione, qualora operi nella scuola e nelle Università, nel mondo dell'informazione e della comunicazione;

- è importante sensibilizzare i cristiani rispetto al **compito educativo** che ricoprono come genitori, educatori, insegnanti e favorire una reale collaborazione tra chi, a titolo e in ambiti diversi, lavora in ambito educativo. Le scuole cattoliche dovrebbero collaborare maggiormente con le comunità parrocchiali. I docenti delle scuole pubbliche, come le associazioni cattoliche degli insegnanti, dovrebbero lavorare

in sinergia coinvolgendo le famiglie in un comune progetto educativo di ampio respiro culturale, in collegamento con il territorio;

- occorre indirizzare le parrocchie a una maggiore **collaborazione** tra loro e con l'esterno, comprendendo che l'unità e la collaborazione possono facilitare la crescita di ciascuna comunità e favorire una maggiore visibilità attraverso iniziative di dialogo con le realtà locali e una testimonianza in grado di incidere positivamente con la forza di valori comuni, capaci di aprire orizzonti di giustizia e speranza per ogni uomo;

- è essenziale vivere, **nella comunità**, la dimensione dell'ascolto, della relazione, del do-

no gratuito, riportando al centro della fede Cristo e il suo messaggio. Si eviterebbe così di bloccare chi, avvicinandosi alla Chiesa, percepisce prima e solo la dimensione dogmatica e moralistica anziché quella comunitaria ed evangelica;

- occorre anche **valorizzare le persone**, ricercare sinergie, testimoniando la speranza cristiana soprattutto verso chi è alla ricerca di un senso per la propria vita, ricordando che la professione pubblica della fede e l'essere cristiani praticanti ci impegna maggiormente a testimoniare nella vita concreta la fede nel Cristo morto e risorto per tutti gli uomini.

e) ... dalla cittadinanza

In una società sempre più complessa perché plurale, sia sotto il profilo culturale che religioso, ogni cristiano che voglia annunciare e testimoniare il Cristo risorto ha bisogno di *dare ragione* della speranza che porta, in modo sempre più puntuale e meditato. Occorre superare la frattura tra fede e cultura, far parlare queste due realtà, provare a rinvenire anche nelle culture del moderno le ragioni della nostra fede. Cosa vuol dire questo rispetto alla riflessione sulla cittadinanza? Vuol dire innanzi tutto cercare di cogliere come il Vangelo del *farsi prossimo*, dell'amore preferenziale per il povero si incarna oggi anche rispetto ai temi della cittadinanza mondiale, tra cui emergono i problemi della fame e delle povertà, della giustizia economica internazionale, dell'emigrazione, della pace, dell'ambiente. Serve chiedersi come vada ripensato il tema della cittadinanza perché questo mondo sia veramente casa di tutti.

Di fronte al nuovo concetto di cittadinanza che la cultura degli ultimi secoli ci ha consegnato e il nuovo statuto del cittadino derivato dalla riflessione giuridica ed etica del Novecento, occorre che i cristiani interagiscano significativamente con la ricchezza del bagaglio di tradizione e dottrina sociale in materia. Innanzi tutto sul tema della cittadinanza: inteso in modo plurale e complesso il nuovo volto della cittadinanza ben esprime quell'attenzione all'altro e al diverso che sottende l'annuncio evangelico, nell'ottica di disegnare una casa comune in cui ognuno, pur mantenendo la propria identità, sappia dialogare e rapportarsi all'altro. In tal senso la riflessione della Chiesa dovrebbe sostenere e incoraggiare questo tipo di opzione culturale. Tra i possibili obiettivi per cui intraprendere il cammino è da considerare centrale quello di favorire in modo

corretto e paritario tutte le componenti sociali dei processi democratici, laddove per democrazia si intende "la discussione pubblica" ovvero la partecipazione popolare alla discussione dei problemi di governo. In quest'ottica non si può continuare a tollerare che manchino luoghi e strumenti ordinari per la discussione e il dibattito sui grandi temi della cittadinanza, quella sorta di *agorà* dove davvero si viva il profilo alto della cittadinanza attiva. Promuovere e creare occasioni di ascolto, di confronto e di dialogo per tutti è un obiettivo ecclesialmente plausibile.

Rispetto al tema del cittadino e delle forme di aggregazione sociale in cui esso cresce e si forma la riflessione della comunità ecclesiale dovrebbe ripartire dal tema della *sussidiarietà orizzontale*, concetto proprio della *Dottrina Sociale della Chiesa*, non tanto in un'ottica di separazione e rifiuto degli ordinamenti civili, ma nella logica di aiuto, collaborazione, stimolo delle politiche promosse dagli apparati istituzionali per l'individuazione e la costruzione del bene comune a tutti i livelli.

Come cristiani siamo chiamati come gli altri cittadini ad esercitare la cittadinanza e dovremmo chiederci se nel nostro Paese ci sia di fatto il rispetto pieno della nozione di cittadinanza, consapevoli che l'unicità del destino della famiglia umana comporta che anche un solo cammino di retromarcia democratica implichi una *diminutio* di democrazia in tutto il mondo.

Esempio eloquente e attuale della crisi della cittadinanza è l'eclissi della legalità. La comunità cristiana non può non sentirsi impegnata alla crescita globale del Paese, a combattere le cause di ingiustizia ancora diffusa ed a contribuire fattivamente per il rispetto delle giuste leggi. In una visione cristiana, il principio della legalità si

intreccia con quello della solidarietà: è necessario un profondo senso di solidarietà, tanto nei legami familiari e amicali, sia in realtà più complesse. Altrettanto importante è la necessità di cooperare alla ricerca del bene comune, fine dell'organizzazione di ogni società. Purtroppo si evidenzia oggi una scarsa rilevanza dei laici cristiani sul piano socio-politico. Tante sono le ragioni, alcune sul piano storico, altre su quello culturale. Non giova il fatto che l'orientamento culturale di fondo sia una minore attenzione al sociale e di una maggiore attenzione ai diritti individuali. Infine i laici cristiani, mentre sono fortemente sollecitati a servire all'interno della Chiesa sono poco sollecitati a servire fuori dalla Chiesa. Per i cristiani la politica va intesa come organizzazione di una speranza, in una società chiaramente secolarizzata e forse secolarista in cui i cristiani sono minoranza. Serve organizzare la speranza per le politiche che storicamente si devono compiere. Il rapporto tra fede e politica va riferito alle questioni che in concreto si pongono e nelle quali ai cristiani è dato arrivare a una mediazione, incontrando persone di buona volontà con altre fedi e di altra estrazione culturale. L'ispirazione cristiana della politica fa mettere in primo piano i valori umani e cristiani della persona, della famiglia, della comunità. Ma non ci si può esaurire nel richiamo alla famiglia, alla libertà dell'educazione, alla difesa della vita. Quando indichiamo questi obiettivi fondamentali, sappiamo che non si raggiungono dicendo un "no" alle provocazioni laiciste. È partendo dai "sì" che si debbono dare, e dall'incrocio inevitabile di quei temi con le politiche economiche e sociali, che si gioca la coerenza per il cristiano.

È necessario un salto di qualità della *cultura della mediazione* ed una sua nuova coniugazione con la cultura della presenza.

Ne possono seguire alcune conseguenze operative in ambito pastorale:

- far avvertire la necessità di **conoscere**, approfondire di più quei punti forza, proposti nei tanti documenti sul sociale del Magistero e della Dottrina Sociale della Chiesa per farli diventare realmente tessuto del nostro quotidiano;

- il cristiano non deve essere preoccupato di segnare dei **confini** tra uomo e uomo, ma si deve impegnare affinché ciò non avvenga, testimoniando con radicalità la propria fede e suscitando nell'uomo di oggi autentiche domande di senso;

- la Chiesa non è per sé, ma **per il mondo**, per la costruzione del Regno, è aperta alla collaborazione con tutti gli uomini e le donne di buona volontà, affinché l'umanità cresca ogni giorno di più nella sua dignità per camminare con fiducia e speranza creando nuovi ponti di comunione e di dialogo sicuri e sinceri;

- dobbiamo entrare, senza paure, **nei sotterranei delle diverse povertà** dell'uomo d'oggi per far riemergere con forza la vita che c'è;

- dobbiamo riuscire a **discernere** cos'è necessario tenere e cos'è urgente cambiare per dare il giusto significato a quei valori che oggi si sono persi. C'è l'urgenza di educare questa capacità, anche attraverso un radicale e coraggioso rinnovamento di quei mezzi che la Chiesa stessa propone: catechesi più partecipata, ascoltata e vissuta; omelie più a misura d'uomo, delle sue necessità e con orientamenti di vita.

3. CONCLUSIONE

LO SLANCIO DI VERONA: APERTURE PER DARE SPERANZA AL FUTURO

Dopo le esortazioni e gli auspici, un tentativo di ricapitolazione, per suggerire proposte al cammino futuro; per favorire lo sviluppo della pre-

senza laicale nella Chiesa italiana, ai fini di testimoniare speranza nella nostra società.

1. La pastorale ordinaria

La cura ordinaria della vita pastorale è insostituibile per costruire autentiche comunità cristiane, per trasformare le parrocchie in vere comunità "*sale e luce*"; comunità capaci di ispirare stili di vita alternativa, propri degli ospiti e

pellegrini nel tempo e nel mondo; stili di comunicazione e di testimonianza improntati a rispetto e umiltà. Il tutto nella consapevolezza che il primo soggetto di evangelizzazione è la Chiesa in tutte le sue espressioni vitali.

Le comunità parrocchiali diventino sempre più comunità di ascolto della Parola di Dio, finalizzate alla missione, alla pubblica testimonianza di fede. Per accogliere le persone e rispettare le loro tappe, preparino percorsi differenziati, una

pluralità di cammini nella fede. La cura ordinaria per formare alla vita cristiana è il programma primario per offrire al mondo testimoni della speranza in Cristo Risorto.

2. La formazione sociale dei laici

I laici cristiani sono fortemente sollecitati a servire all'interno della Chiesa, ma raramente all'impegno sul piano socio-politico, dove sono scarsamente rilevanti. La maggior parte delle proposte pastorali, le iniziative di catechesi degli adulti, fanno riferimento alle funzioni liturgica e kerigmatica, mentre sono poche quelle riferite alla diaconia. Per i cristiani la politica va intesa come servizio alla speranza umana.

Si auspica una "scuola" per il laicato responsabile in campo sociale: uomini e donne capaci

di pensare criticamente, scegliere, dialogare, mantenendo la propria identità; figure laicali autorevoli, rappresentative; capaci di interloquire con il mondo a fianco della Gerarchia e senza timore reverenziale nei confronti dei pastori.

Occorre formare il credente attraverso qualificanti esperienze di vita cristiana; favorire la maturazione della vocazione secolare dei laici. La presenza e l'azione delle aggregazioni laicali in proposito è insostituibile.

3. La testimonianza della speranza sorge dalla carità

Cristo stesso si è identificato con la fragilità umana per rivelare il volto del Padre misericordioso. Noi speriamo perché Dio è Amore. La risposta umana all'amore di Dio è la speranza in Lui.

Per testimoniare Cristo Risorto speranza del mondo la Chiesa continui a percorrere la via di ogni carità, nel volontariato socio-assistenziale, nella gratuità delle sue organizzazioni, iniziative

ed opere; lavorando nella linea della sussidiarietà. Le iniziative dei cristiani sappiano integrarsi con quelle delle Istituzioni per rispondere meglio alle esigenze della gente.

Le variegate iniziative del volontariato socio-assistenziale sono occasioni di dialogo e condivisione con i non credenti, per contagiare, animare alla speranza.

4. La pastorale degli ambienti

Per una ripresa e una crescita della incarnazione nei contesti sociali, economici, lavorativi, politici, culturali; per manifestare la simpatia di Dio per i mondi dell'uomo, occorre riscoprire e rilanciare la pastorale degli ambienti, sempre più negletta.

È necessaria l'animazione specifica e il sostegno mirato di piccoli gruppi di appoggio a chi si

assume la responsabilità di evangelizzare e testimoniare negli ambiti della vita sociale, nell'esercizio delle professioni, nelle istituzioni culturali. È possibile offrire questo aiuto a gruppi, associazioni e movimenti laicali, che operino in comunione con la Diocesi, liberi dalle remore della pastorale del territorio.

5. La corresponsabilità laicale riconosciuta

Dopo la stagione iniziale caratterizzata da forti chiaroscuri, si proceda alacramente sulla strada della maturazione e valorizzazione anche istituzionale degli strumenti di comunione e partecipazione, i Consigli pastorali ed economici,

nella comunità diocesana, nella sua articolazione parrocchiale. Si riconoscano le competenze, si dia loro solidità e continuità, verso una vera corresponsabilità.

6. Confermare la scelta della priorità della famiglia

La scelta della famiglia come primo luogo della pastorale della Chiesa italiana sia confermata e meglio concretizzata. Si investa con coraggio in progetti capaci di aiutare i giovani e le coppie di sposi a vivere le loro attuali relazioni

familiari e a costruire il loro futuro professionale e di cittadini, e la loro vocazione alla vita familiare o alla speciale consacrazione nell'amore di Dio e secondo il suo disegno.

7. Affrontare l'assenza in campo culturale

Risulta vitale promuovere imprese che diano ai cristiani maggiore visibilità nel confronto aperto tra le culture; richiedere spazi di presenza nei mezzi di comunicazione a fronte di proposte e linguaggi adeguati. È vitale aprire possibilità di dialogo, procedendo oltre il rifiuto passivo, per

sensibilizzare e proporre, nel rispetto delle altrui identità, la propria.

Si inizi dal valorizzare e migliorare tutte le iniziative e strutture già presenti nell'area cattolica.

8. Il compito educativo è proprio di tutti

La comunità cristiana formi uomini e donne capaci di farsi carico del compito educativo. Occorre sensibilizzare i cristiani verso il compito educativo che ricoprono come genitori o professionisti, responsabili della cosa pubblica,

avendo ben chiaro il fine che sta nella trasformazione della persona verso la forma alta di Gesù Cristo. L'efficacia dell'azione necessita inderogabilmente dello strumento associativo.

9. La cittadinanza

I temi della cittadinanza mondiale, tra i quali emergono i problemi della fame e della sete, delle povertà di cure e di istruzione, della giustizia economica internazionale, dell'emigrazione,

della pace e dell'ambiente, diventino contenuto costante della formazione offerta nelle comunità cristiane. Siano promosse occasioni di ascolto, confronto, dialogo fra tutti.

10. I Forum del laicato della Chiesa italiana

Il numero alto delle aggregazioni laicali, e la conseguente frammentazione, esigono che si affronti la fatica del confronto, del superamento della reciproca estraneità, per ricercare la sinergia necessaria ai rapporti con la società e il territorio, unendo il più possibile le energie e le risorse. Ogni aggregazione, accanto al bisogno di essere fedele al *proprium*, deve sentire quello di convergere ed interagire.

Altrimenti il laicato non potrà prendere la parola in modo udibile e così completare la voce dei pastori nel discernimento dei cammini, nel testimoniare la speranza al mondo. Un laicato frantumato sarà meno missionario; e l'immagine di Chiesa offerta incompleta perché solo gerarchica.

Si auspica, dopo la necessaria potatura degli enti ormai inutili, la creazione di due "forum" tra loro in stretto contatto; secondo l'identità ed il fine specifico di ogni singola aggregazione:

A. il **coordinamento dei movimenti evangelizzatori**, che aprono nuovi percorsi per l'evangelizzazione e la formazione cristiana, che diffondono nuove spiritualità. Le aggregazioni laicali per la testimonianza cristiana negli ambienti e nelle professioni;

B. il **coordinamento delle aggregazioni di impegno diretto in campo sociale e prepolitico**; delle associazioni che gestiscono opere promosse nel nome della Chiesa, ivi comprese quelle legate ad alcune professioni specifiche che, sembra, siano in un momento di stagnazione.

4. APPENDICE METODOLOGICA E DI SGUARDO GLOBALE

I. Il presente *documento diocesano* è frutto del lavoro coordinato del *Consiglio Presbiterale* e del *Consiglio Pastorale Diocesano* che hanno dedicato al tema tre incontri e un momento specifico di lavoro a gruppi. Dopo un primo approccio al *documento preparatorio* e la decisione della metodologia da utilizzare, i due *Consigli* si sono suddivisi in diversi gruppetti di lavoro, per affrontare ciascuno un elemento della *Traccia*. I lavori dei gruppi sono poi stati sintetizzati e discussi nei rispettivi Consigli diocesani, dando vita a due documenti di sintesi. Questi sono passati a una piccola Commissione di elaborazione che li ha armonizzati e completati, arrivando alla stesura di una bozza. A questo punto sono intervenuti i contributi di altri soggetti pastorali – tra cui la *Facoltà Teologica* e alcuni Uffici diocesani – e di singole persone che hanno contribuito al miglioramento della bozza. Infine entrambi i Consigli, dopo aver preso visione del documento, hanno provveduto ad emendare il testo e ad approvarlo nella stesura qui presentata.

L'Arcidiocesi torinese – anche a seguito del parere dei due Consigli diocesani – ha operato la scelta di un coinvolgimento della comunità diocesana per gradi. Nella fase preparatoria i soggetti maggiormente coinvolti sono stati, come detto, i Consigli diocesani. Le comunità parrocchiali, i Gruppi e le Aggregazioni sono state invitate a utilizzare al meglio la riflessione sulla *Prima Lettera di Pietro*, facendola diventare oggetto di incontro, riflessione o preghiera. Non è stato richiesto esplicitamente un coinvolgimento generalizzato circa la riflessione preparatoria. Nella fase dello svolgimento del Convegno – ottobre 2006 – le comunità parrocchiali verranno sollecitate alla preghiera e all'attenzione all'evento. Nella fase successiva al Convegno la Diocesi subalpina intende mettere a calendario una iniziativa di studio e approfondimento che, partendo dai risultati emersi a Verona e dal cammino quinquennale del *Piano Pastorale Diocesano*, punti a tradurre in considerazioni e scelte pastorali adeguate al territorio tutto lo sforzo elaborativo fin qui prodotto.

Scelte metodologiche, queste, operate nella convinzione che fosse opportuno non sovraccaricare l'azione pastorale ordinaria, in questo momento già particolarmente piena di impegni a seguito dell'attuazione del *Piano Pastorale Diocesano* in cui sono presenti cinque grandi elementi: le *Missioni Diocesane* alle quattro età della vita, la nascita delle *Unità Pastorali*, la *Visita Pastorale* dell'Arcivescovo, il rinnova-

mento dei cammini di *formazione* per laici operatori della pastorale, l'attenzione costante al *dialogo con la Città*. In questo modo è stato possibile offrire un lavoro di livello che sarà strumento molto utile per impostare le azioni pastorali future.

II. Tra gli elementi offerti quali contributi al *discernimento ecclesiale* sulla testimonianza si possono annoverare:

- l'esigenza della **priorità della speranza** in modo che le sovrastrutture non finiscano per appiattire l'essenziale della missione della Chiesa nella società contemporanea. Forse troppo spesso la Chiesa è colta come annunciatrice di se stessa e del suo lavoro, più che del Vangelo e delle sue esigenze;

- le comunità cristiane possono superare il ripiegamento su se stesse facendo **trasparire la gioia del dare**. Purtroppo spesso la comunità viene colta non come luogo del dono ma semplicemente come occasione per uno stare insieme abbastanza superficiale, scandito da elementi autocentranti. Non si sta insieme per poi essere capaci di andare verso gli altri, ma perché la dimensione di comunità stretta è gratificante. Lo si vede, ad esempio, in merito alla vita sacramentale e alla ricaduta di questa sulla ordinarietà dell'essere comunità;

- è opportuno **accorgersi che la Chiesa trova sempre maggiore ostilità nella cultura ambiente** ed esserne ben coscienti, in modo disincantato. Si assiste a un accrescersi di varie precomprensioni circa la identità e missione ecclesiali. Elemento che va attentamente valutato per poter operare un serio discernimento e ridare la valenza di speranza al nostro essere comunità;

- vi è esigenza di capire quale tipologia di scelta pastorale vada operata per il prossimo futuro: l'attenzione generalizzata a tutti – con la forte presenza di lontani – o il concentrarsi sul *piccolo gregge*? Si tratta di riuscire a non escludere nessuno e a **non appiattirsi su una scelta elitaria**. Tutto, però, nella convinzione che stiamo andando verso piccoli numeri di cristiani disponibili ad impegnarsi e a testimoniare in modo ampio la propria esperienza ecclesiale. In questo senso va riscoperto il valore dell'azione dello Spirito che *genera figli di Abramo anche dalle pietre*, e agire di conseguenza, in modo da cogliere, attraverso il dialogo, i semi di santità sparsi nei solchi del mondo;

– la questione metodologica di fondo si può, forse, esprimere nella **difficoltà della continuità**. È l'elemento che mina alla radice i cammini formativi, ma anche le scelte radicali e di base dei cristiani stessi. Su questo elemento, che è anzitutto culturale, merita porre seria attenzione.

Quanto al *racconto della testimonianza* il documento porta alcune suggestioni che aprono verso il futuro:

– anzitutto il valore imprescindibile della **esperienzialità vitale**. È sempre più urgente raccontare la speranza più che denunciarne la mancanza o suggerirne la necessità. Forse mancano, nelle nostre comunità, le condizioni perché tale narrazione possa aver effettivamente luogo. Nella pastorale ordinaria si devono porre azioni concrete perché tali condizioni siano presenti e qualificanti;

– è anche per questo che pare necessario **snellire** la mole di azioni pastorali, forse un po' disordinate ed eccessivamente settorializzate;

– due sono le esigenze da tenere in considerazione sinergica: **la necessità di un continuo e proficuo ritorno alle radici, e la continua apertura alla missione e all'azione**. Un esempio su tutti è stato da più parti richiamato: risvegliare il compito educativo delle Caritas Parrocchiali perché siano come sentinelle con gli occhi

aperti sul mondo, capaci di annunciare speranza percorrendo esse stesse per prime percorsi di speranza.

III. Il documento torinese si è prevalentemente concentrato sugli *ambiti della testimonianza* perché sono stati interpretati come elementi capaci di offrire la migliore sintesi di tutta la riflessione. I dieci punti in cui è stata articolata la *Conclusione* contengono sia gli strumenti per testimoniare al meglio il messaggio cristiano che le conseguenze più importanti del discorso sui vari ambiti della testimonianza. Le proposte dettagliate, presenti nelle pagine centrali, puntano su quattro elementi citati in premessa alla disamina dei singoli ambiti (all'inizio della seconda parte) che fanno da *filo conduttore* delle varie proposte pastorali operative. Tutte le riflessioni sono frutto non solo dell'approfondimento ma anche di cammini educativi o esperienze pastorali in atto nella Chiesa torinese, in comunità parrocchiali ma anche in aggregazioni laicali e gruppi di ispirazione evangelica. In particolare merita attenzione l'approccio che individua nella *pastorale di ambiente* una frontiera forte per l'annuncio della speranza, come quella della cordiale frequentazione delle *fragilità umane*. Due elementi che discendono direttamente dalla storia della Chiesa di Torino, passata ma anche recente.

50° anniversario dell'Enciclica di Pio XII *Haurietis aquas* sul culto al Sacro Cuore di Gesù

Segno dell'amore infinito di Dio

Cinquanta anni fa, il 15 maggio 1956 Pio XII firmava due documenti, uno in privato: il suo personale testamento, l'altro con dei testimoni, in pubblico pertanto: l'Enciclica *Haurietis aquas*¹. Non sappiamo se ciò fosse casuale o se fosse stata voluta da un Papa che viveva personalmente in profondità il mistero del Cuore del Figlio di Dio.

Fin dall'inizio del suo Pontificato Pio XII volle ricordare, con l'Enciclica *Summi Pontificatus*, 20 ottobre 1939², la propria gioia nel costatare il felice e quasi trionfale incremento del culto al Cuore Sacratissimo di Gesù in mezzo al popolo cristiano, culto che il Papa concepisce come una cosa sola con quello di Cristo Re dell'universo³ e che porta i credenti ad evangelizzare le ininvestigabili ricchezze di Cristo (*Ef* 3,8).

Con l'Enciclica *Haurietis aquas* Pio XII, che prendeva l'avvio dal centenario dell'estensione a tutta la Chiesa della solennità del Sacro Cuore, si proponeva un duplice intento: promuovere il culto già esistente verso una maggiore interiorità e insieme suggerire le linee per un suo approfondimento dottrinale in modo da poter sostenere una sua pastorale più aperta e illuminata.

Nel Documento volle richiamare alcune, tra le molte, esortazioni fatte, nel clima bello, per invitare i fedeli a rivolgere la propria preghiera «al Cuore del divin Salvatore, Re della pace»⁴, «fornace ardente di carità, re e centro di tutti i cuori»⁵, simbolo naturale di quell'amore con cui si dà interamente a noi nell'Eucaristia⁶. Insieme confermò la propria «paterna compiacenza» (*Haurietis aquas*, 9) per le iniziative che promuovevano il culto al Cuore di Cristo, sia a livello culturale che a livello della pietà. In particolare tra queste indicò quelle dell'Apostolato della Preghiera⁷, che considerava come «una perfetta forma di devozione verso il Sacratissimo Cuore di Gesù, in modo che la devozione verso il Cuore di Gesù non può in alcun modo essere disgiunta dall'Apostolato della Preghiera»⁸.

Il Culto al Sacro Cuore nella sua caratteristica di ecclesialità

Ma l'Enciclica era stata concepita da Pio XII come proposta di considerazioni che riteneva utili per superare certe incomprensioni, allora esistenti nella Chiesa, circa la vera natura del culto al Sacro Cuore. Incomprensioni che si esprimevano mediante riserve e poca stima della validità per la parte più attiva dei cristiani e che nascevano dal modo come in certi ambienti era stata diffusa e praticata, almeno così si diceva, solo a livello superficiale.

Per questo la *Haurietis aquas* intendendo approvare di nuovo tale culto, nell'aspetto dottrinale e nelle forme di pietà che lo esprimevano, non manca di richiamare la necessità

¹ In AAS 48 (1956), 309-353. Cfr. la numerazione e la traduzione italiana ne *La Civiltà Cattolica*, 1956, II, 449-461; 561-572; III, 3-16.

² AAS 31 (1939), 423, ricordata nella *Haurietis aquas*, 9.

³ Cfr. *l.c.*, 510-511.

⁴ Cfr. AAS 32 (1940), 276, indicato nella *Haurietis aquas*, nota 4.

⁵ AAS 35 (1943), 170, indicato nella *Haurietis aquas*, nota 4.

⁶ Cfr. AAS 41 (1949), 331, citato nella *Haurietis aquas*, nota 4.

⁷ Cfr. AAS 37 (1945), 263-264, indicato nella *Haurietis aquas*, nota 4.

⁸ AAS 40 (1948), 50, indicato nella *Haurietis aquas*, nota 4.

di purificarne quegli aspetti che, anche dottrinalmente, apparivano devianti per i fedeli (cfr. *Haurietis aquas*, 63). In questo modo viene orientata la visione e la pratica del culto al Sacro Cuore con la precisazione della natura, della sua nota ecclesiale e sue radici più vere: «Nei testi della S. Scrittura, della tradizione e della sacra liturgia» (*Haurietis aquas*, 55). Culto interiore che teologicamente attinge la sua linfa vitale dalle radici stesse del dogma cattolico.

L'ecclesialità del culto al Sacro Cuore Pio XII la deriva dal fatto che esso era stato approvato «indipendentemente da ogni rivelazione privata, ma soltanto assecondando i voti dei fedeli» (*Haurietis aquas*, 53) Furono infatti le domande del Vescovi e dei fedeli che mossero la S. Congregazione dei Riti e Clemente XIII, nel 1765, a concedere la festa del Sacro Cuore, prima in forma limitata e di privilegio e successivamente, sotto il Beato Pio IX nel 1856, in forma estesa e solenne (cfr. *Haurietis aquas*, 54).

Questa nota ecclesiale trovava una conferma nelle Encicliche dei suoi Predecessori Leone XIII e Pio XI varie volte richiamate nella *Haurietis aquas*⁹. Con l'Enciclica *Annum sacrum*, del 25 maggio 1899¹⁰, Leone XIII, sulla base dei molteplici interventi dei suoi Predecessori in favore del culto al Sacro Cuore, simbolo della infinita carità divina, aveva esposto le ragioni della consacrazione dell'intero genere umano, che il Papa ordinò si facesse in tutta la Chiesa.

Pio XI, con l'Enciclica *Quas primas* dell'11 dicembre 1925¹¹, aveva sviluppato il senso della consacrazione voluta da Leone XIII, prolungandola nella linea della regalità di Cristo, di cui istituisce la festa, esplicitando il senso pasquale di quella del Sacro Cuore. Con l'Enciclica *Miserentissimus Redemptor*, dell'8 maggio 1928¹², il medesimo Pontefice aveva accentuato, dall'ambito del diffondersi storico del culto al Cuore di Gesù, una nota particolare, quasi distintiva¹³, quella cioè della espiazione-riparazione¹⁴.

La "Haurietis aquas" nel Magistero di Pio XII

Ma non si può dubitare che per Pio XII l'*Haurietis aquas* si collocava nella direzione del suo piano di Magistero ordinario¹⁵ quale è possibile intuire tenendo presenti alcune delle sue precedenti Encicliche: la *Mystici Corporis*, del 29 giugno 1943¹⁶, la *Divino afflante Spiritu*, del 30 settembre dello stesso anno¹⁷, la *Mediator Dei*, del 20 novembre 1947¹⁸. Il futuro Card. A. Bea così presentava la *Haurietis aquas* nell'opera che la commentava: «Questa ultima grande Enciclica può con ragione considerarsi come un suo testamento spirituale, col quale il grande Maestro della fede termina la sua vasta e feconda azione dottrinale»¹⁹.

Pio XII infatti già nell'Enciclica *Mystici Corporis*, volendo rispondere al senso ecclesiale che si andava intensificando tra i fedeli dall'amore per la liturgia, dalla partecipazione

⁹ La *Annum sacrum* di Leone XIII è citata quattro volte nella *Haurietis aquas*: nn. 8. 12. 64. 70; la *Miserentissimus Redemptor* di Pio XI è citata sei volte: nn. 9. 20. 51. 64. 69. 70.

¹⁰ LEONE XIII, *Acta* 19 (1900), 72.

¹¹ AAS 17 (1925), 595ss.

¹² AAS 20 (1928), 165ss.

¹³ Cfr. anche *Haurietis aquas*, 51.

¹⁴ Questa accentuazione fu all'origine dello spostamento del rinnovarsi annuo dell'*Atto di consacrazione al S. Cuore* nella festa di Cristo Re, di un nuovo formulario di Messa per la festa del Sacro Cuore e della composizione di un *Atto di riparazione* per la festa del Sacro Cuore.

¹⁵ Cfr. *Haurietis aquas*, 6: «... noi, chiamati per divina disposizione ad essere custodi del tesoro di fede e di pietà che il divin Redentore ha affidato alla sua Chiesa ...».

¹⁶ AAS 35 (1943), 200ss.

¹⁷ AAS 35 (1943), 309ss.

¹⁸ AAS 39 (1947), 528ss.

¹⁹ *Cor Jesu*, vol. I, Pars Theologica, Roma 1959, XIII.

più frequente all'Eucaristia ed anche da un più intenso culto al Sacratissimo Cuore di Gesù che alla liturgia e all'Eucaristia porta²⁰, mostrava di considerare anche il culto al Sacro Cuore tra i sostegni per una retta spiritualità e vita ecclesiale. Invitando alla riflessione teologica sulla Chiesa, tra le profonde considerazioni che richiama fin dalla prima parte, non mancava di connotarla, alla luce del senso pieno della Parola ispirata letta nelle interpretazioni dei santi Padri, come nata dal mistero del Cuore di Cristo trafitto sulla Croce.

Con la *Divino afflante Spiritu*, Pio XII invitava, tra le molte indicazioni che dà, a tener conto del «senso spirituale» della Sacra Scrittura, ordinato a Dio, insegnato da Cristo, professato dagli Apostoli, additato costantemente dalla Tradizione della Chiesa e entrato nella liturgia²¹. Sarà appellandosi a questo principio che nella *Haurietis aquas* Pio XII ha come inaugurato un metodo per consultare la Scrittura circa il Cuore di Cristo, allargandone la visuale all'amore di Dio per l'umanità e soprattutto all'amore manifestato mediante l'Incarnazione e l'umanità di Cristo, cardine della salvezza di cui la Chiesa, Corpo mistico, è strumento.

Proprio perché è con la liturgia che si penetra nel mistero del Corpo mistico, della Chiesa, e nel mistero di Cristo, che anche con l'Enciclica *Mediator Dei* Pio XII preparava le basi di una considerazione del culto al Sacro Cuore, che per la Celebrazione Liturgica annuale appartiene alla vita della Chiesa, unita al culmine stesso della liturgia, il sacrificio eucaristico, quale unico atto di culto in cui convergono la Liturgia della Parola e la Liturgia eucaristica. Quattro volte nella *Mediator Dei* il Papa parla del Cuore di Cristo. Comincia con il ricordare che dal fianco trafitto di Gesù provengono i Sacramenti, dai quali vengono distribuiti agli uomini i frutti della Redenzione²². Torna poi a dire che l'esercizio della devozione al Sacro Cuore ha contribuito, a suo modo e unitamente a simili forme di devozione e pietà, allo sviluppo della liturgia²³. Ed ancora parla del rifugio che Gesù ha aperto per tutti gli uomini nel suo Cuore²⁴, in quanto Cristo ripresenta continuamente al Padre le gloriose stimmate della sua Passione e gli uomini possono confidare nella potenza di Maria Santissima presso il Cuore di Gesù²⁵. Per questo può, nel contesto della difesa degli esercizi di pietà, raccomandare anche la pia pratica del mese di giugno, dedicato al Cuore di Gesù²⁶.

Apporto della *Haurietis aquas* al culto del Cuore trafitto di Cristo

L'Enciclica *Haurietis aquas* propone alla considerazione dei credenti i fondamenti biblici, patristici e teologici del culto al Cuore SS. di Gesù, e da essi trae validi argomenti per una più profonda giustificazione ed illustrazione di questo culto nella sua natura e nei suoi frutti spirituali. L'Enciclica di Pio XII non impressionò, al suo tempo, l'opinione pubblica che non era all'altezza di comprendere il non facile argomento, non guardava la devozione al Sacro Cuore se non per le sue espressioni di pietà popolare e non percepiva la diversità tra culto, devozione, forme di pietà in quanto espressioni di profonda devozione e pratiche devozionali. Se si aggiunge a questo la redazione formalmente tecnica del Documento, non meraviglia che non poteva essere afferrato se non da chi fosse al corrente delle indagini sulla crisi della devozione e sui tentativi per superarla. L'Enciclica, con inattesa forma in materia, dottrinale cioè prima che esortativa, ha certo precisato alcuni punti relativi al culto del Sacro Cuore, lasciando tuttavia aperta la porta alla teologia, e ha esortato ad una sua pratica, in tutte le forme, più illuminata, più ecclesiale, più conforme alla liturgia.

²⁰ Cfr. AAS 35 (1943), 196.

²¹ Cfr. AAS 35 (1943), 311.

²² Cfr. AAS 39 (1947), 527.

²³ Cfr. *Ibid.*, 543.

²⁴ Cfr. *Ibid.*, 567.

²⁵ Cfr. *Ibid.*, 582.

²⁶ Cfr. *Ibid.*, 587.

I punti che l'*Haurietis aquas* precisa possono essere racchiusi in tre settori: quello biblico, quello dogmatico-teologico, quello storico. In primo luogo Pio XII mette la base: il culto al Sacro Cuore biblicamente si fonda sul fatto che l'amore è il motivo dominante sia dell'Antico che del Nuovo Testamento. Ciò che l'Antico Patto anticipa è prefigurazione e preparazione di ciò che nel Nuovo Testamento viene esplicitato alla luce dell'Incarnazione, in cui l'amore divino divenne sensibile e spirituale ed entrò in relazione con il cuore umano di Gesù. Nel Mistero Pasquale il cuore umano di Gesù trafitto sulla Croce e sempre vivo alla destra del Padre (Eb 7,25) continua ad attrarre e conformare a sé il cuore dei discepoli. Nell'Enciclica sono citati molti testi biblici sia del Nuovo Testamento, il primo posto spetta tuttavia al Vangelo secondo Giovanni del quale, oltre 19,34ss., è sottolineato anche 7,37ss., e tutti questi testi sono messi in rapporto ai testi veterotestamentari che spaziano dai libri attribuiti a Mosè, a Isaia, Ezechiele, Osea, Zaccaria e al Cantico dei Cantici.

In secondo luogo si trova il rapporto dogmatico-teologico che fonda nel simbolismo del Cuore di Gesù, unito alla persona del Verbo, il motivo di un culto speciale. Ma il Cuore di Gesù, trafitto dalla lancia, oltre che simbolo, è stato anche strumento della Divinità nella nostra salvezza e in quanto indice e segno del suo triplice amore, nell'unione dell'elemento materiale con quello spirituale è simbolo del mistero dell'Incarnazione e quindi oggetto di culto non diverso da quello che si tributa al Verbo Incarnato. Per questa connessione poi esso è da considerare quale simbolo dell'amore che il Cristo ha in comune con il Padre e lo Spirito Santo, e finalmente anche quale simbolo del Dio che è Carità.

La precisazione storica apportata da Pio XII è che il culto al Cuore di Cristo, a partire dal riconoscimento della vera divinità e vera umanità di Cristo, Verbo Incarnato, deriva dal dovere di adorarlo e che, unito alla successiva venerazione delle Piaghe di Cristo è, in qualche modo sia pure implicito, sempre esistito nella Chiesa. Al loro tempo i Padri della Chiesa, greci e latini, compresero e svilupparono il concetto paolino della Incarnazione e Redenzione in quanto opera dell'amore di Cristo, continuata dall'azione dello Spirito Santo anche se non la misero in relazione esplicita con il simbolismo del Cuore di Cristo. In forma sempre più esplicita il culto al Cuore di Cristo si è imposto per merito dei mistici, dei Dottori, dei Santi. Tra questi l'Enciclica indica il ruolo di alcuni di essi, come per esempio quello di S. Margherita Maria Alacoque, ma senza dare loro qualche prevalenza su quelli che non vengono nominati. È infatti nell'ambito della Comunione dei Santi che tutti i fedeli che, guidati dallo Spirito Santo, hanno meditato, contemplato e vissuto l'amore di Dio, e ne hanno scrutato in Cristo le inesauribili ricchezze, hanno portato il culto al Sacro Cuore a costituire «una grande espressione storica della pietà della Chiesa per Gesù Cristo suo Sposo e Signore»²⁷.

La teologia avrebbe dovuto, e in parte lo ha fatto, alla luce della dottrina sinteticamente esposta nell'*Haurietis aquas* estendere, approfondire e divulgare gli studi positivi sulla Sacra Scrittura, la Tradizione, la liturgia, secondo le linee metodologiche iniziate dall'Enciclica. In tale linea si sarebbero dovuti illuminare aspetti che non fossero stati sufficientemente chiariti, ed ancor più approfondire, per il bene della Chiesa, la vera natura di questo culto e devozione, che nel suo nucleo non era, per Pio XII, facoltativo, ma necessario, almeno in forma implicita, ad ogni credente. Ma ciò non toglie che ancora ci sarebbe da ricercare e riflettere sull'argomento.

La pratica del culto, specialmente le sue forme più popolari, avrebbe dovuto arricchire di maggiore interiorità a livello della virtù di religione la forma di impostazione troppo elementare che si era diffusa. Ciò avrebbe dovuto mettere in guardia e forse anche allontanare i fedeli dal ricercare nel culto al Sacro Cuore motivazioni inesatte quali «vantaggio personale, corporale o spirituale, temporale o eterno» (*Haurietis aquas*, 63) e insegnare loro a

²⁷ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Direttorio su pietà popolare e Liturgia. Principi e orientamenti*, 172.

lasciarsi muovere dall'amore di Dio e tradursi in risposta di amore verso Dio e verso il prossimo. Poiché «il culto al Cuore Sacratissimo di Gesù non consiste principalmente in devote pratiche esteriori, né esso deve essere ispirato anzitutto dalla speranza di propri vantaggi, poiché anche questi benefici il Salvatore divino li ha assicurati mediante private promesse, affinché gli uomini fossero spinti a compiere con maggior fervore i principali doveri della religione cattolica e per ciò stesso provvedessero nel modo migliore al proprio spirituale vantaggio» (*Ibid.*). Nella forma discreta il richiamo non è indifferente anche perché Pio XII aveva messo in guardia dal pericolo di poter ritenere «come giuste le accuse di eccessivo amore e di troppa sollecitudine di se medesimi, mosse talvolta a coloro che mal comprendono o meno rettamente praticano una forma di devozione per sé nobilissima» (*Ibid.*). Il culto al Sacro Cuore è stato donato (*Haurietis aquas*, 2) alla Chiesa, in modo da poter «manifestare l'ardente carità che essa nutre verso il suo divin Fondatore» (*Ibid.*) e che, mossa dallo Spirito Santo (*Haurietis aquas*, 3-4), possa attuarlo e viverlo come «atto eccellentissimo della virtù di religione, in quanto richiede l'assoluta e incondizionata sottomissione e consacrazione da parte nostra all'amore del Redentore divino. Di cui è indice e simbolo quanto mai espressivo il suo Cuore trafitto» (*Haurietis aquas*, 4) comportante «il ricambio dell'amore nostro all'Amore divino» (*Ibid.*).

Effetto e durata dell'influsso della "*Haurietis aquas*"

L'Enciclica di Pio XII fu generalmente ben accolta nella Chiesa, anche se non trovò in tutti i teologi la medesima accoglienza e certe loro discussioni hanno fatto sentire quanto sarebbe stato urgente seguire la linea degli approfondimenti positivi, per rivitalizzare tutte le espressioni e pratiche della pietà non liturgica. Alcuni studi furono promossi negli anni precedenti il Concilio Vaticano II, ma con l'attenzione rivolta alla straordinaria vastità delle novità conciliari non ebbero molto seguito.

I Successori di Pio XII hanno mostrato di apprezzare e considerare necessaria la ricchezza degli orientamenti offerti dall'Enciclica. Giovanni XXIII, per prendere uno dei suoi testi, nella Lettera Apostolica del 30 giugno 1960 sulla devozione al Preziosissimo Sangue ebbe a dire della devozione al Sacro Cuore: «E così alta e unanime è stata la stima dei Sommi Pontefici verso questa devozione, che essi si compiacquero di illustrarne la natura, difenderne la legittimità, inculcarne la pratica con molti atti ufficiali cui hanno posto coronamento tre importanti Encicliche su questo argomento»²⁸.

Paolo VI, che venne eletto Sommo Pontefice il 21 giugno 1963, giorno della festa del Sacro Cuore, il 6 febbraio 1965, prendendo l'occasione dal secondo centenario della concessione di Clemente XIII, pubblicò una Lettera Apostolica²⁹ per ricordare il senso dell'avvenimento esprimendo insieme il desiderio che a tutte le categorie di fedeli fossero spiegati nel modo più adatto e completo i profondi e reconditi fondamenti dottrinali che illustrano gli infiniti tesori di carità del Sacro Cuore e che si alimentasse sempre più la devozione nel loro animo. Paolo VI indicò anche quello che riteneva essere il modo migliore per raggiungere quello scopo, insistere cioè sulla partecipazione alla Santa Eucaristia poiché «nel Sacrificio eucaristico ... viene immolato e si riceve il medesimo nostro Salvatore, sempre vivo per intercedere per noi (*Eb* 7,25)³⁰ dal Cuore trafitto dalla lancia del soldato e che riversò sul genere umano il fionto del suo sangue misto ad acqua». Secondo Paolo VI era quello il mezzo adatto per riaccendere la devozione, che riconosceva essersi alquanto affievolita in

²⁸ AAS 52 (1960), 547.

²⁹ AAS 57 (1965), 299.

³⁰ Anche nella *Diserti interpretes* Paolo VI cita questo versetto nel dire che: «Nel Cuore di Gesù infatti si trova l'origine e il principio della S. Liturgia, essendo il tempio santo di Dio, dal quale sale verso l'Eterno Padre il sacrificio di espiazione, che può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si accostano a Dio (*Eb* 7,25)».

alcuni, mentre continuava ad essere mezzo adatto a far vivere intensamente, come era desiderio del Concilio, la partecipazione dei cristiani al Corpo Mistico di Gesù.

Giovanni Paolo II ha molto scritto e fatto per far sviluppare il culto al Sacro Cuore nella Chiesa tutta a partire dalla sua prima Enciclica, la *Redemptor hominis*, al Messaggio pubblicato nel 1999, in occasione del centenario della consacrazione del genere umano al Sacro Cuore, fino all'ultimo invito «a contemplare con gli occhi di Maria l'immenso mistero di questo amore misericordioso che scaturisce dal Cuore di Cristo» nel testo preparato per il *Regina Caeli* del 3 aprile 2005, letto dal Sostituto della Segreteria di Stato in Piazza San Pietro. Nella fede e nella devozione di Giovanni Paolo II la menzione del Cuore di Gesù appariva con così grande spontaneità, che rende quasi impossibile rintracciare tutte le volte che ne ha parlato e tutte le volte che nel discorso sull'amore lo suppone. Ma è necessario richiamare, per la sua autorevolezza, dal *Catechismo della Chiesa Cattolica* il n. 478 (cfr. anche n. 766 e n. 2669), dove si tratta del Figlio di Dio come uomo, e si chiude il discorso sul Cuore del Verbo Incarnato citando testualmente l'*Haurietis aquas* e richiamando in nota anche la *Mystici Corporis*.

Benedetto XVI nella sua prima Enciclica *Deus caritas est* senza ovviamente citare l'Enciclica di Pio XII entra direttamente nella tematica dell'Amore di Dio e della necessità ecclesiale e individuale di una risposta a quell'Amore mediante il nostro operoso amore. Per questo, senza occuparsi direttamente del culto al Sacro Cuore, in almeno tre passi utilizza come normale nel suo linguaggio il simbolo del cuore. Ci sembra utile richiamarli qui perché ci offrono lo spunto per riflettere sulla portata del culto al Sacro Cuore anche nel presente momento che la Chiesa sta vivendo. Nel primo testo il Papa ci ricorda che: «Chi vuol donare amore, deve egli stesso riceverlo in dono. Certo, l'uomo può – come ci dice il Signore – divenire sorgente dalla quale sgorgano fiumi di acqua viva (cfr. *Gv* 7,37-38). Ma per divenire una tale sorgente, egli stesso deve bere sempre di nuovo, a quella prima, originaria sorgente che è Gesù Cristo, dal cui cuore trafitto scaturisce l'amore di Dio» (cfr. *Gv* 19,34) (*Deus caritas est*, 7). E in tal modo ci mostra il senso dell'avvicinamento di due testi giovannei fondamentali nella devozione al Cuore di Cristo. Nel secondo testo Benedetto XVI indica la simbologia del Cuore al centro nella storia della salvezza: «Nella storia d'amore che la Bibbia ci racconta, Egli ci viene incontro, cerca di conquistarci – fino all'Ultima Cena, fino al Cuore trafitto sulla croce, fino alle apparizioni del Risorto ...» (*Ibid.*, 16). E passando alla seconda parte descrive la nostra carità come la forma che armonizza il nostro cuore col cuore di Cristo: «Nelle riflessioni che precedono, abbiamo potuto fissare lo sguardo sul Trafitto (cfr. *Gv* 19,37; *Zc* 12,10), riconoscendo il disegno del Padre che, mosso dall'amore (cfr. *Gv* 3,16), ha inviato il Figlio unigenito nel mondo per redimere l'uomo. Morendo sulla croce, Gesù – come riferisce l'Evangelista – “emise lo spirito” (cfr. *Gv* 19,30), ... Si sarebbe così attuata la promessa dei “fiumi di acqua viva” che, grazie all'effusione dello Spirito, sarebbero sgorgati dal cuore dei credenti (cfr. *Gv* 7,38-39). Lo Spirito, infatti, è quella potenza interiore che armonizza il loro cuore col cuore di Cristo e li muove ad amare i fratelli come li ha amati Lui...» (*Ibid.*, 19).

La *Haurietis aquas*, nel suo spirito anche se non in tutte le sue precisazioni, non avrebbe potuto essere commemorata in modo migliore ed assume un valore attuale anche il culto al Cuore divino di Gesù, indice e simbolo del Dio che è Carità.

Mario Lessi-Ariosto

Un di più di responsabilità dopo le elezioni 2006

Noi Vescovi delle Chiese di Lombardia, riuniti a Caravaggio il 24 aprile 2006 per la sessione ordinaria della nostra Conferenza, sentiamo l'urgenza di condividere con le persone e le comunità a noi affidate *alcune riflessioni pastorali* sulla recente consultazione elettorale e sulla situazione sociale e politica che il Paese sta attraversando.

Il servizio al Vangelo e all'uomo

1. Questa urgenza nasce dal servizio che siamo chiamati a dare a tutti con l'annuncio e la testimonianza del Vangelo di Gesù, una "buona notizia" che «proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione» (*Gaudium et spes*, 22) e così tocca la persona e la società in tutti gli aspetti della loro vita.

Ci ispiriamo alle affermazioni del Papa Benedetto XVI che nella sua prima Enciclica *Deus caritas est* scrive, da un lato, che la realizzazione di un «giusto ordine della società e dello Stato è compito centrale della politica» e, dall'altro lato, che a questo riguardo «la Chiesa ha il dovere di offrire attraverso la purificazione della ragione e attraverso la formazione etica il suo contributo specifico, affinché le esigenze della giustizia diventino comprensibili e politicamente realizzabili» (n. 28).

Siamo, quindi, ben consapevoli che «la costruzione di un giusto ordinamento sociale e statale ... non può essere incarico immediato della Chiesa» (*Ivi*). Nello stesso tempo, però, sappiamo che – proprio in forza della nostra missione evangelizzatrice e del nostro amore all'uomo e al mondo – non possiamo né dobbiamo «restare ai margini nella lotta per la giustizia», ma siamo chiamati a inserirci in essa con una specifica azione formativa di ordine razionale ed etico (cfr. *Ivi*).

Il nostro compito in ambito politico, perciò, è un «compito mediato» (n. 29), con il quale concorriamo a dare volto concreto ad una cultura che non può non influire, orientando, sulle stesse scelte e azioni politiche. «Il compito immediato di operare per un giusto ordine nella società è invece proprio dei fedeli laici», i quali, «come cittadini dello Stato, sono chiamati a partecipare in prima persona alla vita pubblica» (*Ivi*).

La partecipazione sociale e politica: diritto e dovere

2. Abbiamo registrato con soddisfazione la larga *partecipazione al voto* in questa consultazione elettorale. È un fatto positivo che impegna tutti a non sciupare questo grande potenziale, ma a valorizzarlo e a farlo crescere, purificandolo da ogni eventuale interesse spurio o meno condivisibile.

Siamo allora invitati a mostrare come la partecipazione sociale e politica – e non solo quella espressa con il voto – è un'esigenza insopprimibile, un *diritto nativo* e un *dovere irrinunciabile di ciascun cittadino* in forza della sua dignità di persona, e come essa, *per il cristiano* in particolare, è un compito che deriva dalla coerenza con una *fede* non solo professata e celebrata ma anche vissuta ed è un impegno richiesto dalla *carità*, di cui è un'espressione particolarmente significativa.

Sono motivi, questi, che ci impegnano in continuità a spronare tutti ad assumersi una responsabilità, magari semplice e quotidiana, ma comunque concreta. Sarà così possibile sentire più nostra la realtà del Paese e nello stesso tempo animare la nostra vita civile e sociale con un più intenso spirito di autentica democrazia.

Riconoscere e ricercare ciò che unisce

3. Abbiamo inoltre rilevato la *vittoria di stretta misura* di uno dei due schieramenti e quindi l'esile differenza numerica tra quanti hanno dato la loro fiducia a chi precedentemente si trovava all'opposizione e quanti invece si sono riconosciuti in chi ha governato l'Italia negli ultimi cinque anni.

Questo fatto ha portato molti a parlare con preoccupazione di una sorta di "*spaccatura*" del Paese a livello politico: una spaccatura che – esasperata dalla drastica contrapposizione di cui è stata segnata una campagna elettorale lunga e dai toni aspri e avvelenati – sembra particolarmente netta e forse difficile da risanare in tempi ravvicinati. Il rischio che ne deriva non è solo quello di rendere meno agevole il compito di chi è chiamato a governare il Paese, ma è anche e soprattutto quello che tale spaccatura si insinui nelle pieghe più quotidiane del vivere sociale fino ad agitare e incattivire gli animi della gente comune e ad ingenerare una sorta di conflittualità permanente.

4. Ci troviamo così in una situazione che esige, con singolare urgenza e da parte di tutti – in primo luogo di chi è stato scelto per governare, ma anche di chi è all'opposizione, come pure di tutte le forze culturali, economiche e sociali e di ogni cittadino, qualunque sia il suo orientamento politico –, *un di più di responsabilità* nel ricercare e nel percorrere le vie corrette più adeguate e condivise per affrontare e risolvere i non piccoli problemi del Paese.

Paradossalmente proprio questi problemi ci dicono che, al di là delle divisioni e perfino delle spaccature politiche e dentro di esse, in realtà *c'è qualche cosa di più profondo che già unisce e che deve ancor più unire il Paese*: è la necessità e la volontà di trovare una soluzione ai problemi che agitano la vita delle persone e della Nazione e che tutti sentono come urgenti, anche se diverso è il modo con cui ciascuno crede di poterli e doverli risolvere.

Esiste in realtà un *dovere fondamentale* che deve accomunare tutti: il *perseguimento del "bene comune"* – come bene di tutti e di ciascuno nell'attuale contesto nazionale, europeo e mondiale –, costruendolo insieme con paziente e tenace determinazione e sentendoci tutti responsabili e artefici, e non solo destinatari.

E ciò è possibile se ci si è ancora – come è doveroso – ad alcuni "punti fermi", come il riferimento di tutti ai valori irrinunciabili che stanno alla base della Carta Costituzionale, il rispetto non solo formale delle istituzioni, una democrazia effettiva vissuta anzitutto all'interno delle diverse aggregazioni politiche.

5. Tutto questo – che costituisce il criterio ispiratore e la stessa ragion d'essere dell'azione politica e quindi la sua guida – crediamo che esiga oggi *un sussulto di maggiore intelligenza e coraggio, non disgiunti da sacrifici e da sapiente umiltà*, per dare vita, pur nel rispetto delle differenze, a un dialogo onesto ed a una collaborazione leale in vista del bene del nostro Paese e, più ampiamente, del concreto bene comune universale.

Ciò è possibile, però, se si rimane fedeli alla responsabilità assunta nei riguardi degli elettori e dell'intera comunità nazionale: una responsabilità che, tra l'altro, esige di mantenere la parola data, che è sì il programma elettorale, ma è anche molto di più, ossia il rispetto e la promozione di tutto ciò che, in quanto "genuinamente umano", non tradisce ma tutela e fa crescere l'uomo e la sua dignità. Per assolvere a questa responsabilità ci si deve anche decidere a *far rinascere e consolidare un "clima umano"* nel quale l'avversario politico non è mai visto né trattato come un nemico, ma sempre come una persona che intende concorrere a rendere più giusta la convivenza, seppure in un'ottica e da una parte diverse e proponendo strade a volte differenti o contrapposte.

Per chi poi si riconosce nel nome cristiano, non può essere dimenticato l'impegno a declinare anche in ambito sociale e politico la precisa consegna di San Paolo: «Gareggiate nello stimarvi a vicenda» (Rm 12,10).

Salvaguardare la comunione ecclesiale

6. Dobbiamo confessare ora la *preoccupazione che ci prende come pastori* – e in un modo particolarmente vivo – *di fronte alle forti tensioni* e, in taluni casi, *a qualche divisione* che si sono prodotte o che sono riemerse nelle nostre comunità ecclesiali in occasione della recente vicenda elettorale.

Da quanti vivono responsabilità pastorali a contatto più diretto e immediato con la gente ci viene offerto il quadro di comunità nelle quali la presenza di scelte politiche opposte ha pesato e pesa sul rapporto tra gli stessi fratelli di fede e condiziona, talora in modo profondo, il confronto e la vita nella stessa comunità.

Non possiamo poi tacere lo sconcerto che si è verificato di fronte ad affermazioni, fatte in campo non solo politico ma anche ecclesiale, circa l'inaffidabilità come cristiani di coloro che avrebbero scelto una parte politica piuttosto che l'altra; come pure il grave disagio – anche nella forma di una crisi di coscienza – che simili giudizi indebiti hanno provocato nell'animo di alcuni membri del Popolo di Dio.

7. Al riguardo è nostro dovere ribadire quanto afferma il Concilio a proposito delle scelte politiche: «A nessuno è lecito rivendicare esclusivamente in favore della propria opinione l'autorità della Chiesa» (*Gaudium et spes*, 43). Di conseguenza, ci si deve guardare dalla tentazione di presentare se stessi o il proprio schieramento come il migliore o persino come l'unico interprete della dottrina sociale della Chiesa e dei suoi valori e principi, tacchiando gli altri fratelli nella fede di minore fedeltà al Vangelo o di incoerenza con esso.

Nello stesso tempo dobbiamo sentirci impegnati a promuovere un'azione educativa costante e capace di aiutare tutti alla *comune condivisione dei medesimi principi ispirati alla retta ragione e al Vangelo* e, insieme, al *rispetto delle posizioni e delle scelte "pratiche" di ciascuno*. Infatti, dalla medesima fede e dal riferimento alla stessa ispirazione cristiana non derivano necessariamente identiche scelte programmatiche, politiche e di schieramento. Di conseguenza il giudizio su queste scelte non può essere formulato in nome della fede e dell'appartenenza ecclesiale.

L'opera formativa delle coscienze alla luce della Dottrina sociale della Chiesa

8. Non possiamo tuttavia nascondere che alcune contrapposizioni si sono realizzate e alcuni giudizi sono stati espressi proprio facendo appello alla Dottrina sociale della Chiesa e ad alcuni suoi contenuti.

Ma perché il doveroso riferimento al Magistero avvenga in modo corretto, anche alla luce di ciò che è accaduto, è necessario *promuovere una sempre più precisa e completa conoscenza e condivisione della dottrina sociale della Chiesa*, senza operare selezioni indebite ed evitando ogni strumentalizzazione dei suoi principi e delle sue esigenze.

In particolare, è necessario presentare la dottrina sociale della Chiesa nella sua interezza, ossia come un *insieme di valori e principi* fondamentali che concorrono a disegnare i tratti irrinunciabili di un *volto di uomo e di società*, che l'attività politica è chiamata a servire e a promuovere mediante la realizzazione del *bene comune*.

Sono valori e principi che riguardano il primato e la centralità della persona, il carattere sacro e inviolabile della vita umana in ogni istante della sua esistenza, la famiglia fondata sul matrimonio, la libertà di educazione, la tutela sociale dei minori, la lotta alle moderne forme di schiavitù, la libertà religiosa, un'economia che sia a reale servizio della persona e del bene comune, il grande valore della pace. E ancora si devono richiamare: il pluralismo sociale, l'attenzione alle fasce più deboli della popolazione, la solidarietà e la giustizia sociale, il principio di sussidiarietà, la libertà e i diritti inviolabili degli uomini e dei popoli, la legalità, la democrazia.

9. Nell'opera formativa delle coscienze diventa sempre più urgente mostrare come questi valori e principi esigano di essere riconosciuti e promossi *ciascuno* nella propria integrità e *tutti* nel loro insieme, in quanto tra loro *intimamente e reciprocamente correlati*, e *secondo la loro originaria e irrinunciabile "gerarchia"*, in forza della quale essi sono e devono essere a servizio della persona umana e della sua dignità.

In questo senso, una attenta azione educativa dovrà richiamare come prioritari – e, quindi, da tutelare con un impegno determinato e costante – quei *diritti fondamentali* che appartengono nativamente alla persona umana e che, come tali, sono inviolabili e inalienabili. Tra questi c'è anzitutto il *diritto alla vita* di ogni essere umano. Esso si presenta come un *diritto "fontale"*, che sta cioè alla radice di tutti gli altri diritti e che rende possibile il loro riconoscimento e la loro tutela e promozione. Misconoscere questo diritto significa, perciò, contrapporsi in modo frontale e irreparabile alla possibilità di realizzare il bene comune (cfr. *Evangelium vitae*, 72).

L'opera formativa, inoltre, dovrà mostrare come i valori e i principi, per non rimanere semplici asserzioni formali, esigano di entrare nel vissuto storico delle persone e della società tenendo in debita considerazione le *"condizioni"* che variamente favoriscono od ostacolano la loro effettiva realizzazione. L'impegno libero e responsabile di essere al servizio del vero bene comune non potrà non fare riferimento a queste condizioni, adoperandosi perché esse siano sempre più rispettose dei valori e dei principi in gioco.

In particolare occorreranno vigilanza e coraggio nella *"traduzione politica"* di questi valori e principi, specialmente in un contesto pluralistico, multiculturale, multireligioso e in continua evoluzione come il nostro. Una simile traduzione, mentre non dovrà mai misconoscere i diritti fondamentali della persona, dovrà fare di tutto – nella giusta lettura delle concrete situazioni e nel rispetto del metodo democratico – per giungere alla formulazione migliore delle leggi civili.

In preghiera per il Paese

10. Vogliamo ricordare infine a noi stessi e a tutti, nell'attuale situazione sociale e politica del nostro Paese, la parola del Salmista: «Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori. Se il Signore non custodisce la città, invano veglia il custode» (*Sal* 127,1).

Troviamo in questa parola l'invito a non dimenticare mai che ogni momento della storia vede la presenza operante, benevola e forte, del Signore: una presenza che ci dona fiducia e ci apre alla speranza.

Vi troviamo anche l'invito a riservare nella nostra preghiera quotidiana un posto per i problemi e le risorse del nostro Paese e per coloro che hanno specifiche responsabilità sociali e politiche, accogliendo così l'indicazione dell'Apostolo Paolo al discepolo Timoteo: «Ti raccomando dunque, prima di tutto, che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che stanno al potere, perché possiamo trascorrere una vita calma e tranquilla con tutta pietà e dignità» (*ITm* 2,1-2).

Ci auguriamo che la parola del Salmista possa avere una forte risonanza nel cuore di tutti gli uomini di buona volontà, che percepiscono come la moralità – anche o forse soprattutto quella sociale e politica – può svilupparsi solo sulla base di una autentica religiosità, anzi di una vera e propria spiritualità.

L'augurio si fa appello ai cristiani impegnati in campo politico perché, vivendo il loro servizio come espressione alta di carità, sappiano coltivare una convinta e generosa "spiritualità cristiana laicale": per il bene di tutti.

Milano, 3 maggio 2006

I Vescovi lombardi

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



SISTEMI AUDIO E VIDEO

**È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA**

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:
Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario
Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa
Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpi-
gnano, S. Margherita dei colli, S. Fami-
glia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Mon-
calieri), Santuario Forno A. Graie, Parr.
Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr.
Moncuoco T.se, Chiesa S. Francesco (Val-
docco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr.
Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso,
Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr.
Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



VIA REYCEND, 43/b - 10148 TORINO

Tel. 011.229.50.85 • Fax 011.220.92.59 • e-mail: info@passaudiovideo.it

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209 - ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 011/51 56 271 - E-mail: archivio@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209

E-mail: sacramenti@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi (tel. ab. 011/74 02 72) su appuntamento

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 011/51 56 295 (ab. 335/632 35 90)

ore 9-12 (escluso giovedì e sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

E-mail: amministrativo@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 011/51 56 202 - fax 011/51 56 209

E-mail: avvocatura@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 011/51 56 216 - fax 011/51 56 209

venerdì ore 9-12

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 011/51 56 286

ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319

E-mail: catechistico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289

E-mail: liturgico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 011/51 56 410 - fax 011/51 56 419

E-mail: caritas@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5

ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229

E-mail: missionario@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi - tel. 011/51 56 350 - fax 011/51 56 349

E-mail: giovani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349

E-mail: famiglia@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 011/51 56 338

E-mail: anziani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 011/51 56 450 - fax 011/51 56 459

E-mail: lavoro@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università

tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239 - E-mail: scuola@torino.chiesacattolica.it

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 011/51 56 430 - fax 011/51 56 439

E-mail: sanita@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti - tel. 011/246 20 92 - fax 011/20 25 42

E-mail: serviziomigranti@torino.chiesacattolica.it - www.torino.chiesacattolica.it/migranti

via Ceresole n. 42 - ore 9-12 - 14,30-17,30 (escluso mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 011/51 56 332

E-mail: turismo@torino.chiesacattolica.it

ore 9-12 martedì e venerdì - ore 15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 011/51 56 335 - fax 011/51 56 309

E-mail: comunicazioni@torino.chiesacattolica.it - ore 10,30-13 (escluso sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDTò)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXIII - N. 5 - Maggio 2006

Abbonamento annuale per il 2006 € 55,00 - Una copia € 5,50

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana

via dell'Arcivescovado n. 12 - 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"

c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)